
***IL DIVIN PIANO
DELLE ETA'***

***UNA GUIDA PER
COLORO
CHE STUDIANO LA BIBBIA***

Scritto ed edito nel 1886

da

Charles Taze Russell

5,382,000 (Copie) Edizione italiana, 1904

**DAW BIBLE STUDENTS ASSOCIATION
EAST RUTHERFORD – NEW JERSEY**

Al Re dei Re
e
Signore dei Signori

NELL'INTERESSE DEI

SUOI "SANTI" CONSACRATI
 CHE ASPETTANO L'ADOZIONE

– ED A –

"TUTTI COLORO CHE, IN QUALSIASI LUOGO, INVOCANO IL
 NOME DEL NOSTRO SIGNORE,"
 ALLA FAMIGLIA DELLA FEDE

– E ALLA –

CREAZIONE GEMENTE E TRAVAGLIATA, IN ATTESA DELLA
 RIVELAZIONE DEI FIGLIUOLI DI DIO,

LA PRESENTE OPERA E' DEDICATA

"E di manifestare a tutti, quale è la dispensazione del mistero il quale da secoli è stato occulto in Dio". "Secondo la ricchezza della sua grazia della quale egli è stato abbondante verso noi. in ogni sapienza e intelligenza; avendoci dato a conoscere il mistero della sua volontà secondo il suo beneplacito, il quale egli aveva determinato in se stesso. Che è di raccogliere nella dispensazione del compimento dei tempi, tutte le cose in Cristo...".

Efesini III:9, 4-5; I:8-10

Printed in U. S. A.

Studi sulle Scritture

I cristiani si stanno ridestando sempre più al fatto che una enorme corrente d'incredulità invade la Cristianità; non già l'ateismo blasfematorio proclamato da Tommaso Paine e da Roberto Ingersoll, bensì una specie di ateismo colto rappresentato dalla erudizione odierna; il che rende il pericolo tanto più insidioso.

Non soltanto i grandi Collegi e Seminari stanno scalzando la fede delle persone più colte, ma i libri delle Scuole Pubbliche (e specialmente quelli usati nelle "Alte Scuole"), alla loro volta, inculcano la sfiducia nella Bibbia e la contraddizione dei suoi insegnamenti. Il licenziato di qualche Collegio odierno che proclamasse la sua fede nell'ispirazione delle Scritture si attrarrebbe il disprezzo beffardo di tutti i suoi compagni – disprezzo che pochi vorrebbero affrontare, o potrebbero sopportare. Tutt'al più se ne potrebbero trovare pochi che pretendono di credere che Gesù Cristo ed i suoi Apostoli erano sinceri, quantunque abbiano errato nel citare dall'Antico Testamento come da un libro ispirato.

Tale una fede in Cristo e nei suoi Apostoli, non è fede affatto; poiché se gli "alti critici" odierni sono sapienti abbastanza da conoscere dove e quando il nostro Signore e i Suoi Apostoli errarono nelle loro citazioni dell'Antico Testamento, essi sono le nostre proprie guide, – più ispirati di Cristo e dei suoi Apostoli.

La nostra Società, vista la necessità, si adopera con ogni suo potere per resistere alla marea ed "alzare la bandiera di Dio ai popoli". Essa ha preparate sette collezioni di Studi Biblici (di cui il presente volume forma il numero uno) per i cristiani di ogni denominazione, da essere adoperati nel tendere una mano d'aiuto a tutti i cercatori perplessi con cui possono, mercé la divina provvidenza, venire in contatto.

Queste collezioni vengono fornite al prezzo di costo, e si possono ottenere tanto dai depositi della Società quanto dai suoi colportori che percorrono il paese. Questi preziosi "Studi" sono forniti al prezzo di poco più di due soldi l'uno; 16 di essi ben legati in tela, titolo in lettere argentate, per 35 soldi.

Ecco il pensiero che ci muove: Come Cristiani, uomo o donna, voi avete dei figli, dei parenti o vicini od amici sotto alla vostra influenza – forse, anzi, persone che ricorrono a voi per consigli – domandando: "Come possiamo noi sapere che vi è un Dio?" oppure: "Quale prova abbiamo noi della ispirazione della Bibbia?" Non è cosa savia il continuare a dire che, queste sono domande sciocche, o il rispondervi col domandare: "siete voi dunque un incredulo?"

Per quanto competente possiate essere nel preparare risposte a queste e a moltissime altre domande, vi può mancare il tempo e l'opportunità di farlo. Quanto comodo sarà il prendere nella vostra scansia lo studio appropriato al soggetto, e dire alla persona bramosa d'investigare; Siedi, leggi questo breve studio e tutta la questione ti apparirà chiara o risolta in modo soddisfacente; e se avessero a risorgere altri dubbi, torna e leggi di nuovo.

Forse voi siete membro di una Lega Epworth, o di una Società di Attività Cristiana o di una Unione dei Giovani Battisti, e potete essere richiesto per un saggio su qualche argomento Scritturale. Quanto ovvio sarà lo scegliere fra questi numerosi Studi (che abbracciano pressoché tutti gli argomenti) ed ivi trovare le citazioni Scritturali appropriate. Così li adoperano i Ministri quando compongono sermoni e discorsi speciali.

Ministri che dispongono di librerie ben fornite trattanti ogni soggetto religioso immaginabile – molti volumi del costo di trenta a quaranta lire l'uno, – possono non sentire il bisogno di questi "Studi Biblici", ma per gli altri essi sono pressoché indispensabili. Invero, oltre alla questione del prezzo, che li mette alla portata di tutti – sei volumi di oltre 3,000 pagine per Lire 11,25 – il prezzo ordinario di uno di quei volumi – essi sono scritti in un Italiano puro, ma semplice, mentre le "opere dotte" sono irte di termini tecnici, alla portata di pochi soltanto.

Noi facciamo caldo invito ai cristiani di ogni denominazione di cooperare con noi nello spargere questi utilissimi "ausiliari fra la generazione crescente". Un solo amico o Parente soccorso – salvato dagli artigli del dubbio o dell'incredulità – sarebbe più prezioso del costo di migliaia di volumi.

STUDI SULLE SCRITTURE

STUDIO PRIMO

LA NOTTE DEL PECCATO E UN MATTINO DI GIOIA.

UNA NOTTE DI LAGRIME E UN MATTINO DI GIOIA. — DUE METODI DI CERCARE LA VERITA'. — METODO SEGUITO QUI'. — DIFFERENZA TRA LO STUDIO RIVERENZIALE DELLE SCRITTURE E L'ABITUDINE PERICOLOSA DELLE SPECULAZIONI. — LO SCOPO DELLA PROFEZIA. — IL PRESENTE STATO RELIGIOSO DEL MONDO CONTEMPLATO AD UN DUPLICE PUNTO DI VISTA. — TENEBRE EGIZIANE. — UN ARCO DI PROMESSA. — IL SENTIERO DEI GIUSTI E' UN SENTIERO PROGRESSIVO. — LA CAUSA DELLA GRANDE APOSTASIA. — LA RIFORMA. — LA MEDESIMA CAUSA E' DI NUOVO D'IMPEDIMENTO AD UN PROGRESSO REALE. — LA PERFEZIONE DELLA CONOSCENZA E' COSA NON DEL PASSATO MA DEL FUTURO.

IL TITOLO di questa serie di Studi — “Il Divin Piano delle Età”, richiama alla mente una progressione nella disposizione divina, preconosciuta dal nostro Dio, e ordinata. Crediamo che gl'insegnamenti della rivelazione divina possono apparire belli ed armoniosi ad un tempo da questo punto di vista, e da nessun altro. — Il periodo durante il quale il peccato è stato permesso era per l'umanità una notte, una notte oscura che non sarà mai dimenticata, ma il glorioso giorno di giustizia e di divini favori che sorgerà col Messia, — il quale, come il "sole di giustizia" deve alzarsi pienamente e chiaramente in tutti e sopra tutti, portando guarigione e benedizione, — compenserà bene al di là la notte tremenda di lagrime, di sospiri, di dolori, di malattie e di morte in cui la gemente creazione dovette stare così a lungo. "La sera (la notte) appo noi alberga il pianto, ma la mattina vi è giubilo" (Sal. XXX, 5).

Come per istinto, tutta la creazione aspetta e brama, essendo come in travaglio e gemendo, il giorno ch'essa chiama "L'età dell'oro", ma non conoscendo il disegno di grazia del supremo Geova, Essa non ha che un vago presentimento di quel secolo; le sue più alte concezioni riguardo una tale età sono di molto inferiori a ciò che sarà in realtà. Il Gran Creatore prepara un "banchetto di vivande opime" che, stupirà le sue creature e sorpasserà di assai le loro preghiere e le loro aspettative. E alle sue creature estatiche per le meraviglie, contemplanti la lunghezza, la larghezza, l'altezza e la profondità dell'amore di Dio, egli dichiara: "Perciocché i miei pensieri non sono i vostri pensieri, né le mie vie le vostre vie, dice il Signore conciossiaché, quanto i cieli sono più alti che la terra, tanto sieno più alte le mie vie che le vostre vie, e i miei pensieri che i vostri pensieri" (Esaia LV, 8-9).

Ci sforziamo in questo libro, — e crediamo di esservi riusciti — di presentare al lettore benevolo e non prevenuto, il piano di Dio nei suoi giusti rapporti e di spiegare la sua marcia trascorsa, presente e futura in modo più armonioso, più glorioso e più ragionevole di ciò che comunemente si faccia. In questo l'autore non s'arrogava tuttavia né saviezza, né talento alcuno straordinario, ma egli lo attribuisce alla luce del Sole di Giustizia, che in quest'alba mattutina del Giorno di mille anni; rivela queste con come "verità presente", giusto in tempo per essere apprezzate dai sinceri — "i puri di cuore".

Dappoiché lo scetticismo è all'ordine del giorno, il fondamento medesimo della vera religione e della verità è spesso controversato, dai più sinceri perfino. Noi ci siamo provati a scoprire quel fondamento, — la parola di Dio, sulla quale ogni fede deve essere edificata — e di metterlo sufficientemente in luce, per dare, all'incredulo medesimo fiducia e certezza nella sua testimonianza. E ci siamo provati di pervenirci facendo appello alla ragione che potrà essere accettata come giudice. In seguito abbiamo tentato di edificare le dottrine della Scrittura su quel fondamento, in modo che quel medesimo giudizio puramente umano possa, colla misura (o regola di giustizia) la più esatta di cui egli possa disporre, misurare i suoi spigoli od angoli il più lontano che sia possibile.

Si è nella convinzione che le scritture rivelano un piano solido e armonioso, il

quale, una volta riconosciuto si raccomanda da sé a ogni coscienza santificata, che questo lavoro è stato pubblicato; lo è stato nella speranza di aiutare coloro che studiano la Parola di Dio suggerendo, loro un seguito di pensieri armonizzanti tra di essi e colla parola ispirata. Coloro che riconoscono la Bibbia come la rivelazione del piano di Dio – ci rivolgiamo ad essi specialmente – ammetteranno senza dubbio che – se esse sono ispirate da Dio, le dottrine della Bibbia, prese nell'insieme, rivelano un piano che si armonizza in sé e concorda colle perfezioni del suo divino autore.

Scopo nostro, come cercatori di verità, dovrebbe essere quello di ottenere l'armonia completa nel piano rivelato da Dio nella sua integrità; e, come figliuoli di Dio, noi abbiamo piena ragione di sperarlo, stante la promessa che lo spirito di verità ci guiderà in ogni verità (Giov. XVI, 13).

Come investigatori, due vie ci si aprono dinanzi, l'una consiste nell'esaminare tutti i modi di vedere, le opinioni accettate fra le diverse sette della chiesa e di trarre da ciascuna di esse l'elemento che noi possiamo considerare come verità. – Sarebbe un'impresa senza via d'uscita. La difficoltà principale che incontreremmo in questo metodo sarebbe che, se il nostro giudizio era falso, inquinato anticipatamente, o se i nostri pregiudizi propendevano in una direzione qualunque – in chi ciò non si verifica egli? – la nostra scelta non sarebbe corretta; noi potremmo accettare l'errore e respingere la verità. Inoltre, adottando un tale metodo, noi perderemmo molto, avvegnachè la verità progredisce continuamente; il suo splendore va crescendo fino alla pienezza del giorno, per tutti coloro che cercano e che camminano alla sua luce, mentre che i diversi "credo" delle numerose sette sono fissi e sono restati stazionari da parecchi secoli. E ognuno di essi deve contenere degli errori in larga proporzione, poiché si contraddicono, gli uni gli altri in questioni di altissima importanza. Tale metodo adunque ci condurrebbe in un labirinto d'imbrogli inestricabili e di confusione, l'altro metodo consiste nel rinunciare a tutti i pregiudizi, e pensare che nessuno può sapere del disegno divino più di quello che Dio ne ha rivelato nella sua Parola e che Egli ha promesso di scoprire ai mansueti e agli umili di cuore (Sal. XXV, 9; Es. LXI, 1); e se, come tali, noi cerchiamo seriamente e sinceramente la sua linea di condotta, e le sue istruzioni, noi saremo guidati dal suo sommo Amore ad una comprensione della parola divina, tale quale essa deve essere compresa valendoci delle varie guide e degli studi biblici che la provvidenza mette a nostra disposizione (vedi Efesi IV, 11-16).

Il presente lavoro è specialmente destinato a quella classe di cercatori. Si osserverà che le argomentazioni non sono tratte che dalle Scritture, salvo laddove è stato mestieri di ricordare la storia secolare come prova dell'adempimento delle Scritture. Nessuna importanza è stata attribuita alla testimonianza dei moderni teologi, e quella dei cosiddetti Padri, o Padri della Chiesa è stata scartata. Parecchi d'infra essi hanno accertata e attestata la veracità di pensieri espressi in questo libro, ma noi crediamo essere un difetto comune ai tempi nostri ed alle età passate lo ammettere certe dottrine semplicemente perché altri, in cui si aveva fiducia, fecero così. In ciò sta manifestamente una sorgente feconda d'errori, dappoichè molte persone per bene hanno creduto e insegnato l'errore in perfetta buona coscienza (Fatti XXVI, 9). I cercatori di verità dovrebbero anzitutto vuotare i loro vasi delle acque fangose della tradizione e riempirli alla sorgente limpida della verità: – la parola di Dio – e non attribuire importanza alcuna a una dottrina religiosa se essa non attinge a quella sorgente.

Il presente lavoro è molto troppo ristretto anche per un esame breve e generale di tutta la Bibbia e del suo insegnamento; ciò non pertanto, conoscendo la fretta o la diligenza del nostro tempo, ci siamo studiati di essere tanto brevi quanto lo comporta l'importanza del soggetto che trattiamo.

Ci piacerebbe far osservare al lettore interessato che sarebbe inutile per lui di percorrere questo lavoro, di sfiorarlo, per così dire, nella speranza di ricavare la forza e l'armonia del piano che vi è rappresentato e le evidenze delle Scritture che vi sono citate. Abbiamo tentato di presentare da un capo all'altro i vari frammenti della verità, non solo in una tale lingua, ma altresì in un tale ordine, che sia più facile a tutte le classi di lettori di afferrare chiaramente l'oggetto e il piano generale. Ma se l'apprezzamento d'una scienza qualunque richiede, necessita uno studio generale e regolare, è specialmente nella scienza della rivelazione divina che spicca una tale necessità. E in quest'opera ciò è doppiamente necessario, poiché questo libro è un trattato delle verità divinamente rivelate e di più uno studio del soggetto a un punto di vista che – per quanto sappiamo – differisce completamente da qualsiasi altra opera. Non facciamo apologia veruna perché trattiamo vari soggetti comunemente negletti fra i cristiani, – tra gli altri, il ritorno del Signore, le profezie e il simbolismo dell'Antico e

del Nuovo Testamento. Non dovrebbero né presentare né accettare nessun sistema teologico che ometta quei tratti così salienti delle dottrine della Scrittura. Ci auguriamo nondimeno che una grande distinzione sia fatta tra lo studio serio e sobrio e convinto delle profezie e d'altri scritti esaminati alla luce dei fatti storicamente compiuti, per arrivare a conclusioni alle quali il senso comune e santificato può dare il suo assentimento, e tra la pratica comunissima delle speculazioni, la quale, applicata alle profezie, è troppo propensa a cadere nell'esagerazione d'una teoria selvatica e nelle vane immaginazioni. Tutti coloro che cadono in quella pericolosa tendenza si danno generalmente come profeti (?) invece di uomini studiosi delle profezie.

Nessun'opera è più bella e maggiormente nobilita che lo studio riverenziale dei disegni rivelati di Dio "nei quali gli angeli desiderano guardare addentro" (1 Piet. I, 12). Il fatto che la sapienza di Dio provvide a delle profezie concernenti il futuro, come pure a predizioni che riguardano il presente e il passato, è in se stesso, per parte di Geova un rimprovero alla follia di alcuni suoi figliuoli, che hanno scusata la loro ignoranza e la loro negligenza nello studio della sua Parola col dire: "Vi è nel quinto capitolo di S. Matteo abbastanza per salvare chicchessia". Non dobbiamo supporre neppure che la profezia sia stata data al solo scopo di soddisfare la curiosità relativamente al futuro. E' chiaro che lo scopo della profezia è quello di famigliarizzare il figliuolo consacrato di Dio coi disegni del suo padre, affin di ridestare il suo interesse e la sua simpatia verso quei disegni medesimi, e affin di renderlo atto a contemplare tanto il presente che il futuro al punto di vista di Dio; e che, in tal guisa famigliarizzato coll'opera del Signore, ei possa servire non solo in guisa di servo, ma più ancora in qualità di figliuolo e di erede.

La rivelazione di ciò che sarà resiste all'influenza di ciò che è al presente. L'effetto d'uno studio accurato non può se non fortificare la fede e spingere alla santità.

La situazione religiosa del mondo attuale – dopo che l'Evangelo è stato predicato per diciannove secoli circa – è tale (nell'ignoranza in cui si è generalmente del piano di Dio riguardo alla liberazione del mondo, del peccato e delle sue conseguenze, e nell'idea erronea che la Chiesa nominale nella sua condizione presente sia la sola via per la conversione del mondo), che in ogni mente seria, che fu così male informata in quel punto, debbono farsi strada dei dubbi della massima gravità. E dubbi di quel genere non si possono guarir sormontare se non per mezzo della verità. Infatti, per ogni osservatore ponderato, di due cose l'una deve essere apparente: Ovvero la chiesa ha commesso un grande sbaglio supponendo che compito suo nella presente età e nelle sue condizioni attuali, fosse la conversione del mondo, ovvero il piano di Dio, si sarebbe urtato ad un insuccesso molto apparente. Quale lato dell'alternativa dobbiamo noi accettare? Molti hanno accettato, e molti più ancora afferreranno l'ultimo per gonfiare e ingrossare le file dell'incredulità, sia segretamente, sia in modo palese. Parte dello scopo di questo libro consiste nel rialzare quelli che in tal modo cadono onestamente.

Presentiamo qui appresso un diagramma pubblicato anzitutto per cura della "London Missionary Society", e quindi agli Stati Uniti per cura del "Conseil de Missions des dames presbytériennes". Gli si diede per titolo "Un appello muto di soccorso delle missioni straniere". Esso racconta una dolorosa storia di tenebre e d'ignoranza riguardo al "solo nome sotto al cielo che sia stato dato agli uomini, e pel quale ci convenga essere salvato."

Il Watchman, giornale dell'Unione cristiana dei giovani di Chicago pubblicò alla sua volta il medesimo diagramma, e dice nel suo commentario:

Le idee di molti sulla situazione religiosa del mondo sono assai nebulose e incerte. Noi udiamo parlare di opere grandiose di rinnovamento o di rinascenza, in mezzo a noi e in lontananza, di nuovi sforzi missionari in tutte le direzioni, di paesi che si aprono al Vangelo, ci si dice che somme considerevoli sono votate alla sua propagazione: e noi potremo essere convinti che sforzi bastevoli sono stati fatti per l'Evangelizzazione dei popoli della terra.

Si calcola che la popolazione del globo salga attualmente a 1,424,009,000 d'anime, e dall'osservazione del diagramma ci accorgiamo che più della metà – i due terzi circa – è ancora totalmente pagana, e il rimanente è composto in gran parte sia di adoratori di Maometto e di membri delle due grandi chiese apostate della fede, la cui religione pratica non è che una idolatria cristianizzata, e delle quali si può a stento dire che esse tengono o insegnano ancora il Vangelo di Cristo. Circa i 116,000,000 di protestanti di nome conviene ricordar quale grande quantità in Germania, in Inghilterra e negli Stati Uniti sono impantanati nell'incredulità, – un'oscurità più profonda ancor di quella del paganesimo, se possibile – e quanti sono acciecati dalla superstizione, o

immersi nell'estrema ignoranza: di modo che mentre 8 milioni di Giudei respingono Gesù di Nazareth e che più di 300 milioni portanti il suo nome hanno fatta apostasia in quanto alla fede, più di 170 milioni rendono omaggio a Maometto, e l'enorme massa del resto dell'umanità è, insino ad oggi adoratrice di tronchi e di pietre dei propri antenati, di eroi morti, e persino del Diavolo: tutti più o meno hanno servita la creatura invece del Creatore benedetto in eterno. Non è ciò bastevole per attristare profondamente i cuori dei cristiani riflessivi o capaci di compatire?

Triste quadro davvero. E ancorché il diagramma offra delle gradazioni tra pagani, maomettani e giudei, essi sono nondimeno tutti uguali in una totale ignoranza del Cristo. Taluno potrebbe a tutta prima supporre che questo quadro del numero proporzionale di cristiani è troppo fosco, piuttosto esagerato, ma noi crediamo che il contrario sia vero. Esso mostra la cristianità nominale sotto i colori i più brillanti. Per esempio i 116,000,000,000 contati come protestanti eccedono di molto il numero vero. Sedici milioni a nostro avviso esprimerebbero piuttosto il numero dei membri adulti della chiesa professante, e temiamo che un milione sia una stima troppo elevata assai del "piccolo gregge" dei "Santificati" in Cristo Gesù, i quali "camminano non secondo la carne, ma secondo lo Spirito". Giova non dimenticare che una gran parte delle persone contate fra i membri della chiesa sono dei bambini minorenni. Ciò si verifica specialmente in Europa.

In varie contrade di questo continente i fanciulli sono annoverati fra i membri della chiesa fin dalla loro più tenera infanzia.

Ma, per quanto tetra possa parere quell'immagine, non è la più poderosa che ci presenti l'attuale umanità decaduta. Il diagramma di cui sopra rappresenta soltanto la generazione che vive al presente. Quel pensiero diviene veramente orribile allorché consideriamo il fatto che, secoli dopo secoli dei sei mila anni trascorsi, altre grandi moltitudini sono state travolte, che si trovavano quasi totalmente involte nella medesima ignoranza e nel peccato. Scena tenebrosa! Al punto di vista popolare, in verità, è uno spettacolo terribile!

I diversi credo (simboli e confessioni di fede) odierni, insegnano che tutti quei bilioni di creature umane ignoranti del solo nome dato sotto al cielo "pel quale ci convenga essere salvati", trovansi diretti sulla via dei tormenti eterni: e non solo ciò: essi insegnano che la stessa sorte aspetta altresì i 116 milioni di protestanti, eccezione fatta di alcuni santi. Non è da stupirsi, quindi, che coloro che credono cose così orribili dei disegni e dei consigli di Geova, spieghino tale uno zelo per l'avanzamento d'imprese missionarie, – è da meravigliarsi anzi che non cadano nella disperazione. Credere e ammettere realmente simili conclusioni, sarebbe privare la vita nostra di qualsiasi gioia; ogni sguardo non incontrerebbe che lutto e tristezza.

Come prova che non abbiamo rappresentata falsamente "l'ortodossia" (la conformità col dogma religioso), circa il destino dei pagani, citiamo la conclusione del foglio volante: – "Un appello muto di soccorso delle missioni straniere" – sul quale il diagramma è stato pubblicato; ecco la conclusione del discorso:

"Evangelizzate le generazioni innumerevoli nei luoghi lontani – le migliaia di milioni d'anime che nella proporzione di 100.000 ogni giorno muoiono senza Cristo, senza speranza veruna".

Ma ancorché dal punto di vista dei credo umani esista tale sconsolante prospettiva, le Scritture ne offrono una più brillante. Lo scopo di queste pagine tende a dimostrarcelo. Noi non possiamo credere che il gran piano abbia incontrato o sia per incontrar tale crollo (disegno fallito), perché siamo meglio istruiti dalla divina Parola. Qual sollievo pel cuore d'un figliuolo di Dio, inquieto a questo riguardo se egli riconosce che il profeta Isaia predisse già da molti secoli la vera situazione e il rimedio dicendo: "Perciocché, ecco, le tenebre copriranno la terra, e la caligine coprirà i popoli; ma il Signore si leverà sopra te, e la sua gloria apparirà sopra te. E le genti cammineranno alla tua luce, e i re allo splendor della luce del tuo levare; oppure verranno verso la luce del tuo levare" (vers. di Darby) (Esaia LX, 2, 3). L'oscurità profonda vien rischiarata in questa profezia dall'arco di promessa: "Le nazioni (i popoli della terra in generale) verranno verso la tua luce".

La prolungata miseria e le tenebre del mondo, come il progresso lento della verità non sono stati soltanto un mistero per la Chiesa, ma il mondo stesso ha conosciuto e risentita la sua condizione. Simili a quelle che coprono l'Egitto, quelle tenebre sono state sì folte che potevansi toccare. Per prova, ponderate lo spirito dei seguenti versi

tratti da un giornale di Filadelfia. I dubbi e l'oscurità dei credo delle diverse scuole, opposti gli uni agli altri, non sono ancora dissipati, a quanto pare, dai pensieri dello scrittore, dai raggi della verità divina proveniente direttamente dalla Parola di Dio:

*La vita è gran mistero, ma a noi chi dir potrà
Perché di questa creta ha Dio necessità?
Da la sua mari formata con sommo suo poter,
Materia ed intelletto han spirito e voler,
Sol nata per morir – ahi, fato ben sicuro! –
Qual mai di questo spirito il porto fia oscuro?
Nessuno ancora giammai fra la grande fiumana
Che visse e che morì nella miseria umana,
E' poi fra noi tornato il gran segreto a disvelar
Del futuro, ove tutti dovremo un giorno entrar.
Da Te, o Signore, invocasi qualche luce novella
Che i passi nostri guidi qual benefica stella;
Che la mente illumini senza poggjar su fede,
E le notturne ombre sgombri al fin dal piede:
Quel dubbio sì pauroso, quel gelido tremor,
Pensiero che avvelena dei beni il ver tesor.
Quest'ingegno mobile, con slancio più ardito
I dogmi altrui rigetta – rinnegali stizzito –
Che avverse sètte impongono e insegnano le scuole
E la ragione avvincono con leggi e con parole
Quale, o Signor, Tu sei conoscere desiame,
Qual parte noi del tutto rappresentar dobbiamo;
E, presso Te, qual posto fu a noi già destinato.
O supremo Fattore d'infinito creato,
Deh! gli occhi nostri libera dal velo che li oscura,
Comanda che sia luce, ma luce bella e pura.
Rilevaci il segreto del grande Trono d'or,
Nel buio dell'ignoto cerchiamo il ver tesor.*

A questo noi rispondiamo:

*Fra breve della vita, aperto il grande arcano,
dirà che questa creta Dio non la vuole invano;
Da la sua man creata, col sommo suo poter,
A lui simile in tutto, sia mente che voler
Dessa a morir non nata, bensì a novella vita,
Di lui segue il precetto che a ben operare invita;
Non già per la sentenza che in nulla si risolve
"Di polvere formata ritornerai in polve"
Poiché fra la fiumana un Uomo tal vi fu
Che visse, che soffrì e che morì quaggiù;
Che vinse e che risorse ed il pensier di Dio
Rivelò pel futuro ch'è tanto tuo che mio;
E il verbo suo ci svela la gran luce novella
Che i passi nostri guida qual benefica stella.
Che non la fede segue¹ ma la vision sicura
E sperde de la notte la tetra ombra oscura;
Quel dubbio pauroso, quel gelido terror,
Pensiero che avvelena de' beni il ver tesor;
E quel sottile ingegno che in modo più ardito
I dogmi altrui rigetta – rinnegali stizzito –
Che prave sette impongono e insegnano le scuole,
E la ragione avvincere vorrian con le parole.
Vederti qual Tu sei si puote ora imparare
Qual parte nel gran tutto a noi toccherà fare;
E presso Te qual posto ci sia già designato;
O supremo Fattore d'infinito creato,
Ora ch'è tolto il velo appien son manifesti,
Per chiunque sia guidato da raggi sì celesti,*

*I sublimi segreti del grande Trono d'or.
A lui che li dischiude sia sempre gloria ed onor.*

Benedizioni di tal natura stanno per scendere sul mondo, e ciò per la rivelazione della parola e del piano divino, e noi confidiamo che il presente lavoro sia una parte di tali benedizioni e rivelazioni.

Chiunque si diparta dalle vane speculazioni umane e impieghi il suo tempo a investigare le Scritture, senza respingere la ragione di cui Iddio ci esorta a far uso (Esaia I, 18) troverà che un arco di promesse benedette abbraccia tutta la distesa dei cieli. Ma sarebbe un errore il credere che coloro che sono senza fede e senza giustificazione, che ne è la conseguenza, possano essi pure afferrare chiaramente la verità: no, essa non è per essi. Il salmista dice: "La luce è seminata al giusto" (Salmo XCVII, II). Una lampada è stata devoluta al figliuolo di Dio, lampada la cui luce dissipa molte tenebre dal suo sentiero. "La tua parola è una lampada al mio piè e un lume al mio sentiero" (Salmo CXIX, 105). Ma non v'ha che il sentiero dei giusti che sia come la luce che spunta, la quale va vieppiù risplendendo, finché sia chiaro giorno (Prov. IV, 18). Attualmente non vi sono giusti – non v'è alcun giusto, neppure uno (Rom. LII, 10). Si allude qui a quelli che sono "giustificati per fede". Quelli soltanto hanno il privilegio di seguire il sentiero in cui va vieppiù risplendendo la luce – di vedere non solo lo sviluppo attuale del piano di Dio, ma eziandio le cose a venire. Quantunque sia vero che il sentiero d'ogni singolo credente è un sentiero che risplende, l'applicazione speciale di quella espressione si riferisce tuttavia a una classe di giusti (giustificati). I patriarchi, profeti, gli apostoli ed i santi del passato e del presente camminarono nella sua luce sempre crescente; e quella luce andrà crescendo ancora al di là del tempo presente "finché sia chiaro giorno". E' un sentiero continuo, e su di esso brilla questa luce unica – il Rapporto Divino, – che si accentua sempre più e che illumina il sentiero nel tempo e alla distanza voluta.

E perciò, "giusti, giubilate nel Signore" e aspettate l'adempimento della promessa. Molti cristiani hanno una fede così scadente che non si aspettano a maggior quantità di luce, e, a causa sempre della loro incredulità e della loro indifferenza, sono lasciati nelle tenebre allorché avrebbero potuto seguire la luce sempre crescente.

Lo spirito di Dio, dato per condurre la Chiesa nella verità, vuol prendere di ciò che è scritto e rivelarcelo; tenendoci a ciò che è scritto non manchiamo di nulla, perciocché le sacre scritture possono rendere savio a salute per la fede in Gesù Cristo (2 Tim. III, 15).

Quantunque sia vero ancora che "le tenebre coprono la terra, e la caligine i popoli", il mondo non resterà sempre in quello stato. Noi siamo certi che "la mattina viene" (Esaia XXI, 12). E nel modo stesso che il Signore fa alzare il sole sui giusti e sugli'ingiusti, così pure il Sole di Giustizia splenderà al giorno del Millennio in favore del mondo tutto, e "metterà in luce le cose occulte delle tenebre" (I Cor. IV, 5). Egli dissiperà i vapori perniciosi del male, e recherà vita, salute, pace e gioia.

Guardando indietro nel passato, noi constatiamo che allora la luce non brillava che debolmente. Oscure e indeterminate erano le promesse delle età trascorse. Le promesse fatte ad Abraamo e ad altri, e rappresentate con tipi nella legge, e le cerimonie d'Israele secondo la carne, non erano che delle ombre e non davano che un'idea vaga delle meravigliose e benevoli intenzioni di Dio. Appena arriviamo ai tempi di Gesù, la luce si fa maggiore. L'aspettazione più viva fino allora, era quella di un liberatore che Dio manderebbe per salvare Israele dai suoi nemici; lo innalzerebbe sopra tutte le nazioni, e che dopo avergli data quella potenza, Iddio si varrebbe di quel popolo quale intermediario per benedire tutte le famiglie della terra. Ma, considerate dal punto di vista puramente umano, le condizioni poste per ottenere quella potenza nel regno di Dio erano così diverse da ciò che aspettavano i Giudei, esse parevano così difficili a essere realizzate per la classe eletta che tutti, un piccolo numero eccettuato, furono accecati riguardo alla buona novella. E il loro accecamento e la loro ostilità contro di essa andò crescendo allorché lo sviluppo del piano di Dio venne all'epoca fissata per estendere ad ogni creatura sotto al cielo l'invito di partecipare al regno promesso diventando per fede figliuolo d'Abraamo e erede delle promesse che furono fatte.

Ma allorquando, dopo la Pentecoste, l'Evangelo predicato da Gesù fu compreso, la Chiesa vide che le benedizioni pel mondo sarebbero di natura durevole e che per ottenerle, il regno esser doveva spirituale, composto di "veri Israeliti", d'un "piccolo gregge" che, scelto ad un tempo tra i Giudei e le nazioni sarebbe innalzato alla natura e alla potenza spirituale. Così noi leggiamo che Gesù "ha prodotta in luce (messo in

evidenza) la vita e l'immortalità, per l'Evangelo" (2, Tim. I, 10). E una luce, più vivida ancora risplende dopo Cristo, come Egli stesso la predisce dicendo: "Io ho ancora cose assai a dirvi, ma voi non le potete ora portare. Ma quando colui sarà venuto, cioè lo spirito di verità, egli vi guiderà in ogni verità... e vi annunzierà le cose a venire" (Giov. XVI, 12– 13)

Dopo la morte degli Apostoli, venne però un tempo in cui la chiesa, nella sua maggioranza, cominciò a trascurare la lampada e a confidare i suoi interessi a dottori umani; e quei dottori, gonfi di orgoglio, attribuironsi dal bel principio titoli e cariche, e cominciarono a regnare sull'eredità di Dio. Poi, a grado a grado, si formò una classe speciale "il clero" i cui membri consideraronsi e furono considerati come guide nella fede e nella vita pratica, contrariamente alla Parola di Dio. Per quella sottomissione alla dottrina di uomini fallibili e per la negligenza della parola del Dio infallibile, il grande sistema del papismo non tardò a svilupparsi.

Non occorre ricordare il male nefasto che seguì per aver negletta la verità, ognuno sapendo che la Chiesa, e con essa il mondo civilizzato, fu quasi totalmente incatenato da quel sistema e ridotto alla bassezza dell'adorazione di tradizioni e di confessioni d'uomo. Per la redenzione di una tale schiavitù un colpo ardito e benedetto fu portato dalla Riforma. Dio suscitò campioni valenti e lottatori intrepidi per la sua Parola, fra i quali trovaronsi Lutero, Zwingli, Melantone, Calvino, Farel, Wicleffo, Knox ed altri. Essi attirarono l'attenzione sul fatto che il papato aveva messo da parte la Bibbia, sostituendole i decreti e i dogmi della Chiesa: essi fecero toccare col dito alcune delle sue dottrine erronee e delle sue pratiche funeste, provando ch'esse erano fondate sulle tradizioni, contrarie alla verità e opposte alla parola di Dio. Quei riformatori e i loro seguaci furono chiamati protestanti perché protestarono contro il papato, e misero in onore, la Parola di Dio come sola ed unica regola corretta della fede e della pratica. Numerose anime fedeli camminarono ai giorni della Riforma nella luce, in quella misura che, essa allora splendeva. Ma in seguito i protestanti hanno fatto dei progressi poco notevoli, perché, invece di camminare nella luce, si raccolsero intorno ai loro conduttori prediletti, non volendo vedere che ciò che vedevano costoro, e nulla al di là. Essi posero dei limiti ai loro progressi sulla via della verità, essi rinchiusero, chiosarono colle scarse età che possedevano una grande quantità di errori che la "madre chiesa" aveva loro legati. La maggioranza dei cristiani, supponendo che nulla possa essere conosciuto circa il piano di Dio oltre ciò che ne conobbero i Riformatori, professò un ossequio superstizioso per i credo e i simboli formulati da tanti secoli.

Quell'errore fu grave di conseguenze funeste. Imperciocché, indipendentemente dal fatto che non furono esumati dalle macerie dell'errore che alcuni grandi principi di verità, sonvi tratti speciali della verità che maturano del continuo e dei quali i cristiani si sono privati con quelle siepi e cinte che sono le confessioni di fede. Ad illustrazione di ciò che precede: Ai giorni di, Noè era una verità che un diluvio doveva venire, e una verità che allora richiedeva fede da coloro che vollero seguire il sentiero della luce, mentre che Adamo ed altri nulla ne seppero. Non predicherebbe la verità chi annunziasse ancora oggi giorno un diluvio, ma sonvi altre verità proprie ad essere dispensate, (o conformi all'ordine dei tempi) che maturano e si realizzano costantemente. cosa che dobbiamo riconoscere se camminiamo alla vera luce della lampada; tanto vero che se non possedessimo che tutta la luce toccata ai secoli scorsi, e nulla più noi saremmo all'ora attuale proporzionatamente nelle tenebre.

La parola di Dio è un gran fondaco di provvigioni pei pellegrini affamati che viaggiano sui sentieri risplendenti. Quivi è latte pei fanciulli nuovamente nati, e cibo sodo per gli uomini fatti (I, Pietro II, 2; Ebrei V, 14); meglio ancora, essa contiene un cibo appropriato alle varie stagioni e alle diverse condizioni; e Gesù ci dice che "il dispensatore leale e avveduto darà loro a suo tempo la porzione del viver loro; e che egli trarrà fuori dal suo tesoro cose vecchie e cose nuove (Luca XII, 42; Matt XIII, 52). Sarebbe impossibile il produrre o trarre simili, cose dal tesoro del credo d'una setta. Noi potremmo bene trarne qualche cosa vecchia e buona da, ciascuna, ma non ne trarremmo nulla di nuovo. La verità contenuta nei dogmi delle varie sette è talmente coperta e frammista ad errori che la sua bellezza inerente e il suo valore non sono percettibili. I diversi credo si urtano e si contraddicono continuamente l'un l'altro; e siccome tutti pretendono essere basati sulla Bibbia, la confusione dei pensieri e la discordia che ne risulta sono imputate al sacro Libro. Ciò diede origine al proverbio comune: "La Bibbia è un vecchio violino, sul quale si può a piacere suonare qualunque melodia".

Quanto, ahimè! quel detto esprime l'odierna incredulità, propagata mercé le tradizioni umane di una nozione falsa della parola e del carattere di Dio. Ma

l'incredulità proviene anche dallo sviluppo dell'intelligenza che non si vuol più a lungo prostrare in un rispetto cieco e superstizioso delle opinioni del proprio simile, ma "chiede ragione della speranza ch'è in noi". Ogni fedele credente e lettore della Bibbia dovrebbe quindi essere capace di dare in ogni tempo e circostanza "ragione della speranza che è in lui". La Parola di Dio soltanto ci può "rendere savi a salute", ed è utile per insegnare ed istruire, etc., "affinché l'uomo di Dio sia compiuto, appieno fornito per ogni buona opera (I, Pietro III, 15; 2, Tim. III, 15-17).

Quel deposito unico contiene solo una provvigione inesauribile di cose nuove e vecchie, – di cibo al tempo opportuno per i famigliari della casa. Certamente nessuno di quelli che pongon fede il passo della Scrittura che asserisce che "il sentiero dei giusti va vieppiù risplendendo fin che sia giorno chiaro" (che il giorno sia alla sua perfezione) vorrà sostenere che il giorno fosse alla sua perfezione ai tempi di Lutero; ond'è che noi facciam bene di vegliare sulla nostra lampada come "sopra una lampada rilucente in un luogo oscuro, finché schiarisca il giorno" (2, Pietro I, 19).

E non basta neppure di trovarsi attualmente sul sentiero della luce; occorre ancora seguire la luce, continuare a progredire, altrimenti la luce, che non sosta mai, prosegue il suo cammino e ci lascia nelle tenebre (Giov. XII, 35). La difficoltà riguardo a molti sta in ciò che essi restano seduti e non camminano sul sentiero di luce. Prendete una tavola analitica concordante ed esaminate i passi alle parole "sedersi" ed "arrestarsi" poi comparateli con quelli trovati alle parole "camminare" e "correre", e voi troverete un gran contrasto. Gli uni "abitano nelle tenebre", si "siedono al banco degli schernitori" e si "arrestano" sulla via dei peccatori, mentre altri "camminano alla luce" e "corrono" per ottenere il premio (Esaia XLII, 7; Salmo I, I; I, Cor. IX, 24; Ebrei XII, I).

La perfezione della conoscenza non è una cosa del passato, ma bensì del futuro, – d'un avvenire molto vicino, noi lo crediamo in tutta fiducia; e prima di riconoscere quel fatto noi non siamo in istato di apprezzare e di aspettare nuovi svolgimenti del piano del Padre nostro. Vero è che ritorniamo ancora alle parole dei profeti e degli apostoli per tutte le conoscenze del presente e del futuro, non però perché essi meglio di noi avrebbero sempre compresi i disegni ed i consigli di Dio, ma perché Iddio si servi di essi come di canali per comunicarci – come pure alla Chiesa tutta – attraverso l'età del Vangelo, la verità relativa al suo piano, appena essa sarebbe matura per la comprensione nostra. Questo fatto è sovrabbondantemente provato dagli apostoli. Paolo ci narra che Dio ha fatto conoscere alla Chiesa cristiana il segreto della sua volontà, secondo che l'aveva precedentemente risoluto in se stesso, ma ch'egli non l'ha mai manifestato in altre età, sebbene egli lo abbia depresso sotto forma di discorsi oscuri. Quei discorsi non potevano essere compresi che all'epoca della loro maturità, affinché gli occhi della nostra mente s'illuminino onde potere apprezzare la "chiamata celeste" designata esclusivamente per i credenti dell'era evangelica (Efesi I, 8, 10, 17, 18; III, 4, 6). Ciò ci mostra chiaramente che né i profeti né gli angeli comprendevano il pensiero delle profezie da essi emesse. Pietro ci dice che quando essi cercarono con ansietà di conoscere il loro significato, Iddio dichiarò che le verità nascoste nelle loro profezie non eran per essi, ma per noi dell'era del Vangelo. Egli esorta la Chiesa a sperare altre grazie (favori o benedizioni) ulteriori in quella direzione – più completa conoscenza dei piani di Dio (I, Pietro I, 10-13).

Chiaro apparisce che allorché Gesù promise che la Chiesa doveva essere condotta in tutta la verità, sarebbe stato per mezzo di uno svolgimento graduale. Mentre ai giorni degli Apostoli la Chiesa fu scevra di molti errori che apparirono sotto al papato, non possiamo tuttavia ammettere che la chiesa primitiva abbia visto addentro e chiaro nel piano di Dio come a noi è possibile di farlo oggigiorno. E' evidente altresì, che i diversi Apostoli, avevano dei gradi diversi di luce sul piano divino (il che non scema per nulla il fatto che tutti i loro scritti furono diretti o ispirati da Dio nella stessa guisa che le parole dei profeti). Per prova ci basti ricordare la condotta vacillante di Pietro e degli altri Apostoli, ad eccezione di Paolo, per un tempo, allorché l'Evangelo cominciò a spargersi fra i Gentili (Atti X, 28; XI, 1-3; Galati II, 11-14). L'incertezza di Pietro era in evidente contrasto colla sicurezza di Paolo, sicurezza attinta dalle parole dei profeti, dai procedimenti anteriori di Dio e dalle rivelazioni ch'ei gli aveva fatte precedentemente.

Paolo ricevette evidentemente delle rivelazioni più abbondanti che qualsiasi altro Apostolo. Non era lecito di comunicare quelle rivelazioni alla Chiesa, e neppure agli Apostoli nella loro pienezza (2, Cor. XII, 4; Gal. II, 11-14); ma noi possiamo riconoscere tuttavia il valore che quelle visioni date a Paolo avevano per l'intera Chiesa: poi ché s'egli è vero che non gli fu permesso di raccontare ciò ch'ei vide, né di

descrivere tutto ciò ch'egli conosceva dei misteri di Dio, riferentisi alle "età future", non è men vero però che ciò ch'egli vide diede alle sue parole una forza, una sfumatura e una profondità, che – alla luce di eventi susseguenti, di adempimento di profezie e sotto la direzione dello Spirito – ci rendono capaci di saperne più in là della Chiesa primitiva.

Per corroborare e confermare quanto precede, rimandiamo il lettore all'ultimo libro della Bibbia – l'Apocalisse, – scritta circa l'anno 96 dell'era cristiana. Le parole introduttive l'annunziano come una rivelazione speciale di cose sconosciute prima. Ciò prova in modo decisivo che, almeno fino a quell'epoca, il piano divino non era stato rivelato nella sua pienezza. Così ancora quel libro non fu fino ad ora nulla più di ciò che indica il suo nome, uno scoprimento, una Rivelazione. Per ciò che concerne la Chiesa primitiva, nessuno probabilmente comprese mai il significato di ciò che vedeva. Egli era ad un tempo e il profeta e l'apostolo, e mentre che come apostolo ei comprese e insegnò ciò che in allora era "il cibo conveniente", in qualità di profeta ei profferì cose che fornirebbero un "cibo" ai famigliari della casa nelle stagioni a venire.

Durante l'età del Vangelo, taluni dei santi cercarono di scoprire l'avvenire della Chiesa mediante l'esame e lo studio di quel libro simbolico, e indubbiamente tutti coloro che lo lessero furono riccamente remunerati secondo la promessa (Apoc. I, 3) anche se non compresero che in parte i suoi insegnamenti. Quel libro continua ad aprirsi sempre più a costoro, e ai tempi della Riforma egli fu per Lutero un ausiliario importante nella sua decisione che il papato, di cui era stato seguace coscienzioso, era veramente "l'anti-Cristo" menzionato dall'apostolo Paolo; come attualmente lo vediamo, la storia dell'anti-Cristo occupa gran parte di quella profezia. In tal guisa Iddio ci apre gradualmente la verità e ci rivela le immense ricchezze della sua grazia; e conseguentemente è stata rivelata nella nostra epoca una quantità di luce maggiore che in nessun periodo precedente della storia della Chiesa.

*Omai si squarcia del mistero il velo;
Per compiersi già sta l'alta promessa;
Sta per spuntar quel dì, quel dì s'appressa,
Che Cristo a noi ritornerà dal cielo.
L'unigenito tuo, oh! Padre Santo,
Deh! mostra alfin ai nostri sguardi ardenti.
La gloria di Colui che ci ha redenti
Fulgida splenda alfin in ogni canto.*

*Sian le lampade accese e preparate,
Tutti stiam pronti per quel bel mattino:
Pieni d'ardente amor, di amor divino
Sian per Gesù nostr'alme innamorate.
La speranza tu sei del nostro cuore,
Sei la nostra giustizia, il nostro vanto
Ha l'universo, Dio, tuo regno santo,
Alleluia, Alleluia al Redentore.*

*Di una felicità che non ha fine
Per noi già sorge la fulgente Aurora.
Oh, Signor nostro, pochi istanti ancora
Poi verrem fra le tue braccia divine.*

*Come quando al mattin l'astro diurno
Caccia la notte, e splende intorno intorno,
Tal già splende per noi quel santo giorno;
Già si dilegua il tenebror notturno.*

STUDIO SECONDO

DIMOSTRAZIONE DELL'ESISTENZA D'UN CREATORE SUPREMACAMENTE INTELLIGENTE

PROVE EXTRA BIBLICHE, ESAMINATE ALLA LUCE DELLA RAGIONE. – UNA TEORIA INSOSTENIBILE. – ESPOSIZIONE DELLA NATURA DI DIO. – DEDUZIONI RAGIONEVOLI.

Anche dal punto di vista scettico, una ricerca illuminata e imparziale nell'ignoto, alla luce di ciò che è conosciuto, può condurre il pensatore intelligente e sincero nella direzione della verità. Vero è che senza una rivelazione diretta dei disegni e consigli di Dio, l'uomo non può se non avvicinarsi alla verità e giungere soltanto a conclusioni – incerte. Proviamo non pertanto di lasciare per un momento la Bibbia da parte e di considerare le cose unicamente dal punto di vista razionale.

Colui che, a mezzo di un telescopio, o ad occhio nudo pur anche, scruta il cielo e scorge l'immensità della creazione, la sua simmetria, la sua bellezza il suo ordine, l'armonia che regna nella sua diversità, e dubita ancora che il creatore di una tal creazione le sia infinitamente superiore in sapienza come in potenza, o che può supporre per un istante solo che un tale ordine sia avvenuto per caso, senza Creatore – o ha perduto o ignora le facoltà della sua ragione a tal segno che egli può essere in tutta giustizia considerato come la Bibbia lo chiama, – un insensato (un individuo che o manca di ragione o non ne fa uso): "Lo stolto ha detto nel suo cuore. Non vi è Dio". (Sal. XIV, 1).

Comunque sia, ogni essere ragionevole converrà che, in ciò almeno, la Bibbia dice vero, essendo una verità evidente in sé che ogni effetto deve avere la sua causa relativa. Ogni pianta, ogni fiore ne rende testimonianza mille volte. La sua struttura, la sua bellezza squisita, il suo organismo, tutto in essa parla d'una sapienza e d'una abilità sovrumana. Quanto è miope adunque la presunzione che fa parata di abilità e di sagacità umana, e che attribuisce al caso la regolarità, l'uniformità e l'armonia della natura; che riconosce le leggi della natura, mentre nega che la natura abbia un legislatore intelligente.

Quelli che negano l'esistenza d'un creatore pretendono che la natura sia il solo e unico Dio, e che tutte le forme di sviluppo del regno animale e minerale ne sono uscite, per così dire, come da se medesime, senza l'ordine d'un essere intelligente, ma governate, secondo loro, per "la legge di sopravvivenza dei più idonei" in una legge di evoluzione.

Una tale teoria manca di qualsiasi prova poiché, tutto intorno a noi, vediamo che le diverse specie di creature sono di nature fisse, senza che si sviluppino in nature più elevate; e quand'anche fautori di quella teoria ne abbiano tentata la prova varie volte, non possono vantarsi di esser riusciti né nella mescolanza delle diverse specie, né nella produzione di una nuova varietà fissa. Non si conosce nessun esempio in cui una specie si sia trasformata in un'altra (i). Benché si trovino dei pesci volanti che, per un istante, possono servirsi delle loro natatoie a guisa di ali per volare fuori dell'acqua, e delle ranocchie che sanno cantare, non si è mai udito però che si siano metamorfosati in uccelli; e quantunque trovinsi fra le bestie alcune di esse aventi una leggera somiglianza coll'uomo, l'evidenza manca intieramente che quest'ultimo provenga da tali creature. Anzi. ricerche accurate provano che varietà differenti della medesima specie possono bene prodursi, ma che la mescolanza delle diverse specie è impossibile, come pure produrre l'una fuori dell'altra. Per la medesima ragione non si può pretendere dall'asino e dal cavallo che siano parenti, ben sapendo ognuno che i loro rampolli sono imperfetti e inetti a propagare né l'una né l'altra specie.

Se la natura che è priva d'intelligenza fosse il creatore o l'evoluzionista, essa continuerebbe indubbiamente la legge dell'evoluzione, e non vi sarebbe traccia veruna di specie fissa, poiché, senza intelligenza nulla può giungere a una condizione stabile. L'evoluzione sarebbe ancora un fatto oggidì, e noi vedremmo intorno a noi dei pesci trasformarsi in uccelli e delle scimmie diventare uomini. Concludiamo dunque che

quella teoria è contraria tanto alla ragione umana quanto alla Bibbia se essa pretende che esseri intelligenti siano stati creati da una potenza destituita d'intelligenza.

Ecco il riassunto d'una teoria che abbraccia la creazione (l'uomo eccettuato) secondo una legge di evoluzione contro la quale non abbiamo obiezioni serie da fare. Tale teoria ammette che le diverse specie dei tempi nostri sono fisse e invariabili per quanto concerne la natura e il genere, e quantunque la natura attuale possa essere sviluppata ad un grado molto maggiore, anche fino alla perfezione, la specie, e la natura resterà sempre la essa. Essa ammette inoltre che nessuna delle specie determinate non fu, in origine, creata tale, ma che in un passato molto remoto esse si sono sviluppate fuori della terra, e, per un processo di evoluzione graduale, esse passarono da una forma ad un'altra. Tali evoluzioni, in virtù di leggi divinamente stabilite, nelle quali i cambiamenti di cibo e di clima hanno esercitato una parte importante, possono avere continuato fino a che le specie che noi vediamo attualmente fossero stabilite, al di là delle quali qualsiasi cambiamento è impossibile, essendo, secondo ogni apparenza, stato raggiunto lo scopo finale del Creatore.

Per quanto ciascuna delle varie famiglie di piante o di animali sia suscettibile di miglioramenti o di degradazioni nessuna di esse può essere metamorfosata in altra specie o famiglia, né essere prodotta da esse. E quantunque ognuna di esse possa raggiungere la perfezione della sua propria determinata natura, un cambiamento ulteriore sotto questo rapporto è impossibile dopo che la designazione del Creatore è stata raggiunta.

Dicesi che le piante e gli animali originari, dai quali discendono le varietà attuali, si sono spenti prima della creazione dell'uomo. Gli scheletri e fossili di animali ignoti ai tempi nostri, ma che sono stati trovati molto profondamente sotto alla superficie terrestre, confermano questa teoria. Questo modo di vedere non respinge né ignora l'insegnamento biblico che l'uomo fosse una creatura diretta e perfetta, fatta all'immagine mentale e morale del suo Creatore, e non il prodotto d'uno sviluppo per legge di evoluzione a cui probabilmente fu sottoposto il resto della creazione. Quell'opinione non invalida in verun senso, ma appoggia bensì la pretesa della Bibbia, che la natura, quale essa è ai giorni nostri, c'insegna che un essere intelligente l'ha regolata ed è stato la sua causa prima. Che la ragione cerchi del suo meglio a rapportare dei fatti conosciuti a delle cause ragionevoli e competenti, tenendo in ogni caso pienamente conto delle leggi della natura, dietro quel meccanismo complicato e intralciato si troverà sempre la mano del suo grande Autore, il Dio intelligente e onnipotente.

Abbiamo adunque il diritto di affermare che l'esistenza d'un Creatore intelligente è una verità chiaramente dimostrata, la cui prova trovasi dovunque intorno a noi: sì, anche al di dentro di noi; perciocché siamo fattura di esso, fattura di cui la forza spirituale e corporale prova in favore di un'abilità meravigliosa che sorpassa la nostra comprensione. Egli è in pari tempo il disegnatore, architetto e il creatore di ciò che chiamiamo la natura. Noi pretendiamo che è Lui che regolò e stabilì le leggi della natura di cui noi veggiamo e ammiriamo la bella armonia. Quel Dio unico, la cui sapienza progettò, e la cui potenza conserva e dirige l'universo, la cui sapienza e potenza sorpassano immensamente la sapienza e la potenza nostra, noi l'adoriamo e l'onoriamo istintivamente.

Il riconoscere l'esistenza di quel Dio potente e sovrano non può se non farci tremare in presenza della sua forza, a meno che riconosciamo che la sua bontà, la sua benignità sono uguali alla sua potenza. Noi siamo altresì pienamente certi di quel fatto, e ciò per l'evidenza medesima che prova la sua esistenza, la sua potenza e la sua sapienza. Siamo non solo costretti a concludere che esiste un Dio e che la sua potenza e la sua sapienza sono molto al disopra della nostra, ma la semplice ragione ci costringe altresì a credere che la maggiore delle cose create non è superiore al suo Creatore; ne consegue quindi che la più grande manifestazione di benignità e di giustizia fra gli uomini è immensamente inferiore in libertà di carriera a quella del Creatore, nel modo stesso che la sapienza e la potenza dell'uomo sono inferiori alla sua. E da quanto precede noi possiamo ricavare il carattere e gli attributi del Grande Creatore. Egli è savio, giusto, caritatevole e onnipotente; e l'estensione dei suoi attributi è naturalmente infinitamente più grande che quella della sua grandiosa creazione.

Procediamo più oltre: Essendo giunti a quella conclusione ragionevole, relativa all'esistenza e al carattere del nostro Creatore, ci poniamo la domanda: che cosa potremmo noi aspettare da un essere tale?

La risposta ci dichiara che il possesso di simili attributi reclama senza dubbio il loro

esercizio ed il loro funzionamento. Conviene che la potenza di Dio sia utilizzata, e ciò in armonia colla sua propria natura, sapientemente, giustamente e con carità. Quali esser possano i mezzi per quello scopo, qualunque esser possa l'effetto della sua potenza, conviene che il risultato finale concordi colla sua natura e col suo carattere, e ogni passo deve trovare l'approvazione della sua infinita sapienza. Che vi sarebbe di più ragionevole che un esercizio di potenza tale quale lo vediamo manifestarsi intorno a noi nella creazione di mondi innumerevoli e di varietà meravigliose sopra la terra? Che cosa sarebbi di più ragionevole che la creazione dell'uomo, riccamente dotato di ragione e di giudizio, capace d'apprezzare le opere del suo Creatore e di riflettere sulla sua sublimità, sulla sua sapienza, la sua giustizia, la sua potenza e il suo amore? Tutto ciò è ragionevole e in perfetto accordo coi fatti che ci sono noti.

Ed ecco ora la nostra proposizione finale. Non è egli ragionevole di credere che un essere così sovranamente buono e sapiente, che diede la luce a una creatura capace di comprenderlo in un col suo piano, si vedrebbe spinto dal suo amore e dalla sua giustizia a soddisfare le brame della natura di quella creatura dandogli qualche "Rivelazione?". Il credere che Iddio vuole fornire all'uomo dei ragguagli concernenti la sua esistenza e i piani per il suo proprio avvenire non sarebbe forse una supposizione ragionevole? Anzi, noi domandiamo, non sarebbe affatto contro ragione il Supporre che un tale Creatore farebbe una creatura simile all'uomo dotandola della potenza intellettuale che la rende atta a meditare sul futuro, ma non farebbe alcuna rivelazione dei suoi piani per soddisfare quei desideri? Tale processo sarebbe insensato perché sarebbe in contraddizione colla natura che ragionevolmente attribuiamo a Dio; in contraddizione col giusto procedere d'un essere che è giustizia e amore.

Se, fin dalla creazione, la divina Sapienza non avesse giudicato opportuno il dare all'uomo una conoscenza del suo destino futuro e della parte spettantegli nei piani del suo Creatore, allora, senza dubbio alcuno, la Giustizia divina d'accordo colla divina Carità, avrebbe insistito affinché il suo essere fosse limitato nelle sue capacità al punto di non essere del continuo tormentato ed affannato da dubbi, timori ed incertezze; e come conseguenza la potenza divina avrebbe operato nel senso di quelle limitazioni. Dunque il fatto che l'uomo possiede le capacità di apprezzare una rivelazione del piano divino, in connessione colla natura del suo Creatore, è una ragione sovrabbondante perché Iddio conceda quella rivelazione, nella misura giudicata conveniente dalla sua sapienza.

Adunque, in virtù di quelle considerazioni, anche se ignorassimo la Bibbia, la nostra ragione ci obbligherebbe ad aspettare una rivelazione quale la Bibbia pretende ne esista una. E di più, se noi poniamo mente all'ordine e all'armonia della creazione e nel suo insieme, quanto le sfere e i sistemi planetari nella loro processione grandiosa conservino ed osservino i tempi ed il rispettivo posto, ci conviene ammettere che le irregolarità d'ordine secondario, quali i terremoti, i cicloni, ecc., indicano tutt'al più che l'insieme del lavoro dei diversi elementi non è ancora giunto alla perfezione. Cercare la certezza che tempo verrà in cui tutto sarà perfetto e armonioso sulla terra come nei cieli, domandare schiarimenti a fin di sapere perché tutto non è tale attualmente. Ecco tante questioni che l'uomo riflessivo può ragionevolmente posare, e alle quali può rispondere il Creatore, la cui sapienza, potenza e amore sono dimostrati. Ecco perché dovremmo aspettarci a che la rivelazione bramata contenga quell'assicurazione e quelli schiarimenti.

Avendo adunque veduto quanto ragionevole sia l'aspettazione d'una rivelazione del piano e della volontà di Dio concernente la razza umana, vogliamo esaminare nel seguente capitolo il carattere generale della Bibbia la quale, senza restrizione, pretende essere quella rivelazione. E se essa presenta il Carattere di Dio in perfetta armonia con ciò che, secondo le considerazioni precedenti, ci detta la ragione, allora noi concludiamo che, per quella ragione stessa, essa porta in sé medesima la prova di quella rivelazione di Dio necessarissima e ragionevolmente aspettata, e noi possiamo accettare la sua testimonianza come venendo da Dio. Dunque, se essa viene da Dio, le sue dottrine, una volta pienamente comprese, saranno in perfetto accordo col carattere di Dio, il quale, come ce lo detta la ragione è perfetta sapienza, in giustizia, in amore e in potenza.

- (I) Per l'utilità di alcuni lettori osserviamo che i mutamenti quali la metamorfosi della larva in farfalla non sono dei cambiamenti di natura: Il bruco non è che la larva schiusa dell'uovo della farfalla.

STUDIO TERZO

LA BIBBIA, RIVELAZIONE DIVINA VEDUTA ALLA LUCE DELLA RAGIONE

LE PRETESE DELLA BIBBIA E PROVE EVIDENTI DELLA SUA AUTENTICITA'. — LA SUA ANTICHITA' E LA SUA PRESERVAZIONE. — LA SUA INFLUENZA MORALE. — I MOVENTI DEGLI AUTORI. — CARATTERE GENERALE DELLE SCRITTURE. — I LIBRI DI MOSE'. — LA LEGGE DI MOSE'. — PARTICOLARITA' DEL GOVERNO ISTITUITO DA MOSE'. — NON ERA UN SISTEMA DI POTERE SACERDOTALE. — ISTRUZIONE PER GLI UFFICIALI DI STATO CIVILE. — RICCHI E POVERI ALLO STESSO LIVELLO DAVANTI ALLA LEGGE. — SALVAGUARDIA CONTRO COLORO CHE VOGLIONO FARSI GIUOCO DEI DIRITTI DEL POPOLO. — IL SACERDOZIO, UNA CLASSE NON FAVOREGGIATA, IN QUAL MODO MANTENUTA ECC. — PROTEZIONE CONTRO L'OPPRESSIONE DEI FORESTIERI, VEDOVE, ORFANI E SERVI. — I PROFETI DELLA BIBBIA. — HAVVI UN LEGAME COMUNE D'UNITA' TRA LA LEGGE, I PROFETI E GLI SCRITTORI DEL NUOVO TESTAMENTO? — I MIRACOLI NON SONO CONTRARI ALLA RAGIONE. — CONCLUSIONE RAGIONEVOLE.

La Bibbia è la fiaccola della civiltà e della libertà. La sua influenza per il bene della società è stata riconosciuta dai più grandi uomini di stato, quantunque essi non l'abbiano guardata principalmente che attraverso le lenti dei diversi credo contraddittori, i quali, pur sostenendo la Bibbia, deformano crudelmente le sue dottrine. Il buon vecchio libro è stato senza volerlo, crudelmente maltrattato dai suoi amici, il che non toglie che molti d'infra loro fossero disposti a dare la loro vita per esso. Sì, francamente, il danno che gli recano è peggiore di quello recato dai nemici, perché essi pretendono che la Bibbia appoggi i loro falsi concetti intorno alla verità, concetti che da si gran lunga furono ammessi e conservati dalle tradizioni dei loro padri. O potessero essi risvegliarsi, esaminare a nuovo il loro oracolo e confondere così gli avversari disarmandoli?

Poiché la luce della natura ci ha condotti ad aspettare una rivelazione più perfetta di quella che essa ci offre, ogni mente riflessiva e ragionevole sarà disposta a esaminare le pretese di tutto ciò che si presenterà come rivelazione divina, sempre — ché porti in sé in un esposto conforme alla ragione l'impronta eterna della veracità. La Bibbia pretende essere una rivelazione di tal natura, essa viene a noi, con un'evidenza esterna sufficiente perché le sue pretese possano per quanto possibile essere giustificate, ed essa ci dà la speranza ben fondata che, esaminandola a fondo ci fornirà delle prove più complete e più certe che essa è in fatti la parola di Dio.

La Bibbia è il libro più antico che esista; essa ha sopravvissuto alle tempeste di trenta secoli. Si è provato con tutti i mezzi possibili di fare sparire quel libro dalla superficie della terra: lo si è nascosto, sepolto, si è fatto del suo possesso un delitto degno di morte, e coloro che hanno creduto in esso hanno subito le più feroci e spietate persecuzioni; ma il libro è più vivo di prima. Ai giorni nostri, mentre molti dei suoi nemici dormono nella polvere, e che centinaia di volumi scritti per denigrarlo e distruggere la sua influenza giacciono dimenticati da molto tempo, la Bibbia ha fatto la sua strada fra tutti i popoli e in tutte le lingue della terra; se ne fecero già più di 200 traduzioni diverse. Il fatto che quel libro ha sopravvissuto a tanti secoli malgrado gli sforzi senza pari tentati di bandirlo e distruggerlo, è per lo meno una prova evidente che il grande Autore che si reclama della Bibbia è stato altresì il suo preservatore.

E' vero altresì che la Bibbia esercitò ovunque a buona influenza morale. Colui che scruta ed mina accuratamente le sue pagine s'innalzerà una vita più pura. Altri scritti sulla religione e sulle scienze hanno fino ad un certo punto recato un gran bene all'umanità, l'hanno nobilitata e sono stati in benedizione, ma tutti gli altri libri presi nel loro insieme non sono stati capaci di recare al creato gemente, la gioia, la pace e la felicità che la Bibbia ha recato al ricco come al povero, al dotto come all'ignorante. La Bibbia non è un libro da sfogliare in fretta e in modo superficiale; essa richiede studio e meditazione accurate e perseveranti, avvegnachè i pensieri di Dio sieno più elevati dei nostri pensieri, e le sue vie più elevate delle nostre vie. E se noi vogliamo comprendere il piano ed i pensieri di Dio, dobbiamo dare tutto noi stessi a quell'opera così importante. I più ricchi tesori della verità non si trovano sempre alla superficie.

Da un capo all'altro la Bibbia tende a mettere costantemente in rilievo un carattere trascendente, Gesù di Nazareth, il quale, come essa ce l'insegna, è il figliuol di Dio.

Dal principio alla fine ciò che lo concerne: il suo nome, il suo ministero e l'opera sua dominano tutto il resto. Che un uomo chiamato Gesù di Nazareth visse press'a poco nel tempo indicato degli scrittori della Bibbia, è un fatto storico, all'infuori della Bibbia, che è stato in modi diversi e appieno confermato. Che quel Gesù sia stato crocifisso perché egli era divenuto uno scandalo ai Giudei e ai loro preti, ecco ancora un altro fatto provato dalla storia, è confermato dagli scrittori del Nuovo Testamento. Gli autori del Nuovo Testamento (Paolo e Luca eccettuati) erano delle conoscenze personali, dei discepoli di Gesù di Nazareth, e sono dessi che hanno esposte le sue dottrine.

L'apparizione di un libro qualunque fa supporre che l'autore si sia prefisso uno scopo nello scriverlo. Ci domandiamo quindi, quali motivi potevano avere quegli uomini per sposare la causa di Gesù Cristo. Egli fu condannato a morte dai Giudei e crocifisso come un malfattore: i più scrupolosi fra essi in materia religiosa erano concordi nel domandare la sua morte, come di qualcuno che non merita di vivere. E mentre questi uomini sposavano la sua causa e promulgavano le sue dottrine, essi affrontavano le privazioni, il disprezzo e le persecuzioni le più amare, mettendo la loro vita a repentaglio e soffrendo anche il martirio in molti casi. Ammettendo che Gesù fosse un personaggio notevole, tanto nella sua vita che nel suo insegnamento, quale altro motivo ancora avrebbe potuto avere chicchessia di abbracciare la causa sua dopo la sua morte? – tanto più che questa fu così ignominiosa. E se noi supponiamo che quegli scrittori avessero inventata la loro narrazione, e che Gesù fosse il loro eroe ideale e immaginario, non sarebbe egli assurdo il credere che uomini d'intelletto sano avessero scritto come lo fecero, dopo avere preteso che Gesù era il figliuolo di Dio, che egli era stato generato in un modo soprannaturale, che egli possedeva forze soprannaturali per le quali guariva i lebbrosi, dava la vista ai ciechi nati, l'udito ai sordi, e risvegliava perfino i morti? Sarebbe stato puerile all'ultimo segno il narrare che al momento critico tutti i suoi amici e discepoli, e gli stessi scrittori compresi l'abbandonarono, mentre un pugno dei suoi nemici lo crocifiggevano come un impostore?

Il fatto che la storia profana non concorda in tutti i dettagli con quegli scrittori non dovrebbe portarci a concludere senz'appello che i loro scritti sono falsi. Chiunque volesse così procedere dovrebbe provare e confermare ciò che determinò quegli scrittori a fare delle dichiarazioni false. Quali motivi li poteva spingere. Dovevano essi ragionevolmente parlando pretendere così a qualche fortuna, a qualche gloria, a qualche potenza o vantaggio terreno qualsiasi? La povertà evidente degli amici di Gesù e l'impopolarità del loro eroe nella corporazione religiosa della Giudea escludono un tal pensiero, mentre che i fatti che Egli morì come un malfattore e un perturbatore, che egli fu disprezzato, l'ultimo fra gli uomini, non offrivano speranza alcuna di gloria né vantaggi terreni a coloro che avrebbero voluto rimettere la sua dottrina in onore. Anzi, se tale fosse stato l'intento di coloro che annunziavano Gesù, non l'avrebbero essi lasciato appena avessero scoperto che ciò non fruttava altro se non disonore, prigionia e battiture. la morte persino? La ragione ci dice chiaramente come uomini che sacrificarono patria, riputazione, onore e vita, che non vissero per i godimenti temporali, ma i cui sforzi tendevano a rialzare al più alto grado il livello morale fra i loro contemporanei, non operavano meramente per giungere a uno scopo qualunque, ma per raggiungere il più puro fine e lo scopo il più nobile ed elevato. La ragione ci dice inoltre che le testimonianze di uomini così fatti, spinti unicamente da un movente così puro e sublime è dieci volte più degno di essere preso in considerazione che non le testimonianze di scrittori ordinari. Quegli uomini non erano nemmeno dei fanatici. Erano uomini d'intelletto sano, sempre disposti in ogni occasione a rendere ragione della loro fede e della loro speranza; perseveranti fino all'ultimo nelle loro convinzioni conformi a ragione in ogni punto.

E quanto abbiamo qui osservato può ugualmente applicarsi agli scrittori dell'Antico Testamento; l'essenziale è che essi erano uomini conosciuti per la loro fedeltà al Signore; e la storia biblica rileva e censura le loro colpe e le loro debolezze colla stessa imparzialità con la quale raccomandanda le loro virtù e la loro fedeltà. Ciò deve sorprendere coloro che pretendono sia la Bibbia una storia inventata, destinata ad ispirare agli uomini un santo timore di fronte ad un sistema religioso tutto speciale. Vi è nella Bibbia tale una franchezza e tale una rettitudine che bastano a darle la sua impronta di verità.

Un impostore che volesse far apparire molto grande un uomo e che bramasse far passare i suoi scritti come ispirati da Dio, avrebbe cura di dare al suo personaggio un carattere irreprensibile e nobile, senza macchia alcuna. Un tale procedimento non è stato seguito nella Bibbia; è adunque una prova sufficiente ch'essa non è stata

combinata in modo da sedurre e trarre in inganno alcuno.

Noi abbiamo adunque ragione di aspettare una rivelazione del piano e della volontà di Dio, vedemmo che la Bibbia pretende essere quella rivelazione, che essa fu scritta da uomini che nulla ci autorizza a sospettare in quanto allo scopo che si sono prefissi, ed ai quali noi dobbiamo anzi dare la nostra piena approvazione. Facciamoci ora ad esaminare il carattere degli scritti pretesi ispirati, per vedere se i loro insegnamenti rispondono alle perfezioni che con ragione abbiamo attribuite a Dio, e se il loro contenuto porta l'impronta della verità.

I cinque primi libri del Nuovo Testamento e vari altri del Vecchio sono narrazioni o storie di eventi successi durante la vita degli scrittori e sono perciò autentici. Ognuno converrà che una rivelazione speciale non è necessaria per narrare cose perfettamente note, e che basta dire la verità. Ma se Iddio voleva dare una rivelazione all'uomo, in rapporto con certi eventi della sua storia, non è forse naturale che Dio abbia dirette e guidate le circostanze in maniera che quei narratori integri siano stati messi in contatto con ciò che succedeva. L'autenticità delle parti storiche della Bibbia riposa quasi intieramente sul carattere e sul movente dei loro autori. La gente per bene non dice menzogne. Una sorgente pura non può dare acqua amara. E la testimonianza riunita di questi scritti impone silenzio a tutti i sospetti come se i loro autori avessero potuto dire e fare il male perché bene ne avvenga.

L'autenticità di certi libri della Bibbia quali i Re, le Croniche e i Giudici non è menomata in nessun modo se noi diciamo che essi altro non sono che storie scritte con cura e veracità e che concernono i personaggi e gli avvenimenti importanti di quei tempi. Gli scritti ebraici contengono delle storie, come pure la legge e le profezie, le loro storie e le loro genealogie sono tanto più dettagliate nei loro esposti che si era nell'attesa del Messia promesso, il quale doveva discendere da una stirpe speciale di Abraamo. Ciò spiega bastantemente perché sono menzionati certi atti storici che la luce di questo secolo decimonono considera come poco raffinati. Ad esempio, per dare un chiaro ragguaglio dell'origine delle nazioni moabite e ammonite, e della loro parentela con Abraamo, e gl'Israeliti, lo storico giudica opportuno, secondo tutta probabilità, di registrare tutta la loro discendenza (Gen. XIX, 36-38). Un supposto dettagliatissimo è dato parimenti dei figliuoli di Giuda, di cui Davide fu il discendente, e per lui le genealogie di Maria, madre di Gesù (Luca III, 23, 31, 33, 34), e di Giuseppe, suo marito (Matt. I, 2-16) risalgono fino ad Abraamo. La necessità di stabilire esattamente l'albero genealogico era senza dubbio tanto più importante che era di lì che doveva uscire, tanto il Re che doveva regnare sopra Israele, quanto il Messia promesso (Gen. XLIX, 10), ecco la ragione di tanti dettagli così minuziosi che non si trovano altrove (Gen. XXXVIII).

Possono esservi state ragioni simili, od anche diverse di quelle più sopra indicate perché la Bibbia menzionasse altri fatti storici: l'utilità potrà esserne riconosciuta a poco a poco: se gli scritti biblici fossero semplicemente dei trattati di morale, le citazioni storiche avrebbero potuto essere soppresse senza pregiudizio alcuno; ma nessuno può in ogni caso affermare con ragione che la Bibbia sanziona in verun modo l'impurità. In oltre, giova tenere a mente che i medesimi fatti possono essere narrati con più o meno tatto, e secondo le lingue, mentre che i traduttori della Bibbia erano con ragione, troppo coscienziosi per omettere checchessia, essi vivevano ancora in un tempo che non è il nostro e in cui non si guardava tanto da vicino alla scelta delle espressioni: possiamo dirne altrettanto delle epoche più remote della Bibbia in quanto al modo di esprimersi. E l'individuo il più disdegnoso non può trovare obiezioni in questo senso, a nessuna espressione del Nuovo Testamento.

I libri di Mosè e le leggi che vi sono promulgate

I cinque primi libri della Bibbia sono riconosciuti come essendo i cinque libri di Mosè, sebbene in nessun luogo facciano menzione del suo nome come autore dei medesimi. E' ammesso, e con ragione, che essi furono scritti da Mosè o sotto la sua sorveglianza, e che, ciò è ovvio, il racconto della sua morte e della sua sepoltura vi è stato aggiunto dal suo segretario. Se non esiste dichiarazione positiva che quei libri siano stati scritti da Mosè, ciò non costituisce una prova in contrario; imperocché se qualcun altro l'avesse fatto per frode, egli non avrebbe certamente mancato, per nascondere il suo inganno di attribuirli a quel gran condottiero, a quel sommo Statista d'Israele (Vedi Deut. XXXI, 9-27). Noi siamo certi d'una cosa, cioè che Mosè condusse il popolo degli Ebrei fuori di Egitto. Egli l'organizzò in nazione sottoposta alle

leggi consegnate in quei libri; e durante più di trenta secoli la nazione ebraica unanime e concorde ha preteso di aver ricevuti quei libri da Mosè come un lascito, ch'essa ha religiosamente conservato, in guisa che neppure un iota né un tratto di lettera osò essere cambiato, il che ci è garanzia della purità del testo.

Questi scritti di Mosè contengono la sola storia autentica e degna di fede che esista dell'epoca che essa rappresenta. La storia cinese prova di cominciare dalla creazione, narrando come Iddio uscì in gondola sull'acqua, tenendo in mano un mucchio di terra che egli lanciò nell'acqua, e essa pretende che quel mucchio di terra si trasformò nel mondo che abitiamo, ecc. Ma la storia è talmente sprovvista di senso che perfino l'intelligenza candida d'un bambino non potrebbe essere tratta in errore da quella favola. Per contro, l'esposto della Genesi suppone l'esistenza d'un Dio, d'un Creatore, d'una intelligenza suprema come causa prima. Egli non parla di Dio come avendo avuto un principio, ma dell'opera sua e del principio di questa, e poi dei suoi progressi successivi: – “Nel principio Iddio creò il cielo e la terra”. Poi, senza entrare in altri dettagli o spiegazioni sull'origine della terra, il racconto continua rapidamente attraverso i sei giorni (epoche) che preparano la venuta dell'uomo. Quel resoconto è confermato essenzialmente dai lumi crescenti della scienza da quaranta secoli in qua. Egli è adunque molto più ragionevole di ammettere che, il suo autore, Mosè, è stato divinamente ispirato, che non di pretendere che l'intelligenza d'un solo uomo sia stata superiore all'intelligenza di tutti gli uomini durante i trenta secoli che trascorsero di poi, superiore altresì a tutte le ricerche fatte le quali sono state appoggiate dai mezzi moderni e da milioni in danaro.

Guardate anzitutto la disposizione delle leggi consegnate in questi scritti: Per certo esse non ebbero le loro uguali, né allora, né più tardi, fino al secolo decimonono; e le leggi del nostro secolo son basate sui principi contenuti nella legge mosaica e redatte, la maggior parte, da uomini che riconobbero l'origine divina della legge di Mosè. Il Decalogo offre un quadro breve di tutta la legge.

Quei dieci comandamenti prescrivono un codice di adorazione e di morale che deve destare l'ammirazione di qualunque serio osservatore; e se non fossero mai stati conosciuti prima, e si fossero rinvenuti fra le rovine e le antichità della Grecia, di Roma o di Babilonia (nazioni che si sono innalzate e son cadute ancora in decadenza, assai dopo che queste leggi furono date) essi sarebbero ritenuti come una meraviglia, se non soprannaturali. Ma la lunga abitudine di possederli e di conoscere le loro esigenze ha prodotta una tale indifferenza che fa sì che la loro vera grandezza non è osservata che dal piccolo numero. Quei comandamenti non insegnano nulla di Cristo, è vero, ma non è già ai cristiani che sono stati dati, bensì agli Ebrei; e per convincere l'uomo della sua condizione di peccato e della necessità di un riscatto. E la sostanza di quei comandamenti è stata gloriosamente riassunta dall'illustre fondatore del cristianesimo in queste parole: “Ama il Signore Iddio tuo con tutta la mente tua e con tutta la forza tua”: e “Ama il tuo prossimo come te stesso” (Marc. XII, 30-31).

Il governo istituito da Mosè differisce da tutti gli altri, antichi e moderni, perché egli pretende d'essere quello dello stesso Creatore, e perché il popolo era responsabile verso lui: le sue leggi e le sue istituzioni civili e religiose facevano valere le loro prerogative di emanare da Dio, ed erano, come or ora lo vedremo, in perfetta armonia con ciò che la ragione c'insegna del carattere di Dio. Il tabernacolo nel centro del campo aveva nel suo “luogo santissimo” una manifestazione della presenza di Geova come del loro re, il popolo vi riceveva in modo sovrannaturale l'istruzione per l'amministrazione naturale dei suoi affari come nazione. Un ordine di preti (sacerdoti) fu stabilito il quale aveva l'incarico completo del tabernacolo; per essi solo era permesso l'accesso presso Geova e la comunione con lui.

Il primo pensiero di qualcuno potrebbe essere: “Ah! ecco lo scopo della loro organizzazione: lì, come fra le altre nazioni, i preti governarono il popolo e abusarono della sua credulità ispirandogli il timore per il loro proprio onore e profitto”. Ma, alto là! amici; non vi affrettate troppo a simile conclusione. Quando si offre una sì bella occasione di provare simili cose alla luce dei fatti, non sarebbe ragionevole di trarre delle conclusioni senza apprezzare i fatti. Ora ecco una prova irrefutabile contro simile supposizione: i diritti e i privilegi dei preti erano limitati; nessun potere civile era loro concesso, ed essi erano privi di qualsiasi occasione di abusare della loro carica e di agire contrariamente ai diritti e alla coscienza del popolo; e un tale ordinamento fu creato da Mosè, che era, egli medesimo, un membro della famiglia sacerdotale.

Allorché Mosè, nella sua qualità di rappresentante di Dio, condusse Israele fuori della servitù d'Egitto, la forza delle circostanze centralizzò le cose del governo nelle sue mani e fece di quell'uomo “molto mansueto” (Num. XII, 3) un autocrate in potere

ed autorità, sebbene, per la dolcezza del suo carattere, ei fosse in realtà il servo sopraccarico del suo popolo; tutta la sua forza vitale fu esaurita dai crucci schiacciati della sua situazione. Qui viene ad innestarsi lo stabilimento d'un governo, il quale fu virtualmente una democrazia. Affrettiamoci però ad aggiungere quanto segue onde evitare ogni malinteso: considerato dagli increduli, il governo d'Israele era una democrazia, ma esaminato alla luce delle idee stesse d'Israele, esso era una teocrazia, cioè un governo divino; conciossiaché le leggi, date da Dio a Mosè, non permettevano emendamento veruno: nulla osavasi aggiungere al codice della legge, né togliervi la più piccola cosa. Per tal ragione il governo d'Israele era diverso da qualsiasi altro governo anteriore o posteriore. Il Signore disse a Mosè: "Adunami settanta uomini d'Israele, i quali tu conosci essendo essi anziani del popolo, e suoi rettori: e menali al tabernacolo della convenienza e compariscano quivi teo. E io scenderò teo, e parlerò quivi teo, e metterò da parte dello spirito che è sopra te, e lo metterò sopra loro; ed essi porteranno teo il carico del popolo, e tu non lo porterai solo". (Num. XI, 16-17). – Vedete parimenti i versetti 24-30 come esempio di fedele e franco governo e d'umiltà. Quando egli riferisce quell'ordine, Mosè dice: "Allora io presi de' principali delle vostre tribù, uomini savi, e ben riconosciuti, e li costituì Capi sopra voi. Capi di migliaia. Capi di centinaia, Capi di cinquantine, Capi di decine, e Ufficiali per le vostre tribù." (Deut. I, 15; Es. XVIII, 13-26).

Vediamo adunque che, lungi dal cercare di ingrandire o di perpetuare il suo potere col porre il governo del popolo sotto al controllo della sua parentela diretta della tribù di Levi, permettendo a questa di servirsi dell'autorità religiosa per inceppare i diritti e le libertà del popolo quel legislatore illustre introdusse invece nel popolo una forma di governo che era anzi di natura a coltivare lo spirito di libertà. Le storie di altre nazioni o di altri governatori non offrono alcun esempio simile. Dovunque il governatore cercò la sua propria elevazione e l'innalzamento del suo potere. Perfino laddove i dirigenti aiutarono a stabilire le repubbliche, gli avvenimenti susseguenti provarono che essi lo fecero per politica, affin di ottenere il favore del popolo e poter perpetuare il loro potere. Nelle circostanze in cui si trovava Mosè qualunque personaggio ambizioso, dominato dalla politica, e studioso di captivare il popolo con promesse ingannatrici, avrebbe lavorato a una maggior centralizzazione del potere a suo profitto e a profitto della sua famiglia. Ciò sembrava un compito tanto più facile che l'autorità religiosa era già famigliare a quella tribù e che quella nazione aveva il sentimento di essere governata da Dio dal tabernacolo. Non è lecito supporre neppure che un uomo capace di formare simili leggi e di governare un tal popolo fosse ingenuo al punto di non scorgere tutto il vantaggio ch'egli avrebbe potuto trarre da un altro sistema. Il governo era così completamente rimesso in mano al popolo, che, sebbene fosse convenuto di portare davanti a Mosè le cause difficili riguardo alle quali i governatori non potevano decidere, toccava al popolo stesso il decidere quali casi dovevano essere sottoposti a Mosè. "Rapportate a me le cose che saranno troppo difficili per voi, e io le udirò." (Deut. I, 17).

Di tal guisa noi vediamo che Israele era una Repubblica, i cui magistrati agivano per commissione divina. E allo stupore di coloro che pretendono nella loro ignoranza che la Bibbia sanzionò e stabilì degli imperi dominanti il popolo, invece di "un governo del popolo per il popolo", giova far osservare che quella forma repubblicana di governo civile durò per più di quattro secoli. Allora essa fu cambiata in quella d'una monarchia, alla richiesta degli "Anziani", senza l'approvazione del Signore il quale disse a Samuele: "Acconsenti alla voce del popolo, in tutto ciò ch'egli ti dirà; perciocché essi non hanno sdegnato te, anzi hanno sdegnato me, acciocché io non regni sopra loro". Sulle istanze di Dio, Samuele spiega al popolo come i suoi diritti e le sue franchigie saranno calpestate, e come egli diverrà servo per un tal mutamento; ma il popolo era stato affascinato dalla corrente popolare e dall'esempio delle altre nazioni che circondavano gli Ebrei: (I Sam. VIII, 6-22). A chi non viene il pensiero, tenendo conto di questo desiderio d'Israele anelante un re, che Mosè avrebbe potuto senza difficoltà innalzarsi alla testa d'un grande impero?

Mentre Israele nel suo insieme rappresentava una nazione, la divisione in tribù fu tuttavia sempre riconosciuta dopo la morte di Giacobbe. D'un comune accordo ogni famiglia o tribù elesse e riconobbe certi membri come i suoi rappresentanti e i suoi capi. Tale costumanza resta in uso perfino durante il tempo – così lungo – della sua schiavitù in Egitto. Costoro furono chiamati Capi o Anziani, e fu ad essi che Mosè trasmise l'onore e il potere del governo civile; mentre invece, se avesse voluto concentrar il potere in lui o nella sua famiglia, quegli altri sarebbero stati gli ultimi a cui avrebbe dato il potere e ai quali egli avrebbe rimesso delle funzioni.

Le istruzioni considerate come venienti da Dio e date a quei commissari designati pel governo civile sono un modello di semplicità e di purezza. Mosè dichiara al popolo, in presenza dei suoi giudici: "Date udienza a' vostri fratelli negli affari e avranno insieme, e giudicate giustamente fra l'uno e l'altro; fratello o straniero ch'egli sia. Non riguardate alla qualità della persona nel giudizio; ascoltate così il piccolo, come il grande; non temete di alcun uomo; conciossiaché il giudizio appartenga a Dio; e rapportate a me le cose che saranno troppo difficili per voi, ed io le udirò". (Deut. I, 16-17). Dopo la morte di Mosè tali cause furono portate direttamente al Signore dal Sommo Sacerdote; la risposta consisteva in "sì o no" mediante l'"urim" e il "tumin".

In presenza di quei fatti, che diremo noi della teoria che tende ad accreditare che quei libri furono scritti da preti furbacchioni per assicurarsi l'influenza e potere sul popolo? Tali uomini avrebbero essi foggiato per un tale scopo dei documenti che non tendono ad altro che a distruggere lo scopo che essi avrebbero voluto conseguire? – dei documenti che provano in modo decisivo che il gran condottiero d'Israele, che apparteneva personalmente alla tribù di Levi, esclude, ad istanza divina, il clero (sacerdozio) dal potere civile, ponendo questo in mano al popolo! Potrebbe chiamare ragionevole una tale conclusione?

Merita osservazione in oltre il fatto che le leggi della più inoltrata civiltà, in questo secolo decimonono non prendono più delicate precauzioni affinché ricchi e poveri si trovino sul medesimo piede di responsabilità davanti alla legge civile. La legge di Mosè non fa assolutamente distinzione alcuna. Circa poi alla protezione del popolo contro pericolo degli uni che impoveriscono soverchiamente e degli altri che diventano straricchi e strapotenti, nessun'altra legge nazionale fu decretata mai che sorvegliasse quel punto con tanta cura. La legge di Mosè prevedeva una restituzione ogni cinquant'anni – Anno del giubileo. Quella legge mentre impediva l'alienazione assoluta della proprietà, prevenne il pericolo della sua accumulazione in mano di un piccolo numero (Lev. XXV, 9, 13-23, 27-30).

Infatti, gl'Israeliti furono abituati a considerarsi come fratelli e ad agire come tali; porgendosi assistenza senza compenso, e a non trar frutto l'uno dall'altro. (Ved. Es. XXII, 25; Lev. XXV, 36, 37; Num. XXVI, 52-56).

Tutte le leggi furono pubblicate; il che toglieva ai furbi l'opportunità di svolgerle a loro profitto a detrimento del popolo. Le leggi erano affisse in modo che ognuno poteva copiarle se voleva; e, affinché i più poveri e ignoranti non le ignorassero i preti avevano l'obbligo di leggerle al popolo nella ricorrenza delle sue grandi feste settennali (Deut. XXXI, 10-13).

E' egli ragionevole di supporre che leggi ed ordinamenti simili fossero inventati da uomini malvagi, oppure da gente che cercava d'ingannare il popolo nelle sue libertà e di rapirgli la sua felicità? Un'asserzione tale non è essa priva di ragione?

In ciò che riguarda i diritti ed interessi del forestiero ed anche del nemico, la legge mosaica ci precorre di trentadue secoli, – seppure le leggi più civili dei tempi nostri la uguagliano in bellezza ed equità. Noi leggiamo: "Siavi una stessa legge per colui ch'è natio del paese, e per lo straniero che dimora per mezzo di voi; perciocché io sono il Signore Iddio vostro" (Esodo XII, 49; Lev. XXIV, 22).

"Se alcun forestiere dimorerà con voi nel vostro paese, non gli fate alcun torto. Siavi il forestiere, che dimorerà con voi, come uno di voi che sia nato del paese: amalo come te stesso; conciossiaché voi siate stati forestieri nel paese di Egitto." (Lev. XIX, 33, 34).

"Se tu incontri il bue del tuo nemico, o l'asino suo, smarrito, del tutto riconduciglielo. Se tu vedi l'asino di colui che ti odia giacer sotto al suo carico, mentre tu ti rimani di aiutarlo a farglielo andare oltre, del tutto fa con lui sì che possa andare oltre" – (Aiatati a scaricarlo – versione Segond. Esodo XXIII, 4, 5).

Gli stessi animali, – privi della favella – non erano dimenticati. La crudeltà verso le bestie tanto quanto verso gli esseri umani era severamente interdetta. Un bue non doveva portare la museruola mentre batteva il grano; per la ragione eccellentissima che ogni operaio merita premio. L'asino e il bue non devono arare insieme, a causa dall'ineguaglianza dei loro passi e delle loro forze. Ciò era considerato come una crudeltà. Si provvide altresì al loro riposo (Deut. XXV, 4; XXII, 10; Es. XXIII, 12).

Potrebbe credersi che il sacerdozio fosse stato una istituzione egoista, perché la tribù di Levi fu mantenuta mediante il decimo annuale, o la decima del prodotto individuale dei fratelli delle altre tribù. Un tal concetto ingiusto è assai sparso fra gli scettici, i quali, per ignoranza probabilmente, pongono sotto ad una luce falsa una delle prove più lampanti della parte che ebbe Iddio nell'organizzazione di quel sistema che non fu l'opera di un sacerdozio egoista e falso. Vero è che avviene spesso che

quel sistema sia falsamente rappresentato da un sacerdozio moderno che molto si sforza a far valere un sistema tale e a presentarlo come modello, senza menzionare quali fossero i principi, ed il modo di pagamento che erano alla sua base.

Quel sistema riposava sull'equità la più stretta. Allorché Israele entrò in possesso di Canaan, i Leviti avevano certamente diritto ad una porzione del paese quanto le altre tribù; tuttavia, secondo il comando formale di Dio, non ne ricevettero alcuna; alcune città furon loro tuttavia assegnate come residenza, ed esse erano disperse fra le altre tribù alle quali essi si dovevano dedicare per quanto riguardano le cose religiose. Quella proibizione fu data nove volte prima della divisione del paese. In luogo e vece d'una parte del paese si dovette assegnar loro un equivalente, e la decima fu quell'indennità giusta e soddisfacente. Ma non è tutto: sebbene la decima, come sopra vedemmo, fosse loro dovuta quale giusta indennità; essa non fu imposta come una tassa, ma fu bensì pagata quale contribuzione volontaria. Nessuna minaccia obbligò i fratelli di Levi a fornire quella contribuzione: tutto dipese dal loro sentimento di equità. Le sole esortazioni al popolo, a questo riguardo erano le seguenti: "Guardati che tu non abbandoni il levita tutto il tempo che sarai in su la tua terra". (Deut. XII, 19). "E non abbandonate il levita che sarà dentro alle tue porte; conciossiaché egli non abbia né parte né eredità teo". (Deut. XIV, 27).

E egli ragionevole, chiediamo noi, il supporre che un tale stato di cose sia organizzato da preti egoisti e ambiziosi? – Bel vantaggio quello di diseredarsi e di rendersi dipendenti dal beneplacito dei loro fratelli pel loro mantenimento! La ragione non c'insegna essa il contrario?

Il fatto che nessuna misura speciale fu presa per onorare il sacerdozio viene ancora a corroborare quanto precede e provare una volta di più che Iddio fu l'autore di quelle leggi. Degl'impostori si sarebbero occupati anzitutto a prevedere per sé stessi dei riguardi e l'ossequio di tutti, ed avrebbero escogitate pene severissime votati alle peggiori maledizioni coloro che avrebbero mancato a quei riguardi. Ma nulla di tutto ciò apparisce: né onori particolari, né riverenze speciali furon previsti; non esiste veruna immunità per violenze o insulti. La legge comune, che non faceva distinzioni fra le classi e che non aveva riguardo veruno per le persone, era la sola protezione. Ciò è tanto più notevole che il trattamento dei servi, dei forestieri e della vecchiaia erano l'oggetto di una legislazione speciale. Ad esempio: "Non far violenza al forestiere e non opprimerlo" "non affliggere la vedova né l'orfano, perciocché se egli grida a me, io del tutto esaudirò il suo grido, e l'ira mia si accenderà ed io vi ucciderò con la spada: e le vostre mogli saranno vedove, e i vostri figliuoli orfani". (Esodo XXXII, 21-24; XXIII, 9; Lev. XIX, 33-34). "Non fraudare il mercenario povero e bisognoso, ch'egli sia de' tuoi fratelli, o dei forestieri che saranno nel tuo paese, dentro alle tue porte. Dagli il suo premio al suo giorno, e non tramonti il sole avanti che tu gliel'abbia dato; conciossiaché egli sia povero e che l'anima sua s'erga a quello; acciocché egli non gridi contro a te al Signore, e non vi sia in te peccato" (Deut. XXIV, 14, 15; Lev. XIX, 13; Es. XXI, 26, 27). "Levati su davanti al canuto, e onora l'aspetto del vecchio" (Lev. XIX, 32) vedi anche vers. 14: Tutto ciò esiste, mentre non vi è nulla di speciale in favore dei sacerdoti (o Leviti) o delle loro decime.

Le prescrizioni sanitarie della legge, sì necessarie per un popolo povero e stato oppresso così a lungo, insieme colle disposizioni e limitazioni circa gli animali puri o impuri, che potevano o non potevano essere mangiati, sono notevoli e sarebbero, in un con altri tratti, degne di essere rilevate, se lo spazio ci permettesse quell'esame; ci basti il dire che esse dimostrano quella legge essere tale da poter essere messa in confronto coi risultati più recenti ottenuti nel dominio delle scienze medicali, e che essa può loro tener testa, se pure non le precede ancora. La legge di Mosè ha anche un lato tipico che siamo tenuti a riservarci per un esame futuro; ma questo semplice sguardo rapidissimo prova fino all'evidenza che questa legge, la quale costituisce invero l'ossatura dell'intero sistema della religione rivelata, svolto negli altri libri della Bibbia, è veramente una meraviglia di sapienza e di giustizia, specialmente se si considera la sua data. Ognuno è costretto ad ammettere, alla luce della ragione che nessuna prova esiste che essa sia l'opera di intriganti ed astuti operai d'iniquità, ma che essa corrisponde esattamente con ciò che la natura insegna delle perfezioni di Dio. Essa chiaramente dimostra la sua sapienza, la sua giustizia e il suo amore. Di più, Mosè che fu evidentemente un legislatore nobile e pio, nega che la legge venga da lui, e l'attribuisce a Dio. (Esod. XXIV, 12; Deut. IX, 9-11; Lev. I, 1; Esodo XXVI, 30). Essendo dato il suo carattere generale e la regola ch'ei diede al popolo di non rendere alcuna falsa testimonianza e di evitare l'ipocrisia e la menzogna, è egli ragionevole supporre che un tale uomo porti egli stesso una falsa testimonianza e che egli fece

passare le sue proprie vedute e le sue leggi per quelle di Dio? Non perdiamo di vista altresì che esaminiamo le copie presenti della Bibbia, che quindi l'autenticità e l'integrità che la caratterizzano tanto sono parimenti applicabili alle copie dei successori di Mosè; malgrado che vi fossero uomini malvagi fra i suoi successori, i quali cercarono il bene loro proprio e non quello del popolo, è evidente però che non si presero libertà alcuna cogli scritti sacri, i quali restarono intatti e puri fino ai giorni nostri.

I PROFETI DELLA BIBBIA

Gettiamo ora uno sguardo sui profeti della Bibbia e sulla loro testimonianza. Un fatto degno di osservazione è che i profeti (salvo rare eccezioni), non furono preti e che alla loro apparizione, le loro profezie ripugnavano generalmente al sacerdozio basso e schiavo dei tempi, ed al popolo sempre propenso all'idolatria. Quei messaggi di Dio al popolo racchiudevano generalmente dei rimproveri all'occasione dei suoi peccati e delle minacce di futuri castighi; all'occorrenza racchiudevano altresì promesse di benedizioni future, dopo che il popolo avrebbe lasciati i suoi peccati e sarebbe ritornato al Signore. La sorte dei profeti generalmente oltraggiati, parecchi furono imprigionati e morirono di morte violenta (Ved. I Re XVIII, 4, 10, 17, 18; XIX, 10; Ger. XXXVIII, 6; Ebr. XI, 32-38). Per alcuni non fu se non parecchi anni dopo la loro morte che il loro vero carattere di profeti di Dio fu riconosciuto.

Ciò diciamo specialmente degli autori profetici le cui parole pretendono essere direttamente ispirate da Dio. Sarà ovvio tener presente in questo confronto che la legge fu data a Israele senza tramite sacerdotale veruno; essa fu da Dio comunicata al popolo per bocca di Mosè (Es. XIX, 17-25; Deut. 5: 1-5). E di più, era il dovere di ognuno allorché constatava una violazione della legge, di riprenderne il peccatore. (Lev. XIX, 17). Così tutti ebbero il diritto d'insegnare e di ammonire; ma come succede oggi, la maggioranza era assorta dalle sollecitudini degli affari e irreligiosa; e pochissimi in proporzione adempirono il loro dovere riprendendo il peccato ed esortando alla pietà: predicatori sono chiamati profeti nell'Antico quanto nel Nuovo Testamento.

L'espressione "Profeta", adoperata di solito, significa "pubblico interprete", ed i sacerdoti pubblici dell'idolatria, essi pure, furono chiamati così; per esempio "i profeti di Baal", ecc. (Vedi I Cor. XIV, 1-6; 2 Pietro II, 3; Matt. VII, 15; XI, 5; Neem. VI, 7; I Re XVIII, 40; Tito I, 12). Profetizzare nel senso ordinario d'insegnare divenne più tardi il privilegio d'una certa classe e degenerò in fariseismo in ciò che, invece dei comandamenti di Dio insegnò la tradizione degli anziani; opponendosi quindi alla verità, i farisei divennero falsi profeti o falsi dottori, (Matt. XV, 2-9). All'infuori di questa grande classe chiamata profeti; il Signore ne elesse di tratto in tratto alcuni che egli incaricò specialmente dei suoi messaggi, riferentisi talvolta a cose del presente ed altre volte ad avvenimenti ancora di là da venire. Si è agli scritti di quella categoria di profeti, i quali parlavano e scrivevano secondo lo spirito santo che noi vogliamo ora consacrare la nostra attenzione. Essi possono in tutta giustizia essere designati come dei.

Profeti e veggenti (o Commissari Divini)

Se tiensi a memoria in qual conto la maggior parte dei laici avevano quei profeti, i quali non ricevevano alcun soccorso dalla decima sacerdotale, e se si aggiunge che essi non erano soltanto i censori dei giudici, ma altresì quelli dei preti (benché non prendessero di mira il sacerdozio, ma i peccati personali di coloro che ne coprivano le funzioni), chiaramente appare che non si potrebbe con ragione pretendere che quei profeti avessero fatto patto coi preti o con chicchessia per fabbricare imposture nel nome di Dio. Un esame ragionevole, alla luce dei fatti, si oppone a simili sospizioni.

Se adunque non troviamo ragione alcuna di attaccare i vari moventi degli autori della Bibbia, ma che siamo portati a riconoscere che le sue diverse parti sono ispirate ad uno spirito di rettitudine e di verità, seguiamo ora la questione di sapere se non esiste una connessione o un legame tra gli scritti di Mosè, quelli dei profeti e quelli degli autori del Nuovo Testamento. Se noi troviamo un identico ordine d'idee formante una catena da un capo all'altro della Legge, dei Profeti e degli scritti del Nuovo Testamento (i quali comprendono assieme un periodo di millecinquecento anni) ciò

formerebbe, insieme col carattere degli scrittori, una ragione sufficiente per ammetter le loro pretese d'essere ispirati da Dio – specialmente se il tema che è loro comune è nobile e sublime, e s'accorda bene con ciò che il senso comune e santificato c'insegna della natura e delle qualità di Dio.

Ecco ciò che troviamo: Un piano unico, uno spirito, un fine, uno scopo unico traversa il libro intiero. Le prime pagine ci presentano la creazione e la caduta dell'uomo: le ultime pagine raccontano il riscatto dell'uomo dalla colpa e la sua riabilitazione; e le pagine intermediarie mostrano i passi successivi del piano di Dio per l'attuazione di quel disegno. L'armonia, nel tempo stesso che il contrasto dei tre primi e dei tre ultimi capitoli è sorprendente. I primi descrivono la creazione originale, gli ultimi la creazione rinnovata, ristorata, coll'allontanamento del peccato e della sua maledizione; quelli mostrano come Satana e il male si aprirono un ingresso nel mondo per sedurre e distruggere; questi mostrano le opere di Satana distrutte, l'uomo – decaduto e perduto, restaurato e salvato, il male estirpato, e Satana annientato; gli uni mostrano il governo perduto da Adamo, gli altri quel potere restaurato e ristabilito in eterno da Cristo, e il volere di Dio compendosi sulla terra come nel cielo; gli uni mostrano il peccato come causa efficiente della degradazione, dell'ignominia e della morte, gli altri: testimoniano che la ricompensa della dirittura sarà la gloria, l'onore e la vita.

Sebbene scritta da molte penne, ad epoche varie e in circostanze diversissime, la Bibbia non è semplicemente una collezione di prescrizioni morali, di massime varie e di parole consolatrici. Essa è qualche cosa di più: Essa è una relazione ragionevole, filosofica e armonica della causa del male attuale nel mondo, del suo solo rimedio, e del risultato finale previsto dalla divina sapienza, alla quale il risultato del suo piano era noto prima del suo principio; e quella sapienza tracciava altrettanto evidentemente il sentiero del popolo di Dio che essa lo sosteneva e lo fortificava colle più preziose promesse che si compiranno "al proprio tempo".

Le dottrine della Genesi, che cioè l'umanità fu provata nel suo stato di perfezione originale, nel suo rappresentante, che quest'ultimo cadde e che i difetti attuali, le malattie e la morte ne sono le conseguenze, ma che Iddio non l'abbandonò, che anzi, la libererà finalmente per mezzo di un redentore nato d'una donna (Gen. III, 15) è continuata e svolta in tutto il volume. La necessità della morte d'un redentore come sacrificio per i peccati, e della sua giustizia per coprire i nostri peccati, è indicata nelle vesti di pelli che coprono Adamo ed Eva; nell'accettazione dell'offerta di Abele; in Isacco sopra l'altare; nei diversi sacrifici per i quali i patriarchi avevano accesso a Dio e nei sacrifici istituiti dalla legge e perpetuati attraverso l'età giudaica tutta intiera. I profeti, ad onta della loro debole comprensione di molti loro enunciati (I Piet. I, 12) parlano distintamente dell'imposizione dei peccati sopra una persona in luogo e vece d'un animale, e in visione profetica essi veggono colui che deve riscattare e liberare la razza umana "come un agnello condotto al macello"; essi dicono "che il castigamento della nostra pace è stato sopra lui", e che "per i suoi lividori noi abbiamo ricevuta guarigione". Essi lo dipingono come "lo sprezzato fino a non esser più tenuto nel numero degli uomini, uomo di dolori, esperto in languori" dichiarano che "il Signore ha fatto avvenirsi in lui l'iniquità di noi tutti". (Es. LIII, 3-6). Essi dicono ove dovrà nascere quel Liberatore (Mich. V, 2), e quando ei morrà assicurandoci che non sarebbe per se stesso" (Dan. IX, 26). Per quanto riguarda la sua propria persona, essi menzionano diverse particolarità, – ch'ei sarebbe "giusto", senza "frode", non capace di "fare oltraggio", libero d'una giusta cagion di morte qualsiasi (Esaia LIII, 8, 9, 11); che egli sarebbe tradito per trenta monete (Zac. XI, 12); che nella sua morte sarebbe annoverato fra i trasgressori. (Es. LIII, 12); che le sue ossa non saranno rotte (Sal. XXXIV, 20; Giov. XIX, 36); e che sebbene dovesse morire e essere seppellito, la sua carne non vedrebbe corruzione, e che egli stesso non resterebbe nel sepolcro (Sal. XVI, 10; Fat. II, 31).

Gli scrittori del Nuovo Testamento dimostrano in modo chiaro e persuasivo, e semplice ad un tempo l'adempimento di tutte quelle predizioni nella persona di Gesù di Nazareth, e provano con ragionamenti logici che un riscatto, simile a quello che diede Gesù (quello predetto nella legge e i profeti) era necessario prima che potessero essere cancellati i peccati del mondo (Esaia I, 18). Essi tracciano il piano intiero nel modo il più logico ed energico, non lusingando i pregiudizi né le passioni dei loro uditori, ma ricorrendo soltanto alla loro intelligenza illuminata; essi lo appoggiano di alcuni ragionamenti i più notevoli in esattezza e in forza che trovar si possa, sopra qualsiasi soggetto (Ved Rom. V, 17-19 e più oltre fino al Cap. XII).

Mosè sottolinea nella legge, non solo un sacrificio ma ben anche una estinzione di

peccato e una benedizione del popolo sotto a quel grande Liberatore; egli annunzia che la sua potenza ed autorità, quantunque simile alla sua (Deut. XVIII, 15, 19), la sorpasserebbe di gran lunga. Il Liberatore promesso non deve soltanto benedire Israele, ma per Israele "tutte le famiglie della terra" (Gen. XII, 3; XVIII, 18; XXVI, 4). E ad onta dei pregiudizi opposti del popolo ebreo, i profeti continuano sullo stesso tono e dichiarano che il Messia sarà altresì "La luce da illuminar le genti" (Esaia XLIX, 6; Luca II, 32); che le nazioni "verranno a Lui dalle estremità della terra" (Ger. XVI, 19); che il suo nome "sarà grande fra le nazioni" (Mal. I, 2); e che "la gloria del Signore si manifesterà, ed ogni carne lo vedrà" (Esaia XL, 5. Vedi anche Es. XLII, 1-7).

Gli scrittori del Nuovo Testamento pretendono di avere l'unzione divina che li rende atti a riconoscere l'adempimento delle profezie nel sacrificio di Gesù. E se, in qualità di Ebrei, avevano, essi pure, creduto anzitutto che le benedizioni non dovessero essere che pel loro solo popolo (Fatti, XI, 1, 8), essi vedono ormai, forti di quell'unzione, che allorché la loro nazione sarebbe benedetta, tutte le famiglie della terra lo sarebbero egualmente con essa e per essa. Riconoscono altresì che prima della benedizione di ognuno d'Israele e del mondo si farebbe una elezione di una "piccola greggia" composta di Giudei e di Gentili (nazioni), la quale, una volta messa alla prova, sarebbe trovata degna d'essere fatta coerede della gloria e dell'onore del Sommo Liberatore, e parteciperebbe con lui all'onore di benedire Israele e tutte le nazioni (Rom., VIII, 17).

I medesimi scrittori attestano e dimostrano l'armonia di quella veduta d'insieme con ciò che è scritto nella legge e nei profeti; e la grandezza e l'ampiezza del piano che essi ci presentano sorpassano di gran lunga la più sublime concezione che immaginar si possa: "una grande allegrezza che tutto il popolo avrà".

L'idea del Messia come sovrano non 'solo d'Israele, ma del mondo altresì, suggerita nei libri di Mosè, è famigliare a tutti i profeti. L'idea del regno predominava altresì nell'insegnamento degli apostoli e Gesù c'insegnò a pregare: "Venga il tuo regno", e promise di potervi partecipare a coloro che primieramente soffrirebbero per la verità, e proverebbero per tal mezzo di esserne degni.

Tale speranza del regno glorioso avvenire diede a tutti i credenti fedeli il coraggio d'indurare la persecuzione e di soffrire gli obbrobrii, le privazioni, le perdite e persino la morte. E nelle grandiose profezie allegoriche, colle quali si chiude il Nuovo Testamento, tutto è fedelmente dipinto: il degno "Agnello che è stato ucciso" (Apoc., V, 12), i degni "vincitori" (I Giov., V, 4; Apoc., II, 10; III, 12, 21; XXI, 7), che egli farà re e sacerdoti nel suo regno, le prove che essi debbono sostenere e gli ostacoli che devono sormontare per essere degni di partecipare a quel regno. Seguono quindi le rappresentazioni simboliche riguardo alle benedizioni che seguiranno pel mondo sotto questo regno millenario allorché Satana sarà legato, la morte adamica e i dolori saranno sterminati, e allorché tutte le nazioni della terra cammineranno alla luce del regno celeste – la nuova Gerusalemme.

Dal principio della Bibbia si estende una dottrina che non si trova in nessun altro luogo e che è in opposizione con tutte le teorie di tutte le religioni pagane, – cioè, che una vita futura sta per manifestarsi per i morti, mediante una risurrezione dei morti. Tutti gli autori ispirati esprimono la loro fiducia in un redentore, e l'uno di essi dichiara che "in quella mattina" allorché Iddio li chiamerà dalla tomba e che essi ne usciranno, i malvagi non avranno più la signoria su questa terra, "che i buoni li signoreggeranno sin dalla mattina" (Sal., XLIX, 14). La risurrezione dei morti è insegnata dai profeti; e gli scrittori del Nuovo Testamento fanno riposare su quel punto tutte le loro speranze.

Paolo lo esprime nei seguenti termini: "Se non vi è risurrezione dei morti, Cristo ancora non è risuscitato. E se Cristo non è risuscitato vana è adunque la vostra predicazione, vana è ancora la vostra fede.... Quelli ancora che dormono in Cristo sono periti.... Ma ora Cristo è risuscitato dai morti; egli è stato fatto le primizie di coloro che dormono (I Cor., XV, 13, 32).

La Bibbia è simile a un orologio di cui la quantità delle ruote pare superflua a prima vista, ma di cui la più lenta ha la sua importanza; così essa forma un insieme completo e armonioso, sebbene composta di molte parti e redatta da varie penne. Nessuna di esse è superflua, e se talune occupano un posto più considerevole e più prominente che non alcune altre, tutte le parti sono tuttavia necessarie. E costume dei "pensatori" sedicenti "avanzati" e dei "sommi teologi" odierni di trattare superficialmente o di ignorare i "miracoli dell'Antico Testamento seppure non li negano, chiamandoli "favole da vecchia". Nel novero di queste mettono il racconto di Giona e del gran pesce, quello di Noè e dell'arca, di Eva e del serpente, del sole che si ferma al comando di Giosuè e dell'asina di Balaam che parla. In apparenza quei

sapientoni trascurano di osservare che la Bibbia è talmente unita e d'un intreccio così stretto nelle sue diverse parti che lo strappare da essa quei miracoli, o il discreditarli, vale quando discreditare e distruggere la Bibbia intiera. Poiché se i resoconti originali sono falsi, coloro che li ripeterono erano quindi o dei falsari o dei gabbati; in ogni caso non sarebbe possibile ammettere la loro testimonianza come divinamente ispirata. Eliminare dalla Bibbia i miracoli suddetti sarebbe un invalidare la testimonianza dei suoi principali autori, oltre a quella del nostro Signore stesso. La storia della caduta è attestata da Paolo (Rom., V, 17); come pure la seduzione di Eva per mezzo del serpente (2 Cor., XI, 3; I Tim., II, 14 – Vedete anche Apoc., XII, 9; XX, 2). La fermata del sole e la disfatta degli Amorrei come evidenza della potenza del Signore tipificava evidentemente la potenza che sarà spiegata nel futuro per mano di colui che Giosuè simboleggiava o rappresentava.

Ciò viene attestato da tre profeti (Esaia, XXVIII, 21; Abac., III, 2; Zaccaria, XIV, 1, 6, 7). Il racconto dell'asina che parla è confermato Giuda (Ver., II) e da Pietro (2 Piet., II, 16). E il sommo dottore, Cristo Gesù, conferma le narrazioni di Giona e del gran pesce, e di Noè e del diluvio (Mat., XII, 40; XXIV, 38, 39; Luca, XVII, 26; ved. anche I Pietro, III, 20). E in realtà non sono prodigi maggiori di quelli operati da Gesù e dagli Apostoli, quali l'acqua mutata in vino, la guarigione delle infermità etc; e come miracolo, la risurrezione dei morti è di tutti il più portentoso, un prodigio dei prodigi.

Quei miracoli che la nostra esperienza considera come strani trovano il loro parallelo in altri prodigi sorprendenti che si passano giornalmente intorno a noi, ma che, a causa della loro frequenza, si lasciano passare senza pensarci su. La riproduzione dell'organismo vivente, animale o vegetale, sorpassa la nostra comprensione, come sorpassa il nostro potere – in conseguenza è miracolosa. Noi possiamo vedere l'esercizio del principio vitale, ma né lo possiamo comprendere né produrre. Noi piantiamo due granelli l'uno accanto all'altro; le condizioni, l'acqua, l'aria e il sole sono le, medesime, essi crescono, non possiamo dire come, e il naturalista il più sapiente non saprebbe spiegare quel miracolo. Quei granelli sviluppano degli organismi e delle tendenze opposte; l'uno striscia, l'altro cresce su dritto; la forma, i fiori, i colori, tutto differisce, eppure le condizioni furono le stesse. Noi ci abituiamo a quei prodigi a tal segno che appena spogliamo l'ammirazione dell'infanzia noi cessiamo da contemplarli come meraviglie. –

Eppure essi rivelano una potenza che ci sorpassa di molto, come sopravanza la nostra intelligenza limitata; così pure i miracoli della Bibbia, che vi sono registrati coll'intenzione speciale di rendere manifesto l'onnipotenza e la facoltà del Grande Creatore, in virtù delle quali egli vince ogni ostacolo e compie tutta la sua volontà, sì, anche la promessa risurrezione dei morti, lo sterminio del male e il regno definitivo della giustizia perpetua.

Qui ci fermiamo. Ogni singolo punto è stato provato colla ragione. Noi abbiamo trovato che vi è un Dio supremo, un Creatore intelligente, nel quale la sapienza, la giustizia, l'amore e la potenza abbondano e bellamente armonizzano. Abbiamo riconosciuta ragionevole l'aspettazione d'una rivelazione dei suoi piani alle sue creature capaci di apprezzarli e di interessarvisi. Abbiamo trovata la Bibbia che pretende di essere quella rivelazione degna di considerazione. Abbiamo passati ad esame i suoi autori e gli scopi loro possibili alla luce dei loro stessi insegnamenti, e ci siamo meravigliati perché la nostra ragione ci dice che una tale sapienza, combinata a tale purità di motivi non poteva essere il giuoco destro d'uomini astuti per servire ad uno scopo egoista. La nostra ragione ci spinge ad ammettere che è più probabile assai che leggi e sentimenti si giusti e si benefici emanino da Dio e non dall'uomo, essa dimostra con forza che essi non poterono essere l'opera di preti intriganti. Vedemmo l'armonia della testimonianza relativa a Gesù, al suo sacrificio di riscatto, e la risurrezione e le benedizioni per tutti come la risultante finale, nel suo glorioso regno futuro, e la ragione ci protesta che un disegno sì vasto e grandioso – oltre a tutto ciò che altrimenti potremmo ragionevolmente aspettare – edificato sopra deduzioni così logiche, deve essere infatti il piano di Dio che noi cerchiamo. Non può essere la sola invenzione dell'uomo, poiché anche essendo rivelato, eli è quasi troppo elevato per essere creduto dall'uomo.

Allorché Cristoforo Colombo scoprì l'Orenoco, qualcuno gli disse che aveva scoperta un'isola. A cui egli replicò: "Fiume simile a questo non scorte in un'isola. Questo torrente maestoso serve di scolo a un continente". Così ancora, la profondità, la potenza, la sapienza e l'estensione della testimonianza della Bibbia ci fanno convinti che, non l'uomo ma l'Iddio onnipotente è l'autore dei suoi piani e delle sue rivelazioni. Non abbiamo gettato che uno sguardo rapido sulle pretese emergenti dalle

Scritture – di essere di origine divina – e le abbiamo trovate ragionevoli. Nei capitoli che seguiranno ci accingeremo a sviluppare e ad esporre le diverse parti del piano di Dio, il che fornirà, lo speriamo, delle prove evidenti ad ogni cuore sincero che la Bibbia è una rivelazione divinamente ispirata, e che la lunghezza e la larghezza, la profondità e l'altezza del piano che essa svolge riflettono gloriosamente il carattere divino, riconosciuto vagamente fin qui, ma che spiccherà più chiaro in grazia alla vivida luce del giorno Millenario che già rosseggia all'orizzonte.

Gloria Millenniale

Nubi di cruccio ancor corron pel cielo
E la vendetta al suol stende il suo velo:
Eppur la terra, da Dio si punita
Di gloria eccelsa un dì sarà vestita.

Si, sorgerai! terra, il buon Padre tuo
Risanerà quel livor ch'Èi permise;
Dell'oppressor che ti die il fiele suo
L'empie catene alfin cadran recise.

Allora il suol bel verde avrà in eterno
Esulta. o monte, echeggin valle e piano!
Non rocce asciutte e cupe più, né inverno,
Dove sorrida l'ateo e si beffi il pagano.

Sabbie infuocate in messi abbonderanno,
Campi spinosi un Eden ver saranno;
E già vediam, – sublime contemplare!
Sua verga d'oro li Cherubino alzare

La vision di gloria egli saluta,
Le porte conta, le torri egli misura;
Ed i sigilli lenti egli censura
Che il regno otturan del Leon di Giuda!

A. LOPRESTI JALLA.

(Tradotto dall'Inglese)

STUDIO QUARTO

LE EPOCHE E LE DISPENSAZIONI DEI TEMPI SEGNATE NELLO SVOLGIMENTO DEL PIANO DIVINO

IL PIANO DI DIO, UN PIANO DEFINITO E SISTEMATICO. – TRE GRANDI EPOCHE DELLA STORIA UNIVERSALE. – I LORO CARATTERI DISTINTIVI. – LA TERRA SUSSISTE SEMPRE. – IL MONDO A VENIRE, I NUOVI CIELI E LA NUOVA TERRA. – LE SUDDIVISIONI DI QUELLE GRANDI EPOCHE. – I TRATTI IMPORTANTI DEL PIANO DI DIO CHE NE SCATURISCONO. – LA GIUSTA DISPENSAZIONE DELLA PAROLA DI VERITA'.

Nel modo stesso che è facile farsi un'idea erronea della destrezza, dell'abilità e sapienza d'un grande architetto o costruttore, se lo si giudica da un suo lavoro incompiuto, così è altresì di molti, i quali, nella loro ignoranza, si permettono un giudizio sull'opera incompiuta di Dio, ma poco a poco, allorché la ruvida ossatura del male, che è stato permesso per la disciplina dell'uomo, e che finalmente deve essere vinto pel suo bene, sarà demolita e saran tolte le macerie, allora l'opera di Dio, compiuta, dichiarerà universalmente la sua sapienza e la sua potenza infinita, e il suo piano sarà visto in perfetta armonia col suo glorioso carattere.

Poiché Iddio ci dice che egli ha un consiglio fisso definitivamente, e che tutti i suoi disegni devonsi compiere, ci conviene, come figliuoli, di informarci diligentemente di quei piani, onde possiamo entrare nella loro realizzazione. Osservate come Geova ci afferma solennemente la fermezza delle sue intenzioni. "Il Signor degli eserciti ha giurato, dicendo: Se egli non avviene così come io ho pensato; e se la cosa non è messa ad effetto, secondo il consiglio che io ho preso.... Il Signor degli eserciti ne ha preso il consiglio; e chi l'annullerebbe? e la sua mano è quella che è stesa; e chi la farebbe rivolgere?"... "Io sono Dio, e non vi è alcun altro Dio, e niuno è pari a me;.... il mio consiglio sarà stabile ed io metterò ad effetto tutta la mia volontà;.... io ho parlato, e altresì farò venire ciò che ho detto; io ho formata la cosa, e altresì la farò". (Esaia XIV, 24, 27; XLVI, 9-11). Per quanto misteriosi e arditi ci possano adunque sembrare i procedimenti di Dio coll'uomo, coloro che credono in quella testimonianza della sua Parola debbono confessare che il suo piano primitivo e inalterabile si riavvicinava, di progresso in progresso e sistematicamente, al suo compimento, e se ne avvicina ancora.

Mentre la gran massa dell'umanità, barcollando nelle tenebre dell'ignoranza, è costretta ad aspettare che il piano di Dio sia svelato prima di poter comprendere il carattere glorioso del divino Architetto, il figliuolo di Dio gode il privilegio di vedere – per la fede e alla luce della sua lampada (parola di Dio) – la gloria predetta del futuro, e di poter comprendere per quel mezzo, i procedimenti misteriosi del passato e del presente. Ecco perché, nella nostra qualità di figliuoli di Dio, chiamati alla sua eredità, noi teniamo all'infallibile Parola del nostro Padre, affin di poter comprendere i suoi consigli mediante i piani e le indicazioni ch'essa racchiude. Noi impariamo da essa che il piano di Dio, in relazione coll'uomo, abbraccia tre grandi periodi di tempo, cominciando dalla creazione dell'uomo e penetrando fino in un avvenire indeterminato. Gli apostoli Pietro e Paolo designarono quei periodi come "tre mondi", che noi rappresentiamo nel seguente diagramma:

Diagramma: "Grandi Epoche chiamate 'mondi'". Vedere il libro a pagina 75.

Quelle tre grandi epoche rappresentano tre manifestazioni distinte della divina Provvidenza. La prima, dalla creazione sino al diluvio, era sotto l'amministrazione degli Angeli, e vien chiamata da Pietro "il mondo d'allora" (2 Piet. III, 6).

La seconda grande epoca, dal diluvio fino all'avvenimento del regno di Dio è sotto il potere limitato di Satana, "il principe di questo mondo" ed è chiamata "il presente malvagio secolo (mondo)" (Gal. I, 4; 2 Piet. III, 7).

La terza come un "mondo senza fine" (I) sarà sotto l'amministrazione divina, il

regno di Dio, ed è chiamata "il mondo a venire", "nuovi cieli e nuova terra, nei quali giustizia abita." (Eb. II, 5; 2 Piet. II, 13).

Il primo di quei periodi o "mondi", sotto il ministero degli Angeli, fu un progetto mancato (una non riuscita); la seconda, sotto la dominazione di Satana, l'usurpatore, fu infatti un "mondo malvagio": ma la terza sarà un'era di giustizia e di benedizioni per tutte le famiglie della terra. I due ultimi di quei mondi sono particolarmente menzionati, e le deposizioni che vi si riferiscono mostrano quanto grande sia il loro contrasto. Il presente o secondo periodo non vien già chiamato "presente malvagio secolo" perché non contenga nulla di buono, ma perché è permesso al male di avervi il predominio. "Or dunque noi reputiamo beati i superbi; benché operino empicamente, pur sono edificati; benché tentino il Signore, pur sono scampati" (Mal. III, 15).

La terza epoca è menzionata come il "Mondo a venire" "in cui giustizia abita", non già perché non vi si trovi più il male, ma perché egli non vi avrà più il predominio. L'estinzione del male si farà gradatamente e richiederà tutto intiero il Millennio. Il male non regnerà più; non prospererà più; non saranno più i malvagi che fioriranno; ma "il giusto fiorirà" (Sal. LXXII, 7) "coloro che ubbidiranno (volonterosamente) mangeranno i beni della terra" (Es. I, 19); e "i maligni saranno sterminati" (Sal. XXXVII, 9).

Considerata in tal modo, la prossima economia sarà talmente dissimile dalla presente in tutte le sue particolarità che essa ne sarà appunto il rovescio. Le parole del nostro Signore mostrano perché una differenza avrà luogo tra l'economia presente e quella futura. Si è perché egli sarà il principe e il dominatore del mondo a venire, affinché la giustizia e la verità vi possano prosperare; mentre che ora, perché Satana è il principe del presente mondo malvagio, il male prospera e il malvagio fiorisce. Si è perché, come dice Gesù, il principe di questo mondo "non ha nulla in me" e in conseguenza nessun interesse nei suoi discepoli, salvo che resister loro; li tenta, li tormenta e li schiaffeggia. (Giov. XIV, 30; 2 Cor. XII, 7), – e che tutti quelli che vogliono vivere secondo la pietà in questo "presente malvagio secolo sono perseguitati", mentre "l'empio possente si distende come un verde lauro" (2 Tim. III, 12; Sal. XXXVII, 35).

Gesù disse: "Il mio regno non è di questo mondo", e fino a che quell'era "il mondo a venire" non sia venuta realmente, il regno di Cristo non dominerà sulla terra. E per ciò abbiamo appreso ad aspettare e a pregare, "il tuo regno venga; sia fatta la tua volontà così in terra come in cielo". Satana è "il principe delle tenebre di questo mondo"; perciò "tenebre coprono la terra e la oscurità profonda i popoli." "Egli regna ed opera ora nei figliuoli della ribellione." (Efes. II, 2; VI, 12).

Una parte importantissima del piano del grande Architetto per la salute dell'uomo, non deve ancora essere compiuta, altrimenti il nuovo principe e la nuova economia sarebbero da molto tempo introdotti.

Perché ciò è aggiornato a un tempo prescritto, ed anche il modo con cui si opererà il cambiamento dell'attuale regno del male sotto Satana, in un regno di giustizia sotto Cristo, ecco i punti interessanti che ci proponiamo di discutere in seguito. Basti per ora il dire che i regni di questo mondo, sottoposti attualmente ancora a Satana, diverranno i regni del nostro Signore Gesù Cristo al tempo determinato (Apoc. XI, 15). Il contesto mostra che il trasferimento si compirà per un'epoca generale di torbidi. Riportandosi a ciò, Gesù dice: "Niuno può entrar nella casa d'un uomo possente, e rapirgli le sue masserizie, se prima non l'ha legato; allora veramente prenderà la casa." (Mar. III, 22-27). Ne concludiamo dunque che conviene che Satana sia primieramente legato, ristretto e deposto, avanti che il regno di pace e di giustizia del Signore si stabilisca. Ne scaturisce quindi che il primo compito dell'era nuova è quello di legare Satana (Apoc. XX, 2).

Non si dovrebbe perdere di vista che la nostra terra forma la base di tutti quei "mondi" o epoche, e dispensazioni di tempo, e che, ad onta delle età, delle generazioni e dei periodi storici, essa sussisterà sempre – "la terra resta in perpetuo". (Eccl. I, 4). Proseguendo la stessa immagine, Pietro chiama ognuno di quei periodi dei cieli e una terra separati. Quivi la parola "cieli" simboleggia le potenze superiori, o le potenze spirituali dominanti, e "terra" simboleggia il governo umano e l'ordine sociale. Così finirono, col diluvio, i primi cieli e la prima terra ovvero l'ordine di cose che esisteva allora, dopo aver servito allo scopo proposto. Ma i cieli fisici, (il firmamento, l'atmosfera) e la terra fisica, non sono passati, essi sussistono sempre. Così passerà il mondo d'ora (cieli e terra) col rumore d'una tremenda tempesta si dissolveranno nel fuoco dell'afflizione, nella confusione e nel turbamento e nello struggimento. Imperocché l'uomo forte (Satana) quando sarà legato, spiegherà tuttavia tutto il suo potere contro il nuovo ordine di cose.

L'ordine presente di governo e di società passerà, ma non il cielo e la terra fisica. Convieni che i cieli attuali (il regime delle potenze spirituali) facciano posto a "nuovi cieli" – il regno spirituale del Cristo. E parimenti, convieni che la terra attuale (la società umana com'essa è organizzata sotto il potere di Satana) si strugga e si dissolva (in modo simbolico), e ciò nel principio del "giorno del Signore" che "arderà come un forno ardente" (Mal. IV, 1).

Una "nuova terra", vale a dire la società riorganizzata in armonia col nuovo Principe della terra, il Cristo, vi succederà. La giustizia, la pace e l'amore regneranno infra gli uomini, tosto che l'ordine attuale avrà ceduto il posto al nuovo regno che sarà migliore e basato sulla giustizia la più scrupolosa.

Fu concesso a Paolo di gettare uno sguardo nella futura dispensazione, o il "mondo a venire" com'egli lo chiama. Egli dice che fu "rapito" (fisicamente o mentalmente, o i due insieme, non può asserirlo talmente le cose gli parvero reali e naturali) all'ingiù del tempo fino alla nuova condizione di cose, al "nuovo cielo", cioè al terzo. Quivi ei vide e udì cose quali saranno sotto al regno spirituale di Cristo, cose non soltanto "ineffabili" in parole, ma che non era lecito allora all'uomo di riferire (2 Cor. XII, 2-4). Eran certamente le cose medesime che Giovanni vide più tardi, e a cui fu permesso di comunicarle in simbolo alla Chiesa; tali cose non possono essere comprese se non al proprio tempo. Giovanni anche lui, nella rivelazione datagli dal nostro Signore nell'isola di Patmos, fu rapito in visione attraverso questa età del Vangelo e le sue scene variabili della Chiesa e dello Stato sino alla fine del presente malvagio secolo (mondo), egli vi scorse in visione profetica, Satana legato, Cristo regnante e il nuovo cielo e la nuova terra stabiliti; conciossiaché i cieli precedenti fossero spariti. (Apoc. XXI, 1).

Età o dispensazioni dei tempi di Salvezza

Volgiamo ora lo sguardo nostro sulle età in cui quelle grandi epoche sono ancora divise, come lo indica il seguente diagramma:

- Vedi pag. 79 del libro, edizione italiana, 1904.

La prima di quelle grandi epoche, "mondi", non era suddivisa. La linea di condotta di Dio inverso l'uomo non variò durante tutto quel tempo, dalla caduta d'Adamo al diluvio, Dio diede la sua legge all'uomo, la scrisse nel seno della sua natura; ma dopo che l'uomo ebbe peccato, Iddio lo abbandonò per così dire all'immaginazione dei suoi propri pensieri i quali conducevano sempre più giù, e "non erano che malvagità in ogni tempo", affinché l'uomo potesse riconoscere la sua follia e che la sapienza di Dio potesse manifestarsi nell'esigenza d'una obbedienza assoluta. Quell'epoca si terminò con un diluvio che sterminò tutti gli uomini ad eccezione del fedele Noè e della sua famiglia. In tal guisa la prima economia non solo manifestò gli effetti disastrosi del peccato, ma dimostrò in pari tempo che la tendenza del peccato è verso l'ingiù, che egli peggiora sempre nella corruzione e nella miseria, e prova la necessità dell'intervento di Geova, se mai il ricupero di "ciò che era perduto" – lo stato precedente dell'uomo – deve compiersi.

La seconda epoca o il "mondo presente" comprende tre età (II), ognuna delle quali segna un passo avanti nella sconfitta del male. Ciascuna età è superiore d'un grado a quella che la precede, facendo così avanzare il piano e conducendolo più vicino al suo compimento.

La terza grande epoca – "il mondo a venire", – dopo la seconda venuta di Cristo, comprende l'età del Millennio, "i tempi del ristauramento" (Atti III, 21) ovvero "i tempi della restituzione" (traduz. Inglese) ed i "secoli (età) a venire" che terranno loro dietro, le etti particolarità non sono rivelate. Le rivelazioni presenti non trattano che della riabilitazione dell'uomo, e non dell'eternità di gloria che deve seguire.

Noi chiamiamo la prima età del "mondo presente" età patriarcale (la dispensazione o l'ordine del tempo di salute durante quell'epoca), perché durante quel periodo i procedimenti ed i favori di Dio non esistevano che a vantaggio di alcuni individui, mentre il resto dell'umanità era quasi totalmente ignorato. I patriarchi Noè, Abraamo, Isacco e Giacobbe furono in tal modo favoriti.

Pare che, ognuno alla sua volta fosse il favorito di Dio. Colla morte di Giacobbe ebbe fine quell'età e quel modo di azione. Si fu dopo la morte di Giacobbe che i suoi discendenti furono chiamati per la prima volta "le dodici tribù d'Israele" e

concertamente, furono riconosciuti da Dio come "suo popolo acquisito"; e mediante sacrifici tipici essi furono in modo tipico "una nazione santa", separata dalle altre nazioni per uno scopo particolare, e perciò essi godevano di favori speciali. Noi designiamo il tempo destinato all'esecuzione di quella parte del piano divino che cominciò all'epoca precisata e finì alla morte di Cristo, "età Giudaica" o la dispensazione della legge. Dio benedisse in modo tutto speciale quella nazione durante quell'età. Ei le diede la sua legge; fece con essa un patto speciale; le diede il tabernacolo, di cui la secchina di gloria nel "luogo santissimo" raffigurava la presenza di Geova in mezzo di essa come il suo duce e il suo re. E agli Israeliti che egli mandò i profeti e finalmente il suo figliuolo. Gesù compì i suoi miracoli e insegnò in mezzo a loro: non andò egli stesso, e non lasciò i suoi discepoli andare fra i popoli circonvicini: "Non andate a Gentili, e non entrate in alcuna città de' Samaritani; Ma andate più tosto alle pecore perdute della casa d'Israele" (Matt. X, 5, 6). E un'altra volta ei disse: "Io non son mandato se non alle pecore perdute della casa d'Israele" (Matt. XV, 24). Dalle parole di Gesù vien dimostrato che quel favore nazionale cessò colla reiezione e la crocifissione di Cristo, allorché, cinque giorni prima della sua morte egli dichiarò: "Ecco la vostra casa vi è lasciata deserta." (Mat. XXIII, 38).

Alla morte di Gesù una nuova età principia – l'età evangelica o cristiana (la dispensazione dell'Evangelo), nella quale la buona novella della giustificazione doveva essere annunciata non solo ai Giudei, ma a tutte le nazioni; poiché Gesù Cristo per grazia di Dio, soffrì la morte per tutti. Durante l'età evangelica vi è anche una classe chiamata a un favore speciale e alla quale son fatte promesse particolari; sono coloro i quali per la fede accettano Cristo Gesù come il loro redentore e signore e seguono le sue orme. La pubblicazione del Vangelo ebbe luogo ora qua ora là attraverso il mondo, durante circa diciannove secoli, e puossi dire ormai che egli è stato predicato più o meno fra tutte le nazioni. Egli non ha convertito tutte le nazioni – non era chiamato a farlo in questa età; ma quell'evangelo ne ha attratti alcuni, qua e là, in una "piccola greggia" alla quale come Gesù lo predisse, piacque al Padre di dare il regno in una età che seguirà la presente.

Con questa età si consuma il "presente malvagio secolo" (mondo), ed osservisi bene che mentre Iddio sembra in apparenza danneggiare la propria causa, lasciando il predominio e il regno al male, i suoi disegni così sublimi si adempiono nullameno secondo un piano fisso e definito e nell'ordine esatto dei tempi ch'Egli ha determinati. Alla fine di questa età e all'alba di quella che seguirà, l'età millenaria, Satana sarà legato e il suo potere rovesciato per preparare lo stabilimento del regno di Cristo e per introdurre il "mondo a venire, – in cui giustizia abita".

Millennio o Millenario significa un migliaio ed è adoperato di comune accordo per designare il periodo menzionato in Apoc. XX, 4, – i mille anni del regno di Cristo, la prima età del "mondo a venire". Durante l'età del Millennio, una restituzione di tutte le cose perdute per la caduta di Adamo avrà luogo (Fatti III, 19-21), e prima che quell'età si chiuda, ogni lagrima sarà asciugata. Al di là dei suoi limiti nelle "età felici a venire", non vi sarà più morte, né lutto, né grida, né dolori; poiché ciò che era prima sarà passato (Apoc. XXI, 4). Le rivelazioni non vanno più oltre, e noi pure ci fermiamo.

Altro non abbiam fatto se non gettare un'occhiata rapidissima sui tratti esteriori del piano delle età. E più lo esaminiamo e maggiormente lo troviamo perfetto, in armonia, in bellezza e ordine. Ogni età ha il suo compito necessario da adempiere per lo sviluppo completo del piano di Dio. E' un piano progressivo, svolgendosi gradualmente d'età in età in avanti e al disopra del glorioso compimento del disegno originario del divino Architetto, il quale "opera tutte le cose secondo il consiglio della sua volontà" (Efesi I, 1). Non uno di quei periodi è troppo lungo o troppo breve d'un'ora per l'adempimento del suo compito. Iddio è un economo savio in ciò che concerne i tempi e i mezzi, nonostante che le sue risorse Siano inesauribili; e potenza alcuna, per quanto maliziosa possa essere, non può ritardare e traversare i suoi disegni un solo istante. Tutte le cose, le buone e le cattive, operano d'accordo sotto la divina sorveglianza per il compimento della sua volontà.

Ad una mente non colta e non disciplinata, che non scorga perfettamente quel meccanismo complicato, il piano divino deve apparire come qualche cosa di anarchico, di confuso, Senza speranza di successo, come le forze moventi d'una macchina complicata apparirebbero a un bambino. Esse sono incomprensibili alla sua intelligenza che non è giunta ancora alla maturità e fermezza voluta, e i movimenti opposti delle ruote e delle correggie non gli parlano che di confusione. Ma la maturità e le ricerche dimostrano che quella confusione apparente introduce una utile e ammirabile armonia, la quale non può se non produrre buoni risultati. La macchina era

tuttavia un vero capolavoro prima che il bambino comprendesse il suo meccanismo come dopo l'intese. Così ancora, allorché il piano di Dio si svolgeva attraverso le età e che i suoi disegni si compivano, l'umanità ha ricevuto le conoscenze occorrenti per comprendere non solo il suo lavoro complicato, ma ancora per sperimentare i suoi risultati benedetti.

E proseguendo lo studio del piano divino, importa assai che conserviamo la memoria di quelle età colle loro particolarità e coi compiti loro rispettivi, conciossiaché il piano non possa essere scorto in una di quelle età soltanto, ma in tutte, nei loro insieme, nella guisa stessa che un anello non è la catena, ma che parecchi anelli insieme formano quest'ultima. Otteniamo un'idea corretta del piano intero se notiamo i tratti distintivi di ogni parte, e in tal modo siamo atti a dispensare giustamente la parola di verità.

Un'espressione della Parola che appartiene a un'epoca, o economia, non dovrebbe essere applicata ad un'altra, poiché certe cose che hanno relazione con una età non sono sempre vere per un'altra. Sarebbe, a mo' d'esempio, un controsenso il dire del tempo presente che la terra è ripiena della conoscenza del Signore e che non è più necessario dire al suo prossimo: Conosci il Signore (Esaia XI, 9; Ger. XXXI, 34). Ciò non è vero in questa età, e non lo sarà che allorché il Signore sarà tornato ed avrà stabilito il suo regno; poiché attraverso tutta questa età molti seducenti inganni hanno regnato, e ci è detto in modo tutto speciale della fine di questa età: "negli ultimi tempi sopraggiungeranno giorni difficili... gli uomini malvagi ed ingannatori, procederanno in peggio, seducendo o essendo sedotti". (2 Tim. III, 1, 13). Questo sarà il frutto del regno del Messia durante l'età millenaria: la conoscenza e la giustizia copriranno la terra, come le acque coprono il fondo del mare.

Un errore analogo – assai comune – è quello di supporre che il regno di Dio è già stabilito, che egli domina la terra e che la sua volontà si adempie fra le nazioni. Ciò è evidentemente lungi dall'essere vero, perché i regni di questo mondo s'ingrandiscono coll'oppressione e colla frode, in quella proporzione che può essere permessa dalla crescente intelligenza dei popoli. Convien anzitutto che Sa tana, il "principe (attuale) di questo mondo" sia legato, e che questi regni, ancora attualmente sotto il suo controllo, diventino i regni del nostro Signore e del suo Unto, quando egli avrà la grande potenza e il suo regno.

Per la luce concessa ora ai servitori della fede, noi riconosciamo e possiamo discernere l'ordine sistematico che segna la marcia maestosa del nostro Dio attraverso le età trascorse, e le belle parole di Cowper, (il celebre poeta inglese il quale credeva, anche quando non poteva comprendere l'onnipotente Geova), ci ricorrono a memoria.

*L'opra del Nume, i suoi consigli tutti,
Velati sono del mistero arcano.
V'è l'orma del suo piè del mar sui flutti
Ei sorvola le vie dell'oceano.*

*Insuperabil, santa è la sua destra;
Del suo pensiero nell'ascoso abisso
L'opra matura, e colla man maestra
Ei compie ciò che nella mente ha fisso.*

*I tetri nemi di grazia pieni
Onde provate dal terrori il gelo.
Sol per colmarvi di favor, di beni
Quei tetri nemi s'addensan nel cielo.*

*Non giudicar, no, dell'eterna essenza
Ma confidati in Lei, plebe delira.*

*Se adirata ti par la Provvidenza
Brilla la carità dietro quell'ira.*

- (I) Le parole *ad olme ad*, in ESAIA XLV, 17, rese per "non sarete giammai in eterno confusi e svergognati", sono rese nelle traduzioni francesi più recenti per "fino nell'Eternità" (Segond); "nei secoli dei secoli" (Darby); "in tutte le età" (Perrett-Gentil).
- (II) La parola *età* è la migliore e più corretta traduzione della parola greca *aion* (vedi i migliori dizionari e il dizionario concordante analitico della Bibbia di R. Young, Edimburgo, 1879. I traduttori, ai quali mancava la luce che brilla ormai, l'hanno resa metà per "mondo" e metà per "secolo". I due non possono essere corretti: La parola "mondo" è falsa in ogni caso se si comprende sotto un tal vocabolo il mondo materiale o non una forma di tempo: così i passi in MATT. XIII, 39, 40, 49; XXIV, 3 e XXVIII, 20, ove la parola greca *aion* si trova, avrebbero dovuto tradursi per "fine dell'età" o "consumazione del secolo" secondo la traduzione francese di Darby, Stapjes, Laus, e il Saci, Paris 1759). La parola "secolo" è esatta salvo che la sua vera significazione è lo spazio di cento anni, mentre un'età, quantunque spazio di tempo limitato può constatare di vari secoli. D'altra parte però, la parola *aion* non può significare *eternità* o *eterno*, senza principio né fine, e neppure i suoi derivati, i quali tuttavia possono esprimere un tempo illimitato. Il greco non ha parola che corrisponda esattamente al nostro vocabolo *eternità*; s'ei voleva rendere quell'espressione, si serviva di altre parole – per esempio: immortale, sempre, costantemente, ecc. Conviene qui aggiungere che i vari autori del Nuovo Testamento (scritto nella lingua più popolare), ricorsero spesso alla parola *aion* per esprimere la nostra parola: *eternità*, ma allora fecero precedere un *eis* e vi aggiunsero la lettera *a* oppure *o* – fino a *o* nella durata delle età. Per esempio: *eis aiona* (Giov. VI, 51; VIII, 35), nella durata delle età, continuamente: *aionios* (Matt XIX, 29; XXV, 46) costante, durevole continua. Volendo fare la durata ben lunga e avvicinarsi maggiormente ancora della nostra definizione: *eternità*, si diceva che *eis aionas aionon*, come in Apoc. XVI, 11, ed anche *eis tous aionas ton aionon*. – nelle età delle età Apoc. XX, 10. – Osservazioni della traduzione francese.

STUDIO QUINTO

IL MISTERO CHE E' STATO OCCULTO DA SECOLI ED ETA'; ED ORA E' RIVELATO AI SUOI SANTI – (Colossesi 1:26)

IL DEBOLE BAGLIORE CHE SPARSE LA LUCE DELLA PRIMA PROMESSA. – LA PROMESSA FATTA AD ABRAAMO. – LA SPEME RITARDATA. – IL MISTERO PRINCIPIA A SVOLGERSI ALLA PENTECOSTE. – CIO' CHE IL MISTERO SIA. – PERCHE' FU EGLI TENUTO SECRETO PER TANTO TEMPO? – SEMPRE UN MISTERO PEL MONDO. – SARA' A TUTTI MANIFESTO A SUO TEMPO. – QUANDO IL MISTERO SARA' COMPIUTO.

Mentre l'umanità era sotto la disciplina del male ed era incapace di comprenderne la necessità, Iddio le annunciò ripetutamente la sua risoluzione di ristaurarla e di benedirla mandandole un liberatore. Ma durante lo spazio di quaranta secoli il velo del mistero nascose la persona di quel liberatore e non fu che dopo la risurrezione di Cristo, al principio dell'età del Vangelo che quel velo fu strappato.

Guardando indietro, all'epoca in cui i nostri primi genitori perdettero la vita e furono esclusi dalla felicità del Paradiso, noi vediamo Adamo ed Eva sotto la giusta pena del peccato, penserosi e senz'altro raggio di speranza che quello contenuto nella promessa oscura che la progenie della donna triterebbe il capo del serpente. Spiegata dagli eventi susseguenti, quella parola del Signore è per noi bastantemente chiara, ma per quelli che l'udirono per primi altro non era che un incerto bagliore. E lunghi secoli trascorsero senza che aumentasse il suo splendore.

Circa due mila anni più tardi, il Signore rivolse ad Abraamo la sua chiamata promettendogli che tutte le famiglie della terra sarebbero benedette nella sua progenie. Iddio non aveva adunque rinunciato ai suoi disegni d'altra volta, e stava per realizzarli! Il tempo trascorse; Canaan, il paese della promessa continua ad essere in possesso dei pagani; Abraamo e Sara invecchiano senza avere figliuoli. Il patriarca suppone esser necessario ch'egli aiuti il Signore nell'adempimento della promessa. Ecco la nascita d'Ismaele. Ma Abraamo ha preso abbaglio; conciossiaché il figliuolo della promessa sia Isacco che nasce al tempo prestabilito. Colui che deve governare e benedire le nazioni sembra essere venuto. Niente affatto; gli anni si succedono e nulla avviene. Isacco e Giacobbe suo erede, muoiono come se Iddio fosse venuto meno ai suoi impegni. La fede d'un piccol numero tiene ferma tuttavia la promessa appoggiata da Dio medesimo. "Il patto fermato con Abraamo" fu confermato con "giuramento" fatto dal Signore a Isacco... e confermato a Giacobbe e a Israele (popolo) "per istituto e per patto eterno" (I Cron. XVI, 16, 17).

Alla morte di Giacobbe, quando i suoi discendenti furono chiamati per la prima volta le dodici tribù d'Israele, e riconosciuti da Dio come "popolo eletto" (Gen. XLIX, 28; Deut. XXVI, 5) si poté credere che l'attesa di quella nazione, come progenie di Abraamo, – riguardante il possesso di Canaan, il regno e la benedizione del mondo si avvicinasse alla sua realizzazione; essendoché gl'Israeliti, mercé il favore di cui godevano in Egitto, fossero già una potente nazione. Ma ogni speranza sembrò dileguarsi e la promessa divina parve dimenticata durante il lungo periodo di schiavitù che seguì.

Invero le promesse del Signore erano avvolte in un velo misterioso e le sue vie sembravano incomprensibili. Nondimeno, al tempo stabilito, apparve Mosè, il grande liberatore, per mano del quale Iddio libererà gl'Israeliti dalla servitù d'Egitto, facendo prodigi in loro favore. Prima di entrare in Canaan quel grande liberatore muore, ma egli lascia quest'ostacolo del Signore: "Il Signore Iddio tuo ti susciterà un Profeta come me, dal mezzo di te, dai tuoi fratelli; esso ascolta" (Deut. XVIII, 5; Fatti III, 22). Quella dichiarazione dà un nuovo dilucidamento riguardo al piano di Dio; essa mostra che non solo la nazione nel suo insieme deve essere in qualche misura associata coll'opera futura di regnare e benedire, ma che dal seno di essa deve uscire l'eletto che li condurrà alla vittoria pel mezzo del quale si compirebbe la promessa. – E Giosuè, in seguito, il cui nome significa liberatore o salvatore, che diviene il conduttore, e sotto alla sua direzione Israele trionfa e conquista infatti il paese

promesso dal patto. Questa volta, per certo, tutto dà a credere che il vero conduttore è venuto, e che la promessa sta per compiersi intieramente.

Ma Giosuè muore; Israele, come popolo, non cresce più fino ai regni di Davide e di Salomone. Egli raggiunse allora l'apogeo della sua potenza; ma tosto comincia il suo declino, invece di vedere la promessa compiuta, Israele perde le sue conquiste e diventa tributario delle nazioni vicine. I credenti nullameno tengono ferma la promessa e aspettano il grande liberatore di cui Mosè, Giosuè, Davide e Salomone non erano che dei tipi.

Ai tempi in cui nacque Gesù, ognuno in Israele viveva nell'attesa del Messia, del futuro re d'Israele, e, per Israele, re del mondo. Ma attenendosi di preferenza ai tipi e alle profezie che loro parlavan della gloria, della grandezza e potenza del loro futuro re, la maggior parte degli Israeliti dimenticava altri oracoli ed altri tipi annunzianti un'opera di sofferenza e di morte, un riscatto dato pei peccatori, rendendo possibile il ritorno della benedizione. Tale era il senso della Pasqua, istituita prima dell'uscita di Egitto, quello dell'oblazione di animali in occasione della conclusione del patto mosaico (Eb. I, 11-20; X, 8, 18), quello dei sacrifici di espiazione presentati ogni anno dal sacerdozio. Così ancora non ponevan mente ai profeti che avevano anticipatamente testimoniato delle sofferenze di Cristo e della gloria di cui dovevano essere seguite (I Piet. I, 11). In conseguenza Israele non lo riconobbe e non conobbe punto il tempo della sua visitazione (Luca XIX, 44). I primi discepoli stessi furono dolorosamente scandalizzati dalla morte di Gesù; essi si dicevano con tristezza: "noi speravamo ch'egli fosse colui che avesse a riscattare Israele" (Luca XXIV, 21). La loro fiducia in lui aveva ceduto. Essi non avevano compreso che la morte del loro Capo, adempimento parziale del testamento della promessa, era una ratificazione del nuovo patto sotto al quale le benedizioni dovevano avvenire. Le loro speranze ripresero vita, però allorché seppero che Gesù era uscito dalla tomba (I Piet. I, 3), e allorché il loro Maestro fu sul punto di lasciarli, allora si fu, sulla realizzazione di ciò che essi aspettavano da sì lungo tempo ma che era stato differito così spesso – che essi l'interrogarono: "Signore, sarà egli in questo tempo, che tu restituirai il regno ad Israele?". La risposta del Salvatore prova che le loro speranze si sarebbero realizzate, sebbene dovessero restare nell'ignoranza circa il momento del loro compimento. "Egli non istà a voi di sapere i tempi, e le stagioni, le quali il Padre ha messe nella sua propria podestà" (Fatti 1, 6, 7).

La domanda che si fanno i discepoli di Gesù dopo la sua ascensione deve essere la seguente: che ne è ormai del piano di Dio? a che punto stanno i suoi progetti? Gli insegnamenti del Signore riguardo al Regno erano stati dati, infatti, sotto forma di parabole e di discorsi più o meno oscuri, ed egli aveva detto: "Io ho ancora cose assai a dirvi, ma voi non le potete ora portare"; "ma, quando colui sarà venuto, cioè lo spirito di verità, egli vi guiderà in ogni verità" "egli v'insegnerà ogni cosa e vi rammemorerà tutte le cose che vi ho dette" (Giov. XVI, 12, 13; XIV, 26). Essi non potevano dunque comprendere prima di aver ricevuto il dono della Pentecoste. Anche dopo l'invio dello Spirito Santo essi non pervennero che lentamente ad una concezione piena e chiara dell'opera che stava per compiersi e della sua relazione col Patto primitivo (Fatti XI, 9; Gal. II, 2, 12, 14). Pare che essi siano stati gli oratori di Dio anche prima di avere pienamente compreso la portata delle loro espressioni e che le loro parole ispirate andassero al di là della loro intelligenza.

Vedete a questo riguardo il discorso di Giacomo in Gerusalemme. "Simone ha narrato come Iddio ha primieramente visitati i Gentili, donde voleva trarre un popolo (una sposa) nel suo nome. Ed a questo si accordano le parole dei profeti, siccome egli è scritto: dopo queste cose (dopo che questo popolo sarà scelto fra i pagani) io edificerò di nuovo il tabernacolo di Davide che è caduto (il regno terrestre) e ristorerò le sue ruine, e lo ridirizzerò" (Fatti XV, 14, 16).

La conversione del primo dei Gentili per mezzo di Pietro, la predicazione del Vangelo ai pagani in generale per opera di Paolo, fecero comprendere a Giacomo che durante questa età i piani della Provvidenza riservavano ai pagani e ai Giudei credenti un ugual privilegio. Consultando in seguito le profezie, Giacomo le trovò conformi a ciò che succedeva, ed egli vi lesse che al termine del periodo del Vangelo le promesse fatte ad Israele secondo la carne, si compirebbero. Il gran mistero nascosto per tanto tempo, cominciò a poco a poco ad essere compreso da un piccolo numero, di Santi, gli "amici" particolari di Dio.

Paolo dichiara (Col. I, 27) che "quel mistero occulto da secoli ed età" ma che Iddio ha rivelato ai suoi santi è "Cristo in voi, speranza di gloria".

“Cristo in voi, speranza in gloria”

Eccolo il gran mistero di Dio, nascosto durante le età anteriori, nascosto ancora oggi a tutti, tranne ad una classe speciale: ai santi, ai credenti consacrati. Ma che cosa significano queste parole: "Cristo in voi"?

Gesù è stato unto di spirito (Atti X, 38), e così lo conosciamo come il Cristo – l'unto – Cristo infatti, significa unto. L'apostolo Giovanni dice che l'unzione che noi (i credenti consacrati) abbiamo ricevuta da lui dimora in noi (I Giov. II, 27). Così i santi dell'età evangelica sono unti, unti come re e sacerdoti al cospetto di Dio (2 Cor. I, 21; I Piet. II, 9); con Gesù, il loro capo e signore, essi costituiscono l'unto di Geova, il Cristo.

Se Giovanni dichiara che siamo unti, Paolo, d'accordo con lui, ci assicura che il mistero tenuto occulto per secoli ed età, ora rivelato ai santi, che il Cristo (l'unto) "non è un sol membro ma molti", nel modo stesso che il corpo è uno e ch'egli ha molte membra, e che tutte le membra del corpo, quantunque molte, non sono che un solo corpo; così pure è di Cristo (1 Con XII, 12, 28), Gesù è unto per essere il capo (letteralmente la testa) o il signore della Chiesa, che è il corpo di esso (la sua sposa secondo un'altra immagine: Ef. V, 25-30); – insieme essi costituiscono la "semenza promessa", il grande Liberatore: "Ora se siete di Cristo, siete adunque progenie d'Abraamo, ed eredi secondo la promessa" (Gal. III, 29).

L'apostolo pone la Chiesa in guardia contro ogni pensiero presuntuoso dicendo di Gesù: Iddio "gli ha posta ogni cosa sotto ai piedi e lo ha dato per capo sopra ogni cosa alla Chiesa" (Ef. I, 22; Col. I, 18).

Ma togliendo la sua similitudine dal corpo umano, egli mostra nulla di meno quanto è intima e gloriosa la nostra relazione col Signore. Gesù stesso non disse altrimenti in questa dichiarazione: "Io sono la vite, voi siete i tralci" (Giov. XV, 5). La nostra unione con Gesù, come membra di Cristo del gregge consacrato vien rappresentata benissimo dall'immagine di una piramide.

La parte superiore (pietra angolare) forma da sola una piramide perfetta. Altre pietre possono esservi aggiunte per disotto, e se esse continuano le linee caratteristiche della pietra del vertice, la massa intiera formerà una piramide perfetta. Ecco ammirabilmente illustrata la nostra posizione di membri della "semenza" di Cristo. Uniti a lui, conformi a Colui che è capo, la testa, – pietre vive – noi siamo perfetti; separati da lui non siamo nulla.

Gesù solo perfetto, è stato "sovraneamente innalzato"; consacrati a lui, egli ci forma e foggia alla sua somiglianza affinché noi possiamo entrare nella struttura dell'edificio, nella casa del Signore. In una costruzione ordinaria non vi è pietra principale d'angolo; nel nostro edificio essa vi è. E, la pietra angolare del vertice, poich'egli è detto nelle Scritture: "Ecco, io pongo in Sion la pietra del capo cantone, eletta, preziosa; e chi crederà in essa non sarà punto svergognato. Ancora voi, come pietre vive siete edificati, per essere una casa spirituale, un sacerdozio santo, per offrire sacrifici (I) accettabili a Dio per Gesù Cristo" (I Pietro II, 4, 6). Noi abbiamo questa fiducia che tosto l'unione tra Gesù, il capo, e la Chiesa ch'è il corpo d'esso sarà completa. Ma perciò, o diletti! conviene che, sotto la direzione del Sommo Maestro scultore, noi cerchiamo essere tagliati e foggati come materiali che egli adopera, conviene che per divenire conformi a quel modello, noi lasciamo il suo spirito trasformare, recidere, levigare in noi tutto ciò che gli piacerà. Guardiamoci d'inceppare i suoi piani, di opporre la nostra alla sua volontà. Siamo umili, come piccoli fanciulli – "adorni d'umiltà; perciocché Iddio resiste ai superbi è da grazia agli umili". Umiliamoci adunque sotto la potente mano di Dio, acciocché egli v'innalzi quando sarà il tempo (I Pietro V, 5, 6), come egli ha innalzato il nostro precursore e Capo (Filipp, II, 8, 9).

Quello è veramente un messaggio meraviglioso. Quando consultiamo le Scritture riguardo al nostro grande e divino appello, udiamo i profeti gareggiare d'eloquenza per annunciarci la grazia inestimabile che ci è stata fatta; poi i tipi, le parabole e i discorsi oscuri insino ad oggi, s'illuminano e proiettano la loro luce sulla via stretta che il gregge consacrato deve seguire, correndo verso il premio ormai visibile davanti a lui. E tale mistero a cui nessuno aveva pensato prima dell'effusione dello Spirito: che Iddio aveva decretato di mandare un Liberatore che ci unirebbe in lui, e quindi un Liberatore composto di molte membra. E, quella la vocazione celeste (la chiamata superiore), privilegio rivolto a tutti i credenti consacrati dall'era del Vangelo. Gesù non si provò a spiegare quel punto ai suoi discepoli infino a tanto che li vide ancora allo stato di uomini inconsci; egli aspettava che la Pentecoste ne avesse fatto degli unti, degli uomini generati alla natura novella. Paolo dichiara che solo "delle creature nuove" possono ora apprezzare e comprendere quella divina chiamata. Noi

"predichiamo, dice egli, in mistero la sapienza (il piano) Dio, la quale Iddio ha, innanzi i secoli determinata a nostra gloria, la quale niuno dei principi (capi) di questo secolo ha conosciuta;... ma siccome egli è scritto: "Le cose che occhio non ha vedute e orecchio non ha udite, e non sono salite in cuore d'uomo, son quelle che Iddio ha preparate a quelli che l'amano – ma Iddio le ha rivelate a noi per lo suo spirito (I Cor. II, 6-14).

Nell'Epistola ai Galati, il medesimo apostolo svela il mistero tutto intiero mostrando come si compirà il patto concluso con Abraamo. Egli mostra come la legge data ad Israele non abbia annullato il patto primitivo (Gal. III, 15-18), che la progenie di Abraamo che deve benedire tutte le nazioni è Cristo Gesù (vers. 16). Poi egli dà ad intendere che il Cristo racchiude in sé tutti coloro che sono unti dello spirito. "Conciossiaché voi tutti, che siete stati battezzati in Cristo, abbiate vestito Cristo....Perciocché voi tutti siete uno in Cristo Gesù.... ora, se siete di Cristo, siete adunque progenie d'Abraamo, ed eredi secondo la promessa" fatta a quest'ultimo (vers. 27, 29). Proseguendo il suo pensiero l'autore mostra (Gal. IV), che Abraamo fu un tipo di Geova. Sarà un tipo del patto e della promessa e Isacco un tipo del Cristo (testa o corpo); egli aggiunge in seguito: "Or noi, fratelli, nella maniera d'Isacco, siamo figliuoli della promessa" (vers. 28). Così il piano di Dio rimase velato sotto ai tipi e le figure finché l'età del Vangelo cominciò a svolgere il Cristo.

Quel segreto tenuto era necessario, altrimenti il mistero non sarebbe stato tale per tanto tempo. Il far conoscere anzi tempo le intenzioni di Dio al mondo sarebbe stato un fornirgli il mezzo di opporsi al loro adempimento. Se gli uomini avessero conosciuto intieramente il piano d'amore, non avrebbero crocifisso il Signore della gloria, né la Chiesa ch'è il corpo d'esso (I Cor. II, 8). La morte di Cristo, prezzo della redenzione del mondo, non avrebbe avuto luogo, la prova della fede della Chiesa, chiamata a partecipare alle sofferenze di Cristo, non sarebbe stata fatta, perocché "il mondo non ci conosca" (come coeredi di Cristo) per le ragioni stesse che l'impedirono di conoscere Cristo medesimo (I Giov. III, 1).

Se il piano di Dio, e il Cristo in cui prese corpo, sono pel mondo un gran mistero, la vita o la marcia singolare di quel "piccolo gregge" di coloro che sono in Cristo fa di essi pure un "popolo particolare" (Tit. II, 14). Che un uomo come Gesù di Nazareth abbia consacrate le sue facoltà straordinarie, non già alla politica, al diritto, al commercio o a fondare una religione popolare, ma invece all'adempimento d'un compito vano ed insignificante agli occhi del mondo, ecco ciò che non hanno compreso i suoi contemporanei. Agli occhi loro egli perdeva inutilmente tempo e fatica, epperò dicevano: "Egli ha il demonio, ed è forsennato" (Giov. X, 20). Essi non potevano maggiormente comprendere la sua vita né afferrare la sua dottrina. Così pure la condotta degli Apostoli e dei loro compagni parve un enigma inesplicabile quand'essi abbandonarono il lavoro al quale erano vocati e sacrificarono i loro interessi terreni per predicare la remissione dei peccati nel nome di Gesù crocifisso e sprezzato. "Tu farnetichi; il tuo gran sapere ti mette fuor di senno!" diceva Festo all'Apostolo delle genti che aveva rinunciato ai destini più gloriosi secondo il mondo per annunziare Cristo e per procacciare, attraverso le più dure privazioni, una corona invisibile, preparata per tutti i veri discepoli. Tutti coloro che, all'esempio del grande Apostolo, seguono le orme del Maestro, sono considerati come pazzi a cagione di Cristo.

Ma il piano di Dio non resterà sempre un mistero nascosto. L'avvicinarsi del Millennio reca agli uomini la piena luce di Dio. La terra sarà ripiena della conoscenza del Signore (Abac. II, 14). Il sole di Giustizia che deve alzarsi, spandendo salute nei suoi raggi, dissipando le tenebre dell'ignoranza è il Cristo nella gloria del suo regno millenario, non già il capo solo, ma altresì le membra del suo corpo, dappoiché egli è scritto che "se pure soffriamo con lui, acciocché con lui siamo glorificati" e "quando Cristo che è la vita vostra, apparirà, allora ancora voi apparirete con lui in gloria". "Allora i giusti risplenderanno come il sole, nel regno del padre loro". (Rom. VIII, 17; 2 Tim. II, 11, 12; Col. III, 4; Mat. XIII, 43).

Le promesse alle quali crediamo e le speranze che ci son divenute care coll'accettare "il pensiero di Cristo" sono pura immaginazione nell'opinione di tutti salvo di quelli che sono generati ad un nuovo spirito; esse sembrano troppo improbabili per essere accettate, o per essere prese come regola di condotta. Nell'età che viene, quando Iddio "spanderà il suo spirito sopra ogni carne", come egli lo a sparso durante l'età presente sopra i "suoi servitori e sulle sue serve", tutti comprenderanno allora veramente le promesse e le apprezzeranno; essi si rallegreranno dell'ubbidienza e dell'innalzamento della Chiesa. – "Ralleghiamoci e

giubiliamo, e diamo a lui la gloria, perciocché son giunte le nozze dell'Agnello, e la sua moglie s'è apparecchiata" (Apoc. XIX, 7). Gli uomini si rallegreranno della glorificazione della Chiesa, per mezzo della quale fiumi di benedizioni scorreranno su di essi; e mentre apprenderanno che "le maggiori e più preziose promesse" ereditate dall'Unto (il Cristo, testa e corpo), non sono per essi, ma che esse furono compiute in noi, essi saranno benedetti per la lezione appresa dalla Chiesa; e mentre correranno alle benedizioni che saranno loro presentate, essi profitteranno dell'esempio della Chiesa e glorificheranno Iddio a causa di essa. Ma quella conoscenza non sveglierà nel loro cuore gelosia veruna, perché sotto al nuovo ordine di cose, la loro chiamata alla natura umana perfetta sembrerà loro più invidiabile che non una trasformazione della natura.

Allora il "Mistero" sarà compiuto; poiché gli uomini vedranno che era lo spirito di Dio in Cristo, e lo spirito di Cristo in noi, – Dio manifestato in carne – ch'essi avevano fin qui mal compreso o male interpretato. Allora essi vedranno che non eravamo pazzi, né insensati; ma che avevamo scelta la parte migliore, allorché correvamo per ottenere la ricchezza, l'onore e la corona, invisibili per essi, ma però eterni.

In quanto a ciò che riguarda il tempo, il mistero di Dio si compirà al suono della settima tromba (simbolica, Apoc. X, 7). Ciò si applica al mistero nei due sensi in cui viene adoperato; il mistero o i tratti segreti del piano di Dio saranno rivelati e pienamente conosciuti allora, come pure il "Mistero di Dio", la Chiesa, che è l'essenza di quel piano. I due saranno compiuti allora. Il piano segreto, nascosto, avrà scelta la pienezza, il numero completo dei membri del corpo di Cristo; conseguentemente il Corpo di Cristo sarà compiuto; e il piano cesserà di essere un mistero perché motivo alcuno esisterà più per la perpetuazione del suo segreto. La grandezza del mistero tenuto sì a lungo segreto e nascosto sotto promesse, tipi, immagini, l'incomparabile grazia riservata per coloro che sono messi a parte, per coloro che sono chiamati all'associazione di quel mistero (Ef. III, 9) ci obbliga a riconoscere che l'opera che succederà al suo compimento, per il quale Geova ha conservata l'umanità durante sei mila anni nell'attesa e nella speranza, deve essere un'opera grandiosa, prodigiosa, degna di preparativi così stupefacenti. Quali e quante benedizioni non possiamo noi aspettare pel mondo, allorché il velo del mistero sarà rimosso, e che le ondate di benedizioni scenderanno? Egli è dietro a quel momento che "il mondo creato geme insieme e travaglia, aspettando la manifestazione de' figliuoli di Dio" "la progenie promessa" nella quale tutti saranno benedetti (Rom. VIII, 19, 21, 22).

Cristo per me trafitto in sul Calvario
A te rifugio, a te solo santuario:
Fonte di vita, lava tu il mio cuore
V'è la ruina mia, mio salvatore!

Quando ahimè! sarò privo d'ogni aiuto.
Eterna rocca, Luminar dei mondi
Solo santuario nel tuo sen m'ascondi

Cristo per me trafitto in sul Calvario,
lo volo a te, solo santuario.

Da fascino divino rapito e soggiogato.
l'abbagliante splendore,
che solo irradia del Signor la presenza,
lo sguardo mio può scorgere.
Eccolo che s'avanza a passo concitato,
struggendo con furore
"il tino" ove ribolle in grande effervescenza,
"il vin" che non vuol suggere.

Veggio l'opra continua della sua acuta spada,
tremenda e scintillante.
Nell'universo intero del lontano avvenir
veggo il fatale giudizio,
L'aer nulla nasconde a quel che osserva e bada:
saturo e tumultuante
Di tanti segni e gemiti, ognora fa sentire

d'un mutamento l'inizio.

Ne' troni vacillanti, maledetti, perversi,
 la Sua sentenza leggo.
 Ormai decorso è "il tempo delle nazioni",
 come il tramonto suonò
 pei Re lor. E, nel profondo oblio immersi,
 pianto e dolor pur veggo,
 per sempre dalla terra cancellati e spenti,
 come tutto passò.

Del Leon di Giuda l'impero avranno i Santi
 senza limite alcuno.
 Al suono della "tromba" pel primo il Re si avvanza...
 Scendendo in ogni cuore,
 Egli ne conta i palpiti più intimi vibranti....
 li scruta ad uno ad uno
 pria del giudizio estremo, che non lascia speranza
 a chi colpevol muore.

Rinfrancati, rincorati, esulta anima mia!
 Il Gran Re, che sostiene
 la libertà più santa, che solo il ben proclama,
 a grandi passi cammina,
 già pel ridente clivo d'una spaziosa via,
 e a noi ratto sen viene.
 Preparati a salutarlo come chi più s'ama
 e forma la nostra Fede.

- (I) Il manoscritto sinaitico, riconosciuto come la copia più antica, più completa e l'una delle più corrette, omette la parola "spirituali" dopo "sacrifizi".

STUDIO SESTO

LA VENUTA DEL NOSTRO SIGNORE. – SUO SCOPO: IL RISTABILIMENTO DI TUTTE LE COSE

IL SECONDO AVVENIMENTO DEL SIGNORE. – UN AVVENIMENTO PERSONALE E PREMILLENIALE. – SUA RELAZIONE COL PRIMO AVVENIMENTO. – L'ELEZIONE DELLA CHIESA E LA CONVERSIONE DEL MONDO. – ELEZIONE E GRAZIA LIBERA. – I PRIGIONI DI SPERANZA. – TESTIMONIANZA PROFETICA CONCERNENTE LA RESTITUZIONE. – IL RITORNO DEL SIGNORE E' SENZA DUBBIO LA SPERANZA DELLA CHIESA E DEL MONDO.

"Ed Egli vi avrà mandato Gesù Cristo che vi è stato rappresentato (preordinato)"; il quale conviene che il cielo tenga occulto, fino ai tempi del ristoramento di tutte le cose; dei quali (tempi della presenza del Signore) Iddio ha parlato per la bocca di tutti i suoi santi profeti fin dal principio del "mondo" (Fatti III, 19-21).

Il nostro Signore aveva l'intenzione di far comprendere ai suoi discepoli ch'ei ritornerebbe per un certo scopo, in un dato modo, ad una epoca prestabilita. La cosa è, come lo presumiamo, ammessa e creduta da tutti coloro a cui le Scritture sono alquanto famigliari. Vero è che Gesù ha detto: "Ecco, io sono con voi in fino alla fine dell'Età (aion)" (Matt. XXVIII, 20) e per mezzo dello spirito suo e della sua Parola egli era del continuo colla Chiesa, guidando, conducendo e riconfortando i suoi Santi, consolandoli in tutte le loro afflizioni. Ma quantunque la Chiesa sapesse, per la sua felicità, che il Signore conosceva tutte le sue vie e che egli le predicava costantemente tutte le sue cure e il suo amore, essa brama nondimeno il suo ritorno personale e promesso; avvegnachè quand'ei dice "E quando me ne sarò andato.... Io ritornerò" (Gio. XIV, 3), egli allude senza dubbio alcuno alla sua seconda venuta personale.

Molti pretendono che egli volesse parlare della discesa dello Spirito Santo alla Pentecoste; altri della distruzione di Gerusalemme, ecc.; ma secondo apparenza essi chiudono gli occhi sul fatto che colui che è stato morto e che vive, ne parla nell'ultimo libro della Bibbia – scritto una sessantina di anni dopo la Pentecoste, e ventisei anni dopo la distruzione di Gerusalemme – come d'un avvenimento futuro ancora, dicendo: "Ecco io vengo tosto, e il mio premio e meco" e Giovanni, spinto dallo Spirito, risponde: "Sì, vieni, Signore Gesù!" (Apoc. XXII, 12-20).

Moltissimi credono che allorquando dei peccatori si convertono ciò forma un'avviamento alla venuta del Signore, e che egli continuerà in tal modo a venire fino a che tutto il mondo sia convertito. Allora secondo costoro, egli sarà venuto completamente.

Costoro evidentemente perdono di vista la testimonianza biblica su questo punto, la quale dichiara appunto il contrario di ciò che essi aspettano: che cioè, all'epoca della seconda venuta di Gesù, il mondo sarà ben lungi dall'essere convertito a Dio: "che negli ultimi tempi sopraggiungeranno tempi difficili. Perciocché gli uomini saranno.... amatori della voluttà anziché di Dio"; (2 Tim. III, 1-4); che "gli uomini malvagi e ingannatori procederanno in peggio seducendo ed essendo sedotti". (vers. 13). Essi dimenticano l'avvertimento speciale di Gesù al suo piccolo gregge: "Ora guardatevi.... che talora quel giorno di subito improvviso non vi sopraggiunga. Perciocché a guisa di laccio egli sopraggiungerà a tutti coloro che abitano sulla faccia della terra. (Luca XXI, 34-35). Inoltre noi possiamo essere certi che non si è fatta allusione alcuna alla conversione dei peccatori quando ci è detto che "tutte le nazioni della terra faranno cordoglio per lui" quando lo vedranno venire (Apoc. I, 7). Lamentansi forse gli uomini della conversione dei peccatori? Anzi, se questo passo si riferisce, come da quasi tutti è ammesso, alla presenza di Cristo sulla terra, egli c'insegna che tutti sulla terra non ameranno lo splendore del suo apparire, ciò che farebbero indubbiamente se fossero tutti convertiti.

Molti aspettano una venuta e una presenza reale di Cristo, ma essi rimandano molto indietro l'epoca di quel ritorno; essi pretendono che il mondo debba essere convertito mediante gli sforzi della Chiesa nella sua attuale condizione e che in tal modo l'età millennale verrà introdotta. Essi dicono che una volta il mondo convertito,

Satana legato, il mondo aperto alla conoscenza del Signore, le nazioni stanche di esercitarsi alla guerra, allora sarà compiuta l'opera della Chiesa nella sua condizione presente; e che avendo essa portata al compimento quella grande e difficile missione, il Signore verrà per terminare gli affari terreni, per ricompensare i credenti e condannare i peccatori.

Alcuni passi della Scrittura, presi in modo isolato, sembrano dare conferma a un tal modo di vedere, ma se la parola e il piano di Dio sono esaminati nel loro insieme, si trova invece che essi autorizzano l'opinione opposta, cioè che Cristo verrà prima della conversione del mondo e regnerà coll'intento di quella conversione; che attualmente la Chiesa è sottoposta alla prova; che il guiderdone promesso alla Chiesa dopo la sua glorificazione conterà nella partecipazione di essa al regno del Signor Gesù; e che Iddio ha promesso di benedire il mondo per mezzo di essa e di far giungere ogni creatura alla conoscenza del Signore. Tali sono le promesse speciali del Signore: "A chi vince io donerò di sedere meco sul mio trono" "e costoro tornarono in vita e regnarono con Cristo mille anni" (Apoc. III, 21; XX, 4).

Due testi vi sono ai quali ricorrono principalmente tutti coloro che pretendono che il Signore non venga che dopo il Millennio. Il primo è: "E questo Vangelo del regno sarà predicato in tutto il mondo, in testimonianza a tutte le genti; e allora verrà la fine." (Matt. XXIV, 14). Si vorrebbe che ciò si riferisse alla conversione del mondo prima del termine dell'età del Vangelo. Ma attestare al mondo non implica la conversione di questo. Il testo non dice nulla riguardo al modo con cui sarà ricevuta quella testimonianza. Tale testimonianza è già stata data. I rapporti delle Società bibliche dimostrarono nel 1861 che l'Evangelo era stato pubblicato in tutte le lingue della terra, benché tutti i milioni di abitanti della terra non lo avessero ricevuto. No, – ahimè! Nemmeno la metà dei mille quattrocento milioni dei viventi esseri umani hanno mai inteso il nome di Gesù. La condizione del testo è nondimeno compiuta; l'Evangelo è stato predicato in tutto il mondo, per servire di testimonianza a tutte le Nazioni.

L'Apostolo (Atti XV, 14) racconta che lo scopo principale del Vangelo nell'età presente è di trarre un "popolo fuor dai Gentili" consacrato al nome di Cristo. La Chiesa vittoriosa che sarà con lui riunita, al suo secondo ritorno riceverà il suo nome: la testimonianza al mondo ha uno scopo secondario.

L'altro testo è il seguente: "Siedi alla mia destra, infino a tanto che io abbia posti i tuoi nemici per sgabello dei tuoi piedi" (Sal. CX, 1). Il senso vago e indeterminato di quel testo sembra essere che Gesù si metta nei cieli a sedere sopra un trono materiale, finché l'opera di sottomissione di tutte le cose sia compiuta per lui dalla Chiesa, ed allora egli verrebbe per regnare. Tale concetto è falso. Il trono di Dio di cui è questione non è un trono materiale, ma definisce la sua autorità e dominazione suprema; e il Signor Gesù è stato innalzato per essere partecipe di quella dominazione. Paolo dichiara che "Iddio ha sovraneamente innalzato Gesù, e gli ha dato un nome ch'è sopra ogni nome" (Filipp. II, 9). Egli gli conferì un'autorità che sorpassa ogni altra, la più vicina a quella del Padre. Se Cristo si sedesse sopra un trono materiale finché i suoi nemici formassero il suo sgabello (fossero soggiogati) allora ei non potrebbe venire se non allorché tutte le cose gli fossero sottoposte. Ma se la "destra" in quel testo non ha di mira un luogo o seggio fisso, ma, come asseriamo, una potenza, un'Autorità, una dominazione, ne consegue che il testo che noi esaminiamo non è opposizione veruna colla dichiarazione di Paolo che "Gesù viene per sottoporsi tutte le cose" (Filipp. III, 21) in virtù del potere di cui è rivestito. Tentiamo una illustrazione: noi diciamo che l'Imperatore Guglielmo siede sul Trono di Germania, e tuttavia non pensiamo al seggio reale, ch'egli occupa, infatti, molto di rado. Se noi diciamo che egli è sul trono intendiamo dire che regna sulla Germania. La destra significa il posto principale, una posizione di eccellenza e di favore, la più vicina all'altezza regnante. Così il principe di Bismark fu innalzato e stabilito alla destra del potere dall'imperatore di Germania e Giuseppe fu alla destra di Faraone nel regno di Egitto non già al senso letterale; ma secondo un uso di esprimersi. Le parole di Gesù davanti a Caifa s'accordano con quest'opinione: "Da ora innanzi voi vedrete il Figliuol dell'uomo sedere alla destra della Potenza (di Dio) e venire sulle nuvole del cielo" (Matt. XXXVI, 64). Egli sarà alla destra alla sua venuta, egli resterà alla destra durante il Millennio e in eterno.

Un esame più accurato e profondo dei piani rivelati di Dio ci farà meglio conoscere lo scopo della prima e seconda venuta, e non dobbiamo perdere di vista che i due avvenimenti sono proporzionati come parti d'un solo e medesimo piano. L'opera speciale della prima venuta era di riscattare il genere umano; quello della seconda è di ristorare, di benedire e di liberare i riscattati. Avendo data la vita sua in riscatto per

tutti, il nostro Salvatore salì al cielo per presentare quel sacrificio al Padre, facendo così l'espiazione dei peccati del popolo (Ebr. IX, 12, 24; II, 7). Egli ritarda la sua venuta e permette che "il principe di questo mondo" continui ad avere l'impero del male fino a che l'elezione della "sposa della moglie dell'Agnello" sia compiuta; essendo indispensabile che ognuno dei suoi membri sormonti le influenze del presente "secolo malvagio", affin di potere esser degno d'un tal onore. Allora il compito di impartire a tutto il mondo le grandi benedizioni acquisite col suo sacrificio potrà avere principio, e Cristo uscirà per benedire tutte le famiglie della terra.

Evidentemente la ristorazione e la benedizione avrebbero potuto cominciare appena fu pagato il prezzo del riscatto, e allora la venuta del Messia non avrebbe avuto che un avvenimento; il regno e la benedizione sarebbero tosto cominciate come se l'aspettavano a tutta prima gli apostoli (Atti I, 6). Ma "Iddio aveva provveduto qualche cosa di meglio per noi" – la Chiesa cristiana – (Ebr. XI, 40); egli è adunque nel nostro interesse se il regno di Cristo è separato da questi diciotto secoli. Questo periodo, tra la prima venuta, o il riscatto per tutti e la benedizione per tutti è designata per la prova e l'elezione della Chiesa che è il corpo di Cristo; in caso contrario non vi sarebbe stato che una sola venuta, l'opera sua, cioè durante il periodo della seconda presenza, nel Millennio, avrebbe seguito immediatamente la risurrezione. Anziché affermare che l'opera della seconda venuta avrebbe seguito immediatamente quella prima, diciamo piuttosto che se Geova non avesse formato il proposito di scegliere un "piccolo gregge", il "corpo di Cristo" il primo avvenimento, invece di verificarsi in epoca in cui avvenne realmente, sarebbe avvenuto all'epoca del secondo, e così ve ne sarebbe stata una sola. Avvegnanché Iddio disegnò evidentemente sei mill'anni per il permesso del male, nel modo stesso che il ristoramento di tutte le cose si vide compiere nel settimo millennio.

Si vede in tal modo che la venuta di Gesù, come sacrificio e riscatto pei peccatori, precedette il tempo di benedizione e di ristoramento con uno spazio bastevole per permettere l'elezione del Suo "piccolo gregge" di "coeredi di Cristo". Ciò spiega alquanto l'indugio da parte di Dio, nella distribuzione delle benedizioni promesse, dopo che il riscatto le rese possibili. Le benedizioni verranno al tempo determinato, come previsto al principio benché, per uno scopo glorioso, il prezzo sia pagato lungo tempo prima specialmente di ciò che si sarebbero aspettato gli uomini.

C'insegna l'apostolo come Gesù' sia assente dalla terra – nel cielo – durante tutto l'intervallo che corre tra la sua ascensione fino al principio del tempo del ristauramento di tutte le cose o dell'età millennale, "il quale conviene che il cielo tenga occulto fino ai tempi di ristauramento di tutte le cose", ecc. (Fatti III, 21) Dal momento che le Scritture insegnano che lo scopo della seconda venuta del nostro Signore è il ristauramento di tutte le cose, e che all'epoca della sua apparizione le nazioni ben lungi all'essere convertite, saranno irritate dalla sua venuta (Apoc. XI, 18), e in opposizione le une colle altre, ei conviene ammettere che la Chiesa fallisse all'adempimento della sua missione e che fino a quel punto il piano di Dio avesse fatto naufragio, oppure, come sosteniamo e lo abbiamo dimostrato, la conversione del mondo nell'età presente non incombe alla Chiesa, ma che la sua missione è quella di predicare l'Evangelo come una testimonianza e di preparare se stessa sotto la direzione divina pel suo grande compito futuro. Iddio non ha ancora esaurita in alcun modo la sua potenza per la conversione del mondo. No, anzi, quella conversione non è ancora stata tentata.

Ciò potrebbe parere una espressione strana molto, ma riflettiamoci su alquanto: se Iddio ha tentato un'opera tale, non ha egli avuto un successo segnalato? Come lo abbiamo constatato di già, fra i numerosi milioni di persone che abitano la terra, una piccolissima frazione solamente intese parlare del nome pel quale ci conviene essere salvati. Altro non abbiamo fatto che esprimere in modo alquanto espressivo le vedute e le dottrine di alcune delle sette principali (battisti, presbiteriani ed altri), che cioè Iddio sceglie e elegge ora un "piccolo gregge"; una Chiesa fuori del mondo. Essi credono che Iddio non farà nulla di più che la scelta di quella Chiesa mentre noi troviamo che la Scrittura insegna un passo di più nel piano divino, – una Restituzione (restaurazione) per tutto il mondo, che sarà compiuta dalla Chiesa eletta appena essa sarà completa e glorificata. Il "piccolo gregge" (i vincitori) di quell'età del Vangelo – non è altro che l'insieme della "prosperità" per la quale tutte le famiglie della terra saranno benedette.

Quanto deve essere difficile per coloro che sostengono che Geova si sforza da sei mila anni a convertire il mondo e che non vi riesce mai, il far concordare idee di tal fatta colla Bibbia, la quale ci assicura che il piano di Dio si eseguirà e che la sua Parola "non ritornerà a Lui a vuoto; che anzi essa opererà ciò che Egli avrà voluto e

prospererà in ciò perché Egli l'avrà mandata." (Esaia LV, 11). Il fatto che il mondo non è stato ancora convertito e che la conoscenza del Signore non ha ancora coperta la terra, ci prova che essa non è ancora stata mandata per quella missione.

Siamo da ciò condotti a due dottrine che hanno divisa la cristianità durante secoli, cioè: l'elezione e la libera grazia, o grazia universale. Nessun lettore serio della Bibbia negherà che quelle due dottrine abbiano un fondo biblico ad onta del loro apparente contrasto. Quel fatto dovrebbe farci supporre immediatamente che le due siano vere; ma esse non possono essere messe in armonia se non per l'osservazione della legge celeste: l'ordine, e per "la giusta dispensazione della parola di verità" a questo riguardo. Quell'ordine tal quale viene rappresentato nel piano delle età, ben considerato, ci mostra chiaramente che una elezione ha avuto luogo nell'età presente e nelle età passate, e che, per il mondo in generale, Iddio vi ha provveduto durante l'economia Millenniale, ciò che, a causa della distinzione viene designato col nome di grazia libera nei tratti distintivi delle epoche e delle economie, tratti che sono stati abbozzati in un precedente capitolo e sono ancora presenti alla memoria del lettore; se tutti i passi relativi alla elezione e alla libera grazia sono presi ad esame isolatamente, si troverà che tutti quelli che trattano di elezione si riferiscono alle età passate o presenti, mentre quelli che insegnano la libera grazia pienamente si applicano all'età futura.

L'elezione, nondimeno, quale viene insegnata dalla Bibbia, non è punto una arbitraria coercizione, né mero fatalismo, come generalmente si crede e come lo insegnano i suoi difensori; essa è una scelta conforme a ciò che è atto e proprio allo scopo che Dio si è proposto durante il periodo designato a quell'intento.

La dottrina della libera grazia rappresentata da gli Arminiani (I) è essa pure uno svolgimento più grandioso della grazia abbondante di Dio di quello che i suoi difensori più zelanti abbiano insegnato mai. La grazia o i favori di Dio sono sempre liberi nel senso che sono immeritati; ma dopo la caduta dell'uomo nel peccato fino al tempo presente, certi favori di Dio sono ristretti a persone, classi e nazioni speciali, mentre che, durante tutta la età Millenniale il mondo sarà invitato a partecipare ai favori offerti, a certe condizioni che saranno allora manifestate a tutti, e "Colui – allora – che vuole, prenda in dono dell'acqua della vita" (Apoc. XXII, 17).

Se volgiamo indietro gli sguardi, noi osserviamo la scelta o l'elezione di Abraamo e di certuni fra i suoi discendenti, come il mezzo per il quale doveva venire colui che deve benedire tutte le famiglie della terra, la "semenza" promessa (Gal. III, 29, 30). Noi osserviamo altresì Israele scelto da Dio. Il quale fu la sola nazione in cui Iddio illustrò in modo tipico come la grande opera del mondo, si sarebbe compiuta – e infatti la liberazione dallo Egitto, Canaan, i patti, le leggi, i sacrifici pel peccato e il cancellamento della colpa, l'aspersione del popolo, e infine il sacerdozio destinato a compiere tutto ciò, sono state una piccola immagine o rappresentazione tipica (nel senso simbolico) di ciò che doveva essere il vero sacerdozio e i sacrifici per la redenzione o purificazione dell'umanità. Iddio dice di quel popolo: "Voi soli ho conosciuti di infra tutte le nazioni della terra" (Amos. III, 2). Quel popolo fu riconosciuto fino alla venuta di Cristo; e dopo ancora, poiché il suo ministero si limitò ad esso, ed egli non volle permettere ai suoi discepoli di andare da altri. Allorché li mandò egli disse loro: "Non andate a' Gentili, e non entrate in alcuna città dei Samaritani; ma andate più tosto dalle pecore perdute della casa d'Israele" (Matt. X, 5, 6; XV, 24). Il suo tempo sino alla sua morte fu consacrato a quel popolo, e fu in mezzo ad esso che si compì la sua prima opera per il mondo, la prima manifestazione della sua libera grazia, per tutti abbondante, e che in un tempo determinato deve volgere a tutti. Questo dono, il più gran dono di Dio, non fu limitato ad una nazione e ad una classe. Non era per Israele solo, ma per tutto il mondo: imperocché, Cristo Gesù, "per grazia di Dio gustasse la morte per tutti" (Ebr. II, 9).

Ed ora altresì durante l'età del Vangelo, una certa elezione ha luogo. Talune parti del mondo sono più favorite di talune altre per l'Evangelo (che è libero per tutti coloro che l'odono). Date un'occhiata al mappamondo e vedete come è piccola la parte illuminata o benedetta a un grado apprezzabile. Mettetevi a confronto voi, con tutti i vostri privilegi, con tutte le vostre conoscenze, con quei milioni che, oggi ancora giacciono nelle fitte tenebre del paganesimo e che giammai udirono la chiamata, e che in conseguenza non furono mai chiamati! Allorché il "gregge" scelto (per essere figliuoli di Dio e coeredi di Cristo Signor nostro, cioè tutti coloro che avranno rafferma la loro vocazione e la loro elezione) sarà completo, allora soltanto il piano di Dio per la salute del Mondo avrà principio.

La semenza non triterà il capo al serpente prima che sia eletta, sviluppata ed

innalzata alla potenza.... "L'Iddio della pace triterà tosto Satana sotto ai nostri piedi" (Rom. XVI, 20; Gen. III, 15). L'età del Vangelo prepara la vergine casta, la Chiesa fedele per lo sposo che viene. E alla fine dell'età, quando essa sarà "apparecchiata" (Apoc. XIV, 1), lo sposo viene e quelle infra le vergini che saranno preste entrano con lui alle nozze, – il secondo Adamo e la seconda Eva diventano uno, e allora avrà principio l'opera gloriosa di restituzione. Nella prossima economia – i nuovi cieli e la nuova terra, la Chiesa non sarà più la vergine promessa (2 Cor. XI, 2), ma la sposa; e allora "lo spirito e la sposa diranno: vieni. Chi ode dica parimenti: vieni, e chi (allora) ha sete, venga; e chi vuole (allora) prenda in dono dell'acqua della vita" (Apoc. XXII, 17).

L'età del Vangelo, lungi dall'essere il termine della missione della Chiesa, altro non è che la necessaria preparazione pel gran compito futuro. Lo intiero creato geme, in attesa della prossima benedizione e soffre infino ad ora come i dolori di parto; egli aspetta con dolore ed ansietà la rivelazione dei figliuoli di Dio (Rom. VIII, 19, 22). Ed è una verità preziosa che la libera grazia è stata prevista completamente nel piano del Padre nostro, tanto per coloro che sono morti, quanto per i viventi, in un coll'opportunità dell'età che viene.

La maggior parte di coloro che possono scorgere qualche cosa dei futuri doni celesti e che sanno apprezzare che il Signore viene per distribuire le grandi benedizioni conquistate colla sua morte, dimenticano in fino ad oggi che coloro che sono nei sepolcri hanno altrettanto interesse a questo regno glorioso del Messia quanto aver ne possono coloro che non sono così completamente nei legami della corruzione, – della morte. Ma tanto è vero che Gesù morì per tutti, altrettanto sicuramente bisogna che tutti ricevano i beni e le occasioni che egli ha acquistati col suo proprio sangue. Ne consegue che, nel Millennio siamo in diritto di aspettare delle benedizioni per tutti coloro che sono nei sepolcri, come per coloro che non ci saranno ancora; e troveremo prove abbondanti su quel punto, se procediamo più oltre nella testimonianza del Signore. Egli è appunto perché, nel suo piano, il Signore decise di rilasciare coloro che sono nei sepolcri che essi vengon chiamati "prigionieri di speranza".

Si calcolano presso a poco a centoquarantatre bilioni il numero degli esseri umani che vissero sulla terra durante i sei mila anni dopo la creazione di Adamo. Secondo la più larga estimazione che far si possa, il numero dei santi di Dio non raggiungerebbe neppure un bilione fra di essi. Da quella larga estimazione resterebbe l'immensa moltitudine di cento quarantadue bilioni (142,000,000,000) che se n'andarono nella morte senza credere né sperare nel solo nome, dato sotto al cielo agli uomini, per il quale ci convenga essere salvati. Sì, la grande maggioranza d'infra essi non ha mai conosciuto Gesù, né inteso parlare di lui, essa non poté dunque credere in Colui di cui non aveva mai inteso parlare, e di cui non conosceva la Missione.

Noi domandiamo a noi stessi che cosa sia avvenuto di quell'immensa moltitudine di umane creature di cui le cifre non danno se non un'idea imperfettissima! Quale è, e quale sarà la loro sorte? Iddio non dispone egli nulla per coloro di cui egli deve avere preveduta la sorte, le condizioni e le circostanze? Ovvero concepì egli, fin dalla fondazione del mondo, dei progetti miserabili e inumani per i loro tormenti eterni e senza speme alcuna, come molti fra i suoi figliuoli lo pretendono? Ovvero preparò egli una via nell'altezza e la profondità, nella lunghezza e la larghezza del suo piano, in modo che tutti possano giungere ancora alla conoscenza del solo nome, e che divenendo ubbidienti ai suoi ordinamenti, essi possono gustare e possedere la vita eterna? A tali domande che ogni cristiano riflessivo si pone, e che egli desidera vedere fedelmente risolte e in armonia col carattere di Geova, varie risposte vengono fatte:

L'ateismo risponde: Essi son morti per sempre: la vita futura è una favola: essi non rivivranno giammai.

Il calvinismo risponde: Essi non furono eletti per esser salvati. Iddio preordinò e predestinò che ei fossero perduti – ch'ei vadano all'inferno, – ed eccoveli torcendosi nell'angoscia e nell'agonia, ed essi vi resteranno in eterno, senza alcuna speranza.

L'arminianismo risponde: Noi crediamo che Iddio scuserà molti di essi, tenendo conto della loro ignoranza. Colui che fece ed agì del suo meglio, secondo i suoi lumi, sarà certo di appartenere alla "Chiesa dei primogeniti" quantunque non abbia mai inteso parlare di Gesù.

Quest'ultimo parere ha l'assentimento della maggioranza dei cristiani di tutte le confessioni (nonostante che i dogmi di talune denominazioni dicano il contrario); ciò proviene dal fatto che qualsiasi altro modo di vedere sarebbe incompatibile colla

giustizia di Dio. Ma le Scritture insegnano esse che l'ignoranza è un mezzo e una causa di salvezza? Appoggiano esse il parere sopra esposto? No, il solo fondamento di salvezza menzionato nelle Scritture riposa sulla fede in Cristo, come nostro Redentore e Signore. "Voi siete salvati per grazia, mediante la fede" (Ef. II, 8). La giustificazione per la fede è il principio fondamentale di tutto il sistema del cristianesimo. Allorché la domanda "che mi conviene egli fare per essere salvato?" fu loro posta, Paolo e Sila risposero: "Credi nel Signor Gesù Cristo". "Conciossiaché non vi sia alcun altro nome sotto il cielo che sia dato agli uomini, per lo quale ci convenga essere salvato" (Fatti XVI, 30, 31; IV, 12); e "chiunque avrà invocato il nome del Signore Gesù sarà salvato" (Rom. X, 13).

Ma Paolo conclude che un uomo deve udire l'Evangelo prima che egli possa credere dicendo: "Come adunque invocheranno essi colui, nel quale non hanno creduto? e come crederanno in colui del quale non hanno udito parlare?" (Rom. X, 14).

Molti pretendono che Paolo insegni, in Romani, II, 14, che l'ignoranza salva gli uomini: "I pagani, ei dice, che non hanno la legge, fanno di natura le cose della legge, essi, non avendo legge, son legge a se stessi". E concludono da ciò che la legge prescritta dalla loro coscienza basta per giustificarli. Ma coloro comprendono malissimo l'apostolo. Egli vuole provare appunto con ciò che ogni carne è colpevole al cospetto di Dio (Rom. III, 19); che i Gentili, i quali non hanno la legge scritta, sono condannati dalla luce della loro coscienza, e non giustificati, che essa li accusi o li difenda, essa prova che i Gentili non hanno raggiunta la perfezione e sono indegni della vita, del pari che i Giudei erano condannati dalla legge scritta che possedevano. "Conciossiaché per la legge sia data conoscenza del peccato" (Rom. III, 20). La legge data al giudeo rivelò le sue debolezze e aveva per iscopo di mostrargli la sua incapacità da se stesso davanti a Dio: "perciocché niuna carne, sarà giustificata dinanzi a lui per le opere della legge". La legge scritta condannava i Giudei, ed i Gentili possedevano un lume di coscienza bastevole per condannarli; e così niuna bocca può aprirsi per formulare alcuna pretesa a un dritto alla vita, e tutti sono riconosciuti colpevoli al cospetto di Dio.

Se noi ricordiamo la dichiarazione di Giacomo II, 10 che "chiunque, avendo osservata tutta la legge, e avrà fallito in un sol capo, è colpevole di tutti" e non può reclamare benedizione alcuna promessa dal patto della legge, allora possiamo inferirne che veramente "Non v'è alcun giusto, non pare uno" (Rom. III, 10). E in tal modo le Scritture chiudono tutte le porte a speranza qualsiasi, fuorché una la quale mostra che non pure uno dei condannati è capace di assicurarsi la vita eterna mediante opere meritorie; e che è egualmente inutile di portare avanti l'ignoranza come un mezzo di salute. L'ignoranza non dà a nessuno il diritto alla ricompensa della fede e dell'ubbidienza.

Molti cristiani poco disposti a credere che tanti milioni di bambini e di pagani ignoranti saranno dannati in eterno, il che, secondo la loro comprensione, significa che essi saranno mandati in un luogo di tormenti eterni insistono ad onta di ciò che rivela la Bibbia, che Iddio non condannerà gl'ignoranti. Noi ammiriamo la loro generosità di cuore e il loro apprezzamento della bontà divina, ma li supplichiamo in pari tempo di non troppo precipitarsi in quanto concerne la reiezione o l'ignoranza degli esposti biblici. Iddio ha una salvezza per tutti, ma per una via assai migliore di quella dell'ignoranza.

Ma costoro operano essi anche conformemente a ciò che fanno professione di credere? No: mentre professano di credere che l'ignorante sarà salvato dalla sua ignoranza, essi continuano a mandare missionari presso i pagani sacrificando così migliaia di vite preziose, e milioni in danaro. Se tutti, o la metà almeno, fossero salvati per l'ignoranza, si commette positivamente un'ingiustizia al loro riguardo mandando dei missionari per istruirli in Cristo; conciossiaché pochissimi soltanto, (uno su mille circa) credono, allorché i missionari recano loro la buona novella. Se quell'idea fosse corretta, meglio assai sarebbe lasciarli nella loro ignoranza; un maggior numero perverrebbe così a salvamento. E seguitando il medesimo ordine di argomenti, potremmo noi concluderne che tutti gli uomini sarebbero salvati, se Iddio li avesse tutti lasciati nell'ignoranza? Se ciò fosse vero, la venuta, come la morte di Cristo sarebbero inutili, come pure la predicazione e le sofferenze degli apostoli e di tutti i santi, e l'Evangelo, invece di una buona novella sarebbe una novella tristissima. L'invio dei missionari ai pagani da parte di coloro che condividono le vedute dei calvinisti e dei fatalisti sull'elezione, cioè a dire che credono che il destino di ogni individuo è determinato in modo immutabile prima della sua esistenza appare ancora più assurdo

e opposto alla ragione.

Ma la Bibbia, la quale è piena di spirito missionario non insegna che vi sono varie vie di salvezza – una per la fede, l'altra per le opere, ed una finalmente per l'ignoranza. Neppure essa c'insegna la dottrina del fatalismo disonorante Iddio. Nel mostrare chiuse alla speranza tutte le altre porte, essa spalanca l'unica e vera porta e proclama che chiunque vuole può entrare nella vita; essa mostra che tutti coloro che non vedono e non apprezzano ora il privilegio benedetto di entrarvi, saranno condotti al tempo prefisso ad una piena conoscenza ed apprezzamento di quell'opportunità. La sola via per la quale uno solo, come anche tutta la razza condannata, può venire a Dio, non è quella delle opere meritorie, né quella dell'ignoranza; bensì quella della fede nel prezioso sangue di Cristo, che toglie i peccati del mondo (1 Piet. I, 19; Giov. I, 29). Questo è l'Evangelo, la "grande gioia che tutto il popolo avrà".

Vogliamo esaminare ora quelle questioni secondo ciò che Iddio ce ne dice e lasciare a Lui la giustificazione del suo carattere. Domandiamo che è avvenuto dei cento quaranta due bilioni di esseri che hanno vissuto sulla terra?

Cheché ne possa essere avvenuto, noi siamo certi che essi non sono in uno stato di sofferenza: perché le Scritture insegnano non solo che la Chiesa non riceve il suo premio pieno e completo prima della venuta di Cristo, venuta in cui egli "renderà la retribuzione a ciascuno secondo i suoi fatti". – (Matt. XVI, 27), ma ancora che allora soltanto i malvagi riceveranno il loro castigo. Qualunque sia la loro condizione presente, essa non può essere la loro piena retribuzione; conciossiaché Pietro dica: "Il Signore sa riserbar gli empì ad esser puniti nel giorno del giudizio" (2 Piet. II, 9). Ed è anche ciò che egli farà.

Ma il pensiero solo che tanti nostri simili potrebbero andar perduti perché mancava loro la conoscenza necessaria per la salvezza sarebbe veramente orrendo per chiunque abbia, non fosse che una scintilla, di carità e di pietà. Del resto sonvi numerosi passi della Scrittura che sembra impossibile di far concordare con quella versione. Vediamo un po'! Se ammettiamo che questa vita soltanto è il tempo di salute (lasciando da parte ogni speranza d'una restituzione nell'età futura), come dobbiamo allora alla luce del passato e del presente comprendere i seguenti passi: "Iddio è carità", e "Iddio ha tanto amato il mondo, ch'egli ha dato il suo unigenito figliuolo, acciocché chiunque crede in lui non perisca, ma abbia vita eterna" (I Giov. IV, 8, Giov. III, 16). Non sembrerebbe egli che se Iddio ha tanto amato il mondo egli non avrebbe soltanto preso delle precauzioni affinché i credenti fossero salvati, ma altresì acciocché tutti potessero udire onde poter credere!

Se leggiamo più lungi: "Colui che è la vera luce, la quale illumina ogni uomo che viene nel mondo" (Giov. I, 9) la nostra ragione ci dice: No, giammai ogni uomo è stato illuminato; per quanto ci è dato di constatare, il nostro Signore non illuminò che una parte ben minima dei bilioni di abitanti della terra. Ai giorni nostri, in cui la luce è maggiormente sparsa, milioni di pagani non danno altri segni di una tal luce all'infuori di quelli dati dai sodomiti e da miriadi di altri esseri umani nelle passate età.

Noi leggiamo che Gesù Cristo, per grazia di Dio, soffrì la morte "per tutti" (Ebr. II, 9). Ma se egli soffrì la morte per quei cento quarantatré bilioni e che per un'altra causa quel sacrificio non divenga efficace se non per un solo bilione, la redenzione non è d'essa un disegno, (piano) comparativamente mancato? E in quel caso il messaggio dell'apostolo non pecca egli di una larghezza esagerata? Se altrove noi leggiamo: "Io vi annuncio una grande allegrezza, che tutto il popolo avrà" (Luca II, 10) e, guardando intorno a noi ci accorgiamo che non fu un lieto annuncio se non per un "piccolo gregge", e non per tutto il popolo, non siamo forse da ciò condotti a supporre con stupore che gli angeli avessero esagerata la bontà e l'ampiezza del loro messaggio, e stimata molto al di sopra della sua vera altezza l'importanza dell'opera da compiersi dal Messia da essi annunziato?

Un altro passo ancora: "V'è un sol Dio, un sol mediatore di Dio e degli uomini, l'uomo Cristo Gesù; il quale ha dato se stesso per il prezzo di riscatto per tutti" (I Tim. II, 5, 6). Un riscatto per tutti? Allora perché tutti non ritrarrebbero essi qualche beneficio dalla morte di Cristo? Perché tutti non dovrebbero essi pervenire alla conoscenza delle verità, affini di poter credere?

Quanto sembrano oscure e incomprensibili quelle espressioni senza la chiave! Ma se ci vien fatto di trovare la chiave del piano di Dio, quei testi tutti, con voce unanime dichiarano: "Iddio è carità!" Tale chiave preziosa trovasi nell'ultima parte del testo da noi citato or ora: "Secondo la testimonianza riserbata ai propri tempi" (al tempo fissato o determinato). Iddio ha per ogni cosa un tempo proprio. Egli avrebbe potuto manifestarlo a tutti quanti durante la loro vita; ma poich'egli noi fece ciò prova che il

loro "proprio tempo" è ancora da venire. Il presente è il "proprio tempo" di udire per coloro che fanno parte della Chiesa, della Sposa di Cristo, e che partecipano all'onore del regno dei cieli. Colui che ora ha orecchi da udire, oda e sia attento, e sarà benedetto abbondantemente. Quantunque Gesù pagasse il nostro riscatto prima che fossimo nati, il nostro "proprio tempo" di udire non venne che assai dopo, e fu la comprensione soltanto che creò la nostra responsabilità; e ciò concorrentemente col crescere della nostra capacità e conoscenza. Lo stesso principio applicasi a tutti: il tempo determinato da Dio, sarà manifesto a tutti, e tutti avranno l'occasione di credere e di essere benedetti per quel mezzo.

L'opinione predominante è che la morte ponga fine ad ogni prova; ma non havvi passo alcuno che c'insegni in tal modo; e tutti quelli da noi citati ed altri molti, sarebbero insignificanti o peggio, se la morte ponesse fine ad ogni speranza per la massa ignorante del mondo. Ecco l'unico passo che si cita per provare quella opinione generalmente sostenuta: "...quando l'albero cade o verso mezzodì o verso il settentrione ov'egli cade quivi resta". (Eccl. XI, 3). Ma se questo passo si riferisse in qualche modo all'avvenire dell'uomo, egli dichiara che, in qualunque condizione egli discenda nel sepolcro, cambiamento alcuno non avverrà fino alla sua risurrezione: tale è altresì la dottrina unanime di tutte le Scritture che trattano quel soggetto, come verrà dimostrato nei seguenti capitoli. Poiché Iddio non intende punto salvare l'uomo avendo riguardo alla sua ignoranza, ma "ch'egli vuole – tuttavia – che tutti gli uomini siano salvati, e che vengano alla conoscenza della verità" (I Tim. II, 4); poiché la gran massa dell'umanità morì nella ignoranza, e poiché "sotterra ove l'uomo va, non vi è né opera né ragione, né conoscenza, né sapienza alcuna" (Eccl. IX, 10).

Iddio ha conseguentemente provveduto al risveglio dei morti affinché possano pervenire alla conoscenza, e se vogliono, alla fede e alla salvezza. Il suo piano è adunque che "siccome in Adamo tutti muoiono", così ancora "tutti rivivranno per Cristo", ma ciascuno "nel suo proprio ordine" – primieramente la Chiesa, la sposa, il corpo di Cristo; in seguito, durante il Millennio, tutti coloro che diverranno suoi durante quel giorno millennale della sua presenza (tradotto a controsenso per venuta – avvenimento), (ved. trad. di Lausanne), il "proprio tempo" del Signore, in cui tutti lo conosceranno, dal più piccolo al più grande (I Cor. XV, 22).

Siccome la morte è venuta per il primo Adamo, così pure la vita viene per Cristo, il secondo Adamo. Tutto quanto l'umanità perdette per il primo Adamo sarà restituito a coloro che crederanno nel secondo. Quando gli uomini saranno richiamati a vita, col vantaggio dell'esperienza del male dietro di essi – il che mancava ad Adamo, – e se essi accettano con gratitudine la redenzione siccome il dono di Dio, essi potranno vivere in eterno conformandosi alla condizione primitiva di obbedienza inverso Dio. Sotto al giusto regno del principe della pace una ubbidienza perfetta sarà richiesta, ma la perfetta capacità di poter ubbidire sarà altresì data. In ciò consiste la salvezza assicurata al mondo,

Consideriamo ora un altro testo che è generalmente ignorato da tutti, salvo dagli universalisti (coloro che credono alla salute finale di tutti); avvegnacché, pur non essendo universalisti pretendiamo avere il diritto di far uso e di credere ogni testimonianza della Parola di Dio e di rallegrarcene. Si legge: "Noi abbiamo sperato nell'Iddio vivente, il quale è Salvatore di tutti gli uomini, principalmente dei fedeli (credenti) (Tim. IV, 10). Iddio vuole salvare tutti gli uomini, tuttavia egli non salverà nessuno principalmente (cioè intieramente nel senso eterno della parola) all'infuori di coloro che verranno a Lui per Cristo Gesù. La salvezza di Dio per tutti gli uomini non è tale da urtarsi col loro libero arbitrio, o colla libera scelta, dando loro la vita contrariamente alla loro volontà. "... ho posto davanti a voi la vita e la morte.... eleggi adunque la vita, acciocché tu viva...."

Simeone mise in contrasto quelle due salvezze esclamando: "gli occhi miei han veduta la tua salute.... luce da illuminar le genti e la gloria del tuo (vero) popolo Israele". Ciò è in armonia colla dichiarazione dell'Apostolo, che il fatto che Gesù Cristo, il mediatore, diede se stesso in riscatto per tutti, deve essere manifesto a tutti, al proprio tempo. E quello che deve pervenire alla conoscenza di tutti gli uomini, senza riguardo alla fede e alla volontà da parte di essi. Quella buona novella d'un Salvatore sarà per tutto il popolo (Luca II, 10, 11) ma la salute speciale dal peccato e dalla morte non perverrà che al suo popolo (Matt. I, 21), a coloro che credono in lui; poiché noi leggiamo che "l'ira di Dio" dimora sull'incredulo. (Giov. III, 36).

Noi crediamo adunque che la salute generale, che deve giungere ad ogni individuo, consiste nella luce proveniente dalla luce vera e nell'opportunità di scegliere la vita; e siccome la parte maggiore della razza umana sta nel sepolcro, sarà

necessario trarvela fuori, affinché la buona novella d'un Salvatore possa esserle manifestata. E vediamo del pari che la salute speciale, di cui godono attualmente i credenti nella speranza (Rom. VIII, 24) e la cui realizzazione sarà altresì manifestata nel Millennio a coloro che "avranno creduto in quel giorno" è una piena liberazione dalla schiavitù del peccato e della corruzione della morte, nella libertà della gloria dei figliuoli di Dio. Ma per ottenere tutte queste benedizioni si richiede una cordiale sottomissione, di ognuno alle leggi del regno di Cristo, – la rapidità con cui vien raggiunta la perfezione, indica il grado di amore d'ognuno verso il Re e verso la sua legge d'amore. Se qualcuno, illuminato dalla verità, è pervenuto alla conoscenza dell'amore di Dio ed è ristabilito alla perfezione umana (sia ciò attuale, o come tale considerato), se egli si "ritira", e si "sottrae" (Ebr. X, 38), colui sarà "distrutto d'infra il popolo". (Fatti III, 23) cogl'increduli... è la morte seconda (Apoc. XXI, 8).

Vediamo in tal modo che tutti i passi che parevano fin qui tanto difficili, si spiegano facilmente per la dichiarazione: "La testimonianza riservata al proprio tempo". Al proprio tempo, sarà la "Grande allegrezza che tutto il mondo avrà". Al proprio tempo "la luce verrà e illuminerà ogni uomo venuto nel mondo". E quei passi non possono essere spiegati in nessun altro modo senza essere snaturati. Paolo tratta quell'ordine d'argomenti con molta energia in Rom. V, 18, 19. Egli conclude che, siccome tutti gli uomini furon condannati alla morte per la trasgressione di Adamo, così pure, la giustizia e l'obbedienza di Cristo fino alla morte, li giustifica tutti per la vita; e che, come tutti perdettero la vita pel primo Adamo, così tutti, indipendentemente del loro personale demerito, possono ricevere la vita coll'accettare il secondo Adamo.

Ci dice Pietro che di quella restituzione o restaurazione è stato parlato per bocca di tutti i santi profeti. (Fatti III, 19-21). Tutti ne parlano infatti. Ezechiele parla della valle di ossami molto secchi: "Queste ossa son tutta la Casa d'Israele: Ecco io apro i vostri sepolcri, e vi trarrò fuori dalle vostre sepolture, o popol mio, e vi ricondurrò al paese d'Israele. E voi conoscerete che io sono il Signore, quando avrò aperti i vostri sepolcri, e vi avrò tratti fuori dalle vostre sepolture, popol mio. E metterò lo spirito mio in voi, e voi ritornerete in vita; e vi poserò sopra la vostra terra, e voi conoscerete che io, il Signore, ho parlato e che altresì ho messo la cosa ad effetto, dice il Signore." (Ezechiele XXXVII, 11-14).

E con queste armonizzano le parole di Paolo (Rom. XI, 25-26) Ved. vers. di Darby. "Induramento o accieciamento parziale è avvenuto ad Israele finché la pienezza delle nazioni (il popolo eletto, la sposa di Cristo) sia entrata; e così tutto Israele sarà salvato (o ricondotto dal suo stato di reietto)"; conciossiaché "Iddio non abbia rigettato il suo popolo il quale egli ha innanzi conosciuto" (vers. 2). Gl'Israeliti sono stati respinti dal suo favore durante il tempo della scelta della sposa di Cristo, ma saranno ristabiliti appena sarà compiuta quell'opera (vers. 28-33). I profeti abbondano in descrizioni mostranti come Iddio li ripianterà e non li divellerà più. "Così ha detto il Signore Iddio d'Israele.... Volgerò l'occhio mio verso loro in bene, e li ricondurrò in questo paese; e li edificherò e non li distruggerò più; e li pianterò, e non li divellerò più; e darò loro un cuore per conoscermi, che io sono il Signore, essi mi saranno popolo, ed io sarò loro Dio; perciocché si convertiranno a me di tutto il loro cuore" (Ger. XXIV, 5-7; XXXI, 28; XXXII, 40-42; XXXIII, 6-16). Tutte queste dichiarazioni non possono riferirsi semplicemente alle liberazioni dalla schiavitù di Babilonia, d'Assiria, etc., poiché gl'Israeliti furono nuovamente divelti in seguito.

Più lungi il Signore dice ancora: "In quei giorni non si dirà più: I padri han mangiato l'agresto e i denti dei figliuoli ne sono allegati. Ma ognuno morrà per la sua iniquità; chiunque mangerà l'agresto, i denti gli si allegheranno". (Ger. XXXI, 29-30). Non se ne può dire altrettanto ora. Ognuno non muore pei suoi propri peccati ora, ma a cagione del peccato di Adamo: "In Adamo tutti muoiono". Lui fu che mangiò l'agresto del peccato, e i nostri padri continuarono a mangiarne, trasmettendo una dose sempre maggiore di malattie e di miserie ai loro figliuoli "affrettando in tal modo il salario del peccato, – la morte. Il giorno in cui "ognuno (che muore), morrà per la sua iniquità" soltanto è il giorno millenario del ristoramento.

Se molte fra le profezie e promesse di benedizioni future sembrano applicarsi a Israele soltanto, giova tener presente che Israele era un popolo tipico, e che in virtù di ciò le promesse fatte a lui benché abbiano talvolta un'applicazione speciale si applicano a tutto il mondo in generale, di cui Israele fu il tipo. Mentre Israele come nazione era il tipo del mondo intiero, il suo sacerdozio era il tipo del "piccolo gregge eletto (la testa ed il corpo di Cristo), il "reale sacerdozio"; ed i sacrifici, le purificazioni e le propiziazioni eseguite per Israele, simboleggiavano i "sacrifici più eccellenti", le purificazioni più complete o la propiziazione o l'espiazione reale "per i peccati di tutto il

mondo" di cui Israele era parte.

E non solo è così, ma Iddio menziona per nome altre nazioni promettendo loro una restaurazione. Come illustrazione potente, noi menzioneremo i Sodomiti. Se noi troveremo la restituzione dei Sodomiti chiaramente insegnata noi possiamo rallegrarci, per certo, di quella gloriosa dottrina della restituzione di tutto il genere umano, espressa per bocca di tutti i santi profeti. E perché i Sodomiti non avrebbero essi pure un'occasione di raggiungere la perfezione e la vita eterna al pari d'Israele, o di alcuni di noi? Essi non eran giusti, è vero, ma Israele nol fu neppure, né lo siamo, ahimè, noi, che ora udiamo l'evangelo. "Non vi è alcun giusto, non pure uno", indipendentemente dalla giustizia che ci è imputata per Cristo che morì per tutti. Le parole stesse di Gesù ci dicono che, quantunque Iddio facesse piovere dal cielo fuoco e zolfo, e tutti li distruggesse a causa delle loro iniquità, i Sodomiti non furono nondimeno così grandi peccatori ai suoi occhi, quanto lo furono i giudei che possedevano maggiori conoscenze (Gen. XIX, 24; Luca XVII, 29). Ai Giudei di Capernaum egli dice: "Se in Sodoma fossero state fatte le potenti operazioni, che sono state fatte in te, ella sarebbe durata infino al dì d'oggi" (Matt XI, 23).

Da ciò il Signore c'insegna che i Sodomiti non avevano ancora avuta una piena occasione di salvezza; ma egli la garantisce loro quando egli soggiunge: "Ma pure io vi dico che il paese di Sodoma sarà più tollerabilmente ("in modo più sopportabile" Darby), trattata nel giorno del giudizio che tu" (vers. 24). Il carattere del giorno del giudizio in un coll'opera sua sarà dimostrato in seguito. Vogliamo qui attrarre particolarmente l'attenzione sul fatto che sarà un tempo sopportabile (tollerabile) per Capernaum e più sopportabile ancora per Sodoma; perché quantunque nessuna delle due avesse avuto ancora una piena conoscenza che nessuno avesse gustato le benedizioni a ventre per la "semenza". Capernaum tuttavia peccò contro ad una luce maggiore.

E se Capernaum e tutto Israele non saranno dimenticati, ma saranno anzi benedetti sotto al "nuovo patto", suggellato col sangue di Gesù, perché i Sodomiti non dovrebbero essi pure essere benedetti fra "tutte le famiglie della terra?" Certamente essi lo saranno. E non dimentichiamo che, nel modo stesso che Iddio "fece piovere dal cielo fuoco e zolfo che li fece tutti perire"; molti secoli prima del tempo di Gesù, allorché è parlato del loro ristoramento ciò implica in pari tempo la risurrezione e l'uscita dal sepolcro.

Prendiamo ora ad esaminare la profezia di Ezechiel XVI, 48-63. Leggiamo attentamente: Quivi Iddio parla degli Israeliti e li paragona coi loro vicini Samaritani ed anche coi Sodomiti, dei quali egli dice: "Io ti tolsi via, come vidi che doveva farsi" (vers. 50). Né Gesù, né il profeta forniscono spiegazione alcuna di quella apparente ineguaglianza di procedimento da parte di Dio nel distruggere la città di Sodoma e permettendo ad altre, più colpevoli di essa, di rimanere impunte. Tutto ciò avverrà un giorno, allorché al "tempo stabilito" i suoi grandi disegni saranno manifestati. Il profeta dice semplicemente che a Dio piacque di agire così, e Gesù aggiunge che il giorno del giudizio sarà più sopportabile per essa che non per altri più colpevoli. Ma, nella supposizione che la morte ponga fine ad ogni prova, e che in conseguenza nessuno possa avere, alla risurrezione, un'occasione di pervenire alla conoscenza della verità e di seguirla, noi domanderemo: Perché Iddio trovò egli buono di distruggere quel popolo senza dargli una possibilità di accettare la salvezza per la conoscenza del solo nome dato agli uomini per il quale ci convenga essere salvati? La risposta è: Perché non era ancora il "proprio tempo" per lui. Al "proprio tempo" i Sodomiti saranno risvegliati dalla morte e condotti alla conoscenza della verità e saranno benedetti insieme con tutti gli altri popoli per la "semenza" promessa. Allora essi saranno messi alla prova per la vita eterna.

Per questo pensiero (e per nessun'altra via) noi possiamo comprendere il procedere del Dio d'amore inverso Amalech, ove gli Amalechiti ed altre nazioni che egli non soltanto permise a Israele di distruggere, ma perfino lo comanda dicendo: "Ora va, e percuoti Amalech, e distruggete al modo dell'interdetto tutto ciò che è suo; e non risparmiarlo; anzi fa morire uomini e donne, fanciulli bambini di poppa, buoi e pecore, cammelli ed asini (I Sam. XV, 3). Quella distruzione di vita indifferente e senza riguardo sembra essere inconciliabile col carattere di carità attribuito a Dio e coll'insegnamento di Gesù "amate i vostri nemici", etc. fino a che non giungiamo a riconoscere che il piano di Dio è organizzato sistematicamente, che vi è un "tempo determinato" per ogni parte di quel piano e che ogni membro della grande famiglia umana vi trova il suo posto.

Ci è dato ora di vedere che quegli Amalechiti, Sodomiti ed altri sono stati messi

avanti come esempi della giusta indignazione di Dio, e della sua risoluzione di distruggere finalmente completamente gli operatori d'iniquità: degli esempi che serviranno non solo ad altri, ma ad essi stessi allorché verrà il loro giorno di giudizio o di prova. Quei popoli potevano benissimo morire così quanto lo avrebbero potuto per la peste od altro flagello. Ciò aveva per essi pochissima importanza, poiché non dovevano semplicemente conoscere che il male, affinché al tempo previsto essi possano apprendere la giustizia e la dirittura allorché saranno messi alla prova, e saranno capaci di fare la distinzione e di scegliere il bene per aver vita.

Continuiamo non di meno a esaminare la profezia. Dopo avere paragonato Israele con Sodoma e Samaria e aver dichiarato Israele più degno di biasimo (Ez. XVI, 48-54), il Signore dice: "quando io ritirerò di cattività, cioè Sodoma, e le sue terre; e Samaria, e le sue terre; ritrarrò te altresì fra loro dalla cattività delle tue cattività". La cattività di cui è qui questione non può essere che la schiavitù della morte; conciossiaché i popoli menzionati, in particolar modo i Sodomiti, fossero già morti allora.

Tutti sono captivi nella morte, e Cristo viene per aprire le porte dei sepolcri e mettere in libertà i captivi (Es. LXI, 1; Zaccaria IX, 11). Al vers. 55 ciò vien chiamato un "ritorno al primiero stato", una restaurazione. Sonvi cristiani abbastanza propensi ad accettare la misericordia di Dio per Cristo per la remissione dei propri peccati, offese e debolezze commesse in seguito a conoscenze e lumi più abbondanti, ma che non possono concepire che la medesima grazia sia applicabile ad altri sotto al Nuovo Testamento; quantunque sembrino ammettere la dichiarazione dell'Apostolo che Gesù, per grazia di Dio, soffrì la morte per tutti. Certi d'infra essi hanno perfino l'idea che il Signore deve aver parlato ironicamente ai Giudei in quella profezia facendo credere ch'egli voleva ricondurre tanto i Sodomiti quanto essi medesimi, ma senza intenzione di ristorare né gli uni né gli altri. Vediamo un po' se il versetto seguente si armonizza con quell'idea. Il Signore dice: "Ma pure io mi ricorderò del mio patto, che io feci teco nei giorni della tua fanciullezza, e ti fermerò un patto eterno. Allora tu ti ricorderai delle tue vie, e sarai confusa, quando riceverai le tue sorelle maggiori.... io fermerò il mio patto teco, e tu conoscerai che io sono il Signore. Acciocché tu ti ricordi di queste cose, e abbi vergogna, e non apri più la bocca, per lo tuo vituperio, dopo che io mi sarò placato inverso di te, di tutto ciò che tu avrai fatto, dice il Signore Iddio". (Ezec. XVI, 60-63) Allorché una promessa porta così la firma del grande Geova, tutti quelli che hanno scritto sul loro suggello che "Iddio è verace" possono con intiera fiducia rallegrarsi del suo adempimento certo; coloro specialmente i quali riconoscono che quei doni di salvezza del Nuovo Patto sono stati confermati da Dio in Cristo, il quale col suo prezioso sangue dovrà suggellare il Patto.

A quanto sopra Paolo aggiunse la sua testimonianza dicendo: "E così tutto Israele (vivi e morti) sarà salvato, secondo ch'egli è scritto: Il Liberatore verrà di Sion, e egli torrà d'innanzi a se l'empietà di Giacobbe; e questo sarà il patto che avranno da me, quando io avrò tolti via i loro peccati... Ben sono essi nemici quant'è all'evangelo per voi, ma quant'è all'elezione, sono amati dai padri. Perciocché i doni e la vocazione (appello) di Dio sono senza pentimento" (Rom. XI, 26-29).

I Giudei, i Sodomiti, i Samaritani e tutto il genere umano saranno confusi e vergognosi, non vi è ragione di meravigliarsene, allorché al suo proprio tempo Iddio manifesterà le immense ricchezze della sua grazia. Sì, molti di coloro che sono presentemente Figliuoli di Dio, saranno confusi e meravigliati quando essi vedranno quanto Iddio amò il Mondo, e quanto i suoi piani ed i suoi pensieri siano più alti dei nostri.

Il popolo cristiano crede generalmente che le benedizioni di Dio non sono che per la Chiesa eletta, e soltanto per essa, ma ora noi scorgiamo che il piano di Dio è più largo di quanto avevamo supposto; e che se egli ha dato alla Chiesa "le maggiori e più preziose promesse", egli non trascurò neppure di fare provviste abbondanti pel mondo che egli amò abbastanza per riscattarlo. I Giudei commisero un errore del medesimo genere nell'ammettere che tutte le promesse di Dio fossero per essi, e per essi soltanto; ma allorché il "proprio tempo" venne e che i Gentili (Nazioni) furono favoriti, gli eletti d'Israele, il cui cuore era abbastanza largo per rallegrarsi di quella prova più ampia della grazia di Dio condivisero quel favore crescente, mentre gli altri furono acciecati dai loro pregiudizi e umane tradizioni. Badino i membri della Chiesa i quali veggono apparire ora la luce radiosa dell'età Millenniale, coi suoi vantaggi grandiosi per tutto il mondo, per tema d'essere trovati in opposizione alla luce ognor crescente, ed essere acciecati verso la sua gloria ed i suoi benefizi per alcun tempo.

Quanto mai quel glorioso piano di Dio, dell'elezione d'un piccolo numero che sarà

più tardi in benedizione per tutto il mondo, differisce dall'alterazione di quelle verità, quali esse sono rappresentate dalle vedute reciprocamente opposte del Calvinismo e dell'Arminianismo. Da un lato il primo nega la dottrina biblica della libera grazia, e dall'altra parte deforma la gloriosa dottrina dell'elezione; l'ultimo nega la dottrina dell'elezione, e trovasi nell'impossibilità di comprendere l'abbondanza delle ricchezze della grazia universale di Dio.

Il Calvinismo dice: Iddio è sovraneamente savio; la fine gli fu nota fin dal principio; e siccome si eseguono tutti i suoi disegni, egli non poté mai avere avuto in mente di salvare oltre un piccolo numero, la Chiesa. Ellesse e predestinò questa alla salvezza eterna; tutti gli altri furono altresì predestinati ed eletti ma per andare alla dannazione eterna; poiché "le opere di Dio gli son note a perpetuità".

Questa Opinione ha i suoi lati buoni. Essa riconosce l'onniscienza di Dio. E sarebbe il nostro ideale d'un Dio grande, se non fosse che gli mancano due qualità essenziali di vera grandezza, cioè l'amore e la giustizia; né l'una né l'altra emergono, avendo egli fatto condannare alle pene eterne prima di essere nati, cento quarantadue bilioni, ingannati ancora per giunta dalla solenne dichiarazione del suo amore. Poiché Iddio è carità, e la giustizia e l'equità sono la base del suo trono, tale non può essere il suo carattere.

L'arminianismo dice: – Per certo, Iddio è carità, e facendo venire al mondo l'umanità non avevan vista nulla di male, – bensì il bene soltanto. Ma Satana riuscì a tentare la prima coppia, e così il peccato entrò nel mondo, e per il peccato la morte. E dopo, Iddio ha fatto quanto stava in lui per liberare l'uomo dal suo nemico, e andò fino al punto di dare il suo Figliuolo. E quantunque, dopo sei mila anni, l'Evangelo non abbia conquiso che una parte ben minima dell'umanità, noi crediamo e speriamo tuttavia che in altri sei mila anni, mercé l'energia e la liberalità della Chiesa, Iddio avrà talmente rimediato al male introdotto da Satana, che tutti coloro che vivranno allora potranno per lo meno conoscere il suo amore e avranno un'occasione di credere per essere salvati.

Mentre tale modo di vedere rappresenta Iddio come un essere pieno di benevolenza e di intenzioni caritatevoli per le sue creature, esso lascia credere altresì che per l'adempimento delle sue intenzioni benevoli gli manchino le facoltà e la prescienza necessaria: che egli non possenga abbastanza sapienza e potenza. Secondo quella teoria parrebbe che mentre Iddio non si occupava che del bene dei suoi figliuoli nuovamente creati, Satana s'introdusse e con la potenza sua rovesciò tutti i piani di Dio, in modo tale che Esso, ad onta di tutto il suo potere ebbe bisogno di dodici mila anni per ristabilire la giustizia, al punto che l'umanità avrà almeno l'opportunità di scegliere tra il bene e il male. Ma i cento quaranta due bilioni di esseri umani dei sei mila anni trascorsi e quelli dei sei mila anni a venire sono, secondo quella dottrina malgrado l'amore di Dio, perduti per tutta l'eternità, perché Satana intralcio i suoi piani. In tal modo Satana ne otterrebbe mille per le pene eterne contro uno che Iddio salverebbe nella gloria. Non deve forse un'opinione simile esaltare l'idea dell'uomo sulla sapienza e sulla potenza di Satana e menomare la sua stima per gli attributi di quel Dio del quale però il Salmista dice: "Egli dice, e la cosa avviene, egli ordina, ed essa esiste"? Ma lungi da ciò, Iddio non fu gabbato né sorpreso dall'avversario; Satana non ha in alcun modo traversati i suoi piani. Iddio è perfettamente padrone della situazione e lo fu sempre; e finalmente si vedrà che tutto ha concorso all'adempimento dei suoi disegni.

Mentre le dottrine dell'elezione e della libera grazia, quali vengono espone dal calvinismo e dall'arminianismo non hanno potuto mai armonizzare una coll'altra, né colla ragione né colla Bibbia, quelle due gloriose dottrine sono pur tuttavia belle e armoniose se sono contemplate dal punto di vista del piano delle età. Poiché noi vediamo che tanti di quei grandi e gloriosi tratti del piano di Dio per salvare l'uomo dal peccato e dalla morte si trovano ancora nel futuro e che la seconda venuta del nostro Signor Gesù è il primo passo nell'adempimento di quelle benedizioni promesse da tanti secoli e da tanto tempo aspettate, non dovremmo noi a causa di ciò, bramare più ardentemente quella seconda venuta, di quanto il popolo ebreo, meno illuminato, bramasse il suo primo avvenimento? Vedendo che il tempo del male, dell'ingiustizia, dell'oppressione e della morte tocca al suo termine per l'impero che egli eserciterà allora, e che la giustizia e la pace diverranno universali, chi non potrebbe rallegrarsi di vedere il suo giorno? E chi, fra coloro che soffrono ora con Cristo non sarebbe entusiasta della sua preziosa promessa: "Se noi soffriamo con Lui, con Lui altresì regneremo"? Chi non alzerebbe il capo? Chi non si rallegrerebbe ad ogni presagio dell'avvicinarsi del Maestro, sapendo da ciò che la nostra liberazione e la nostra

glorificazione con Lui s'avvicinano? Certamente coloro tutti che simpatizzano colla sua missione di benedizione e col suo spirito d'amore saluteranno con gioia ogni indizio della sua venuta come l'avvicinarsi della "grande allegrezza che tutto il popolo avrà".

VIENI, CELESTE RE

Vieni, celeste Re.
Vogliam cantare a Te
Le tue lodi.
Sei padre di pietà,
Di pace e carità;
Con Te si regnerà
Nell'alto ciel.

Vien, di Dio Figliuol,
Deh aiutaci ognor,
Noi Te preghiam.
Vien a perdonar
L'alma del suo macchiar.
Deh! Vieni a regnar
Nel nostro cor.

Vien Tu, Consolator.
Sei lume e sei amor;
Noi ti bramiam.
Tu sei potente ognor,
Tu guidi mente e cor,
Di grazia largitor
Sei tu Signor.

- (I) Nella Chiesa Riformata i partigiani della dottrina della libera grazia vengono chiamati Arminiani o rimostranti da Arminius, professore riformato di Leyda in Olanda (1560-1600) il quale combatteva una parte delle dottrine di Calvino.

STUDIO SETTIMO

IL MALE PERMESSO E IL SUO RAPPORTO COL PIANO DI DIO

PERCHE' FU PERMESSO IL MALE. – IL GIUSTO E L'INGIUSTO COME PRINCIPIO. – IL SENSO MORALE. – IDDIO PERMISE IL MALE E LO GOVERNA PER IL BENE. – IDDIO NON E' L'AUTOIE DEL PECCATO. – LA PROVA DI ADAMO NON ERA UNA FARSA. – LA SUA TENTAZIONE ERA SERIA. – EGLI PECCO' VOLONTARIAMENTE E DI PROPOSITO DELIBERATO. – IL CASTIGAMENTO DEL PECCATO NON E' INGIUST, NE' TROPPO SEVERO. – LA SAPIENZA, L'AMORE E LA GIUSTIZIA MANIFESTATANSI NELLA CONDANNAZIONE DI TUTTI IN ADAMO. – LA LEGGE DI DIO E' UNIVERSALE.

"Il male" è ciò che produce disgrazia e malanno. Tutto ciò che, direttamente o indirettamente cagiona una sofferenza qualunque. (Lessico inglese di Webster). E, secondo Boiste, lessicografo francese, – il male è il contrario del bene, tutto ciò che nuoce, e occasiona dolore. Male: contrario al buono e al bene, – pena, tormento, passione – rovina o scandalo – danno, disgrazia, pericolo – (Trinchera). – Ond'è che, trattando questo soggetto, non solo viene a posarsi questa domanda: Che cosa ne è di tutte queste malattie, pene, dolori, debolezze, e della morte dell'umanità? Ma è necessario andare più oltre e considerare la causa primitiva – il peccato, – e il suo rimedio. Poiché il peccato è la causa di tutto il male, il suo allontanamento è il solo rimedio per guarire la malattia in modo radicale e permanente.

Nessuna difficoltà, forse, si presenta così di frequente allo spirito del cercatore come la domanda: Perché Iddio ha egli permesso l'attuale regno del male? Perché Iddio permise egli a Satana di insinuarsi presso ai nostri primi genitori per presentar loro la tentazione, dopo averli creati perfetti. Oppure, perché ha egli lasciato che l'albero della conoscenza del bene e del male fosse posto tra tutti gli altri di cui era stato concesso all'uomo il permesso di mangiare il frutto? Malgrado tutti i tentativi di eluderla la questione seguente s'impone sempre: Iddio non avrebbe egli potuto prevenire ogni possibilità di caduta per l'uomo? La difficoltà viene indubbiamente dal fatto che non si comprende il piano di Dio. Certamente Iddio avrebbe potuto impedire l'ingresso al peccato, ma il fatto che egli nol fece dovrebbe esserci prova sufficiente che il permesso del male presente è destinato a raggiungere una salvezza tanto maggiore.

Se si esaminassero i piani di Dio nella loro integrità vedrebbesi che la via seguita era savia. Domandasi: Iddio, a cui ogni cosa è possibile, non poteva egli intervenire in tempo per impedire l'adempimento dei disegni di Satana? Evidentemente l'avrebbe potuto; ma un intervento di tal fatta, avrebbe impedito l'adempimento dei suoi propri consigli. Scopo suo era di manifestare la perfezione, la maestà e la giusta autorità della sua legge, di mostrare e agli angeli ad un tempo le conseguenze funeste che reca con sé la sua violazione. D'altronde, sonvi, cose che, secondo la natura loro propria, sono perfino impossibili a Dio, come le Scritture lo riferiscono: "E' impossibile che Iddio abbia mentito" (Ebr. VI, 18). Egli non può "rinnegare se stesso" (2 .Tim. II, 13). Egli non può commettere l'iniquità, ed ecco perché egli non poteva se non scegliere il migliore e il più savio dei piani per introdurre le sue creature nella vita, quantunque la nostra corta veduta non possa discernere, per un tempo, le sorgenti nascoste dell'infinita sapienza.

Dichiaran le Scritture che tutte le cose furon create per volontà di Dio (Apoc. IV, 11), per il piacere di dispensare le sue benedizioni e di esercitare gli attributi dell'essere suo glorioso. E se, nell'adempimento dei suoi benevoli disegni, egli permette al male, agli operatori d'iniquità di prendervi una parte attiva per un certo tempo, non è tuttavia per amor del male, o perché egli sarebbe d'accordo col peccato; poiché egli dichiara che egli "non è un Dio che prenda piacere nell'empietà" (Sal. V, 4). Quantunque opposto al male in tutti i sensi, Iddio lo permette o lo tollera (cioè non l'impedisce) per un certo tempo, perché la sua sapienza ha trovato una via sulla quale le sue creature troveranno una lezione durevole e di grande valore.

E' verità evidente questa: per ogni principio giusto esiste un principio ingiusto corrispondente, come ad esempio: verità e falsità, amore e odio, giustizia ed ingiustizia. Noi designiamo quei principi (o nozioni) opposti per mezzo delle

espressioni giusto o ingiusto o altresì per buono e cattivo, sempre secondo l'effetto che producono quando sono messi in attività. Noi chiamiamo giusto un principio, allorché il risultato, una volta operante, ne è beneficio e produce finalmente ordine, armonia o felicità; e chiamiamo il suo opposto, che non produce che discordia, malanni e distruzione, un principio iniquo. Il risultato di quei principi in azione è ciò che noi chiamiamo buono e cattivo, e bene e male; e noi chiamiamo virtuoso o peccatore, l'essere intelligente che è capace di discernere il buono dal cattivo principio, e che si lascia volontariamente governare dall'uno o dall'altro.

Tale facoltà di poter discernere tra principi buoni o cattivi vien chiamato senso morale o coscienza. Egli è per mezzo di quel senso morale, che Iddio ci ha dato, che siamo resi capaci di giudicare Dio e di riconoscere che Egli è buono. Egli è quel senso morale che Iddio ricorda sempre per provare la sua giustizia e la sua rettitudine; ed è in virtù del senso morale che Adamo poteva discernere il peccato e l'ingiustizia come essendo cose malvagie, prima anche di conoscerne la conseguenza. Gli ordini inferiori delle creature di Dio non sono dotati di quel senso morale. Un cane ha qualche poco d'intelligenza, ma non a quel grado, sebbene egli possa apprendere che certe azioni comportano l'approvazione e la ricompensa del suo padrone, e certe altre la sua disapprovazione. Egli potrebbe rubare o uccidere, e non lo si potrebbe chiamare peccatore, oppure egli potrebbe proteggere la vita e la proprietà e non lo si potrebbe chiamare virtuoso, – perché egli ignora la qualità morale delle sue azioni.

Iddio avrebbe potuto creare l'umanità sprovvista della facoltà di distinguere il giusto e l'ingiusto o capace soltanto di discernere il giusto e di compierlo; ma in tal modo non avrebbe fatto altro che una macchina vivente e non una somiglianza del Creatore. Oppure non doveva se non fare l'uomo perfetto con un libero arbitrio, com'ei lo fece, e preservarlo dalla tentazione di Satana. Ma, in questo caso, l'esperienza dell'uomo essendo limitata al bene, egli sarebbe stato continuamente esposto alle suggestioni del male al di fuori e all'ambizione interna, il che avrebbe reso incerto il suo avvenire attraverso l'eternità, imperocché la possibilità d'un atto di disubbidienza e di disordine avrebbe esistito sempre; in oltre, il bene non sarebbe stato mai così pienamente apprezzato come nel suo contrasto col male.

Iddio famigliarizzò anzitutto le sue creature col bene circondandole della sua bontà nell'Eden; in seguito, come salario della disobbedienza, egli diede loro una severa esperienza del male. Cacciate dall'Eden e private della comunione con lui, Iddio lasciò loro provare la malattia, le sofferenze e la morte, affinché sappiano per sempre che cosa è il male e quanto il peccato è nocivo ed eccessivamente colpevole.

Nel confrontare le conseguenze di quei due principi Adamo ed Eva le compresero e le giudicarono; "Il Signore disse: Ecco, l'uomo è divenuto come uno di noi, avendo conoscenza del bene e del male." (Gen. III, 22). A ciò partecipano i loro discendenti, salvo che essi ottengono primieramente la conoscenza del male e non potranno comprendere pienamente ciò che è buono se non allorquando ne faranno l'esperienza nel Millennio, come il risultato della loro redenzione, per mezzo di colui che allora sarà il loro giudice e il loro re.

Il senso morale o il giudizio del giusto e dell'ingiusto e la libertà di servirsene, che Adamo possedeva furono dei tratti importantissimi della sua somiglianza con Dio. La legge del giusto e dell'ingiusto era scritta nell'intimo della sua natura: essa ne formava una parte, come essa forma una parte della sua natura divina. Ma non dimentichiamo che quell'immagine o rassomiglianza con Dio, quella natura dell'uomo nella quale la legge era scolpita in origine ha perduto molto della sua impronta sì chiara per l'influenza degradante e l'azione deleteria del peccato; essa non è quindi più attualmente ciò che essa fu nel primo uomo. La facoltà di amare implica quella di odiare; ecco perché possiamo inferire che il Creatore non poteva formare l'uomo alla sua immagine col potere di amare e di fare ciò che è giusto senza la facoltà corrispondente di odiare e di fare il male. Quella libertà di scelta, chiamata libero arbitrio, è una parte della dotazione originaria dell'uomo; e ciò in un colle sue piene facoltà intellettuali e morali, lo costituisce come una immagine del suo Creatore. Oggigiorno, dopo sei mila anni di degradazione, l'uomo si è a tal punto allontanato dall'immagine primitiva pel peccato, che egli non è più libero, ma bensì più o meno legato dal peccato e dalle sue funeste conseguenze, in guisa che il peccato è ora più facile ed apprezzato dalla razza decaduta che non la giustizia. E' evidente che Iddio avrebbe potuto dare ad Adamo una impressione più viva delle conseguenze disastrose del peccato, ciò che ne lo avrebbe distolto, ma noi crediamo che Iddio sapeva che una esperienza attuale del male era forse la più sicura e la più durevole lezione per servire d'esempio all'uomo in eterno; ed è per quella ragione che Iddio non

lo prevenne, ma lasciò all'uomo la libertà di scegliere e di apprezzare le conseguenze del male.

Se il male non fosse mai stato posto di fronte all'uomo, egli non avrebbe avuto occasione di resistergli, e allora non vi sarebbe stato né virtù né merito nella sua rettitudine e nella sua giustizia. Iddio domanda agli adoratori che l'adorino in isprito e verità. Egli preferisce di gran lunga un'obbedienza intelligente e spontanea ad un servizio macchinale e del tutto empirico. Egli aveva già delle forze inanimate e macchinari in opera per l'adempimento della sua volontà; ma ora la sua intenzione era di creare una cosa più nobile, una creatura intelligente fatta alla sua immagine, un signore sulla terra, la cui giustizia e lealtà sarebbero fondate sul vero apprezzamento del giusto e dell'ingiusto, del bene e del male.

I principi del "giusto" e dell'"ingiusto" hanno esistito sempre, come principi, e sempre esisteranno; e conviene che tutte le creature perfette e intelligenti, fatte all'immagine di Dio, siano libere di scegliere l'uno o l'altro, quantunque il principio del giusto continui ad essere solo per sempre attivo. C'informano le Scritture che allorché il principio dell'ingiusto sarà stato in opera abbastanza per compiere i disegni di Dio, egli cesserà per sempre di essere operante, e altresì che tutti coloro i quali continuano a sottomettersi alla sua influenza cesseranno di esistere in eterno (I Cor. 5, 25-26; Ebrei II, 14). La pratica della dirittura e della giustizia, e gli uomini dabbene soltanto continueranno a esistere in eterno.

Ma la questione si presenta sotto un'altra forma. L'uomo non poteva egli essere istruito del male per qualche altro mezzo che non fosse l'esperienza? Sonvi quattro modi di conoscere una cosa, cioè: per l'intuizione (la conoscenza immediata), per osservazione, per l'esperienza e per l'istruzione; quest'ultima deve naturalmente provenire da una sorgente riconosciuta come positivamente veridica. Una conoscenza intuitiva sarebbe un concepimento diretto, senza il metodo del ragionamento e la necessità d'una prova. Una tale conoscenza non appartiene che al divin Geova, la sorgente eterna di ogni sapienza e verità, il quale, di necessità e nella natura stessa delle cose, è molto superiore a tutte le sue creature. Ecco perché la conoscenza che l'uomo ebbe del bene e del male non poteva essere intuitiva. Egli avrebbe potuto arrivare a quella conoscenza mediante l'osservazione, ma in tal caso sarebbe stata necessaria una esibizione qualunque del male affinché l'uomo vi potesse osservare i suoi risultati. Ciò presupporrebbe il permesso del male in qualche dominio, fra certi esseri; e perché non fra gli uomini e sulla terra, quanto fra altri esseri, e altrove?

Perché l'uomo non avrebbe egli dovuto fornire il quadro per l'istruzione sua e degli angeli ed acquistare così la sua conoscenza coll'esperienza pratica? E così è difatti; l'uomo acquista l'esperienza per la pratica e fornisce nel tempo stesso una illustrazione ad altri esseri, egli "serve di spettacolo agli angeli."

Adamo possedeva di già una conoscenza del male per l'istruzione, ma ciò non bastava. Adamo ed Eva conobbero Iddio come il loro Creatore, e quindi come il solo che avesse il diritto di governarli e dare loro degli ordini; e Iddio aveva detto circa l'albero proibito: "il giorno in cui tu ne mangerai, morente tu morrai". A partire da quell'istante essi avevano una conoscenza teorica del male, ma essi non ne avevano mai osservati né subito gli effetti pratici. Per difetto d'esperienza essi non potevano dunque comprendere perfettamente l'autorità piena d'amore del loro Creatore e della sua legge benefica, né i pericoli contro cui essa li doveva proteggere. Così essi cedettero alla tentazione che Iddio permise, ma nella sua sapienza egli ne conobbe anticipatamente l'utilità finale.

Pochissimi comprendono la serietà della tentazione che fece cadere i nostri primi genitori, e la giustizia di Dio consistente ad applicare una pena così severa ad una cosa che, agli occhi di molti, sembra essere una trasgressione così leggera. Ma un po' di riflessione la spiegherà.

Le Scritture ci narrano la semplice storia in cui la donna, come essendo la più debole, fu sedotta, e divenne così il trasgressore. La sua esperienza e la sua conoscenza di Dio erano ancora più limitate di quelle di Adamo, poiché egli fu creato il primo, e Dio gli aveva comunicato direttamente prima della creazione di Eva ciò che sarebbe il castigo del peccato, mentre che Eva ricevette le sue istruzioni da Adamo, secondo ogni apparenza. Allorché essa prese del frutto, essa aveva creduto alle parole ingannatrici di Satana; essa non ebbe nessuna idea di aver perduto con quell'atto il suo diritto alla vita, quantunque dovesse provare qualche timore e il sentimento che tutto non stava bene. Ma sebbene sedotta, Paolo la dichiara quale trasgressore. Essa era responsabile della sua azione, ma senza essere colpevole come se avesse peccato possedendo una luce maggiore.

Al contrario di Eva, Adamo, come l'apprendiamo (I Tim. II, 14), non fu sedotto; e conseguentemente egli dovette commettere la trasgressione con un più completa conoscenza del peccato e del suo castigo, sapendo e credendo che sarebbe morto. Noi possiamo facilmente vedere che fu la tentazione che lo spinse tutto noncurante a incorrere così nella pena pronunziata. Ricordiamoci che essi erano degli esseri perfetti, fatti ad immagine e somiglianza del loro Creatore; l'elemento divino dell'amore dovette essersi sviluppato in modo segnalato nell'uomo perfetto verso la sua cara compagna, la donna perfetta: Adamo ebbe senza dubbio la certezza della morte di Eva e per conseguenza della sua perdita (e ciò senza speranza di recuperarla, poiché una tale speranza ancora non era stata data) e nella sua disperazione egli elesse di non vivere senza di essa. Ritenendo senza di Eva, la sua vita infelice e senza valore, egli partecipò volontariamente alla sua disubbidienza, affin di condividere anche con essa il castigo, cioè la morte. Ond'è che i due furono responsabili della "trasgressione", come Paolo lo dimostra (Rom. 5, 14; I Tim. 2, 14). Ma Adamo ed Eva erano uno e non "due"; perciò Eva condivise la sentenza che la sua condotta aveva contribuito a trarre sopra Adamo (Rom. 5, 12, 17-19).

Iddio prevede non solo che dopo aver dato all'uomo il diritto di scegliere liberamente, quest'ultimo, per difetto d'una piena comprensione del peccato e delle sue conseguenze, accetterebbe il male, ma gli prevede in pari tempo che una volta famigliarizzato col male egli continuerebbe a sceglierlo, perché quella conoscenza corromperebbe la sua distinzione morale a tal segno che il male gli direbbe a poco a poco più grato e desiderabile che il bene. Ad onta di ciò, Iddio risolvette di permettere il male, perché avendo di già provveduto al rimedio per la liberazione dell'uomo dalle conseguenze del male, – egli prevede che il risultato lo condurrebbe, per l'esperienza alla piena comprensione che il peccato è eccessivamente colpevole (Rom. VII, 13) e dello splendore sublime e senza pari della virtù, in contrasto col peccato; – e che, in tal modo egli imparerebbe ad amare e ad onorare sempre più il suo Creatore, che è l'origine e la sorgente di ogni bontà e ad evitare per sempre ciò che fu cagione di tanta infelicità e di tanta miseria. In tal modo il risultato finale sarà un più grande amore per Dio e un odio maggiore per tutto ciò che è opposto alla sua volontà, e quindi un ristabilimento più fermo nello stato della giustizia eterna di tutti coloro che vogliono profittare delle lezioni che Iddio insegna ora col permettere il peccato e i mali che l'accompagnano. Dovrebbsi tuttavia fare una grande distinzione tra il fatto incontestabile che Iddio permise il peccato e l'errore serio di alcune che accusano Dio di essere l'autore e l'istigatore del peccato. – Un'opinione simile è tanto più blasfematoria ch'essa è in contraddizione coi fatti presentati nelle Scritture. Coloro che cadono in quell'errore lo fanno ordinariamente col desiderio di trovare un altro piano di salute all'infuori di quello previsto da Dio pel sacrificio e il riscatto di Cristo. Se essi riescono a convincere se stessi od altri che Iddio è responsabile di ogni peccato, di ogni atto d'iniquità e di ogni delitto (I), e che l'uomo come un arnese innocente fu costretto a soccombere al peccato, allora essi hanno aperta la strada alla teoria che non era necessario sacrificio alcuno per i nostri peccati, né occorrerebbe misericordia di veruna specie, ma semplicemente ed unicamente giustizia. Non paghi di ciò, essi posano ancora il fondamento per un'altra parte della loro dottrina erronea cioè: l'universalismo (dottrina della salvezza finale di tutti quanti, e persino di Satana), pretendendo che come Iddio fu la causa del peccato e della malvagità di tutti, egli sarà altresì la causa della liberazione di tutto il genere umano, dal peccato e dalla morte. E mentre affermano che Iddio volle e cagionò il peccato e che niuno può resistergli, essi pretendono che, similmente, quand'egli vorrà la giustizia tutti saranno impotenti a resistergli. Ma in ogni ragionamento di tal genere, la più nobile qualità dell'uomo, la sua libera scelta, uno dei tratti più marcati della sua rassomiglianza col Creatore, viene intieramente scartato; e l'uomo è teoricamente abbassato all'ufficio d'una semplice macchina che non cammina se non quando viene messa in movimentò. E così l'uomo sarebbe inferiore agli insetti invece di essere il Signore della terra; conciossiachè gl'insetti abbiano indubbiamente il potere di scegliere. Alla piccola formica financo, fu dato un potere di volontà che l'uomo colla sua potenza maggiore può bene attraversare, ma senza poterlo distruggere.

Vero è che Iddio ha il potere di costringere l'uomo al peccato o alla giustizia ma la sua parola dichiara che egli è lungi dall'avere simili tentazioni. Egli non potrebbe per conseguenza, costringere l'uomo al peccato per la ragione medesima che "egli non può rinnegare se stesso". Un tale procedere sarebbe incompatibile col suo carattere giusto; ciò sarebbe quindi una impossibilità. Egli non domanda l'amore e la venerazione se non di coloro che "l'adorano in ispirito e verità". Si fu con questo scopo

che Iddio diede all'uomo la libera volontà simile alla sua, e egli desidera che scelga la giustizia. Il permesso dato all'uomo di scegliere per se medesimo lo condusse alla perdita della comunione divina, della grazia, delle benedizioni e della vita. Per la sua esperienza col peccato e la morte, l'uomo apprese ciò che Iddio offrì di insegnargli teoricamente, senza la sua esperienza col peccato e le conseguenze.

La prescienza di Dio concernente ciò che l'uomo farebbe, non deve essere invocata per abbassare l'uomo al livello d'un essere puramente macchinale; ben al contrario, essa prova piuttosto a favore dell'uomo; poiché Iddio, prevedendo la determinazione che prenderebbe l'uomo, quando gli fosse lasciata la scelta, non impedì di gustare il peccato e le sue conseguenze amare, ma egli diede subito principio al mezzo di riscattare la sua prima trasgressione, col provvedere un Redentore, un gran Salvatore che fosse capace di salvare in eterno coloro che vogliono accostarsi a Dio per Lui. Ed è per questo scopo – affinché l'uomo abbia un intiero arbitrio e che egli possa servirsene mentre ne abusò nella sua prima caduta disobbedendo al Signore che – Iddio provvide non solo ad un riscatto riconciliazione con lui fosse offerta e indicata a tutti al tempo determinato (I Tim. II, 3-6).

La severità del castigo non era punto una manifestazione di odio o di malvolere da parte di Dio, ma essa fu il risultato necessario ed inevitabile del male, che Iddio permise all'uomo di gustare e di conoscere in tal modo. Iddio può conservare una esistenza per tutto quel tempo che egli giudica opportuno, ad onta del potere distruttivo, del male operante, ma è altrettanto impossibile a Dio di lasciar sussistere una tal vita in eterno, quanto gli è impossibile di mentire. Vale a dire che ciò è moralmente impossibile. Una tal vita altro non potrebbe che diventare una sorgente sempre più grave di mali per se stessa e per altri.

Quindi, Iddio è troppo buono per tollerare una esistenza che sarebbe altrettanto inutile quanto nociva a se stessa e ad altri, e il suo potere di conservazione una volta ritirato, la distruzione, conseguenza naturale del male, terrebbe dietro. La vita è un dono, un favore di Dio, e non è che per colui che fa la sua volontà che essa durerà in eterno.

Ingiustizia alcuna vien fatta alla progenie di Adamo, in ciò che Iddio non concesse ad ognuno una prova individuale. Geova non era in verun senso obbligato a darci la vita, e dopo averci chiamati all'esistenza non era impegnato da legge alcuna di equità o di giustizia a procurarci la vita eterna, neppure a darci una prova sotto promessa di vita eterna a condizione che fossimo ubbidienti. Pensi bene il lettore questo punto. La vita presente, che dalla culla alla tomba non è che una marcia verso la morte è, ad onta di tutti i suoi mali, e di tutte le sue disillusioni, una grazia, un beneficio anche se non esistesse una vita futura. Così la pensa la grande maggioranza, e le eccezioni (i suicidi) sono in numero comparativamente assai esiguo; gl'infelici che si tolgono la vita non possono essere resi responsabili – l'han dichiarato in varie circostanze le corti di giustizia – a cagione della loro condizione mentale, poiché in caso contrario non si toglierebbero da se stessi i beni di questa vita. Del resto, tutti i figliuoli di Adamo avrebbero agito com'ei fece in simile circostanza. Molti sono fissi nell'idea erronea che Iddio ha posta la nostra razza alla prova per la vita, coll'alternativa delle pene eterne, mentre allusione alcuna vien fatta di tal genere nelle minacce di punizioni. La grazia, o il beneficio di Dio pei suoi figliuoli ubbidienti è la vita, – una vita continuata, senza dolori, senza malattie e scevra di ogni altro elemento di decadenza e di morte. Adamo partecipò pienamente a quella benedizione, ma egli fu avvertito che sarebbe stato spogliato di quel "dono" se egli commetteva la colpa di non ubbidire a Dio. "Nel giorno che tu ne mangerai per certo, tu morrai" Egli nulla seppe di una vita di tormenti come castigo del peccato.

La vita eterna non è promessa in nessun luogo a nessun altro che a colui che obbedisce a Dio. La vita è la ricompensa di Dio, e la morte, l'opposto della vita, è la pena ch'egli ha prescritta.

Le pene eterne non sono in nessun luogo mentovate nell'Antico Testamento; si fanno derivare in modo specioso da alcune rare espressioni del Nuovo Testamento, le quali trovansi sia fra le rappresentazioni simboliche dell'Apocalisse, sia fra le parabole e i discorsi oscuri del nostro Signore, che non furono compresi dal popolo che li udiva (Luca VII, 10) e che, apparentemente, non sono compresi molto meglio ai giorni nostri (II). "Il salario del peccato è la morte" (Ezec. XVIII, 4).

Taluni hanno emessa l'idea che si possa sospettare Iddio di essere stato ingiusto nel condannare tutto il genere umano per il peccato di Adamo, l'occasione di avere la vita eterna. Ma che cosa obbietteranno i fautori di quella teoria se vien loro dimostrato che l'opportunità e la prova del mondo per la vita saranno più favorevoli assai che nol

furono quelle di Adamo, e che è precisamente la ragione per cui Iddio adottò il piano, di provare tutti gli uomini rappresentativamente in Adamo e di condannare tutti a cagione della trasgressione sua? Noi crediamo che quello sia il caso, e vogliamo provare di dimostrarlo.

Iddio ci dice che, siccome la condanna venne sopra tutti in Adamo, così egli ha provveduto un nuovo capo, padre e procuratore di vita per la razza, nel quale tutti possano essere ricondotti mediante la fede; e che siccome in Adamo tutti partecipano alla pena di morte, così in Cristo tutti parteciperanno alla benedizione della vita, essendo giustificati per la fede nel suo sangue (Rom. V, 12, 18, 19). Così considerata, la morte di Gesù, solo innocente e senza peccato fu una compensazione completa del peccato d'Adamo. Nel modo stesso che un uomo ha peccato e che in lui tutti partecipano alla maledizione, così ancora Gesù, avendo pagato il riscatto di quel solo peccatore, riscattò non solo Adamo, ma tutta la sua progenie – ogni uomo – che ebbe parte alle sue debolezze, ai suoi peccati e che partecipa alla sua morte. Il nostro Signore, "l'Uomo Cristo Gesù", senza macchia, approvato e possedendo in se stesso una progenie o razza perfetta, non nata, ma, come lui pura e senza peccato, diede tutto ciò che aveva di esistenza e di diritti umani come prezzo di riscatto, l'equivalente per Adamo e la razza e progenie che erano in lui quando egli fu condannato. Avendo così pienamente riscattata la vita di Adamo e quella dei Suoi discendenti, Cristo fa l'offerta di adottare come la sua progenie, i suoi figliuoli, tutti quelli della razza di Adamo che vogliono accettare le condizioni del suo nuovo patto, e ciò facendoli entrare per fede nella sua famiglia – la famiglia di Dio – per ricevere la vita eterna. E' in tal modo che il Redentore "Vedrà la sua progenie" (tanti figliuoli di Adamo quanti saranno quelli che accetteranno l'adozione, secondo le condizioni fissate) e prolungherà i suoi giorni (nella risurrezione a una natura più elevata che quella umana, natura che gli sarà data dal Padre come premio della sua ubbidienza); e tutto ciò in un modo quasi inverosimile, – per il sacrificio della sua vita e della sua progenie. Così egli è scritto: "Siccome in Adamo tutti muoiono, così ancora in Cristo tutti saranno vivificati" (I Cor. XV, 22).

Lo scapito che noi soffriamo per la caduta di Adamo (non fummo vittima di ingiustizia veruna) sarà pienamente riparato dalla grazia di Dio in Cristo, e tutti, tosto o tardi (al "tempo proprio" di Dio), avranno un'occasione favorevole di essere ristabiliti nella situazione in cui si trovava Adamo prima ch'ei passasse. Coloro i quali, nel tempo presente non ricevono una conoscenza intiera ed un pieno godimento di quella grazia di Dio per la fede (è la grandissima maggioranza, compresi i pagani ed i bambini), riceveranno certamente quei beni nella età futura, – il "mondo a venire" che farà seguito al presente. Ed è nell'intento di pervenire a quella conoscenza e a quel godimento della bontà di Dio che "tutti coloro che sono nei sepolcri... ne usciranno". Siccome tutti gli uomini saranno pienamente istruiti dei benefizi del riscatto, pagato da Cristo e ne faranno piena esperienza, ognuno di essi sarà considerato come sottoposto alla prova nuovamente – come lo fu Adamo; che, di nuovo, l'ubbidienza procurerà la vita durevole – vita eterna, e la disubbidienza la morte durevole – morte seconda. Una ubbidienza perfetta non sarà però richiesta da nessuno che non abbia anche raggiunta la capacità perfetta. Sotto il Patto di Grazia la giustizia di Cristo è imputata per fede alla Chiesa durante questa età; e al mondo durante l'età del Millennio, per supplire ai difetti inevitabili delle debolezze della nostra carne. La perfezione morale assoluta non sarà richiesta prima che la perfezione fisica sia raggiunta (privilegio a cui tutti giungeranno prima dello spirare dell'età Millenniale). La differenza tra quella prova, risultato del riscatto, e quella dell'Eden sarà che in questa i fatti di ognuno non implicheranno se non il suo proprio avvenire personale. –

Ma ciò non sarebbe egli dare una seconda opportunità ad alcuni della razza? Rispondiamo: La prima occasione offerta di raggiungere la vita eterna fu perduta per la disubbidienza del Padre Adamo per lui e per tutti i suoi discendenti "ancora nei suoi lombi". Sotto a quella prima prova "la condanna venne sopra tutti gli uomini"; ed ora, dopo che essi avranno compresa la colpevolezza eccessiva del peccato e provata l'amarezza del castigo, una opportunità sarà – secondo il piano divino e come frutto dell'opera redentrice – concessa ad Adamo ed a tutti coloro che per colpa sua perdettero la vita, di riedere a Dio per la fede nel Redentore. Se qualcuno vuole chiamare quella possibilità di pervenire alla vita una "seconda occasione", sia pure; è certamente la seconda opportunità data ad Adamo, ed in un senso altresì quella di tutta la razza riscattata. D'altra parte però, quella occasione è la prima occasione individuale per tutti i discendenti di Adamo, i quali, quando nacquero, trovaronsi già sotto condanna. O prima o seconda occasione che la si voglia chiamare, i fatti non

cambiano: cioè per la disubbidienza di Adamo tutti furono condannati alla morte e tutti riceveranno nell'età del Millennio una piena opportunità di raggiungere la vita eterna sotto le condizioni favorevoli del nuovo Patto. E' ciò che gli angeli hanno dichiarato essere una "buona nuova di grande gioia per tutto il popolo" e ciò di cui Paolo parla allorché dice: la testimonianza di quella grazia di Dio – che Gesù ha dato se stesso come riscatto per tutti – deve essere data al "proprio tempo" (Rom. V, 17-19; I Tim. II, 4-6).

Non è già Iddio che limitò all'età del Vangelo l'opportunità di pervenire alla vita: sono gli uomini. Iddio invece ci dice che l'era evangelica non è designata per altro che per la scelta della Chiesa, del real sacerdozio, per mezzo del quale, nell'età che segue, il mondo perverrà all'esatta conoscenza della verità e potrà assicurarsi la vita eterna sotto al nuovo Patto.

Ma quale vantaggio vi ha egli in un tal modo di procedere? Perché non dare a tutta prima ad ognuno un'occasione individuale di ottenere la vita, senza il lungo procedimento della prova e della condanna di Adamo, la partecipazione dei suoi discendenti alla sua condanna, la redenzione pel sacrificio di Cristo e la nuova offerta a tutti della vita eterna in seguito alle condizioni del nuovo patto? Poiché il male doveva essere permesso, a causa del libero arbitrio dell'uomo, a che pro un tale raggio? Perché permettere che tante miserie colpissero gli uomini, i quali, finalmente, riceveranno la ricompensa della vita nella loro qualità di figliuoli di Dio ubbidienti?

Ecco davvero il punto capitale su cui concentrasi l'interesse di questo soggetto. Seguiamo attentamente questi ragionamenti: Se Iddio avesse ordinata diversamente la propagazione della specie umana, in guisa che i figliuoli non partecipassero alle conseguenze dei peccati dei genitori, – le debolezze mentali, fisiche e morali, – e se Iddio l'avesse disposta in modo che tutti avessero un'occasione paradisiaca per la loro prova, e che i trasgressori fossero condannati o "recisi" (gr. kolasis) immediatamente in caso di peccato, quanti credete voi che, in tutte quelle occasioni favorevoli, se ne sarebbero trovati che fossero degni di vita e quanti indegni?

Se prendiamo l'esempio d'Adamo (che era pure conoscenza necessaria di Dio e delle sue leggi, – il rappresentante dell'umanità perfetta) come criterio, dobbiamo concluderne che nessuno si sarebbe trovato ubbidiente e degno, per mancanza della conoscenza necessaria di Dio e delle sue leggi. Noi siamo certi che fu per la "conoscenza (che il Figliuolo aveva) di lui (del Padre)" che egli fu capace di ubbidirgli e di confidarsi in lui implicitamente (Es. LIII, 2). Ma supponiamo che un quarto della razza guadagni la vita, anche più, una metà; e che l'altra metà incorra il salario del peccato, – la morte. Che succederebbe allora? Quella metà che avrebbe sempre ubbidito e che non avrebbe mai provato o compreso il peccato, non potrebbe essa risentire a perpetuità una curiosità intensa per le cose proibite? Non sarebbe essa trattenuta soltanto dal timore di Dio e del castigo? Coloro che avrebbero ubbidito non si presterebbero così di buon grado al piano di Dio come quelli che, conoscendo il bene e il male, avrebbero un concetto molto chiaro e preciso dei disegni del Creatore il quale fece leggi governanti tanto il suo scopo proprio quanto quello delle sue creature.

Poi considerate altresì la situazione dell'altra metà che se n'andrebbe così alla morte, conseguenza del suo peccato volontario. Essi sarebbero recisi dalla vita in perpetuo, a meno che Iddio non si ricordasse delle sue creature – opera delle sue mani – e non provvedesse ad un riscatto per esse. Ma, ancora, perché opererebbe egli così? La sola ragione starebbe nella speranza che se questi ultimi fossero ridestati e provati una seconda volta, alcuni di essi, in virtù della loro più grande esperienza acquistata mediante il castigo, sceglierebbero allora l'ubbidienza e la vita.

Supponendo, tuttavia, che un tal piano fosse nei suoi risultati buono al par di quello proseguito da Dio, gli si potrebbero fare critiche molto serie.

Quanto è più conforme alla divina saviezza la restrizione del peccato in certi limiti, quale essa si riscontra nel suo piano! Lo spirito nostro meschino stesso può riconoscere quanto sia preferibile l'averne una sola legge perfetta, la quale dichiara che il salario del peccato – commesso di proposito deliberato e scientemente è la morte – la distruzione il recidimento dalla vita. Ed infatti il Signore limitò il male ch'egli permise, provvedendo a ciò che il regno millenario di Cristo compiesse l'estinzione totale del male e di tutti i malfattori ostinati, e riconducesse l'eterna giustizia, basata sopra una conoscenza completa e sopra l'ubbidienza perfetta e volontaria da parte di esseri perfetti.

Due obiezioni principali restan da fare al piano di provare fin dal principio ogni uomo separatamente. Nel piano adottato da Dio un Salvatore bastava pienamente

perché uno solo aveva peccato, e che uno solo era stato condannato (altri parteciparono alla sua condanna). Ma se la prima prova fosse stata una prova individuale, e se una metà della razza avesse peccato e fosse stata condannata, ciò avrebbe necessitato un Redentore per ogni persona condannata. Una vita non colpevole, poteva salvare una vita colpevole, ma nulla più. Un solo perfetto, "l'uomo Cristo Gesù" che fece la redenzione dell'uomo decaduto (e della nostra perdita per cagion di lui) poteva essere, ed in quel modo soltanto "un riscatto (un prezzo corrispondente) per tutti" nel modo cioè designato nel piano di Dio. Se noi ponessimo il numero totale di esseri umani da Adamo in qua a cento bilioni, e che noi ammettessimo che una metà soltanto avesse peccato, ciò necessiterebbe la morte di tutti i cinquanta bilioni di uomini perfetti e ubbidienti affin di dare un riscatto (prezzo corrispondente) per gli altri cinquanta bilioni di trasgressori; e così, con un piano simile, la morte passerebbe su tutti gli uomini. E un tal piano non si troverebbe dietro una dose minore di sofferenze di quello che è ora in via di compimento.

L'altra obiezione è che un piano simile scompiglierebbe seriamente i disegni di Dio relativi alla elezione e all'esaltazione alla natura divina di una "piccola greggia", il corpo di Cristo, una schiera di cui Gesù è il capo e il Signore. Iddio non potrebbe ordinare ai cinquanta bilioni di figliuoli ubbidienti di dare i loro diritti, i loro privilegi e la loro vita come riscatto pei peccatori: imperocché secondo la sua propria legge la loro ubbidienza avrebbe loro acquistato il diritto alla vita eterna. Qualora adunque quegli uomini perfetti fossero invitati a divenire i salvatori dei perduti, converrebbe che il piano di Dio riservasse loro, come a Gesù, una data ricompensa speciale affinché possano indurare il castigo per i loro fratelli in vista di quella ricompensa e gioia che li aspetta. E se la medesima ricompensa fosse loro data, quale essa è stata data al nostro Signore Gesù, cioè di partecipare ad una nuova natura, la divina, – e d'essere sovranamente innalzati sopra angeli, principati e potenze, e di ogni nome che nominar si possa, – il più presso a Geova (Ef. I, 20, 21), allora un numero immenso si troverebbe sul piano di Dio ciò che, evidentemente non approvò la divina sapienza. Ancora quei cinquanta bilioni, in tali condizioni, sarebbero tutti uguali l'uno all'altro, e nessuno fra essi sarebbe il capo, mentre il piano che Iddio adottò non domanda che un sol Redentore, un solo sovranamente innalzato alla natura divina, poi una "piccola greggia" d'infra quei che quel Redentore riscattò e che "seguono le sue pedate", nel rinunziamento a se stessi e nelle sofferenze. Son dessi quelli che parteciperanno al suo nome, al suo onore, alla sua gloria e alla sua natura, come la moglie partecipa a tutto ciò che è di suo marito.

Coloro che possono comprendere questo tratto del piano di Dio, il quale, nel condannare tutti in un sol rappresentante, apre la via del riscatto e della restituzione a tutti per un solo Redentore vi trovano la soluzione di molte perplessità. Possono essi vedere che la condanna di tutti in un sol uomo fu giusto il contrario di un discapito: era per tutti un sommo favore se lo si considera congiuntamente al piano di Dio di giustificare tutti gli uomini pel sacrificio d'un solo altro uomo. Il male sarà sterminato per sempre appena lo scopo di Dio, per cui egli lo tollerò – sarà raggiunto e che il beneficio del riscatto si sarà esteso quanto il castigo del peccato. E' tuttavia impossibile di apprezzare al suo giusto valore questo tratto del piano di Dio senza una conoscenza molto chiara e precisa della colpevolezza del peccato e della natura del suo castigo che è la morte; dell'importanza e del valore del riscatto che diede il nostro Signor Gesù, e del ristabilimento completo e positivo dell'individuo in uno stato favorevole e in condizioni vantaggiose, secondo le quali egli avrà un'occasione favorevole di salvezza, prima che la ricompensa, – la vita durevole, – o il castigo – la morte durevole, – gli venga aggiudicata.

Quando si ha ben compreso il piano grandioso della redenzione e il "ristoramento di tutte le cose" per mezzo di Cristo, noi possiamo vedere che dal permesso del male scaturiscono delle benedizioni che non avrebbero potuto essere raggiunte in verun altro modo.

Non solo tutti gli uomini profitteranno eternamente per l'esperienza fatta e gli angeli per l'osservazione di quell'esperienza, ma tutti avranno ancora il vantaggio di conoscere più chiaramente il carattere di Dio, quale il suo piano lo manifesta. Una volta quel piano intieramente compiuto, tutti saranno in grado di leggervi distintamente la sua sapienza, la sua giustizia, il suo amore e la sua potenza. Essi comprenderanno la giustizia che non poteva violare il divin decreto, né salvare la razza giustamente condannata senza un totale annullamento del castigo mediante un Redentore ben disposto. Essi comprenderanno l'amore che provvide a quel nobile sacrificio e che innalzò sovranamente il Redentore alla destra di Dio, dandogli il potere e l'autorità di

restaurare la vita di coloro che egli riscattò col suo prezioso sangue. Essi comprenderanno ugualmente la potenza e la sapienza che furon capaci di condurre a buon fine un destino così glorioso per tutte le sue creature e di controllare così tutte le influenze opposte per trasformarle in istrumenti aiutanti di buon grado o per forza il finale adempimento dei suoi grandiosi disegni. Se il male non fosse stato permesso, e governato in conseguenza dalla divina Provvidenza, non potremmo scorgere in qual modo quei risultati sarebbero stati raggiunti. Il permesso del male per un certo tempo manifesta una sapienza, che si estende molto lungi, la quale abbraccia la sua origine, tutte le sue conseguenze, in un col suo rimedio e il risultato finale di quel permesso.

Durante l'era del Vangelo il male ha servito ancora alla disciplina e alla preparazione della Chiesa. Se il male non fosse stato permesso, il sacrificio del Signor Gesù e della sua Chiesa, di cui la ricompensa è la natura divina, sarebbe stato impossibile.

Pare chiaro che convenga che, in sostanza, la medesima legge di Dio che governa ora il genere umano, – l'ubbidienza a quella legge produce la vita e la sua trasgressione la morte, – governi in definitiva tutte le creature intelligenti di Dio: quella legge, quale Gesù l'ha definita, vien racchiusa in questa sola parola: Amore.

L'amore è suprema grandezza, l'amore è la gloria del ciel.

L'amore è il vero diadema dell'Altissimo e d'Emmanuel.

"Ama il Signor Iddio tuo con tutto il tuo cuore, con tutta l'anima tua, con tutta la forza tua e con tutta la mente tua, e il tuo prossimo come te stesso". Finalmente quando i consigli di Dio saranno eseguiti, la gloria del carattere divino si manifesterà ad ogni creatura intelligente e il permesso temporaneo del male sarà riconosciuto come una parte sapiente del governo divino. Attualmente ciò non si può scorgere se non coll'occhio della fede, se noi guardiamo avanti, per mezzo della Parola, alle cose delle quali è parlato per la bocca di tutti i santi profeti, fin dalla fondazione del mondo, cioè il ristauramento di tutte le cose.

- (I) Due passi della Scrittura (Esaia XLV, 7, e Amos III, 6), vengono adoperati per sostenere tale teoria, ma per una falsa interpretazione delle parole *avversità* e *male* nei due testi. Il peccato è sempre un male, ma un male non è sempre un peccato. Un terremoto, una conflagrazione, una inondazione o una peste sarebbero delle calamità o dei mali, ma nessuno d'essi sarebbe un peccato. La parola *avversità* (versioni Francesi e Inglesi) nel primo testo (Esaia XLV, 7) resa per male dal Diodati significa calamità, nel senso di malanno. La stessa parola ebraica (*ra*) è tradotta per *angoscia* in (Sal. CVII, 26) per *calamità* in (Ger. LI, 2) per *avversità* in (Sal. XLI, 1; CXLI, 5; Ec. VII, 14; Ger. XLVIII, 16); per *miseria* in (Neem. II, 17); per *distretta* o *afflizioni* in (1 Sam. X, 19) e per molte altre espressioni in altri luoghi, che tutti si riferiscono alla infelicità o malanno, ma non al peccato. In Esaia XLV, 7 "Io sono li Signore che formo la luce e creo le tenebre, che fo la pace, e creo il *male* (avversità)" e Amos III, 6 "... Saravvi alcun male (malanno) nella città, che il Signore non l'abbia fatto?", il Signore voleva ricordare agl'Israeliti il patto fatto con quel popolo come nazione, – che se essi obbedivano alle sue leggi egli il benedirebbe e li proteggerebbe dalle calamità che sopravvengono d'ordinario a tutto il mondo, ma che se essi l'abbandonavano egli manderebbe loro le calamità (i mali) come castighi (ved. Deut. XXVIII, 1-14, 15-32; Lev. XXVI, 15-16; Giosuè XXIII, 6-11, 12-16). Nondimeno, quando calamità di tal natura sopravvenivano agli Israeliti, questi le consideravano di preferenza come accidenti che come castighi. Di lì le dichiarazioni dei profeti che quelle calamità venivano dal Signore per la loro correzione a cagione del patto con essi. E' assurdo l'adoperare passi per provare che Iddio è l'autore del peccato, poiché essi per nulla al peccato si riferiscono.
- (II) Vedi l'opuscolo: "Ce que nous trouvons dans l'Ecriture an Sujet de l'Enfer." Cent. 20 franco.

STUDIO OTTAVO

IL GIORNO DEL GIUDIZIO

OPINIONE COMUNE SUL GIORNO DEL GIUDIZIO. — E' ESSA SCRITTURALE? — SPIEGAZIONE DEI TERMINI "GIUDIZIO E GIORNO". — CE NE RIFERIAMO A DIVERSI PASSI DEL GIUDIZIO DELLE SCRITTURE. — IL PRIMO GIORNO DEL GIUDIZIO ED I SUOI RISULTATI. — UN ALTRO GIORNO E' FISSATO. — IL GIUDICE. — IL CARATTERE DEL GIUDIZIO CHE VIENE. —SOMIGLIANZE E DISSOMIGLIANZE DEL PRIMO E SECONDO GIUDIZIO. — LA RESPONSABILITA' ATTUALE DEL MONDO. — DUE GIUDIZI INTERVENENTI E LORO SCOPO. — LE VEDUTE (OPINIONI) SUL GIUDIZIO CHE VIENE DIFFERISCONO DI MOLTO. — COME I PROFETI E GLI APOSTOLI LO CONSIDERANO.

Iddio "ha ordinato un altro giorno, nel quale egli giudicherà il mondo in giustizia, per quell'uomo, il quale egli ha stabilito". "Cristo Gesù, il giusto". Conciossiaché il Padre non giudichi alcuno, ma abbia dato tutto il giudizio al Figliuolo" (Fatt. XVII, 31; I Giov. II, 1; Giov. V, 22).

Riguardo al giorno del giudizio perdura un'idea assai vaga e indefinita. L'opinione generalmente accettata è che Cristo verrà sulla terra, che egli sederà sopra un gran trono bianco facendo comparire in ordine e fila santi e peccatori al suo cospetto per essere giudicati, fra le grandi convulsioni della natura — terremoti, aperture di sepolcri, spaccamento e sconvolgimento di monti; che il peccatore tremante ricondotto dagli abissi dei suoi mali eterni appositamente per farsi rimproverare i suoi peccati e per ritornare al suo destino eterno, inesorabile senza speme di pietà; e che i santi saranno condotti dal cielo per essere spettatori della miseria e della disperazione dei condannati, per udire una volta di più la conferma del loro proprio giudizio, e ritornare in seguito nel cielo. Secondo la teoria predominante, tutti hanno ricevuto sentenza e salario al momento della loro morte; e questo giudizio il quale, a causa della distinzione, chiamasi comunemente il giudizio generale, o universale, non è che una pura ripetizione del primo, ma senza scopo veruno comprensibile, poiché si pretende che una decisione finale e immutabile sia stata presa alla morte di coloro che vi assistono.

Tutto il tempo che supponesi consacrato a quell'opera stupenda di giudicare i bilioni di esseri che hanno vissuto sulla terra è un giorno di 24 ore! In un discorso pronunziato recentemente nell'una chiesa di Brooklyn vi si espose l'opinione comune e si pretese dare un resoconto dettagliato dell'opera del giorno del giudizio, dimostrando che esso si compirà nei limiti d'un semplice giorno, al senso letterale della parola.

E' quello un concetto molto scabroso, intieramente fuori d'armonia colla parola ispirata. Lo si è ricavato da una interpretazione troppo letterale della parabola del nostro Signore sulle "pecore ed i capretti" (Matt. XXV, 31-46). Essa ci offre un esempio di più dell'assurdità di voler imporre per forza una interpretazione letterale ad un linguaggio figurativo. Una parabola non è mai una espressione esatta, ma semplicemente una illustrazione d'una verità con un soggetto che vi rassomiglia sotto vari rapporti. Se quella parabola fosse una espressione letterale del modo con cui il giudizio sarà condotto, essa non si applicherebbe punto all'umanità, ma, come lo leggiamo a un branco di pecore e capretti reali, al senso letterale della parola. Cerchiamo ora una interpretazione più scritturale e più ragionevole riguardo all'opera ed al risultato del giudizio che Iddio ha ordinato, o fissato, interpretazione colla quale debbono concordare — e concordano infatti — tutte le conclusioni scritturali e ragionevoli, come pure le parabole ed i simboli.

L'espressione "giudizio" significa più che rendere semplicemente un verdetto. Esso racchiude l'idea d'una prova e nel tempo stesso di una decisione fondata su quella prova. E ciò è vero non solo del vocabolo italiano giudizio ma altresì della parola greca Krisis.

Il termine giorno, quantunque sia più comunemente usitato per disegnare lo spazio di dodici o di ventiquattr'ore, significa propriamente nelle Scritture come nell'uso comune un periodo di tempo determinato o speciale. Così si parla spesso del giorno di Noè, del giorno di Lutero, del giorno di Washington; così pure il tempo della

creazione vien chiamato nella Bibbia: un giorno. Noi leggiamo il "giorno che Geova Dio fece la terra e i cieli" (Gen. II, 4) – per un lungo periodo definito; il "giorno della tentazione nel deserto", – per quarant'anni (Ebr. III, 8-9), "il giorno della salute" (2 Cor VI, 2); noi leggiamo altresì il "giorno della vendetta", il "giorno dell'ira", il "giorno della distretta", – altrettanti termini applicati ad un periodo simile alla chiusura dell'età del Vangelo. Più oltre leggiamo ancora "il giorno di Cristo"; "il giorno del giudizio" e quel "giorno", termini applicabili all'età millenaria nella quale il Messia regnerà sul mondo, lo governerà e giudicherà secondo giustizia e al suo proprio tempo mostrerà il beato e solo principe, il re dei re e Signor dei Signori (Fatti XVI, 31; I Tim VI, 15). Perché qualcuno supporrebbe egli che quel giorno del giudizio non avrà che una durata di dodici o di ventiquattr'ore, allorché, in altri casi consimili egli riconosce il significato più largo della parola "giorno", ciò oltrepassa la comprensione; conviene credere che fu sotto l'influenza della tradizione, senza prove e senza investigazione indipendente.

Chiunque consulerà accuratamente un repertorio o una tavola concordante completa dei vocaboli della Bibbia riferentisi al giorno del giudizio, e noterà il genere e la quantità del lavoro che si compirà durante quel periodo, si convincerà ipso facto dell'assurdità dell'idea comune, e della necessità di dare al termine giorno un significato più largo.

Nel tempo stesso che le Scritture parlano d'un giorno di giudizio o di prova ancora futuro, e mostrano la massa umana avrà, in quel giorno la sua prova completa e la sua finale sentenza, esse insegnano altresì che altri giorni di giudizio hanno avuto luogo, durante i quali certe classi elette furono provate.

Il primo grande giudizio (prova e sentenza) ebbe luogo al principio in Eden, allorché tutta la razza umana rappresentata nel suo capo. Adamo, si trovava in prova al cospetto di Dio. Il risultato di quella prova fu il verdetto: – colpevole, disubbidiente, indegno di vita; e la punizione inflitta fu la morte: "Morente tu morrai" (Gen. II, 17, – secondo Delitzsch, e la trad. inglese). E così – "in Adamo tutti muoiono". Quel tempo di prova in Eden fu il primo giorno di giudizio del mondo, e la decisione del giudice (Geova) non è stata che rinforzata di poi.

"L'ira di Dio si palesa dal cielo sopra ogni empietà e ingiustizia". La si osserva in ogni accompagnamento funebre. Ogni pietra sepolcrale reca la sua testimonianza. Essa si fa sentire in ogni dolore, in ogni sofferenza che noi dobbiamo subire – tutte sono le conseguenze della prima prova e sentenza, – la giusta sentenza di Dio, che noi siamo indegni della vita e delle benedizioni preparate in origine per l'uomo, s'egli fosse restato ubbidiente e all'immagine di Dio. Tuttavia l'umanità è stata liberata dalla sentenza di quella prima prova dall'unico sacrificio per tutti, compiuto dal gran Redentore. Tutti sono riscattati dal sepolcro e dalla sentenza di morte e di distruzione, la quale, in vista di quella redenzione, non può essere più a lungo considerata come una morte nel primo senso della parola, cioè a dire eterna, ma piuttosto come un sonno temporaneo; poiché al mattino millenario tutti saranno risvegliati da Colui che dà la vita e che tutti li riscattò. Non vi ha che la Chiesa dei credenti in Cristo, che è attualmente rilasciata, o "sfuggita" in qualche guisa alla sentenza originaria e al castigo; e quei credenti non sono ancora sfuggiti attualmente, è soltanto per la fede che sono considerati tali: "non siamo salvati che in isperanza". Non faremo la piena esperienza di essere veramente sfuggiti o liberati dalla sentenza di morte (attirati da Adamo e alla quale sfuggivamo entrando in Cristo) che al mattino della risurrezione, allorché saremo ridestati nella gioia e nella delizia e nella somiglianza del nostro Redentore. Ma il fatto che noi, che siamo venuti alla conoscenza del glorioso piano di Dio in Cristo, siamo sfuggiti alla corruzione che regna (ancora) nel mondo, è lungi dal provare che altri non avranno speranza alcuna di sfuggirvi in avvenire; egli prova piuttosto il contrario; perciocché noi siamo "le primizie delle creature" di Dio (Giac. I, 18). Sfuggendo dalla morte di Adamo, alla vita di Cristo non facciamo che pregustare la liberazione di chiunque vuole essere liberato dalla servitù della corruzione (della morte) alla libertà della vita che stende su tutti coloro che Iddio riconoscerà come figliuoli suoi. Chiunque lo vuole, può essere liberato dalla morte alla vita, malgrado le differenze di natura che Iddio assegnò ai suoi figliuoli nei vari gradi della loro esistenza. L'età del Vangelo è il giorno di prova per la vita o per la morte di coloro che sono chiamati alla natura divina.

Ma l'apostolo c'informa che Iddio ha fissato (un altro) giorno, in cui egli giudicherà (nuovamente) il mondo. Come può esser ciò? Iddio ha egli forse mutato pensiero? Ha egli concluso che la sua decisione, nella sua prima prova fu ingiusta, troppo severa che egli stabilisce di giudicare nuovamente il mondo? No. Se ciò fosse, non avremmo nessuna miglior garanzia d'una decisione giusta ed equa nella prova futura che in

quella passata. Non è che Iddio consideri la sua decisione come ingiusta nel primo giudizio, ma egli ha preparata una redenzione dalla sentenza del primo giudizio in modo ch'egli può concedere un altro giudizio (prova) in condizioni più favorevoli alla razza tutta quanta, tutti avendo ormai avuto l'esperienza del peccato e della sua conseguenza. Iddio non ha cambiato un iota al suo piano primitivo che egli formò prima che il mondo fosse creato. Egli c'informa distintamente che egli non cambia e che non vuole per alcun mezzo giustificare il colpevole. Egli vuole esattamente l'intera punizione che egli ha giustamente pronunziata. E quell'intera punizione è stata pagata per noi dal Redentore o sostituto di cui Iddio ci aveva provveduti, – Cristo Gesù, il quale, per grazia di Dio ha sofferto la morte per tutti gli uomini. Il nostro Signore, avendo al prezzo della sua vita ricomperato Adamo e la sua razza, può ora legalmente e giustamente offrire di nuovo la vita a tutti. E' quest'offerta per tutti, che è chiamata la Nuova Alleanza, sanzionata, ratificata e resa efficace per mezzo della sua morte (Rom. 14: 9; Giov. 5: 22; Ebr. 10: 16, 29; 13: 20, 21).

Siamo informati, inoltre, che allorché Iddio sottometterà il mondo a quella seconda prova, ciò sarà sotto a Cristo che Geova vuole onorare dandogli quelle funzioni di giudice a cagione della sua ubbidienza fino alla morte per la nostra redenzione. Iddio l'ha sovranamente innalzato fino alla natura divina, affinché egli potesse essere un principe e un Salvatore (Fatti V. 31) e ch'egli possa essere capace di recuperare da morte tutti coloro che egli riscattò col suo sangue prezioso e di conceder loro il giudizio. Iddio ha rimesso ogni giudizio al figliuolo e gli ha dato ogni potere nel cielo sulla terra.

E adunque il sovranamente innalzato, il Cristo glorificato, che ha tanto amato il mondo che egli ha data la vita sua per il prezzo del riscatto, che sarà il giudice del mondo nella sua seconda prova promessa. E' infatti Geova stesso che l'ha designato per quell'ufficio e a questo scopo proprio definito.

Poiché tali sono le evidenti dichiarazioni delle Scritture nulla havvi da paventare, vi è anzi gran motivi di rallegrarsi per ognuno guardando avanti verso il giudizio. Il carattere del giudice è una garanzia sufficiente che il giudizio sarà giusto e caritatevole, e pieno di riguardi necessari alle infermità di tutti fino a che siano ricondotti alla perfezione primitiva perduta nell'Eden.

Nel tempo antico un giudice era colui che esercitava la giustizia e sollevava l'oppresso; per esempio, quando Israele era sotto l'oppressione dei suoi nemici a causa delle sue trasgressioni verso il Signore, egli fu sempre liberato e benedetto per mezzo di giudici che furono suscitati. Così noi leggiamo: "Poi i figliuoli d'Israele gridarono al Signore, ed egli suscitò loro un liberatore che li liberò, cioè Otniel. E lo spirito del Signore fu sopra lui.. egli giudicò Israele e uscì fuori in battaglie.. e il paese ebbe requie lo spazio di quarant'anni" (Giud. III, 9-11). E così, quantunque il mondo sia stato a lungo sotto al potere e l'oppressione dell'avversario, Satana, colui che cancella i peccati di tutti col sangue suo prezioso riprenderà tosto il suo gran potere e regnerà. Egli libererà e giudicherà coloro che egli amò tanto da riscattarli. Tutte le dichiarazioni profetiche s'accordano con questa conclusione. "Egli giudicherà il mondo in giustizia, e i popoli in dirittura". (Sal. XCVIII, 9).

Quel giudizio che viene sarà tenuto esattamente secondo i principi che informarono il primo. La stessa legge d'ubbidienza sarà presentata, colla medesima ricompensa di vita o di morte. E siccome la prima aveva un principio. progrediva e si fondava in una sentenza, tale ancora sarà la seconda; e la sentenza sarà la vita per i giusti e la morte per gli ingiusti.

La seconda prova sarà più favorevole della prima a cagione dell'esperienza acquistata dai risultati della prima. All'opposto della prima prova, nella seconda ognuno sosterrà il cimento per sé stesso, e non per gli altri. Nessuno morrà più allora pel peccato di Adamo, o a cagione di imperfezioni avute in eredità. Non sarà più il caso di dire: "I padri han mangiato l'agresto, e i denti dei figliuoli ne sono allegati"; "l'anima che avrà peccato, quella morrà" (Ez. 18, 4). E sarà vero allora pel mondo, come è vero attualmente per la Chiesa, che un uomo sarà giudicato perciò ch'egli ha, e non secondo ciò che egli non ha (2 Cor. VIII, 12). Sotto il regno di Cristo gli uomini saranno poco a poco innalzati, istruiti e disciplinati fin che raggiungeranno la perfezione. E allorché la perfezione sarà raggiunta una perfetta armonia con Dio sarà richiesta, e chiunque, in quell'era, non risponderà all'ubbidienza perfetta, sarà reciso essendo trovato indegno di vita. Il peccato che, per Adamo, apportò la morte alla nostra razza, era semplicemente un atto di disubbidienza; ma per quell'atto Adamo scadette dalla sua perfezione. Iddio aveva il diritto di esigere da lui una ubbidienza perfetta; e nel modo stesso egli richiederà una ubbidienza perfetta da ognuno una

volta che il gran compito della restituzione sarà compiuto. La vita eterna non sarà concessa a coloro che non saranno pervenuti alla perfezione nel senso più elevato della parola. Nessuno potrà giungere alla vita eterna se si troverà, fosse pure di pochissimo, al disotto della perfezione. Conciossiacosaché, il non rispondere alla perfezione allora sarà come peccare volontariamente contro alla piena luce e contro alla perfetta capacità di pervenirvi; cioè in perfetta conoscenza di causa.

Chiunque peccherà di proposito deliberato contro la piena luce e la piena capacità morrà della morte seconda. E se durante quell'età di prova, al pieno irradiare della luce, alcuno rigetta sdegnosamente l'offerta della grazia e non fa progresso alcuno verso la perfezione durante cento anni, colui sarà riconosciuto indegno di vita e sarà "sterminato", quand'anche all'età di cento anni egli fosse nel periodo dell'infanzia. Come egli è scritto di quel giorno "chi morrà d'età di cento anni sarà ancor fanciullo, e il malfattore dell'età di cento anni sarà maledetto" (Esaia LXV, 20). Tutti debbono dunque avere una prova di cento anni, e se non si ostinano a non voler progredire, la loro prova continuerà durante tutto il giorno di Cristo (Millennio) fino a che, alla sua chiusura sia raggiunto il punto culminante.

La conclusione del futuro giudizio chiaramente si vede nella parabola delle "pecore e dei capretti" (Matt. XXV, 31-46): in (Apoc. XX, 15; XXI, 8 e I Cor. XV, 25). Questi passi, ed altri ancora dimostrano che alla sua chiusura le due classi verranno completamente separate, – gli ubbidienti ed i disubbidienti; quelli che si conformano alla lettera e allo spirito della legge di Dio, e quelli che non si conformano né all'uno né all'altro. Coloro che hanno ubbidito entrano nella vita eterna, mentre gli altri sono rimandati alla morte (alla distruzione, all'annientamento o all'estinzione della vita) la medesima sentenza che quella del primo giudizio, dalla quale furono liberati dal riscatto pagato colla morte di Cristo. Quella sarà la seconda morte. Riscatto alcuno non sarà più dato loro, e non vi sarà più per essi né liberazione né risurrezione; il loro peccato essendo un peccato volontario e individuale, commesso contro alla piena luce e malgrado tutte le possibilità di evitarlo, con l'aiuto d'una prova individuale delle più favorevoli.

Non vogliamo che nessuno pensi che ignoriamo la responsabilità che gravita sopra ogni individuo secondo la quantità di luce ch'egli possiede, sia poca, sia molta, sia la luce della natura o quella della rivelazione. "Gli occhi del Signore sono in ogni luogo, riguardando i malvagi ed i buoni". "Perciocché Iddio farà venire ogni opera, buona o malvagia al giudizio ch'egli farà d'ogni cosa occulta." (Prov. XV, 3; Ecc. XII, 14).

Le buone e le cattive azioni riceveranno la loro giusta retribuzione come salario, sia ora, sia più tardi: "Di alcuni uomini i peccati son manifesti, andando innanzi (lett. precedendo a giudizio, – sono talmente evidenti che vengon giudicati subito); ma in altri ancora vengono appresso". – Ognuno sarà punito al pro-rata della sua colpevolezza, (I Tim. V, 24). Fatta astrazione della "piccola greggia" dei diletti del Signore, nessuno ancora ha avuto luce sufficiente per attirarsi il castigo definitivo, la morte seconda. Altro non facciamo qui che enunciare in principio l'argomento dell'attuale responsabilità del mondo, e ci riserviamo i dettagli per uno svolgimento che verrà in seguito.

Sei mill'anni, circa, trascorsero tra il primo ed il secondo giorno del giudizio del mondo, e durante quel lunghissimo periodo Iddio ha scelte due classi speciali fra l'umanità, che furono provate, disciplinate e istruite specialmente per essere i suoi strumenti onorati durante il periodo o il giorno del giudizio del mondo.

Quelle due classi sono designate rispettivamente dall'autore dell'epistola agli Ebr. III, 5, 6 come la casa dei figliuoli e la casa dei servitori; la prima è composta dei vincitori che furono provati e trovati fedeli durante l'età cristiana, e l'altra è composta dei vincitori fedeli che vissero prima di quell'età. I due periodi durante i quali quelle due schiere distinte furono chiamate, provate e scelte furono due giorni di giudizio diversi. Coloro che vittoriosamente traversarono la prova per l'una o per l'altra di queste due classi speciali non verranno in giudizio col mondo; ma essi saranno gli strumenti di Dio per benedire il mondo, fornendogli l'istruzione e l'educazione necessarie per la prova e pel giudizio definitivo. "Non sapete voi che noi giudicheremo gli angeli? quanto più possiamo giudicare delle cose di questa vita?" (I Cor. VI, 3) I santi giudicheranno il mondo.

I membri di quelle classi giudicate furono già, in un col resto dell'umanità, sotto alla condanna di Adamo, ma divennero, per la fede, partecipi ai benefizi della morte di Cristo. Dopo essere stati primieramente giustificati per la fede al riscatto e avere adempiute le condizioni susseguenti relative alla loro chiamata, essi sono giudicati degni di essere innalzati a posizioni d'onore e d'autorità.

La prova o il giudizio di quelle due classi è stato ben più severo che non sarà la prova del mondo al giorno del giudizio: perché esse dovettero resistere a Satana, il principe di questo mondo con tutte le sue astuzie ed i suoi tranelli, mentre al giorno di giudizio del mondo, Cristo regnerà, e Satana sarà legato, affinché non seduca più le genti (Apoc. XX, 2, 3).

I primi furono perseguitati per cagion di giustizia, mentre che allora l'umanità sarà ricompensata per la giustizia e punita soltanto per l'ingiustizia. I primi ebbero grandi pietre d'intoppo e dei lacci sulla loro via, che saranno tolti, allorché il mondo sarà sottoposto alla prova. Ma si è precisamente perché la prova di queste due classi particolari è stata più severa assai che noi sarà la prova del mondo, che il loro premio sarà comparativamente tanto maggiore.

Pel sofisma del gran seduttore, Satana, si carpiscono al mondo ed alla chiesa nominale ad un tempo le promesse benedette del tempo avvenire d'un giusto giudizio. Si sa che la Bibbia parla d'un giorno di giudizio che viene, ma non si considera e non vi si pensa che con timore e terrore; e a causa di quel timore nessuna notizia è più temuta che quella dell'avvicinarsi di quel giorno del Signore. Se ne respinge il pensiero molto molto lontano, e non se ne vuole sentir parlare. Non si ha idea alcuna delle benedizioni riservate al mondo sotto il regno glorioso di Colui al quale Iddio ha commesso di giudicare il mondo universale in giustizia.

Fra le maggiori influenze ottenebranti che Satana esercitò per tener l'umanità nell'ignoranza della verità riguardo al giorno del giudizio, trovansi tutti quegli errori che si sono insinuati nei dogmi e nelle raccolte di cantici delle varie sette religiose. Gli uomini si sono abituati ad attribuire a quegli articoli di fede una importanza religiosa superiore alla parola di Dio.

Quanto mai diversamente i profeti e gli Apostoli considerarono quel giorno di giudizio promesso! Ascoltiamo da Davide l'espressione profetica piena di gioia e d'allegrezza. (I Cron. XVI, 31-34). Ei dice:

Rallegrinsi i cieli e festeggi la terra.
E dicasi fra le genti: il Signore regna.
Risuoni il mare, e quello che in esso si contiene:
Festeggino le campagne e tutto quello che è in esse!
Allora gli alberi delle selve solameranno di allegrezza
Davanti al Signore che *viene per giudicar la terra.*

STUDIO NONO

RISCATTO E RESTITUZIONE

LA RESTITUZIONE GARANTITA DAL RISCATTO. — ESSA NON E' LA VITA ETERNA MA BENSÌ UNA PROVA GARANTITA DAL RISCATTO. — LE CONDIZIONI E I VANTAGGI DELLA PROVA. — IL SACRIFICIO DEL CRISTO E' NECESSARIO. — COME LA RAZZA UMANA POTEVA ESSERE LIBERATA E LO FU PER LA MORTE D'UN SOLO UOMO. — LA FEDE E LE OPERE SONO SEMPRE NECESSARIE. — IL SALARIO DEI PECCATI VOLONTARI E' CERTO. VI SARA' EGLI POSTO ABBASTANZA SULLA TERRA PER I MILIONI CHE RISUSCITERANNO? — LA RESTITUZIONE PER OPPOSIZIONE ALLA EVOLUZIONE.

Secondo lo schizzo del piano rivelato da Dio quale è stato fin qui abbozzato, chiaro apparisce che il disegno di Dio per l'umanità è una restituzione o ristorazione alla perfezione e alla gloria perdute nell'Eden. L'evidenza più forte, più decisiva a questo riguardo si trova nella piena comprensione dell'estensione e della natura stessa del riscatto. La restituzione predetta dagli apostoli e dai profeti, deve seguire il riscatto come una conseguenza logica e necessaria. Convieni che l'umanità tutta (a meno che essa non resista ostinatamente al potere liberante del grande Liberatore) sia liberata dal peccato originale, "dalla servitù della corruzione" conformemente all'ordinamento di Dio nella preparazione d'un riscatto; altrimenti quest'ultimo non sarebbe valevole per tutti.

I ragionamenti di Paolo in proposito sono molto chiari e concludenti. Egli disse: (Rom. XIV, 9) "A questo fine Cristo è morto, risuscitato e tornato a vita, acciocché egli signoreggi, e domini sopra i morti e sopra i vivi" (1).

E' quanto dire che lo scopo della morte e risurrezione di Cristo non fu semplicemente di benedire, di dominare e di ristorare l'umanità vivente, ma di darle l'autorità e il pieno potere tanta sui morti quanto sui vivi, e di assicurare i suoi benefizi tanto agli uni quanto agli altri. Egli "s'è dato in riscatto (prezzo corrispondente) per tutti" affin di poterli benedire tutti e di dare ad ogni uomo una prova individuale di vita. E' assurdo di pretendere che egli diede "un riscatto per tutti", e sostenere in pari tempo che un pugno di riscattati soltanto riceveranno mai qualche vantaggio da esso riscatto: poiché ciò permetterebbe di supporre che Dio accettò il prezzo del riscatto e poi ingiustamente rifiutò di consentire a che i riscattati fossero rilasciati, oppure, dopo averli riscattati tutti, il Signore sarebbe incapace o poco disposto a mettere il suo benevolo disegno ad esecuzione. L'immutabilità dei piani di Dio, come d'altronde la perfezione della giustizia e dell'amor divino, allontana tal pensiero contraddicendolo, e ci dà l'assicurazione che il piano originale e benevolo, che ebbe il "riscatto per tutti" alla sua base, si eseguirà pienamente al "proprio tempo": che Dio, apporterà la benedizione della remissione della condanna adamica e una occasione per tutti gli uomini di ritornare ai diritti e alle libertà dei figliuoli di Dio, di cui godeva Adamo prima del peccato e della maledizione.

Se vien chiaramente riconosciuta l'utilità reale e l'effetto del riscatto conviene che sparisca ogni obiezione contro la sua applicazione universale. Il "riscatto per tutti" dato "dall'uomo Cristo Gesù", non dà e non garantisce a nessuno la vita o la benedizione eterna, ma esso garantisce ad ognuno un'altra opportunità o prova per la vita eterna. La prima prova della razza, che ebbe per risultato la perdita della prima felicità conferita, si cambiò realmente in una benedizione, in virtù del riscatto al quale Iddio ha provveduto per la liberazione della condanna e del castigo. Il fatto che gli uomini sono liberati dal primo castigo, non garantisce che, una volta messi alla prova individualmente per la vita eterna, essi non vengano meno all'ubbidienza, senza la quale a nessuno è dato di vivere eternamente. L'uomo sarà pienamente avvertito dall'esperienza attuale del peccato e dell'amaro suo castigo; e allorché, come risultato del riscatto, gli sarà concessa un'altra prova individuale, sotto gli occhi ed il governo di colui che tanto l'amò, che diede la vita per lui e che vuole che nessuno perisca, ma che tutti ritornino a Dio e vivano, noi possiamo andar certi che, colui solo che disobbedisce premeditadamente, incorrerà il castigo della seconda prova. Tale castigo sarà la morte seconda, per la quale non vi sarà più né riscatto, né remissione, perché non vi sarà più scopo alcuno per un altro riscatto e per una prova futura. Tutti avranno

riconosciuto e gustato completamente tanto il bene quanto il male: tutti avranno veduto e sperimentata la bontà e l'amore di Dio: tutti avranno avuto una piena e leale prova individuale per la vita nelle condizioni più favorevoli che desiderar si possa. Non si potrebbe desiderare di più, e di più non verrà dato. Quella prova deciderà, una volta per sempre, chi uscirà giusto e santo da mille prove, e chi da mille prove uscirà ingiusto, empio, e si contaminerebbe ancora.

Sarebbe utile di concedere un'altra prova di vita esattamente nelle medesime circostanze; ma se le circostanze di coloro che son messi alla prova sono diverse, anche più favorevoli, i termini o le condizioni della loro prova individuale per la vita saranno identici a quelli della prova adamica. La legge di Dio resterà la stessa, – essa non muta. Essa dirà sempre: "L'anima che avrà peccato, quella morrà"; e le condizioni dell'uomo non saranno più favorevoli, per quanto si tratta dell'ambiente, che le condizioni e l'ambiente di Eden; per contro, la differenza sarà nella conoscenza crescente. L'esperienza del male, messa in contrasto coll'esperienza del bene che s'accrescerà in ognuno durante la prova dell'età che viene, costituirà il vantaggio, in ragione del quale i risultati della seconda prova differiranno d'assai dai risultati della prima, e ciò perché la sapienza e l'amore divino provvidero al "riscatto per tutti" e garantirono così a tutti il beneficio d'un'altra prova. Niuna prova più favorevole in qualunque modo sia e per chicchessia, potrà essere invocata come ragione ad un altro riscatto o per una prova futura oltre l'età del Millennio.

Il riscatto dato non iscusava il peccato, di nessuno: egli non dice punto di considerare i peccatori come santi, e con ciò di trasportarli nell'eterna felicità. Esso non fa che liberare puramente i peccatori dalla condanna prima e dai suoi risultati diretti o indiretti, e li pone nuovamente alla prova per la vita, prova nella quale la loro propria obbedienza o trasgressione volontaria deciderà se essi possono o no averne la vita eterna.

Non dovrebbesi ammettere neppure, come molti vi sono disposti, che tutti coloro che vivono in un ambiente incivilito e che leggono o posseggono una Bibbia, hanno per tal modo una opportunità, una piena occasione a prova per la vita. Devesi tener presente che i figliuoli di Adamo non furono tutti danneggiati allo stesso grado dalla caduta. Sonvene che nascono talmente deboli e depravati che possono facilmente essere accecati dal Dio di questo mondo, Satana, ed essere adescati dal peccato che ci circonda e ci assale; e tutti sono più o meno sotto quell'influenza, in guisa che, quand'anche volessero fare il bene, il male si presenta, ed essi vi soggiacciono, in virtù dell'ambiente nel quale essi vivono, ecc., ed è loro difficile fare il bene che vorrebbero, mentre essi fanno il male che non vorrebbero fare.

E' infatti esiguo assai il numero di coloro i quali nel tempo presente imparano veramente e per esperienza la libertà per cui Cristo fa cadere le catene di coloro che accettano il suo riscatto, e che si pongono sotto al suo regime per la sua direzione futura. Perciò, soltanto quei pochi (la chiesa eletta e provata per lo scopo speciale di lavorare con Dio per la benedizione del mondo, – rendendo ora testimonianza, e poi – governando, benedicendo e giudicando il mondo nella sua età di prova) – godono già, fino ad un certo punto, dei benefici del riscatto, o si trovano attualmente alla prova per la vita. Tutte le benedizioni della restituzione, di cui il mondo godrà nell'età futura, sono riservate a quei pochi che le ottengono per la fede. Costoro, pur non essendo perfetti, né realmente restaurati allo stato di Adamo, sono trattati in un modo proprio a compensare la differenza. Per la fede in Cristo essi sono considerati come perfetti e ristorati alla perfezione e alla grazia divina, come se non fossero più dei peccatori. Le loro imperfezioni e le loro debolezze inevitabili, compensate dal riscatto, non sono messe a loro carico, ma sono anzi coperte dalla perfezione del Redentore. Di lì la prova della Chiesa, a causa della sua posizione considerevole di quella che il mondo avrà nel suo tempo di prova. Il mondo sarà condotto intieramente a una piena conoscenza della verità, ed ognuno, che accetterà quelle condizioni, non sarà più d'allora in poi trattato come un peccatore, ma come figliuolo, al quale sono destinate tutte le benedizioni della restituzione. La differenza tra le esperienze della Chiesa durante la sua prova sarà che gli ubbidienti del mondo riceveranno immediatamente le benedizioni della restituzione mediante un allontanamento graduale delle loro debolezze mentali e fisiche; mentre che la Chiesa del Vangelo, consacrata al servizio del Signore sino alla morte se ne va nella morte e riceve il suo perfezionamento istantaneamente alla prima risurrezione. Un'altra differenza tra le due prove consiste nelle circostanze più favorevoli dell'età futura in confronto a questa, in ciò che la società, il governo, ecc., sarà propizio alla giustizia, ricompensando la fede e l'ubbidienza e castigando il peccato: mentre ora, sotto al principe di questo mondo, la

prova della Chiesa è sottomessa a circostanze sfavorevoli alla giustizia, alla fede, ecc. Ma ciò sarà ricompensato, come l'abbiamo visto, dal prezzo della gloria e dell'onore della natura divina offerta, alla Chiesa, oltre il dono della vita eterna.

La morte di Adamo era sicura, ancorché non avvenisse che dopo novecentotrent'anni di stato morente. Dopo il dì che egli è divenuto morente, tutti i suoi figliuoli nascono nelle medesime condizioni e senza diritto alla vita, e muoiono come i loro genitori dopo un soggiorno, più o meno prolungato quaggiù. – Dovrebbe tener presente tuttavia che non sono né i dolori né la sofferenza, che formarono il castigo del peccato, ma, bensì la morte, – l'estinzione della vita, – il punto culminante del morente. La sofferenza non è che accidentale, e il castigamento del peccato sorprende molti con poco o niuno dolore. Di più bisognerebbe ricordarsi che, quando Adamo aveva commesso il delitto che implicava la perdita della sua vita, egli aveva perduta la vita per sempre; e nessuno dei suoi discendenti fu capace mai di espiare il suo delitto o di recuperare l'eredità perduta. Tutti gli uomini sono morti o in via di morire. E se così non hanno potuto espiare il loro delitto prima di morire, non lo poterono certamente dopo morti, dopo che cessarono di esistere. Il castigo del peccato non era semplicemente di morire, col diritto e il privilegio di tornare a vita in seguito. Nel castigo pronunziato non vi era indizio alcuno di liberazione (Gen. II, 17). Ond'è che la restituzione è un atto volontario di grazia e di favore da parte di Dio. E appena il castigo fu esposto, mentre fu pronunziato perfino, la libera grazia di Dio fu altresì significata; questa realizzata, manifesterà pienamente il suo amore.

Mercé il raggio di speranza, che la progenie della donna triterebbe il capo al serpente, essa non s'è trovata nella disperazione la più triste; imperocché quella promessa indicò che Iddio aveva preparato un piano in suo favore.

Allorché Iddio giurò ad Abraamo che tutte le famiglie della terra sarebbero benedette nella sua progenie, ciò implicava una risurrezione o restituzione di tutti; imperocché molti erano già morti, od altri morirono di poi, senza essere benedetti. Nulla di meno, la promessa resta sempre ferma; e tutti saranno benedetti, quando i tempi di ristoramento e di refrigerio verranno (Atti III, 19-21). In oltre poiché benedizione presuppone grazia, e che Iddio ha ritirata la sua grazia a causa del peccato e che la sua maledizione ne ha preso il posto, quella promessa d'una benedizione futura implica l'allontanamento della maledizione e conseguentemente il ritorno della grazia. Ed essa fa supporre altresì, o che Iddio si penta della sua decisione, cambi il suo decreto e dia l'assoluzione alla razza colpevole, or pure che egli abbia un piano per liberarla mediante una reputazione offerta da un innocente.

Iddio non lasciò Abraamo nel dubbio per quanto concerne il suo piano, ma gli dimostrò per diversi sacrifici tipici, che dovettero portare tutti coloro che volevano accostarsi a lui, ch'egli non poteva né voleva assolvere e scusare il peccato; e che il solo mezzo di cancellarlo e d'impedire il suo castigo era un sacrificio sufficiente per compensare la colpa. Ciò fu dimostrato ad Abraamo in un tipo molto espressivo: Il figliuolo Abraamo nel quale si concentrò la benedizione promessa, dovette anzitutto divenire un sacrificio prima di poter benedire, e Abraamo lo ricoverò dai morti, figurativamente (di tal modo ch'egli è un "simbolo" Ebr. XI, 19, Trad. Stap.) E in quella "figura" (trad. Segond) o similitudine Isacco simboleggiava la vera semenza, Gesù Cristo, che morì per riscattare gli uomini, affinché tutti i riscattati possano ricevere la benedizione promessa. Se Abraamo avesse pensato che il Signore scuserebbe ed assolverebbe i colpevoli egli avrebbe sentito che Iddio era molto mutabile, e, per conseguenza, egli non avrebbe potuto avere piena fiducia nelle promesse che gli furono date. Se ha mutato pensiero una volta, perché non potrebbe egli cambiare ancora? Se fu commosso al pensiero della maledizione e della morte, non lo sarebbe egli al pensiero della grazia e delle benedizioni promesse? Ma Iddio non ci lascia in una incertezza tale. Egli ci dà una prova evidente della sua giustizia e della sua invariabilità. Egli non poteva giustificare i colpevoli, che pure egli amava, a tal punto ch'egli "non risparmiò il suo proprio figliuolo, ma lo diede (alla morte) per noi tutti".

Nel modo medesimo che la razza tutta intiera era condannata e perdette la vita nel suo padre Adamo, così pure il peccato si annulla e la condanna della razza tutta si cancella, se la vita di Adamo è riscattata col pagamento del suo castigo. L'apostolo esprime molto chiaramente quella verità: Siccome per una offesa il giudizio è passato a tutti gli uomini in condanna, così ancora per una giustificazione la grazia è passata a tutti gli uomini, in giustificazione di vita. Perciocché, siccome per la disubbidienza dell'uno quei molti sono stati costituiti peccatori, così ancora per l'ubbidienza dell'uno quegli altri molti saranno costituiti giusti" (Rom. V. 18, 19) E' questa una proposizione chiara: tanti ve ne finirono di condannati a morte a cagione

del peccato di Adamo, altrettanto deve essere restituito il privilegio della vita ad ognuno di essi, perché il castigo fu pagato da Gesù, che divenne il sostituto, il rappresentante di Adamo davanti alla legge violata, e così "si diede in riscatto per tutti". Egli morì, lui giusto per gli ingiusti, acciòché ci adducesse a Dio" (1 Pietro III, 18). Non dovrebbesi però mai trascurare di notare che tutte le disposizioni di Dio per la nostra razza riconoscono la volontà dell'uomo come un fattore importante per ottenere le grazie divine abbondantemente preparate. Sonvene di quelli che non hanno osservato quel tratto nell'esame del testo testé citato. La dichiarazione dell'apostolo è però questa: Come la sentenza di condanna si è distesa su tutta la razza per Adamo, così pure per l'obbedienza del Signor nostro Gesù Cristo al piano del Padre, sacrificandosi per noi, un dono libero si estende per noi tutti, – un dono di remissione, che, se è accettato, costituirà la giustificazione (o la base) che dà vita eterna. E come, per la disubbidienza d'un solo, molti sono stati costituiti peccatori, così per l'ubbidienza d'un solo, molti saranno (e non sono stati) resi giusti. Se il riscatto solo, senza che lo accettiamo, ci rendesse giusti, allora dovrebbesi dire: per l'obbedienza d'un solo molti sono stati fatti giusti. Non pertanto, sebbene il riscatto fosse dato dal redentore e fosse accettato da Geova, pochissimi furono resi giusti (giustificati) "per la fede nel sangue d'esso" durante l'età del Vangelo; tuttavia durante l'età millennale molti saranno resi giusti. Poiché egli è la propiziazione (soddisfazione) per i peccati di tutto il mondo, tutti gli uomini possono per quella ragione essere affrancati e liberati dal castigo del peccato di Adamo, cioè dalla morte.

Dal momento che non vi è in Dio ingiustizia alcuna, ne consegue che "se noi confessiamo i nostri peccati egli è fedele e giusto, per rimetterci i peccati e purgarci d'ogni iniquità". (I Giov. I, 9). Nel modo stesso che Iddio sarebbe stato ingiusto se egli ci avesse lasciati sfuggire al castigo pronunziato, prima che una piena soddisfazione gli fosse resa, così pure, ci fa egli comprendere qui, come sarebbe ingiusto da parte sua s'egli ci negasse il nostro ristabilimento, poiché secondo il suo piano stesso, il nostro castigo è stato pagato. La stessa inalterabile giustizia, che nel passato condannò l'uomo alla morte, è ora impegnata per la remissione di tutti quelli che confessano i loro peccati e domandano la vita per Cristo. "E' Dio che giustifica! Chi condannerà? Cristo è morto; anzi più, egli è risuscitato, egli è alla destra di Dio, e intercede per noi" (Rom. VIII, 33, 34).

L'integrità del riscatto è l'argomento il più potente possibile per la ristorazione di tutto il genere umano, di tutti quelli che lo vogliono accettare alle condizioni offerte, (Apoc. XXII, 17). Il carattere stesso di Dio, al tempo stesso che la sua giustizia si sono impegnati; ogni promessa ch'egli ha fatto lo implica; e ogni sacrificio tipico prefigurava quel sacrificio grande e sufficiente. "L'Agnello di Dio, che toglie, i peccati del mondo", che è "la propiziazione (soddisfazione) per i peccati nostri (quelli della Chiesa), e non solo dei nostri, ma altresì per quelli di tutto il mondo" (Giov. I, 29; I Giov. II, 2). Poiché la morte è il castigo o il salario del peccato, quando questo sarà bandito, il castigo dovrà cessare al tempo determinato. Qualsiasi altro punto di vista sarebbe ad un tempo sragionevole e ingiusto. Il fatto che circa due mila anni sono trascorsi dopo la morte di Gesù e che nessun ricuperamento della caduta di Adamo si è effettuato non è maggiormente una prova contro la restituzione che non sia il fatto che quattro mill'anni passarono prima della sua morte non sono una prova che Iddio non avesse progettata la redenzione prima della fondazione del mondo. I due mill'anni dopo la morte di Cristo, e i quattro mill'anni precedenti erano dei tempi fissati per altre parti dell'opera; dei periodi preparatori per i tempi "di ristoramento di tutte le cose".

Nessuno supponga alla leggera che vi sia in questo modo di vedere qualche cosa che sia in conflitto coll'insegnamento delle Scritture, che la fede in Dio, il pentimento del peccato, il cambiamento di condotta e la riforma della vita sono indispensabili per la salvezza. Tale questione sarà trattata più di proposito nel seguito di questo lavoro. Ci basti il dire per ora che pochi uomini ebbero luce sufficiente per produrre una pienezza di fede, il pentimento e l'ammendamento. Alcuni sono stati acciecati in parte, altri completamente dal Dio di questo mondo, e conviene che siano liberati dal loro accecamento come pure della morte, affinché possano, ognuno per se stesso, avere una piena occasione di provare coll'ubbidienza il loro merito o la loro indegnità della vita eterna. Coloro che si mostreranno indegni della vita moriranno di nuovo, – la morte seconda, – per la quale non vi sarà più redenzione e conseguentemente risurrezione. La morte che avvenne per il peccato di Adamo, in un con tutte le imperfezioni che ne sono il corollario sarà allontanata in virtù della redenzione che è in Cristo Gesù; ma la morte che avviene in seguito alla nostra apostasia individuale, volontaria è definitiva, eterna. Per quel peccato non vi è remissione, e il suo castigo, la morte seconda, sarà

eterno – non sarà lo stato di morituro perpetuo, ma una morte eterna che dura in eterno, senza essere interrotta da una risurrezione.

Tratteremo in altro volume (II) la filosofia del piano della redenzione. Qui stabiliamo semplicemente il fatto che la redenzione per Gesù Cristo alle sue conseguenze ricche in benedizioni e in opportunità si stenderà lungi quanto il peccato di Adamo si era esteso colla sua ruina e la sua perdizione, – che tutti coloro che furono condannati e che dovettero soffrire a cagione dell'uno saranno messi altrettanto sicuramente in libertà, "al proprio tempo" in virtù dell'altra. Tuttavia, niuno può apprezzare questa prova della scrittura, s'egli non ammette il rapporto scritturale che la morte, l'estinzione dell'esistenza, – è il salario del peccato. Colui che si figura la morte come una vita di tormenti non si fa soltanto un falso concetto del significato delle due espressioni morte e vita, ma egli s'incappa altresì in due assurdità. E' assurdo il supporre che Iddio prolungherebbe a perpetuità l'esistenza di Adamo in tormenti per un peccato qualunque, specialmente per la piccola offesa di aver mangiato del frutto proibito. Allorché, morendo al nostro posto per diventare nostro riscatto, affinché noi potessimo essere affrancati. Gesù riscatto più tardi l'umanità, non è egli evidente che la morte ch'egli soffrì per gl'ingiusti, fu esattamente della medesima natura di quella alla quale l'umanità era condannata? Oppure ha egli forse sofferte le pene eterne per i nostri peccati? Se no, allora, quanto è certo che egli morì per i peccati nostri, il castigo per i nostri peccati fu la morte e non una vita in verun senso o condizione che si sia.

Ma, cosa strana, quantunque molti si accorgano dell'inconsistenza e dell'incompatibilità della teoria delle pene eterne colla dottrina delle Scritture che "il Signore fece venire sopra lui l'iniquità di noi tutti" e "che Cristo morì per i nostri peccati", e vedano che essi devono rinunciare all'una o all'altra come inconsequente, essi sono tuttavia talmente infatuati dell'idea delle pene eterne che vi si afferrano a dispetto delle dichiarazioni contrarie delle Scritture, e negano per conseguenza di proposito deliberato che Gesù pagò il riscatto per tutti, benché quella verità sia insegnata ad ogni foglio della Bibbia.

LA RESTITUZIONE E' ESSA PRATICABILE?

Molti hanno pensato che se i bilioni di morti fossero risvegliati, non vi sarebbe posto sufficiente per essi sulla terra; e che se vi trovasse abbastanza posto, la terra non sarebbe in istato di nutrire una popolazione così colossale. Taluni pretendono persino che la terra sia un vasto cimitero, e che se tutti i morti risuscitassero sarebbero obbligati a marciare gli uni sugli altri, per difetto di spazio.

E' questo un punto della massima importanza. Sarebbe strano che, a mezzo d'una risurrezione effettiva, noi trovassimo che gli uomini non avrebbero ove mettere il piede, mentre la Bibbia dichiara una risurrezione per tutti! Vediamo un po', calcoliamo e troveremo che ciò è un errore; troveremo che v'è posto in abbondanza per la "restituzione di tutti" che "Iddio ha annunziata per bocca di tutti i suoi santi profeti".

Ammettiamo che sei mill'anni siano trascorsi dopo la creazione dell'uomo e che vi sia attualmente un bilione quattrocento milioni di persone che vivono sulla terra. La nostra razza cominciò con una sola coppia, ma siamo molto larghi e supponiamo che gli uomini furono numerosi al principio quanto lo sono oggidì; supponiamo altresì che non furono mai meno numerosi sebbene il diluvio riducesse realmente l'umanità a otto persone. Siamo ancora generosi, e concediamo tre generazioni per secolo o trentatré anni per una generazione, quantunque, conformemente a Gen. V, non vi fossero che undici generazioni da Adamo al diluvio – un periodo di mille seicento cinquantasei anni, o circa cento cinquant'anni per ogni generazione. Vediamo ora sei mill'anni fanno sessanta secoli; tre generazioni per ogni secolo ci darebbero cento ottantacinque generazioni dopo Adamo; un bilione quattrocento milioni per generazione farebbero duecento cinquantadue bilioni (252,000,000,000) come numero totale della nostra razza dalla creazione fino al tempo presente, conformemente a quel calcolo molto largo, il quale è probabilmente il doppio del numero reale.

Dove troveremo abbastanza posto per quella grande moltitudine? Misuriamo il paese e vediamo. Lo Stato del Texas misura duecento trentasette mila (237,000) miglia quadrate, – o press'a poco 381,415 chilometri, – il miglio inglese valendo 1609 metri. Un miglio quadrato contiene ventisette milioni ottocento settant'ottomila quattrocento piedi quadrati (27,878,400). Il Texas misura dunque sei trilioni seicento sette bilioni, cento ottanta milioni, ottocento mila piedi quadrati (6,607,180,800).

Stabilendo una superficie di dieci piedi quadrati, presi per ogni corpo morto, noi troviamo che il Texas, come cimitero, a quel tasso li conterrebbe seicento sessanta bilioni, settecento diciotto milioni ottanta mila (660,718,080,000) corpi, o cioè quasi tre volte di più del numero di quanto esageratamente stimammo gli esseri della nostra razza!

Una persona in piedi occupa a un dipresso un piede quadrato più due terzi di spazio. A quel saggio, la popolazione attuale della terra (un bilione quattrocento milioni di persone) potrebbe tenersi in piedi sopra un'area di ottantasei miglia quadrate, un'area ben più piccola di quella della città di Londra o di Filadelfia. E l'isola d'Irlanda (la cui area è di trentadue mila miglia quadrate) offrirebbe, anche secondo la nostra estimazione esagerata, posto abbastanza perché più di due volte il numero di gente che mai abbia vissuto sulla terra possa tenersi in piedi.

E' quindi abbastanza facile di scartare l'obbiezione di cui tenevamo testé parola. E se noi ci ricordiamo la profezia d'Esaia (XXXV, 1-6, e d'Ezechiele XXXIV, 27), che il deserto si rallegrerà o fiorirà come una rosa; che delle acque scaturiranno nel deserto e dei ruscelli nella solitudine; e che "1a terra darà i suoi prodotti"; noi vediamo che Iddio dichiara di aver provveduto a tutto ciò che è necessario al suo piano, che egli vuole fare ampie provvisioni pei bisogni delle sue creature, e ciò in un modo tutt'affatto naturale secondo le apparenze.

LA RESTITUZIONE PER OPPOSIZIONE ALLA EVOLUZIONE

Taluno obiettar potrebbe che la testimonianza delle Scritture riguardo alla restituzione o ristorazione dell'uomo al suo stato precedente non è in armonia colle dottrine della scienza e della filosofia, le quali con una ragione apparente, ci rimandano all'intelligenza superiore del secolo decimonono, e fanno valere come una evidenza concludente questo: che cioè, l'uomo primitivo deve essere stato molto indietro sotto al rapporto dell'intelligenza, quest'ultimo essendo il risultato d'uno sviluppo come lo pretendono i suoi difensori. A questo punto di vista, una restituzione allo stato precedente sarebbe non solo lungi dall'essere desiderabile, ma sarebbe giusto l'inverso d'una benedizione.

A prima vista ragionamenti consimili appariscono plausibili, e molti sembrano disposti ad accettarli come verità senz'altra forma d'investigazione, e a dire con un celebre predicatore di Brooklyn: "Se Adamo cadde, in fin dei conti, la sua caduta era verso l'alto, e più noi cadiamo presto dal suo stato precedente, e meglio sarà per noi e per tutti quelli che vi sono interessati".

Così la filosofia, – o sapienza umana, – prova anche in pulpito, di rendere inutile la parola di Dio e se possibile di farci credere che gli Apostoli furono insensati allorché dichiararono che la morte e tutti i torbidi venivano dalla disubbidienza del primo uomo; che ciò non poteva cancellarsi e che l'uomo non poteva essere restaurato alla vita e alla grazia divina se non per la via d'un riscatto (Rom. V, 10-12, 17-19, 21; VIII, 19-22; Fatti III, 19-21; Apoc. XXI, 3-5).

Ma non affrettiamoci a concludere, come se quella filosofia fosse incrollabile; imperocché se dovessimo abbandonare le dottrine degli Apostoli relativamente all'origine del peccato e della morte e alla restituzione della perfezione primitiva, allora, per dir vero, saremmo costretti di rigettare egualmente, la cui popolarità va crescendo e vediamo quanto sia profonda la sua filosofia.

Dice un avvocato o rappresentante di quella teoria:

"L'uomo era in origine a un grado d'esistenza in cui la sua natura animale predominava ed in cui i bisogni fisici lo governavano quasi intieramente: quindi egli si elevò lentamente da un grado all'altro infino a oggi ove l'uomo medio ha raggiunto un rango abbastanza elevato perché si possa dire di lui che è in via di giungere al regno dell'intelligenza. Per conseguenza questa età presente può essere considerata come l'età del cervello. L'intelligenza guida le grandi imprese odierne. L'intelligenza afferra le redini del governo: e gli elementi della terra, l'aria e l'acqua le sono sottomessi. L'uomo pone la mano su tutte le forze fisiche, e lentamente, ma sicuramente, egli raggiungerà un tal potere sulla natura che finalmente, la cosa è evidentissima, – egli potrà sciamare nel linguaggio di Alessandro Selkirk: 'Sono monarca di tutto ciò su cui può passeggiare il mio sguardo.'"

Il fatto che una teoria appare ragionevole a prima vista non dovrebbe condurci ad

accettarla precipitadamente e a provare di torcere le Scritture sappiamo nel modo il più certo che essa contiene per armonizzarle con esse.

Noi abbiamo provata la Bibbia in mille modi e sappiamo nel modo il più certo che essa contiene una sapienza sovrumana, che le sue espressioni sono infallibili. Noi dovremmo altresì ricordarci che se le ricerche scientifiche sono da raccomandarsi, e che se le loro congetture devono essere prese in considerazione, esse non sono però infallibili affatto. Non è da meravigliarsi neppure che la scienza abbia spesso dovuto riconoscere che le sue teorie erano false, poiché dobbiamo pensare che il vero uomo di scienza che cerca di conoscere dal libro della natura la storia e il destino dell'uomo, in un col suo domicilio deve fare quei saggi in numerose circostanze sfavorevoli, e che egli è alle prese con difficoltà quasi insuperabili.

Non vogliamo adunque per nulla opporci alle investigazioni scientifiche, né impedirle, ma se noi udiamo i suggerimenti degli studenti del libro della natura, compariamo accuratamente, col libro della Rivelazione, le loro deduzioni che, sia in parte, sia intieramente, si sono mostrate tante volte erronee, e proviamo o confutiamo le dottrine degli scienziati colla "legge e la testimonianza (l'Antico ed il Nuovo Testamento)". Se essi non parlano in accordo alla parola della Scrittura sarà perché in loro non si trova luce. (Esaia VII, 20). Una giusta conoscenza dei due Libri proverà che essi sono in perfetta armonia; ma finché non abbiamo una simile conoscenza, la rivelazione di Dio deve avere la precedenza e deve essere per i figliuoli di Dio, la bilancia su cui si peseranno le trovate supposte dei nostri fallibili simili.

Ma sebbene noi teniamo a quel principio, ciò non ci vieta di esaminare al tempo stesso se non si trova un'altra soluzione ragionevole all'infuori di quella dell'evoluzione riguardo all'aumento delle conoscenze, dell'abilità e del potere dell'uomo, – di vedere specialmente donde venga che quantunque sviluppato in origine da un ordine di esistenza molto basso, l'uomo abbia raggiunto ora l'età superiore, quella del cervello. Noi troveremo forse che in fondo, le invenzioni, le convenienze, l'educazione generale, l'istruzione più sparsa e la sua diffusione più larga, non sono punto da attribuirsi ad una maggior capacità intellettuale, ma bensì alle circostanze più favorevoli all'impiego del cervello. Che la comprensione del cervello oggidì sia più grande che non nelle età trascorse, noi lo contestiamo; non pertanto ammettiamo francamente che in seguito a circostanze vantaggiose l'impiego delle facoltà dell'intelligenza oggidì messo a disposizione dell'uomo è più generale che non in nessun periodo precedente, e colpisce quindi molto di più. Non si rivolgono essi ai sommi maestri del passato per il loro studio della pittura e della scultura? Non concedono essi, in tal modo agli antichi una facoltà del cervello e una originalità di comprensione e un'abilità degna di imitazione per eseguire i loro progetti? La presente età del cervello, non si nutre forse, per così dire degli stili delle passate età per la sua architettura? Gli oratori ed i logici di quest'"età del cervello" non studiano e non imitano, e i metodi ed i sillogismi d'un Platone, d'un Aristotele, d'un Demostene ed altri corifei del passato? Molti oratori odierni non avrebbe essi ragione di desiderare la lingua d'un Demostene o d'un Apollo, e più ancora il chiaro e meraviglioso ragionamento dell'Apostolo Paolo?

Andiamo più indietro ancora; mentre potremmo benissimo rimandare i filosofi di quest'"età del cervello" alla retorica di più d'un profeta, e alle sublimi pitture poetiche cosparse nei salmi, basta alludere alla sapienza e alla logica, non meno che alla delicata morale sensibilità, di Giobbe e dei suoi consolatori. E che dire di Mosè "istruito in tutte le scienze degli Egizi"? Le leggi date da lui formano la base delle leggi di tutte le nazioni civilite, e sono riconosciute oggi ancora come l'incarnazione d'una meravigliosa sapienza.

L'esumazione di antiche città sepolte rivela una conoscenza delle arti e delle scienze nelle età trascorse, che è sorprendente per molti filosofi di questa sedicente "età del cervello". L'usanza antica dell'imbalsamazione dei morti, della fabbricazione del rame di Corinto, del vetro elastico e dell'acciaio finissimo di Damasco appartiene alle conquiste d'un passato molto remoto; il cervello dell'età presente, ad onta di tutti i suoi vantaggi, è tuttavia incapace di comprenderli e di imitarli.

Andando indietro di quattro mill'anni, press'a poco ai tempi di Abraamo, noi troviamo nella grande piramide d'Egitto (Esaia XIX, 19) un oggetto di stupore e di meraviglia per i più sapienti scienziati odierni. La sua costruzione è in perfetto accordo colle investigazioni le più avanzate di quest'"età del cervello" nelle scienze matematiche e astronomiche. Essa insegna positivamente ciò che non può essere conosciuto che approssimativamente coll'aiuto degli strumenti moderni. I suoi insegnamenti sono sì chiari e rimarchevoli che alcuni astronomi dei più eruditi hanno

dichiarato senza esitazione che essa era di origine divina. Ma se i difensori dell'evoluzione dell'"età del cervello" ammettessero ch'essa fosse d'architettura divina, e che la sua sapienza è sovrumana, conviene pure che essi ammettano che essa è di costruzione umana. E il fatto che in quell'epoca remota una classe di gente aveva la capacità intellettuale di eseguire un tale ordine divino, cosa che pochissimi oggi giorno sarebbero capaci di fare, pure avendo il modello sott'occhio e tutti i mezzi scientifici moderni a disposizione, prova che la nostra "età del cervello" sciorina una dose d'amor proprio maggiore di quello che i fatti e le circostanze possano confermare!

Se adunque abbiamo provato che la capacità mentale odierna non è maggiore di quella delle età passate, ma probabilmente minore, come dobbiamo noi spiegare l'accrescimento di conoscenze generali, le invenzioni moderne ecc.? Noi crediamo essere in grado di dimostrare ciò ragionevolmente e in armonia colle sacre Scritture. Le invenzioni e le scoperte giudicate ora così benefiche che passano come prove che questo tempo è "l'età del cervello" sono in realtà modernissime: quasi tutte appartengono al secolo XIX; le più importanti tra di esse non esistono da più di sessant'anni; tra l'altre l'uso del vapore e dell'elettricità, – nel telegrafo, le ferrovie ed i bastimenti a vapore, e nelle diverse industrie della macchina. Se ciò offre la prova d'un grande accrescimento della facoltà intellettuale, l'"età del cervello" non è che al suo esordire e la deduzione logica è che il secolo prossimo sarà spettatore di tutti i miracoli immaginabili, che avvengono di giorno in giorno: e se ciò continuasse nella stessa proporzione, dove finirebbe?

Tuttavia vediamo ancora. Tutti gli uomini sono essi degli inventori? Quanto è esiguo il numero di quelli le cui invenzioni sono realmente utili e praticabili, in confronto di quelli che apprezzano e utilizzano un'invenzione quando essa è messa nelle loro mani! Noi siamo lungi dal parlare disdegnosamente di quella classe di pubblici funzionari, stimabilissimi e utili, allorché asseriamo che pochi sono quelli che si distinguono con grandi facoltà intellettuali.

Molti uomini dei più intelligenti nel mondo ed i più profondi dialettici non sono degli inventori in meccanica. E certi inventori sono così poco pratici che si può domandare per qual caso essi hanno potuto cadere sì a proposito sulle loro scoperte. I grandi principi (elettricità, forza del vapore, ecc.), ai quali lavorarono tanti e tanti uomini, per tanti anni che vi si applicarono e cercarono di perfezionarsi sempre, furono spesso scoperti apparentemente in modo del tutto occasionale; essi furono comparativamente inattesi e non si debbono all'esercizio di grandi facoltà intellettuali.

Ecco in qual modo noi possiamo spiegare le invenzioni moderne al punto di vista umano, l'invenzione della stampa nel 1440, può essere considerata come il punto di partenza. Dalla stampa del Libro scaturirono gli archivi dei pensieri e delle scoperte di pensatori e d'osservatori, i quali, senza di ciò, non sarebbero stati mai conosciuti dai loro successori. Coi libri nacque una educazione più generale e finalmente le scuole pubbliche. Le scuole e le università non aumentarono mica la facoltà comprenditiva dell'uomo, ma esse generalizzarono l'esercizio mentale e aiutarono in tal modo a svolgere le capacità già esistenti. La conoscenza divenne più generale, ed i libri più comuni talché la generazione che ne era favorita ne ebbe un vantaggio decisivo sulle generazioni precedenti; non solo vi sono oggi mille pensatori contro uno nei tempi passati, che si animano e si stimolano l'un l'altro in speculazioni e congetture, ma accanto alle proprie esperienze la generazione attuale possiede altresì, mediante i libri, le esperienze ingegnose del passato. L'educazione e la lodevole ambizione che l'accompagna, l'iniziativa e la brama di distinguersi e di giungere all'agiatezza, accese dai rapporti, le descrizioni e le invenzioni di cui parla la stampa giornaliera hanno stimolato e rischiarata la facoltà percettiva dell'uomo e fatto che ognuno è ansioso di scoprire e d'inventare, se possibile, una via più semplice e un mezzo più utile pel bene e la convenienza della società.

Quindi noi pretendiamo che le invenzioni moderne, considerate dal punto di vista puramente umano non insegnano punto l'accrescimento della facoltà intellettuale, ma una percezione più viva e più penetrante derivante da cause naturali.

Ed ora veniamo alle Scritture per vedere ciò che esse insegnano al riguardo; imperocché, pur credendo, come dicevamo più sopra, che le intuizioni e l'aumento delle conoscenze, ecc., fra gli uomini sono i risultati di cause naturali noi crediamo pure che tutte le cause naturali sono state prevedute e regolate molto tempo prima da Geova e si sono quindi effettuate al tempo previsto dalla sua provvidenza che tutto regola, e per mezzo della quale egli "opera tutte le cose secondo il consiglio della sua volontà" (Ef. I, 2). Conformemente al piano rivelato nella sua parola, Iddio risolvette di permettere che il peccato e la miseria tiranneggino ed opprimano il mondo durante sei

mill'anni, e che nel settimo millenario tutte le cose si ristaurino e il male e tutte le sue conseguenze si estirpino per Gesù Cristo che egli preordinò per quel compito. Allora adunque che i sei mill'anni di regno del male arrivarono al loro termine, Iddio permise alle circostanze di favorire le scoperte tanto per lo studio dei suoi due libri, quello della Rivelazione e quello della Natura, quanto per la preparazione d'apparecchi meccanici e di chimica utili per la benedizione e il ristabilimento dell'umanità durante l'età millenaria che è sul punto di essere introdotta. Che tale sia il piano di Dio è chiaramente indicato dalla dichiarazione profetica: "Or tu Daniele, serra queste parole e suggella questo libro, infino al tempo della fine: allora molti andranno attorno, e la conoscenza (III) sarà accresciuta... ma niuno degli empì intenderà queste cose (i piani di Dio): ma gl'intendenti le intenderanno"; "e vi sarà un tempo di distretta qual non fu giammai, da che questo popolo è stato nazione infino a quel tempo". (Dan. XII, 1-4, 10).

Può sembrar strano a taluno che Iddio non abbia disposte le cose in guisa che le invenzioni e le benedizioni venissero prima per alleviare la maledizione che gravita sull'umanità. Ma dovrebbero costoro ricordarsi che il piano di Dio è stato di dare al genere umano un pieno apprezzamento della sua maledizione, affinché quando la benedizione verrà sopra tutti, tutti possano essere sempre convinti in se medesimi della malignità del peccato. In oltre, Iddio prevede e predisse ciò che il mondo non vede e non sa ancora, cioè che le sue benedizioni le più squisite non condurrebbero che a mali maggiori e produrrebbero sofferenze più dolorose, se fossero concesse a coloro di cui il cuore non si trova in armonia colle giuste leggi dell'universo. Finalmente si vedrà che il permesso attuale di Dio dell'accrescimento di benedizioni è stata una lezione pratica al riguardo, che servirà di esempio della verità di questo principio in eterno, – agli angeli come all'umanità riabilitata. Come può esser ciò? Ecco che cosa rispondiamo.

Anzitutto. Intanto e fin tanto che l'umanità è nella sua condizione decaduta e depravata, senza, strette leggi e punizioni e senza un governo sufficientemente forte per metterle in vigore, le tendenze all'egoismo conserveranno più o meno il loro potere sopra tutti. E colla capacità ineguale degli uomini, di cui veniamo di tener parola, egli è impossibile che il risultato dell'invenzione di macchine economiche non abbia un'altra tendenza, dopo l'agitazione o l'elevazione cagionata dalla fabbricazione di macchine, se non quella di rendere i ricchi più ricchi, ed i poveri più poveri. La tendenza manifesta del tempo è verso il monopolio e l'ingrandimento di sé stesso, ciò che pone il guadagno direttamente nelle mani di colui le cui capacità e vantaggi naturali sono già più favorevoli.

In seguito: se fosse possibile di fare una legge in modo di ripartire le presenti ricchezze ed il loro accrescimento giornaliero in modo eguale fra tutte le classi, il che non è possibile, il risultato sarebbe anche più pregiudizievole che non lo sia la condizione attuale, senza un regime soprannaturale per regolare gli affari umani. Se il profitto delle macchine economiche e di tutti i mezzi moderni fossero ripartiti in modo eguale, il risultato sarebbe, in breve volger di tempo una grande diminuzione di ore di lavoro e un grande accrescimento di ore di ozio. L'ozio è una delle cose più perniciose per esseri decaduti. Mercé la necessità di lavorare col sudore della fronte la decadenza della nostra razza non comminò più rapidamente di quel che vediamo oggidì. L'ozio è il padre di tutti i vizi; e la degradazione intellettuale, morale e fisica ne sono la conseguenza.

Si vede da ciò la sapienza e la bontà di Dio che ritenne quelle benedizioni fino a che il tempo prefisso per la loro introduzione fosse venuto, come una preparazione per il regno millenario di benedizioni. Sotto al controllo del governo soprannaturale del Regno di Dio, non solo tutte le benedizioni saranno ripartite equamente fra tutti gli uomini, ma altresì il tempo dell'agiatezza sarà regolato e diretto dal medesimo governo soprannaturale di tal guisa che la virtù sarà prodotta e l'umanità condotta verso la perfezione mentale, morale e fisica. Dio concede che l'accrescimento presente d'invenzioni e l'aumento benedetto delle conoscenze vengano insensibilmente ed in modo naturale a quel "giorno ch'egli ordinerà la battaglia" (Naum II, 3, "o giorno della sua preparazione"), che gli uomini si compiacciono come delle conquiste di "quell'età del cervello"; ma sarà permesso in una larga misura che quell'età si compia in un modo che deluderà, non v'ha dubbio, fortemente quei savi filosofi. E' l'accrescimento stesso di quelle benedizioni che è di già in via d'introdurre nel mondo "il tempo di distretta, qual non fu giammai da che vi furono nazioni".

Il profeta Daniele sopra citato, unisce l'aumento della conoscenza al tempo di distretta. La conoscenza cagiona il turbamento come seguito della depravazione della

razza. L'aumento della conoscenza non apportò soltanto le macchine economiche meravigliose, ma ha condotto altresì all'accrescimento dell'abilità medica (e specialmente della scienza naturale di guarire) per la quale migliaia di vite si prolungano, ed essa ha talmente illuminato il genere umano che il macello d'uomini chiamata la guerra è diventato meno popolare, ed in tal modo altresì, altre migliaia di vite si risparmiano, tutto ciò contribuisce a moltiplicare la razza che si accresce più rapidamente, forse, oggi che non in alcun altro periodo della storia.

Per tal modo, mentre l'umanità si accresce con tanta rapidità, il bisogno di operai (o di lavoro per essa) si trova in decrescenza in modo corrispondente. Come devesi provvedere all'occupazione e al sostentamento di quell'immensa classe operaia che aumenta sempre più, ed il cui servizio viene sostituito per mezzo di macchine ed i cui bisogni ed esigenze non conoscono limiti? I filosofi dell'"età del cervello" sono finalmente costretti ed ammettere che la soluzione di quel problema momentoso è al disopra della loro capacità intellettuale.

L'egoismo continuerà a governare i ricchi che hanno in mano il potere e il profitto, e ad accecarli tanto verso il senso comune che verso la giustizia, mentre che un egoismo dello stesso genere, aggiunto all'istinto della conservazione di se stesso e in relazione colla conoscenza sempre più vasta dei loro diritti darà forza ad alcuni ed infiammerà altri della classe più povera, e il risultato sarà che quelle benedizioni si manifesteranno spaventevolmente durante un tempo; esse provocheranno un tempo di distretta veramente "tale quale non ve ne fu dacché esistono nazioni", e ciò perché l'uomo, nella depravata sua condizione, senza guida e senza sorveglianza, non può utilizzare quelle benedizioni in modo conveniente. Non sarà che quando il regno millenario avrà scritta nuovamente la legge di Dio nel cuore umano ristorato che gli uomini saranno capaci di godere della piena libertà, senza pregiudizio né pericolo.

Il "tempo di distretta" finirà al tempo prefisso, quando Colui che parlò al mar di Galilea furibondo comanderà parimenti al mare furioso delle passioni umane, dicendo: "Taci e sii quieto!". Quando il principe della pace" si leverà in autorità, una gran bonaccia si farà. Allora gli elementi scatenati ed opposti riconosceranno l'autorità dell'"Unto di Geova", la "gloria del Signore si manifesterà, ed ogni carne la vedrà ad un tempo"; e nel regno di Cristo principiando in quel modo "tutte le famiglie della terra saranno benedette".

Allora gli uomini vedranno che ciò che essi attribuiscono all'evoluzione, allo sviluppo naturale, all'abilità dell'età del cervello altro non fu se non gli "strali" di Geova (Sal. LXXVII, 17) che illuminarono il mondo al "giorno della sua preparazione" per benedire l'umanità. Ma, al presente i santi solo sono in grado di vederlo, e soltanto il savio in sapienza celeste può comprendere ciò; poiché il "segreto del Signore è per coloro che lo temono, ed il suo patto per darlo loro a conoscere" (Sal. XXV, 14). Sia lodato Iddio di ciò che, mentre la conoscenza si è accresciuta egli ha altresì provveduto a ciò che i suoi figliuoli non siano lasciati sterili nella conoscenza del Signore (2 Piet. 1, 8) e nel comprendimento dei suoi piani. E per quel comprendimento della sua parola e dei suoi piani, noi siamo resi capaci di discernere e di fuggire la vana filosofia e le obiezioni contro la parola di Dio a cui si dà a torto il nome di "scienza".

Il racconto biblico sulla creazione dell'uomo, dice che Iddio lo creò diritto e perfetto, alla stessa sua immagine; ma che gli uomini "hanno ricercato molte invenzioni" (o raggiri – Gen. 27; Rom. V, 12; Eccl. VII, 29) e si sono corrotti; che tutti, essendo divenuti peccatori, essi furono impotenti ad aiutarsi gli uni gli altri "e non poterono riscattarsi l'un l'altro, dando il prezzo del riscatto a Dio" (Sal. XLIX, 8); che Iddio vi provvide nel suo amore e nelle sue compassioni: che, in conseguenza, il Figliuolo di Dio si fece uomo e pagò il prezzo del riscatto dell'uomo; e che, come ricompensa per quel sacrificio e in vista del compimento della grande opera di riconciliazione, egli fu sovranamente innalzato, per poter effettuare al tempo prestabilito, il ristabilimento della razza umana alla perfezione primitiva e a tutti i beni che essa possedeva in origine. Tali cose sono chiaramente insegnate nelle scritture, dal principio alla fine, e sono in opposizione diretta colla teoria evoluzionista di ogni "scienza falsamente così denominata".

IL GIORNO MIGLIORE

Aspetto sempre, aspetto trepido
Il più chiaro, il dì migliore;
Svanirà la folta tenebra

Che mi avvolge nel suo errore.

Sarà giorno tripudio,
Qual ancor l'uomo non ha visto;
Sul divin trono di Davide
Regnerà in giustizia Cristo.

Il fulgor lungi ne videro
Nelle antiche età i profeti;
Nel lor alti saggi cantici
Dipingean quei giorni lieti.

Nelle quiete valli dormono
Che fur campo alle lor gesta,
Ma di Geova all'ara reduci
Si vedran dimani in festa.

Tutto è ancor dolore e gemiti,
Ancor piange d'Eva il figlio;
Tutto è ancor dolore e lagrime
Questa valle dell'esiglio;

Regna ancor del male il demone
Ma già il raggio messaggero
Del mattin che tutti anelano
Sorgi in ciel; io aspetto e spero.

Prego e aspetto il giorno etereo
Che verrà di Dio l'impero;
Regnerà la pia Giustizia;
Regnerà l'eterno vero.

Più pel mondo non ho palpiti,
Perché aspetto il dì migliore;
In quel dì tutto è mirabile:
L'alba sua, l'alba è *d'amore!*

- (I) Riteniamo sempre ferma questa dichiarazione secondo la quale la morte di Gesù lo costituisce Signore, Maestro e Dominatore dell'intera famiglia umana; ma troviamo ora nelle parole dell'apostolo un senso più largo ancora: che cioè nell'espressione "*i morti*" vien compresa tutta l'umana specie. Al punto di vista di Dio l'intera razza che è sotto condanna di morte è considerata come di già morta (Matt. VIII, 22); in questo senso l'espressione "*i vivi*" applicherebbersi ad esseri che sono al di sopra dell'uomo e che non hanno cercata la loro vita, cioè agli angeli.
- (II) Il quinto, nell'Inglese, Tedesco, Svedese e Greco.
- (III) Non già la capacità intellettuale.

STUDIO DECIMO

LA NATURA UMANA E LA NATURA SPIRITUALE SONO DIVERSE E DISTINTE L'UNA DALL'ALTRA

IDEE FALSE COMUNISSIME AD AMBEDUE. – NATURE TERRENE ED UMANE E NATURE CELESTI O SPIRITUALI. – GLORIA TERRENA E CELESTE. – TESTIMONIANZA DELLA BIBBIA RIGUARDO AGLI ESSERI SPIRITUALI. – MORTALITA' ED IMMORTALITA'. – DEGLI ESSERI MORTALI POSSON DESSI AVERE LA VITA ETERNA? – GIUSTIZIA NELLA DISPENSAZIONE DELLA GRAZIA. – ESAME D'UN PRINCIPIO SUPPOSTO COME TALE. – VARIETA' NELLA PERFEZIONE. – IL DIRITTO SOVRANO DI DIO. – CIO' CHE IDDIO HA PREPARATO PER L'UOMO. – UNA BUONA PARTE. – L'ELEZIONE DEI MEMBRI DEL CORPO DI CRISTO. – COME SI EFFETTUERA' IL CAMBIAMENTO DELLA LORO NATURA.

Non comprendendo che il piano di Dio progetta un ristabilimento di tutto il genere umano al suo primiero stato – alla perfezione perduta in Eden – e che la Chiesa Cristiana, come eccezione sarà cambiata dalla natura umana alla spirituale, la cristianità in generale crede che nessun uomo sarà salvato s'egli non raggiunge la natura spirituale. Le Scritture, tuttavia, mentre contengono delle promesse di benedizioni, della vita e d'una restituzione per tutte le famiglie della terra, non offrono e non promettono il cambiamento di natura se non alla Chiesa eletta durante l'età del Vangelo esclusivamente, e non un passo solo esiste che contenga una simile speranza per alcun altro.

Allorché le masse del genere umano saranno liberate di tutti i risultati del peccato, quali la degradazione, le pene, la miseria e la morte, e saranno ristabilite allo stato di perfezione umana, rappresentata in Adamo prima della caduta, esse saranno altrettanto realmente e completamente guarite di quella caduta quanto coloro, i quali grazie "all'appello celeste" dell'era evangelica, diventano "partecipanti della natura divina".

Il difetto d'intendimento di ciò che costituisce un uomo perfetto, delle nozioni confuse sui termini mortalità e immortalità e false idee sulla giustizia, hanno tutt'assieme a quell'errore oscurato molti passi della Bibbia, diversamente molto facili ad intendersi. Un'opinione nata sparsa, ma senza essere sostenuta da un solo testo biblico, è quella che non si trovò mai un uomo perfetto sulla terra, e che tutto ciò che si vede d'un uomo sulla terra non è che l'uomo sviluppato in parte e che, per divenire perfetto, conviene ch'egli divenga spirituale. Questo modo di vedere mette lo scompiglio nelle Scritture anziché sviluppare quell'armonia e quella bellezza che risultano dal dispensare "dirittamente la parola della verità" (2 Tim. II, 15).

Le Scritture insegnano che vi furono due, – e due soltanto uomini perfetti – Adamo e Gesù. Adamo fu creato all'immagine di Dio; cioè con analoghe facoltà mentali di ragione, di memoria, di giudizio e di volontà, e d'attributi morali di giustizia, di bontà e d'amore ecc. "Della terra e terreno", egli era una immagine terrena d'un essere spirituale, possedendo degli attributi dello stesso genere, quantunque ben diversi in grado, in quantità e in estensione. L'uomo è un immagine di Dio a questo punto che Iddio può perfino dire agli uomini decaduti "Venite... e litighiamo insieme" (Esaia I, 18).

Nel modo stesso che Geova domina su tutte le cose, così l'uomo fu investito del dominio su tutte le cose terrene: "Poi Iddio disse: Facciamo l'uomo alla nostra immagine, secondo la nostra somiglianza: ed abbia la signoria sopra i pesci del mare, e sopra gli uccelli del cielo, e sopra tutte le bestie, e sopra tutta la terra, e sopra ogni rettile che serpe sopra la terra". (Gen. I, 26). Ci dice Mosè (Gen. I, 31) che Iddio non ha semplicemente cominciato a fare l'uomo, – ch'egli aveva fatto, – ma ch'egli l'ha compiuto: "Iddio vide tutto quello ch'egli aveva fatto, ed ecco era molto buono", il che vuoi dire perfetto; poiché nulla che sia al disotto della perfezione è, nelle sue creature intelligenti, molto buono agli occhi di Dio.

La perfezione in cui l'uomo fu creato è espressa nel Salmo VIII, 5-9, "che cosa è l'uomo che tu ne abbia memoria? e che cosa è il Figliuol dell'uomo, che tu ne prenda cura? E che tu l'abbia fatto poco minor degli angeli, e l'abbi coronato di gloria e d'onore! E che tu lo faccia signoreggiare sopra le opere delle tue mani, e abbi posta ogni cosa sotto ai suoi piedi? Pecore e buoi, tutti quanti, e anche le fiere della

campagna; gli uccelli del cielo, e i pesci del mare che guizzano per i sentieri del mare". Coloro a cui piacerebbe di rendere la Bibbia conforme a una teoria di evoluzione hanno emesso l'idea che l'espressione "poco minore" in Ebrei II, 7, possa significare un piccolo istante e non un piccolo grado (I) inferiore agli angeli. Non v'è però ragione alcuna per una simile interpretazione. E una citazione di Sal. VIII, 5, e un confronto, critico dei testi ebraico e greco non può lasciar dubbio alcuno sul suo vero senso. L'idea chiaramente espressa, è un poco inferiore, un grado inferiore, agli angeli.

In questo salmo Davide ricorda all'uomo il suo stato originario, e gli dà ad intendere, profeticamente, che Iddio non ha abbandonato il suo piano primitivo, – cioè di aver creato l'uomo alla sua propria immagine e re della terra, – che egli vuole ricordarsi nuovamente di lui, liberarlo e ristorarlo al medesimo stato. L'apostolo (Ebr. II, 7) attira la nostra attenzione sul medesimo fatto, – che Iddio non ha rinunciato al suo disegno primitivo; che egli si ricorderà dell'uomo primitivamente grande e perfetto, del re della terra, che egli lo visiterà e lo ristabilirà. Poi egli aggiunge: Non vediamo ancora quella restituzione promessa, ma noi vediamo il primo passo fatto da Dio nelle direzione del suo adempimento.

Noi vediamo Gesù coronato di quella gloria e del l'onore d'una umanità perfetta, affinché per la grazia di Dio egli possa soffrire la morte per tutti, e così preparare la via della restituzione dell'uomo a tutto ciò che era perduto. Ecco come Lausanne traduce quel passo dei salmi:

“Che cosa è l'uomo, perché tu ti ricordi di lui?
E il Figliuol dell'uomo, perché tu prenda guardia a lui?
Tu lo hai fatto di poco inferiore a (Elohim – angeli),
Tu l'hai coronato di gloria e di magnificenza,
Tu gli hai data la dominazione sulle opere delle tue mani. “

Non dovrebbesi argomentare neppure che un poco inferiore in grado significhi un poco meno perfetto. Una creatura può essere perfetta e trovarsi nondimeno in un grado inferiore a quello d'un'altra creatura. Un cavallo perfetto, per esempio, sarebbe inferiore a un uomo perfetto, ecc.

Vi sono nature distinte, animate e inanimate. Come illustrazione, rimandiamo alla tavola seguente.

<i>Esseri celesti o spirituali</i>	<i>Esseri animali o terrestri</i>	<i>Regno vegetale</i>	<i>Regno minerale</i>
Divini	Uomo	Alberi	Oro
–	Bestia	Arbusti	Argento
–	Uccello	Erbe	Rame
Angelici	Pesce	Muschi	Ferro

Ognuno dei minerale menzionati può essere puro, e non per tanto l'oro si trova al rango più elevato. Se ognuna delle specie vegetali fosse condotta alla perfezione, vi sarebbe sempre una grande diversità, poiché il perfezionamento d'una natura non la cambia (II).

Così pure ne è delle categorie di esseri spirituali; sebbene perfetti, quegli esseri sono in rapporto superiore e inferiore l'uno e l'altro in natura o in genere. La natura divina è la più elevata di tutte le nature spirituali. Cristo è "divenuto d'altrettanto superiore" agli angeli perfetti, quanto la natura divina è superiore alla natura angelica (Ebr. I, 3-5).

Osservisi bene che mentre le classi menzionate nel sopra citato quadro sono distinte e separate, il confronto seguente può non di meno essere stabilito. Il rango più elevato del regno minerale è inferiore alla forma la più piccola del regno vegetale, ovvero è alquanto minore, perché nella vegetazione vi è vita. Così pure la forma più alta del regno vegetale, è alquanto inferiore alla specie la più piccola del regno animale perché la vita animale, anche nella sua più debole estensione è abbastanza intelligente per avere coscienza della sua esistenza. Così è pure dell'uomo il quale,

pur essendo il più elevato del regno animale, degli esseri terrestri animati "è alquanto inferiore agli angeli" perché gli angeli sono esseri spirituali o celesti.

Un contrasto marcatissimo esiste tra l'uomo attuale, degradato dal peccato, e l'uomo perfetto che Dio fece alla sua immagine. Il peccato ha sensibilmente cambiati i suoi lineamenti e il suo carattere. Centinaia di generazioni hanno, mediante la loro ignoranza la loro licenza e la loro generale depravazione, talmente guastata e snaturata l'umana specie che l'immagine di Dio si è quasi cancellata nella maggior parte della razza. Le qualità morali e intellettuali si vanno sempre rimpicciolendo, e l'istinto animale si è sviluppato a tal punto da primeggiare nell'essere più elevato. L'uomo ha perdute le sue forze fisiche a tal segno che malgrado tutti i sussidi della scienza medica, la durata media della vita non è più che di trent'anni, mentre prima sotto al medesimo castigo egli raggiunse l'età di novecento trent'anni. Ma qualunque così degradato e corrotto dal peccato, mediante il suo castigo che agisce in lui efficacemente, l'uomo sarà ristabilito alla sua primitiva perfezione di spirito e di corpo, alla gloria, alla dignità e alla dominazione precedente, durante e mediante il regno millenario di Cristo. Ciò che deve essere ristorato per mezzo di Cristo, sono le cose che furono perdute per trasgressione di Adamo. (Rom. V, 18-19). L'uomo non ha perduto un paradiso celeste, ma bensì un paradiso terrestre. In seguito del castigo e della morte egli non perdette l'esistenza spirituale, ma una esistenza umana; e tutto ciò che era perduto fu riscattato dal suo Redentore, che dichiara esser venuto per cercare e salvare ciò che era perito. (Luc. XIX, 10).

Ecco ancora un'altra prova che l'uomo perfetto non è un essere spirituale. Sappiamo che prima di spogliare la sua gloria per prendere la forma umana, Gesù era "in forma di Dio", – una forma spirituale, un essere spirituale; ma per diventare un riscatto per l'umanità egli dovette farsi uomo della natura medesima del peccatore, per il quale si doveva sostituire al castigo e subire la morte. Di lì la necessità del cambiamento della sua natura. E Paolo ci dice che egli non prese natura dagli angeli, un grado inferiore alla sua natura propria, ma che egli discese di due gradi, che egli prese la natura dell'uomo, – "egli divenne uomo"; "egli è stato fatto carne" (Ebr. II, 16; Filipp. 5-8; Giov. I, 14). Osservate come quei passi non insegnino soltanto che la natura angelica non è l'unico ordine degli esseri spirituali, ma altresì che essa è una natura inferiore a quella che aveva il nostro Signore G. C., prima di farsi uomo. E prima di essersi così umiliato Gesù non era elevato quanto lo è attualmente. Iddio lo ha sovraneamente innalzato – al più alto grado (Filipp. II, 8, 9) a cagione della sua ubbidienza volontaria di cui egli diede prova divenendo il riscatto dell'uomo. Egli appartiene ora dell'ordine spirituale più elevato; egli partecipa della natura divina, (di Geova).

Ma noi troviamo non soltanto provato che le nature divine, angeliche ed umane sono distinte e devono essere tenute separate, ma questo altresì troviamo, cioè che l'essere uomo perfetto non vuol dire essere un angelo, non più che l'essere un angelo perfetto significhi essere uguale e simile a Geova; imperocché Cristo non prese la natura degli angeli ma una natura differente – la natura dell'uomo; non già la natura umana imperfetta quale noi la possediamo attualmente, ma la natura umana perfetta. Egli si fece uomo; non già un essere depravato e poco men che morto, stato degli uomini attuali, ma un uomo in pien vigore di perfezione.

Di più conviene che Gesù sia stato un uomo perfetto, altrimenti non avrebbe potuto osservare una legge perfetta, che richiede la piena misura della capacità d'un uomo perfetto. Ed egli deve essere stato uomo perfetto senza di che egli non avrebbe potuto dare un riscatto (prezzo corrispondente – I Tim. II, 6) per la vita totalmente perduta, dell'uomo perfetto, Adamo. "Poiché, siccome la morte è venuta per un uomo, la risurrezione dei morti è avvenuta per un uomo" (I Cor. XV, 21). Se egli fosse stato imperfetto al minimo grado, ciò avrebbe provato che egli era soggetto a condanna, e quindi non avrebbe potuto essere un sacrificio accettabile; egli non avrebbe potuto adempiere perfettamente la legge di Dio. Un uomo perfetto fu messo alla prova, e fu vinto e condannato; ed un uomo perfetto soltanto poté pagare il prezzo corrispondente. e diventare il Redentore.

Ora la questione ci si presenta nettamente sotto un'altra forma, cioè: se Gesù era un uomo perfetto secondo la carne, quale ce lo presentano le Scritture, ciò non prova egli forse che un uomo perfetto è un essere carnale, umano – non un angelo, ma un po' inferiore agli angeli? Questa conclusione logica è evidente; e noi abbiamo le dichiarazioni ispirate del Salmista e di Paolo (Sal. VIII, 5-8; Ebr. II, 7-9).

Gesù non fu neppure una combinazione delle due nature, cioè d'una natura umana e d'una natura spirituale. La mescolanza di due nature non produce né l'una né l'altra,

ma una cosa ibrida, la quale, secondo la legge di Dio è biasimevole e soggetta a castigo. Allorché Gesù era nella carne egli era un essere umano, perfetto; prima egli era un essere spirituale perfetto, al più alto grado d'ordine divino. Non fu prima dell'epoca della sua consacrazione anche fino alla morte, quale essa fu simboleggiata al suo battesimo, – all'età di trent'anni (l'età virile secondo le leggi e quindi il tempo giusto di consacrare sé stesso come uomo fatto – che egli ricevette il pegno della sua eredità della natura divina (Matt. III, 16-17). La natura umana dovette essere consacrata alla morte prima che egli potesse ricevere il pegno della natura divina. E non fu prima di che quella consacrazione fosse realmente consumata e che egli avesse sacrificata realmente la natura umana fino alla morte, che il nostro Signor Gesù partecipò pienamente alla natura divina. Dopo che fu fatto uomo, egli fu ubbidiente fino alla morte: perciò altresì Iddio lo ha sovranamente innalzato, alla natura divina (Filipp. II, 8, 9). Se questo passo è vero, ne consegue che egli non fu elevato alla natura divina fino a che la sua natura umana fosse realmente sacrificata, fosse morta.

Noi vediamo adunque che in Gesù non vi era nessuna mescolanza di nature, ma che egli subì due volte la metamorfosi della sua propria natura; in primo luogo dalla spirituale all'umana; in seguito, dall'umana al più alto ordine della natura spirituale, la natura divina; e nei due casi, l'una fu abbandonata per assumere l'altra.

Da quel grande esempio d'una natura umana perfetta, che si teneva senza difetti né macchie davanti al mondo fino a che fosse sacrificata per la redenzione del mondo, noi non possiamo concepire la perfezione da cui scade la nostra razza in Adamo, perfezione alla quale deve essere ristabilita.

Col diventare il riscatto dell'uomo, il nostro Signor Gesù diede l'equivalente di ciò che l'uomo aveva perduto; e per conseguenza, tutto il genere umano può ricevere di nuovo, per la fede e l'ubbidienza in Cristo, una perfetta e gloriosa natura umana, – "ciò che era perduto", ma non una natura spirituale.

La facoltà ed i mezzi perfetti d'un essere umano perfetto possono bensì essere esercitate in modo indefinito, e ciò in oggetti ed interessi sempre nuovi e variabili, e le conoscenze e l'abilità possono accrescersi immensamente, ma accrescimenti tali di facoltà e di conoscenze non effettueranno mai un cambiamento di natura, nel modo stesso che non la renderebbero più perfetta ancora. Tutto ciò altro non sarà mai se non l'allargamento e lo sviluppo delle facoltà dell'uomo perfetto. L'aumento in conoscenze ed abilità sarà senza dubbio il privilegio benedetto dell'uomo in ogni eternità, ma egli resterà, ciò non pertanto, sempre uomo, e non imparerà che a conoscer meglio le forze che già possiede la natura umana. Egli non può operare e non bramerà procedere al di là dei vasti confini della sua natura, essendo i suoi desideri limitati nello spazio della sua potenza.

Tanto Gesù come uomo fu una manifestazione della natura umana perfetta, alla quale sarà restaurata la massa dell'umanità, altrettanto egli è, dopo la sua risurrezione una manifestazione della gloriosa natura divina alla quale la Chiesa trionfante parteciperà alla risurrezione.

Dal fatto che l'età presente è consacrata principalmente allo sviluppo di quella classe che deve mutar natura e che le epistole apostoliche sono destinate all'istruzione di quella "piccola greggia", non dovrebbesi concludere che i piani di Dio finiranno allorché quella schiera eletta sarà completa. D'altro canto non dobbiamo neppure cadere nell'estremo opposto, e supporre che le promesse speciali della natura divina, i corpi spirituali, ecc., – che son loro fatte, siano da Dio designate a tutta l'umanità. Per costoro sono "le maggiori e le più preziose promesse", al disopra ed in più delle altre preziose promesse concernenti tutta l'umanità. Per ben poter dispensare la parola di verità, noi dovremmo osservare che le scritture considerano separatamente la perfezione della natura divina della "piccola greggia" e la perfezione della natura umana del mondo ristorato.

Ricerchiamo ora più particolarmente ciò che siano gli esseri spirituali, di quali forze sono provveduti e per quali leggi essi sono governati? Perché non possono comprendere la natura di un essere spirituale, molti sembrano credere che uno spirito sia semplicemente un'ombra, od anche un mito, e vi domina molta superstizione. Ma Paolo non sembra averne un tal concetto. Vero è che egli dà a intendere che un essere umano è incapace di comprendere la natura superiore, spirituale (I Cor. II, 14), ma egli chiaramente espone, come se volesse proteggersi contro ad ogni nozione mitica o superstiziosa possibile, che vi ha un corpo spirituale, come vi ha un corpo animale (umano), un corpo celeste, come ve n'ha uno terrestre, e che vi è una gloria terrestre come vi è una gloria celeste. La gloria terrestre, come lo vedemmo testé, fu

perduta col peccato del primo uomo Adamo, e sarà restituita al genere umano, durante il Millennio, dal Signore Gesù e dalla sua sposa (il Cristo, capo e corpo). La gloria celeste è ancora sconosciuta infino ad ora, all'infuori di ciò che essa è rivelata all'occhio della fede per lo Spirito mediante la Parola. Vi è una grande differenza tra queste due glorie (I Cor., XV, 38-49).

Noi sappiamo fino ad un certo punto che cosa sia un corpo naturale, terreno, perché possediamo un tal corpo ora e possiamo a un dipresso farci una idea della gloria della sua perfezione. Egli è fatto di carne, sangue ed ossa; poiché "ciò che è nato di carne è carne". E poiché vi sono due specie distinte di corpi, noi sappiamo che quello spirituale, checché ne sia, non è composto di carne, sangue ed ossa; egli è celeste e spirituale – "ciò che è nato di spirito è spirito". Ma ciò che sia un corpo spirituale noi non lo sappiamo, poiché "ciò che saremo non è ancora stato manifestato... noi saremo simili a lui", resi simili al nostro Signor Gesù Cristo (Giov., III, 6; I Giov., III, 2).

In nessun modo ci vien narrato che un essere qualunque, sia spirituale sia umano, sia stato mai mutato di una natura in un'altra, fatta eccezione del Figliuolo di Dio; e fu quello un caso eccezionale, per uno scopo eccezionale. Allorché Iddio fece degli angeli fu senza dubbio nell'intento che essi restassero tali per sempre; così ancora coll'uomo, ogni essere dovendo essere perfetto nella sua sfera propria. Le Scritture, in ogni caso, non danno avviso alcuno d'una intenzione diversa. Nel modo medesimo che constatiamo nella natura inanimata una varietà stupenda e quasi finita così una varietà consimile è possibile in tutta perfezione nella creazione animata ed intelligente. Ogni creatura è gloriosa nella sua perfezione; ma come dice Paolo: "Altro è lo splendore dei corpi celesti altro è quello dei corpi terrestri". Essi sono distinti l'uno dall'altro secondo la loro natura.

Un esame attento di ciò che fu riferito di Gesù dopo la sua risurrezione, e degli angeli che sono ancor essi dei corpi spirituali, può darci press'a poco una nozione di ciò che siano degli esseri spirituali, ma sempre se noi "esponiamo le cose spirituali con mezzi spirituali" (I Cor, II, 13, vedi vers. di Darby). Anzitutto noi vediamo che gli angeli possono essere presenti, ma invisibilmente, e lo sono anche di frequente. "Gli angeli del Signore sono accampati intorno a quelli che lo temono, e liberano" e "non son eglino tutti spiriti ministratori, per amor di coloro che hanno ad ereditare la salute?" (Sal., XXXIV, 7; Ebr., I, 14). Hanno essi ministrato in modo visibile o invisibile. Senza dubbio in modo invisibile. Eliseo fu circondato da un esercito di Assiri; il suo servitore ne fu spaventato; allora Eliseo pregò il Signore, e gli occhi del giovane furono aperti, ed egli vide la montagna coperta di cavalli e carri di fuoco intorno ad Eliseo. E l'asina, che vide l'angelo, perché i suoi occhi furono aperti, mentre era invisibile per Balaam?

In seguito, gli angeli possono rivestire un corpo ed apparire sotto forma umana, ciò che avvenne spesso. Il Signore e due angeli apparirono ad Abraamo sotto quella forma, ed egli preparò loro il cibo del quale essi mangiarono. A tutta prima Abraamo li prese per tre uomini, e non fu che all'atto della loro partenza che egli si accorse che l'un di essi era il Signore, e gli altri due degli angeli che andarono quindi a Sodoma e vi liberarono Lot (Gen., XVIII, 1-2). Un angelo apparve a Gedeone come uomo, ma si fece conoscere in seguito. Un angelo apparve ai genitori di Sansone, ed essi lo credettero uomo finché ei sali al cielo nella fiamma dell'altare (Giud., VI, 11-22; XIII, 20).

In oltre ancora, gli esseri spirituali sono gloriosi e risplendenti. Il volto dell'angelo che rimosse la pietra del sepolcro di Gesù era "come un folgore". Daniele vide un corpo spirituale che egli descrive come segue: "...il suo corpo somigliava a un crisolito, e la sua faccia era come l'aspetto dei folgori; e i suoi occhi eran simili a torchi accesi; e le sue braccia e i suoi piedi somigliavano in vista del rame forbito, e il suono delle sue parole pareva il rumore di una moltitudine" (Dan., X, 6, 10, 15, 17). Saulo da Tarso vide risplendere il corpo glorioso di Gesù il cui splendore superava quello del sole in sul meriggio. Saulo rimase cieco e cadde a terra.

Fin qui abbiamo trovato che gli esseri spirituali sono infatti gloriosi, ma invisibili all'uomo se gli occhi di quest'ultimo non vengono aperti, o se essi non appaiono sotto forma umana nella carne. Questa conclusione si conferma maggiormente ancora se prendiamo ad esaminare i dettagli particolari di quelle manifestazioni. Il Signore non fu veduto che da Saulo; gli uomini del suo seguito udirono ben la voce, ma nulla videro (Fatti, IX, 7). Gli uomini che erano con Daniele non videro l'essere glorioso ch'egli descrisse, ma un grande spavento li colse e fuggirono per nascondersi. Ancora quell'essere glorioso dichiarò: "Il principe del regno di Persia mi ha contrastato ventun giorni" (Dan., X, 13). Daniele, "l'uomo gradito" (o prediletto), cadde assopito davanti a colui al quale per ventun giorni aveva resistito il principe del

regno di Persia. E come ciò? Naturalmente egli non apparve al capo nella sua gloria; nol oppure fu con lui in modo invisibile, ovvero gli apparve sotto forma umana.

Poiché il nostro Signore, dopo la sua risurrezione è un essere spirituale, ne risulta che la medesima potenza che troviamo illustrata negli angeli, trovasi in lui pure. E come ciò sia vero vedremo più chiaramente in un capitolo susseguente.

Noi vediamo così come le Scritture riguardino le nature spirituali ed umane come due cose affatto distinte e separate, e non forniscano prova alcuna a favore dell'opinione che l'una natura passi all'altra, o si volga nell'altra; ma che anzi, esse dimostrano che un piccolo numero soltanto fra le creature umane sarà trasformato dalla natura umana alla natura divina, al la quale fu elevato Cristo Gesù il suo divin capo. E quel tratto speciale del piano di Geova è organizzato per lo scopo principale e straordinario di servirsi di quel nucleo così innalzato come del mezzo di Dio per eccellenza, per il gran compito futuro, il ristauramento di tutte le cose. Prendiamo ora ad esaminare i termini

MORTALITA' ED IMMORTALITA'.

Noi troveremo il loro vero significato in perfetto accordo con ciò che abbiamo appreso dal nostro confronto degli esposti biblici concernenti gli esseri umani e spirituali e le promesse terrene e celesti. Si dà di solito a tali vocaboli un significato assai incerto, e non poche idee false sul loro vero senso producono delle vedute erronee sopra soggetti che sono con essi in rapporto: il caso si verifica tanto nell'uso generale come in quello delle Scritture.

Mortalità indica la condizione e lo stato di ciò che è soggetto a morte; non già una condizione di morte, ma una condizione nella quale la morte è possibile. Immortalità indica la condizione e lo stato di ciò che non è soggetto a morte; non solo una condizione di franchigia o di esenzione da morte, ma una condizione in cui la morte è una impossibilità.

Il concetto assai sparso, ma erroneo, sul termine mortalità (o essere mortale) è una condizione in cui la morte è inevitabile, mentre l'idea comune sul significato del termine immortalità è più corretta nel suo insieme.

La parola immortale significa non mortale; la costruzione stessa del vocabolo indica dunque la sua definizione vera. Si è a causa dell'ascendente d'una falsa idea della parola mortale che tanti confondono quando essi si provano di determinare se Adamo fosse mortale o immortale prima della trasgressione. Essi opinano che se egli fosse stato immortale Iddio non avrebbe detto: "nel giorno che tu ne mangerai, per certo morirai"; poiché egli è impossibile che un essere immortale muoia. E' quella una conclusione logica. D'altra parte essi dicono: se egli fosse stato mortale, in che avrebbe consistito la minaccia o il castigo "tu morrai"; poiché (secondo la loro interpretazione erronea) egli non avrebbe potuto sfuggire alla morte?

La difficoltà sta, come vedrassi, nella falsa interpretazione data al termine mortalità. Applicatevi la definizione corretta, e tutto sarà chiaro. Adamo era mortale, – cioè in una condizione nella quale la morte era una possibilità. Egli possedeva la vita in una misura piena e perfetta, tuttavia nessuna vita inerente. La vita sua veniva alimentata da "ogni albero del giardino", ad eccezione di quello che era vietato; e fintanto che egli resterebbe ubbidiente e in armonia al suo Creatore. la sua vita sarebbe assicurata, – gli elementi del suo sostentamento non gli sarebbero stati ritirati. Vediamo adunque che Adamo aveva la vita, e avrebbe perfettamente potuto evitare la morte; ciò non pertanto la sua condizione era tale che la morte vi era possibile, – egli era mortale. Quindi la questione si posa: Se Adamo era mortale e sottoposto alla prova, lo era egli per l'immortalità? La risposta generale sarebbe: sì. Noi rispondiamo no. La sua prova ebbe luogo per vedere se egli fosse degno o indegno della continuazione della vita e delle benedizioni che già ci possedeva. Dal momento che in nessun luogo era promesso che coll'ubbidire ei giungerebbe all'immortalità, siamo costretti a lasciare fuori questione ogni ipotesi del genere. Egli aveva la promessa della continuazione delle benedizioni di cui godeva in quel tempo fintanto che egli ubbidirebbe, e la minaccia di perdere ogni cosa e di morire, in caso di disobbedienza. E' il falso concetto sul significato del termine mortale che generalmente seduce il popolo a credere che tutti gli esseri che non muoiono sono immortali. In quella categoria si comprende il nostro Padre celeste, il nostro Signor Gesù, gli angeli e l'umanità tutta quanta. E' un errore tuttavia: la gran massa del genere, umano salvata dalla sua caduta, come gli angeli stessi, sono sempre mortali.

Anche in una condizione di perfezione e di felicità senza fine, gli uomini saranno sempre provvisti di quella natura mortale che potrebbe gustare il salario del peccato, – la morte – qualora commettessero il peccato; la certezza della loro esistenza sarà condizionata, come lo fu in Adamo, dall'obbedienza verso il Dio supremamente savio. La sua giustizia, la sua sapienza, il suo amore e la sua potenza altresì, mediante la quale egli fa "concorrere tutte le cose al bene di coloro che l'amano" e lo servono, saranno state pienamente dimostrate a tutti per il suo procedere riguardo al peccato nel tempo presente.

In nessun luogo delle Scritture è detto che gli angeli siano immortali, né che l'umanità ristorata sarà immortale. Al contrario, l'immortalità non è attribuita se non alla natura divina, – in origine al solo Geova, e posteriormente al nostro Signore Gesù, nella sua presente condizione di "sovrumanamente innalzato" e finalmente per promesse alla Chiesa, il corpo di Cristo una volta con lui glorificata (I Tim., VI, 16; Giov., V, 26; 2 Piet., I, 4; I Cor., XV, 53-54).

Non solo abbiamo l'evidenza che l'immortalità non appartiene che alla natura divina, ma abbiamo altresì la prova che gli angeli sono mortali, dal fatto che Satana, già capo fra di essi, sarà distrutto (Ebr., II, 14). Il fatto che egli può essere distrutto prova che gli angeli sono mortali.

Procedendo per questa via, la sola scritturale, noi vediamo che una volta sterminati i peccatori incorreggibili, gli esseri immortali come i mortali vivranno per sempre nella gioia, nella felicità e nell'amore: i primi perché posseggono una natura incapace di morire, essi hanno la vita inerente – la vita in sé stessi (Giov., V, 26), e gli ultimi perché, colla loro natura suscettibile di morte, essi non daranno causa alcuna di morte data la perfezione del loro essere e la conoscenza che essi hanno del male e delle gravi conseguenze del peccato. Essendo stati provati dalla legge di Dio, essi saranno provveduti in eterno degli elementi necessari per la conservazione della loro perfezione, e non morranno mai.

L'intendimento giusto dei termini mortale e immortale e dell'uso loro nelle Scritture distrugge la base stessa della dottrina delle pene eterne. Essa è basata sulla teoria antibiblica che Iddio abbia creato l'uomo immortale, che egli non possa cessare di esistere e che Iddio non lo possa distruggere. Di qui l'argomento della necessità dell'esistenza degli incorreggibili, in qualche modo e in qualche luogo, e se ne conclude che non essendo essi in armonia con Dio, la loro eternità non può se non trascorrere in uno stato miserando. Ma la Parola ci assicura che Iddio ha prese le sue precauzioni contro cosiffatta perpetuazione del peccato e dei suoi peccatori: che l'uomo è mortale e l'intero castigo del peccato di proposito deliberato contro alla pienezza di luce e di conoscenza perfetta non sarà già una vita di tormento, ma una seconda morte. "L'anima, che avrà peccato, quella morrà".

"O uomo – chi sei tu che contrasti con Dio"
(Rom. IX, 20)

Certuni accarezzano l'idea che la giustizia richieda che Iddio non faccia distinzione veruna fra le sue creature nella dispensazione delle sue grazie; che se egli innalza uno ad una situazione elevata, a rigo di giustizia egli debba fare lo stesso per tutti, a meno che venga provato che qualcuno abbia compreso quel diritto, nel qual caso sarebbe giusto di assegnargli un rango inferiore.

Se fosse corretto un tal principio, egli dimostrerebbe che Iddio non aveva diritto alcuno di creare Gesù superiore agli angeli e di innalzarlo in seguito alla natura divina, a meno che egli abbia lo stesso intento riguardo a tutti gli angeli e a tutti gli uomini. E per forzare ancora maggiormente questo principio, se alcuni uomini debbono essere supremamente innalzati e partecipare alla natura divina, converrebbe che, eventualmente, tutti fossero innalzati alla medesima posizione. Allora perché non spingere il principio all'estremo limite, applicando la medesima legge di progressione a tutti gli esseri, al quadrupede, all'insetto, ecc., e dire che, essendo tutti creature di Dio conviene che, eventualmente, tutti raggiungano il più alto grado di esistenza – la natura divina? L'assurdità è manifesta, ma non sarebbe meno ragionevole di qualsiasi applicazione del principio presunto citato più sopra.

Giova sperare che nessuno voglia spingere tant'oltre un'ipotesi erronea. Tuttavia se fosse un principio fondato sulla semplice giustizia, dove si troverebbe il suo punto di fermata ancora giusto? Infatti, se tale fosse il piano di Dio, che cosa diverrebbe la

bella e gradevole varietà delle sue opere tutte? La natura intiera, tanto quella animata che quella inanimata, annunzia la gloria e la diversità della sapienza e della potenza divina. E se "i cieli raccontano la gloria di Dio, e la distesa annunzia l'opera delle sue mani" in prodigiose varietà e in magnificenza, quanto più la sua creazione intelligente mostrerà essa nella sua varietà la gloria suprema della sua potenza. L'insegnamento formale della parola di Dio, della ragione, e l'analogia della natura ci autorizzano a concludere in questo ultimo modo.

Importa moltissimo di avere un'idea giusta ed esatta della giustizia. Una grazia non dovrebbe mai essere considerata come una ricompensa giustamente meritata. Un atto di pura giustizia non dà luogo ad alcuna gratitudine speciale, né si può maggiormente ritenere come una prova di carità. Ma Iddio manifesta il suo amore per le sue creature con un seguito infinito di favori immeritati, ciò che dovrebbe provocare in ricambio il loro amore e la loro lode. Iddio sarebbe stato in pieno diritto, se così avesse voluto, di crearci per una breve esistenza, anche se non avessimo mai peccato. Così egli fece per alcune delle sue creature della classe inferiore. Egli avrebbe potuto lasciarci gustare i suoi favori per un istante, onde in seguito, senza ingiustizia, reciderci. In fondo, una esistenza di durata così breve sarebbe anche una grazia. Non è che in virtù della sua grazia che noi esistiamo, in fin dei conti. Qual grazia maggiore ancora è la redenzione dell'esistenza crollata e condannata già a cagion del peccato! E quanto più ancora dobbiamo noi essere riconoscenti di quel favore divino, considerando che siamo uomini e non già bestie! E' per grazia soltanto che gli angeli sono di natura un po' più elevata che gli uomini, ed è per pura grazia altresì che il Signor Gesù e la sua sposa diventano partecipanti della natura divina. Occorre per conseguenza che tutte le creature intelligenti ricevano con gratitudine tutto ciò che vien loro dato dal Signore. Qualunque sentimento diverso merita la giusta condanna, e colui che ad esso si abbandona intieramente sarà in fin dei conti abbassato e distrutto. Un uomo non ha diritto alcuno di aspirare a divenire angelo, non essendo stato mai destinato a quella condizione; e un angelo non ha maggiormente diritto di aspirare alla natura divina; quest'ultima non essendogli mai stata offerta. Fu il peccato di orgoglio di Satana che cagionò la sua caduta; egli lo condurrà alla distruzione (Isaia, XIV, 14). "Chiunque s'innalza sarà abbassato e chiunque s'abbassa sarà innalzato" (Luca, XIV, 11) ma non necessariamente al rango più elevato.

La teoria dell'elezione, insegnata nelle sacre Scritture dà luogo a molte dispute e dissensioni; ciò provenne in parte da idee false sulla giustizia in particolare e da altre cause ancora. Pochi negheranno che le Scritture insegnino una elezione, ma la questione di sapere su qual principio basar si debba quell'elezione suscita numerose opinioni divergenti. Pretendono gli uni che essa sia arbitraria o assoluta, senza condizioni; gli altri che essa sia basata sopra delle condizioni.

Crediamo che una quantità di vero vi sia nei due modi di vedere. Un'elezione da parte di Dio è l'espressione della sua scelta per un dato scopo, un dato uso e una data posizione. Iddio determinò che alcune delle sue creature sarebbero degli angeli, altre degli uomini, dei quadrupedi, degli uccelli, dei pesci, ecc.. e che altre sarebbero della sua stessa natura, – ed egli le elesse a quei vari gradi. E sebbene Iddio scelga, secondo certe regole e condizioni, le creature umane che saranno ammesse alla natura divina, non si può dire che quelle l'avessero meritato più delle altre; non è, se non per grazia, che ogni creatura esiste ad un grado qualunque. "Non è di chi vuole, né di chi corre, ma di Dio che fa misericordia" (Rom. IX, 16). Non è che gli esseri umani scelti fossero migliori di altre creature umane, che Iddio offerse loro la natura divina, poiché egli omise degli angeli che non hanno peccato e chiamò alcuni dei peccatori riscattati agli onori divini. Iddio ha il diritto di fare colle sue creature ciò che gli pare e piace; ed è la sua santa volontà di usare di quel diritto per l'adempimento dei suoi piani. Poiché adunque tutto ciò che abbiamo lo teniamo per pura grazia. "O uomo, che sei tu che contrasti con Dio? La cosa formata dirà essa al formatore: Perché mi hai fatta così? Non ha il vasellaio la potestà sopra l'argilla, da fare della medesima massa un vaso ad onore, ed un'altro a disonore?" (Rom. IX, 20, 21) Tutte le creature furono create dalla medesima potenza divina, alcune per avere una natura più atta a più grandi onori, ed altre per avere una natura inferiore ed onori più scarsi.

"Così ha detto il Signore, il Santo d'Israele, e il suo Formatore: Domandatemi delle cose avvenire; ordinatemi ciò che io ho da fare intorno ai miei figliuoli (III) e all'opera delle mie mani. Io ho fatta la terra, ed ho creati gli uomini che sono sopra essa: le mie mani hanno distesi i cieli, ed io ho dati gli ordini a tutto il loro esercito..., Perciocché; così ha detto il Signore che ha creati i cieli; l'Iddio che ha formata la terra e l'ha fatta, e non l'ha creata per restar vacua, anzi l'ha formata per essere abitata: lo sono il

Signore, e non ve n'è alcun altro" (Esaia XLV, 2, 12, 18). Nessuno ha il diritto di dettare leggi a Dio.

Se egli ha stabilita la terra, se egli la creò perché non fosse deserta, ma anzi perché fosse abitata da uomini perfetti, ristorati, che siam noi per osare replicare a Dio e dire che sia ingiusto di non cangiare la loro natura per farli compartecipi della natura angelica ed anche della stessa natura divina? Quanto più savio sarebbe invece di venire umilmente alla parola di Dio per domandare delle cose avvenire, invece di volergli ordinare, e di figurarsi che egli debba mettere ad esecuzione i nostri disegni? Signore preserva i tuoi servitori da peccati di presunzione: non lasciare che essi regnino sopra di noi. Nessun Figliuol di Dio vorrà scientemente comandare al Signore; e non pertanto quanti cadono facilmente in quell'errore fatale, quasi senza avvedersene?

Gli uomini sono in virtù della loro creazione – come l'opera delle sue mani – i Figliuoli di Dio, e il suo piano a loro riguardo è chiaramente rivelato nella sua Parola. Dice Paolo che il primo uomo (che fu esempio di ciò che sarà la razza umana giunta a perfezione) fu della terra e terrestre, e che nella risurrezione la sua progenie, ad eccezione della chiesa, continuerà ad essere terrestre, umana e adatta alla terra (1 Cor. XV, 38-50). Davide dichiara che l'uomo non fu creato che un poco inferiore agli Angeli, che egli fu coronato di gloria, d'onore e di dominazione, ecc. (Salmi VIII). E Gesù, Pietro e tutti i profeti fin dal principio del mondo dichiarano che la razza umana sarà ristabilita a quella gloriosa perfezione e che essa avrà nuovamente la Signoria sulla terra, come l'ebbe Adamo, il suo primo rappresentante. (Atti III, 19-21).

Quella è la parte che Iddio ha scelta per darla all'uomo. E quanto gloriosa essa è! Chiudete per un istante gli occhi sulle miserie, sui mali, sulla degradazione e sui dolori che regnano in seguito al peccato e rappresentatevi mentalmente la gloria del mondo perfetto. Traccia alcuna di peccato non turba più l'armonia e la pace d'una comunità perfetta; non più pensieri amari e crucciosi, non più sguardi biechi né ruvidi accenti; da ogni cuore sgorga l'amore ed incontra in ogni altro cuore un sentimento analogo, la benevolenza è la caratteristica di ogni azione. Non vi saranno più malattie; non più dolori, né pene, né sintomo alcuno di decadenza; non vi sarà neppure il timore che simili cose avvengano. Pensate a tutte le rappresentazioni della salute e della bellezza, alle forme proporzionate e ai lineamenti umani più degni di ammirazione che vi sia mai stato dato di contemplare, e sappiate che gl'incanti e la bellezza dell'umanità perfetta supereranno di molto tutto ciò. L'interna purezza e la perfezione intellettuale e morale caratterizzeranno e glorificheranno ogni volto raggianti. Tale sarà la società della terra; ogni lagrima sarà asciugata allorché compiuta la grand'opera della risurrezione apparirà agli occhi degli afflitti e piangenti (Apoc. XXI, 4).

E tale è il solo cambiamento che si farà nella società umana. Noi ricordiamo che la terra che fu "formata per essere abitata", sarà egualmente un soggiorno gradevole e convenevole all'uomo, come ciò era rappresentato in Eden, nel paradiso, ove venne collocato l'uomo rappresentativo. Il paradiso sarà ristorato. La terra non deve più produrre spine e triboli, e reclamare il sudore della fronte per produrre il suo pane, ma essa "produrrà (facilmente e naturalmente) il suo frutto".

"Il deserto, e il luogo asciutto si rallegreranno; e la solitudine festeggerà, e fiorirà come una rosa". La creazione animale inferiore sarà un ausilio perfetto spontaneamente ubbidiente; la natura con tutte le sue incantevoli varietà acclamerà l'uomo in ogni suo tentativo di cercare e di conoscere la gloria, la potenza e l'amore di Dio; lo spirito e il cuore si rallegreranno nel Signore. L'incessante brama di qualche cosa di nuovo che domina attualmente è una condizione anormale anziché naturale, condizione dovuta alle nostre imperfezioni ed al nostro ambiente poco soddisfacente. L'essere continuamente in cerca di novità non ha con Dio rassomiglianza alcuna. Per lui la maggior parte delle cose sono vecchie. E' delle vecchie e perfette che egli si rallegra maggiormente. Così sarà dell'uomo allorché sarà ristabilito all'immagine di Dio. L'uomo perfetto non conoscerà e non apprezzerà pienamente la gloria degli esseri spirituali, egli quindi non la preferirà, possedendo un'altra natura; è per la stessa ragione che gli uccelli ed i pesci godono maggiormente della natura loro propria e la preferiscono a qualsiasi altra.

L'uomo sarà incantato dalla gloria che lo circonda sulla sfera umana ed esso ne sarà a tal punto assorto che non avrà altro desiderio; egli non preferirà alcun'altra natura e non bramerà altre condizioni all'infuori della sua; Un'occhiata sull'esperienza attuale della Chiesa renderà più chiaro il pensiero. "Quanto è difficile" a tutti coloro che sono ricchi in beni di questo mondo d'entrare nel regno di Dio! Le poche cose che

possediamo quaggiù sotto al regno del male e della morte, asserviscono a tal punto la natura umana che abbiamo bisogno d'un aiuto speciale di Dio per tenere lo sguardo nostro fisso alle cose spirituali per tendervi.

La chiesa cristiana, il corpo di Cristo, forma una eccezione di quel piano generale; la cosa risalta con evidenza dal fatto che la sua elezione fu determinata nel piano divino, prima della fondazione del mondo (El. I, 4-5). Iddio prevede a quell'epoca non soltanto la caduta dell'uomo, ma ancora la giustificazione, la santificazione e la glorificazione della Chiesa: Egli chiama adunque, quella classe fuori del mondo durante l'età del Vangelo affinché diventi conforme all'immagine del suo figliuolo (Rom. VIII, 21-31), – che essa partecipi della natura divina ed erediti con Cristo del regno millenario pel ristabilimento della pace e della giustizia universale.

Ciò dimostra che l'elezione o la scelta della Chiesa fu una cosa predeterminata da Dio; ma lo si osservi bene: non è un'elezione senza condizione dei membri individuali della Chiesa. Prima della fondazione del mondo Iddio determinò che un gregge fosse eletto per un tale scopo in un tempo determinato: l'età del Vangelo. Mentre non dubitiamo punto che Iddio potesse prevedere le azioni di ogni singolo membro della Chiesa e che egli potesse anticipatamente sapere esattamente chi sarebbe degno di divenire membro di quel "piccolo gregge" non è tuttavia quello il modo con cui la sua Parola presenta la dottrina dell'elezione. Non era l'idea d'una predestinazione delle persone che l'Apostolo cercava d'inculcare, ma la circostanza che nel piano di Dio una classe era predestinata ad occupare l'onorevole posizione in discorso, e che l'elezione sarebbe basata sopra condizioni di severe prove concernenti la fede, l'obbedienza e la rinuncia ai privilegi ecc., anche fino alla morte. In tal guisa per una prova individuale e per una vittoria individuale, i membri individuali di quella classe predestinata saranno stati scelti alle benedizioni ed ai doni delle grazie predeterminate da Dio per quella classe.

La parola "glorificati" in Rom. VIII, 30 dalla parola greca "doxazo", significa "onorati". E ad una posizione di grande onore è chiamata la Chiesa. Uomo alcuno potrebbe aspirare ad onore così grande. Il nostro Signor Gesù Cristo stesso, prima di attribuirselo vi fu invitato, come noi leggiamo: "Così ancora Cristo non si è glorificato se stesso (doxazo: attribuito l'onore) per essere fatto sommo sacerdote, ma colui l'ha glorificato che gli ha detto: Tu sei mio figliuolo, oggi ti ho generato" (Ebrei V, 5). Geova, il Padre celeste onorò Gesù in tal modo; e tutti coloro che compongono il corpo eletto che debbono divenire i suoi coeredi, saranno così onorati per la grazia del Padre celeste. La Chiesa, essa pure, riceve già un principio di quell'"onore" quando i membri che vi sono chiamati sono generati da Dio alla natura spirituale per la parola della verità (Giac. I, 18), ed essa lo riceverà pienamente allorché tutti i suoi membri saranno nati dello spirito, trasformati in esseri spirituali all'immagine del loro capo glorificato. Coloro che Iddio vuole onorare in modo siffatto debbono essere perfetti e puri: e poiché per il peccato ereditario siamo peccatori, egli non ci ha soltanto invitati o chiamati a quell'onore, ma egli ha altresì provveduto alla nostra giustificazione dal peccato per la morte del suo figliuolo, al fine di rimetterci in grado di ricevere l'onore al quale egli ci ha chiamati.

Eleggendo il "piccolo gregge" Iddio fa un appello abbastanza generale – "molti sono i chiamati". Tutti non sono chiamati. La chiamata fu primieramente limitata a Israele secondo la carne, durante il ministero del Signore: ma dopo, tutti quelli che i servitori trovano – e quanti ne possono trovare – sono costretti (Luca XIV, 23), non già forzati, a partecipare a quel banchetto, a quel favore speciale. Ma anche fra quelli che ascoltano e rispondono, sonvene di indegni. Un abito di nozze (la giustizia di Dio imputata) è preparato per ognuno, e tuttavia vi sono di quelli che non si vogliono convertire e debbono essere rinviati e rigettati; e taluni di quelli che se ne sono fregiati, che ricevono l'onore di essere generati ad una nuova natura, mancano di affermare la loro vocazione e la loro elezione coll'essere fedeli al loro impegno (2 Pietro I, 10). Di quelli che son degni di apparire in gloria coll'Agnello, è detto che essi furono chiamati anzitutto, poi eletti e finalmente trovati fedeli (Apoc. XIV, 1; XVII, 14). L'appello è sincero, egli esiste realmente, la determinazione di Dio di eleggere e di esaltare una Chiesa è immutabile, ma l'onore di essere di quel novero trae seco delle condizioni. Tutti coloro che vogliono partecipare a quell'onore predestinato debbono adempiere alle condizioni dell'appello. "Temiamo adunque che talora, poiché vi resta una promessa d'entrare nel riposo di esso, alcun di voi non paia essere stato lasciato addietro" (Ebr. IV, 1). Dunque il grande favore è né da colui che vuole né da colui che corre, bensì è a colui che vuole ed a colui che corre, quando chiamato.

Dopo di avere come lo crediamo, chiaramente dimostrato il diritto assoluto di Dio e

la sua risoluzione di fare dei suoi ciò che gli piace, preghiamo il lettore di osservare che il principio caratterizzante tutte le dimostrazioni delle grazie di Dio è quello di mirare al bene generale di tutti.

Poiché adunque, autorizzandoci le Scritture, noi riconosciamo per un fatto stabilito che le nature umane e spirituali sono distinte e diverse l'una dall'altra, che la mescolanza delle due nature non è per nulla nelle intenzioni di Dio, ma sarebbe anzi una imperfezione, e che il cambiamento d'una natura in un'altra non è la regola, all'infuori della sola eccezione necessaria per lo sviluppo di Cristo, la questione di sapere secondo quali condizioni il mutamento può essere raggiunto e in quali modi egli si effettuerà, trovasi essere di un interesse molto grande.

Le condizioni secondo le quali la Chiesa può essere innalzata col Signore alla natura divina (2 Pietro 1, 4) sono precisamente le stesse di quelle secondo le quali egli raggiunse quella natura, cioè seguendo le sue orme (I Piet. II, 21), presentandosi essa medesima come sacrificio vivente, come lui, ed eseguendo fedelmente il voto di consacrazione, fino a che il sacrificio si compia colla morte.

Quel cambiamento dalla natura umana alla natura divina è dato come ricompensa a coloro i quali, nei limiti dell'età evangelica, sacrificano la natura umana, come Gesù, con tutti i suoi diritti, le sue speranze ed i suoi scopi presenti e futuri, – insino alla morte. Alla risurrezione, costoro si risveglieranno, non per aver parte col resto del genere umano alla restituzione gloriosa del genere umano della perfezione umana e a tutto il suo seguito di benedizioni, ma per aver parte alla somiglianza, alla gloria e alla gioia del Signore, come partecipanti con lui della natura divina (Rom. VIII, 17; 2 Tim. II, 12).

L'esordire e lo svolgimento della nuova natura è simile all'esordire e allo svolgimento della vita umana. Come in quest'ultimo caso vi è una procreazione e poi una nascita, così avviene nella nuova natura. E' detto dei Santi ch'essi furono generati da Dio mediante la parola di verità (Giac. 1, 18; I Cor. IV, 15; 1 Piet. I, 3; I Giov. V, 18). Ciò significa che noi riceviamo da Dio il primo impulso nella vita divina mediante la sua parola. Dopo di essere stati gratuitamente giustificati per la fede nel riscatto, noi udiamo la chiamata: "offrite i vostri corpi, in sacrificio vivente, santo (l'umanità riscattata e giustificata, e quindi) accettabile a Dio", il che è il vostro razionale servizio (Rom. XII, 1). Se, obbedendo a quella chiamata, noi consacriamo a Dio la nostra umanità giustificata, accanto a quella di Gesù, essa vien da Dio accettata; e da quell'atto stesso ha principio la vita spirituale. Colui che prova ciò troverà che fin da quell'istante egli pensa ed opera secondo lo spirito nuovo (o trasformato) al punto che egli sacrifica i desideri umani. Dall'atto della consacrazione noi siamo da Dio considerati come essendo "nuove creature".

In tal modo le cose vecchie (desideri, passioni, disegni umani) cessano in quelle "nuove creature" allo stato embrionale, ed ogni cosa vien fatta nuova. Quella nuova creatura embrionale continua a crescere e a svilupparsi a misura che la vecchia natura umana si crocifigge colle sue speranze, le sue passioni, i suoi desideri, ecc. Questi due procedimenti progrediscono simultaneamente, dall'atto della consacrazione fino a che la morte dell'una e la nascita dell'altra ne sia il risultato. Intanto e fintanto che lo spirito di Dio continua sempre più a svolgere i suoi piani per mezzo della sua parola, i nostri "corpi mortali" vengono vivificati (Rom. VIII, 11) onde essere resi atti a servirlo; ma al tempo prefisso riceveremo dei corpi nuovi, spirituali, celesti, che corrisponderanno, sotto tutti i rapporti, allo spirito nuovo e divino.

La nascita della nuova creatura ha luogo nella risurrezione (Col. I, 18); e la risurrezione di quella classe vien designata come la prima risurrezione (la risurrezione scelta) (Apoc., XX, 6). Giova tener presente che è alla risurrezione soltanto che noi saremo realmente degli esseri spirituali, abbenché, fin dall'atto in cui riceviamo lo spirito di adozione noi siamo riconosciuti come tali (Ef. I, 13, 14; Rom. VI, 10, 11; VIII, 23-25). Quando saremo realmente divenuti degli esseri spirituali, cioè allorché saremo nati dallo spirito, cesseremo di essere più a lungo degli esseri carnali, poiché "ciò che è nato dallo spirito è spirito" (Giov. III, 6).

Quella nascita alla natura spirituale nella risurrezione deve essere preceduta da una procreazione dello spirito all'atto della consacrazione, nel modo stesso che la nascita della carne è preceduta da una procreazione della carne. Tutti coloro che sono nati dalla carne nell'immagine dell'uomo terreno, del primo Adamo, furono primieramente generati dalla carne; e alcuni fra essi sono stati generati di nuovo per lo Spirito mediante la parola della verità, affinché ai tempi predeterminati essi possano essere nati dallo spirito ad immagine del "Signor del cielo" nella prima risurrezione. "Come noi abbiamo portata l'immagine del terreno porteremo ancora l'immagine del

celeste “ – a meno che noi ricadiamo (I Cor. XV, 49; Ebr. VI, 6).

Se l'accettazione della celeste chiamata e la nostra consacrazione che ne consegue sia stata decisa in un particolare momento, così non sarà dell'impresa di mettere ogni pensiero in armonia collo spirito di Dio, quell'opera non si compie che a poco a poco; è una progressione graduale d'una tendenza celeste di ciò che, secondo la natura tende verso terra. "Non vi conformate a questo secolo, anzi siate trasformati per la rinnovazione della vostra mente; acciocché proviate qual sia la buona, accettabile e perfetta volontà di Dio" (Rom. XII, 2). Dovrebbe osservarsi che l'apostolo non rivolge quelle parole al mondo incredulo, ma a coloro che egli riconosce come fratelli, come lo dimostra il vers. precedente: "Io vi esorto adunque fratelli.... che voi presentate i vostri corpi in sacrificio vivente, santo ed accettabile a Dio".

Crede comunemente che quando un uomo si converte, o si ritrae dal peccato verso la giustizia, e dall'incredulità e dall'opposizione a Dio verso la fiducia in lui, egli opera la trasformazione di cui Paolo ci parla. Ciò è invero un gran cambiamento, un rinnovamento, ma non il rinnovamento al quale Paolo allude. È una trasformazione del carattere, ma Paolo parla della trasformazione della natura (o dell'essere), promessa ai credenti dell'età evangelica a certe condizioni, e sono dei credenti che egli stimola a raggiungere e adempire tali condizioni. Se una tale trasformazione di carattere non avesse avuto luogo prima, egli non avrebbe potuto chiamarli fratelli, – e fratelli ancora che già avevano qualche cosa di santo e di grato da offrire a Dio; quelli soli che sono giustificati per la fede nel riscatto sono riguardati da Dio come santi e gradevoli. La trasformazione della natura, tocca a coloro che, durante l'era del Vangelo, presentano la loro umanità giustificata in sacrificio vivente (come Gesù presentò la sua umanità perfetta in sacrificio), che rinunziano a ogni diritto e ad ogni pretesa all'esistenza umana futura, e che ignorano ogni privilegio, e ogni soddisfazione a ogni diritto umano. La prima cosa da sacrificare è la volontà umana; e da quel momento non osiamo più lasciarci governare dalla nostra volontà umana, né da quella di un nostro simile, ma dalla volontà di Dio soltanto. La volontà di Dio diventa la nostra, e noi riconosciamo la nostra volontà, che deve essere ignorata e sacrificata, come non essendo più la nostra ma quella d'un altro.

Una volta che la volontà di Dio è divenuta la nostra volontà, noi cominciamo a pensare, a ragionare, a giudicare dal punto di vista divino; il piano di Dio diviene il nostro piano e le vie di Dio diventano le nostre vie. Colui che non s'è presentato in sacrificio nella vera fede e che per conseguenza non ha provato per esperienza quella trasformazione, non è capace di ben comprenderla. Anteriormente potevamo rallegrarci di tutto ciò che non era un peccato reale; imperocché la terra, con tutto ciò che essa contiene fu creata per la delizia e il godimento dell'uomo: la sola difficoltà allora era di vincere le nostre inclinazioni verso il peccato; Ma coloro che sono consacrati e trasformati hanno in oltre, in più dei loro sforzi per sottomettere il peccato, il compito di sacrificare tutti i loro beni presenti e consacrare ogni loro energia al servizio di Dio. Mediante quei sacrifici noi comprendiamo ogni giorno meglio che il nostro riposo non è quaggiù, ove non abbiamo patria. Ma in tal modo i nostri cuori e le speranze nostre si volgono verso "il riposo che rimane ancora pel popolo di Dio". Ed è quella benedetta speranza che a volta a volta ci vivifica e ci spinge al sacrificio continuo.

Così, per una tale consacrazione, lo spirito si rinnova o si trasforma, ed i desideri, le speranze e gli sforzi cominciano ad innalzarsi verso le cose promesse, spirituali e invisibili, mentre le speranze umane, ecc., muoiono. Coloro che sono così trasformati che si trovano in quella via di trasformazione, sono riconosciuti come nuove creature, come generati da Dio, e sono resi a tal punto partecipi della natura divina. Osservisi bene la differenza tra questo "nuove creature" e tra i credenti e "fratelli" che sono soltanto giustificati. Questi sono ancora della terra e terrestri, e, fatta astrazione dei loro desideri peccaminosi, le loro speranze ed ambizioni sono della specie di quelle che saranno contentate pienamente nella promessa restituzione di tutte le cose. Quelli per contro che non sono di questo mondo, nel modo stesso che Cristo non è di questo mondo, le speranze loro si concentrano nelle cose invisibili ove Cristo siede alla destra di Dio. La prospettiva di glorie terrene, tanto incantevole per l'uomo allo stato naturale, non ha attrazioni per quelli che sono generati a quella speranza celeste e che comprendono ed afferrano la parte assegnata loro nel piano divino. Quella spirito nuovo e divino "è il pegno della nostra eredità" della natura divina completa, – lo spirito e il corpo. Un corpo divino! potrebbe subito esclamare taluno. Ma non ci vien detto di Gesù che egli è "lo splendore (il riflesso) della sua gloria e il carattere della sussistenza di esso (Dio), e che i vincitori di quell'età "lo vedranno come egli è e

saranno simili a lui"? (Ebr. I, 3; I Giov. III, 2). "Vi è corpo naturale (umano) e vi è corpo spirituale" (I Cor. XV, 44). Non potremmo figurarci il nostro Padre celeste, o il nostro Signor Gesù Cristo come grandi spiriti puramente, o come pensieri ingegnosi senza un corpo. I loro corpi sono corpi spirituali gloriosissimi, quantunque non sia ancora manifestato quanto grande sarà quella gloria, ed essa non ci sarà manifestata prima che noi condividiamo la natura divina.

Mentre quella trasformazione dello spirito umano dall'umano allo spirituale è un'opera graduale, la trasformazione di un corpo umano in corpo spirituale, non sarà graduale, ma istantanea (I Cor. XV, 54). Noi abbiamo ora, a quanto dice Paolo, quel tesoro (lo spirito divino) in vasi di terra e al proprio tempo avremo quel tesoro in vasi gloriosi, a ciò appropriati – nel corpo spirituale.

Abbiamo veduto che la natura umana è una somiglianza della natura spirituale (Gen. V, 1). Per esempio, Iddio ha una volontà, gli Angeli e gli uomini ne hanno una altresì. Iddio possiede la ragione e la memoria, così pure le sue creature intelligenti – Angeli e uomini. Il carattere delle operazioni mentali di ognuna di queste nature è il medesimo. Partendo dai medesimi ragionamenti e alla stregua di condizioni simili, quelle nature diverse son capaci di giungere alle stesse conclusioni. Abbenché le condizioni mentali delle nature divine, angelica e umana, si rassomiglino assai, noi sappiamo tuttavia che le nature spirituali hanno delle forze o dei mezzi che oltrepassano le forze umane, e che, secondo il nostro credere provengono non da capacità diverse, ma dalla sfera di attività più vasta delle medesime facoltà e delle circostanze differenti in cui esse operano. La natura umana è una immagine terrena e che non ha capacità e disposizioni a discernere oltre i suoi limiti se non in quella misura che a Dio piace rivelarle per la sua salvezza e per la sua felicità.

L'ordine degli esseri divini è l'ordine più alto della natura spirituale; e quant'è grande la distanza tra Dio e le sue creature! Essa è incommensurabile. Non vi è dato di afferrare se non un bagliore della gloria, della sapienza e della bontà divina, secondo che egli svolge davanti agli occhi nostri, come una veduta panoramica certune delle sue opere grandiose. Ma noi possiamo comprendere e misurare press'a poco la gloria dell'umanità perfetta.

Con quel pensiero chiaramente compreso dal nostro spirito, siamo in grado di farci una nozione della trasformazione della natura umana alla natura spirituale, ciò per la trasmissione delle stesse volontà a delle condizioni più elevate. Allorché saremo rivestiti del corpo celeste noi possederemo altresì le facoltà e i mezzi celesti che ad esso sono inerenti, e noi avremo l'estensione di pensieri e lo sviluppo di facoltà che sono la privativa di quel corpo glorioso.

Il cambiamento di spirito dal terreno al celeste, che il consacrato prova quaggiù è il principio di quella trasformazione della natura. Non è cambiamento d'intendimento stesso o dell'intelligenza, né qualche cosa di miracoloso nell'operazione mutata dallo spirito, bensì la tendenza dello spirito e la volontà che sono mutati. La nostra volontà e i nostri sentimenti o piuttosto le nostre disposizioni rappresentano la nostra individualità; per conseguenza non siamo riconosciuti come trasformati e non apparteniamo realmente alla natura celeste se non allorquando la nostra volontà ed i nostri sentimenti (o pensieri) sono così mutati. Non è che un piccolo principio, è vero, così l'esordire di una procreazione è sempre piccola cosa in apparenza, ma è tuttavia di già il pegno o la certezza dell'opera compiuta (Ef. I, 13, 14).

Taluni hanno domandato: come potremo noi riconoscerci, se è vero che saremo mutati? Come sapremo allora che siamo gli esseri medesimi che vissero altra volta, che soffrirono e che si sono sacrificati affin di partecipare a quella gloria? Saremo noi gli stessi esseri, avendo coscienza di noi medesimi? Certamente sì. Se noi siam morti con Cristo, con lui altresì noi vivremo. (Rom. VI, 8). I cambiamenti che ogni giorno si producono coi nostri corpi umani non richiedono che noi dimentichiamo il passato o che perdiamo la nostra identità (IV).

Quelle riflessioni possono altresì aiutarci a comprendere come il Figliuolo abbia potuto essere uomo, allorché fu mutato da condizioni spirituali in condizioni umane, alla natura umana e fu sottoposto alle limitazioni terrene; e come egli poté essere un essere spirituale nelle prime condizioni e un essere umano, nelle seconde, quantunque fosse lo stesso essere nei due casi. Perché le due nature sono separate e distinte, e nondimeno l'una è una rassomiglianza dell'altra, le stesse facoltà intellettuali (memoria, ecc.) essendo comuni ad ambedue, ecco perché Gesù poté rammentarsi della gloria primiera di cui godeva prima di esser fatto uomo, ma che non possedeva più una volta rivestita l'umanità, come lo provano le sue parole: "Ora dunque, tu Padre glorificami appo te della gloria che io ho avuto appo te stesso, avanti

che il mondo fosse". (Giov. XVII, 5), la gloria della natura spirituale. E questa preghiera è più che esaudita nella sua esaltazione presente di essere spirituale per eccellenza, nella forma la più alta, la natura più perfetta.

Riportandoci nuovamente sulle parole di Paolo (Rom. XII, 2) osserviamo che egli non dice: "non vi conformate" a questo secolo, bensì, come devesi tradurre, e come è stato tradotto nella versione inglese e in quella d'Oltremare – non siate, non divenite conformi – non vi modellate sul presente secolo, ma operisi in voi una metamorfosi pel rinnovamento dello spirito.

Saci traduce "facciasi in voi una trasformazione"; e Stapfer "trasformisi il vostro spirito". Questo è il vero senso del testo; imperocché non ci conformiamo e non ci trasformiamo maggiormente; ma noi ci sottomettiamo, vuoi al mondo per divenirgli conforme mercé le influenze dello Spirito mondano che regnano nel nostro ambiente, vuoi alla volontà ed allo spirito di Dio per essere trasformati dalle influenze celesti esercitate mediante la parola di Dio. Voi che siete consacrati, a quali influenze vi sottomettete? Le influenze trasformatrici dello Spirito Santo conducono all'attuale sacrificio e alle sofferenze, ma quanto gloriosa sarà la fine! Se voi vi sviluppate con l'aiuto di quelle influenze trasformanti, voi proverete un giorno che cosa sia la buona, gradevole e perfetta volontà di Dio.

Ricordinsi bene coloro che hanno tutto depresso sull'altare del sacrificio che mentre nella parola di Dio trovansi promesse terrene e promesse celesti, queste ultime soltanto ci appartengono. Il nostro tesoro è in cielo: possa il nostro cuore esservi del continuo. La nostra chiamata non ha per iscopo di pervenire semplicemente alla natura spirituale, ma bensì all'ordine più elevato di essa – alla natura divina, "tanto più eccellente che (quella) degli angeli" (Piet, I, 4; Ebr. I, 4). Quella celeste chiamata è limitata all'età del Vangelo; non è stata mai pubblicata prima e cesserà colla consumazione dell'era presente – presente secolo. Un appello terreno ebbe luogo prima dell'appello celeste, sebbene non fosse compreso che imperfettamente, e siamo informati che egli continuerà dopo l'era del Vangelo.

"La vita (per tutti quelli ristorati come esseri umani) e l'immortalità (il premio verso cui corre il corpo di Cristo)" sono state messe in evidenza durante la presente età (2 Tim. I, 10). La natura umana e la natura spirituale saranno l'una e l'altra gloriose, e tuttavia diverse e separate in ogni perfezione. Un tratto significantissimo della gloria dell'opera compiuta di Dio sarà la varietà ammirabile nell'unità più meravigliosa delle cose animate e inanimate armonizzanti fra di esse e in armonia con Dio.

Grati, a Te porgiamo omaggio
O Signor, la cui Parola

E' di sole amico raggio.
Che ravviva, che consola,

E la manna a noi largita
Nel deserto della vita.

LA DIMANE DI PACE

Giusta è di Dio la via! Calma o procella,
Candida pace, furibonda guerra,
Balsamo che la vita rinnovella,
Fulmine struggitor che tutto atterra
Nell'infinito mar del suo pensiero
Ei comparte equamente al mondo intero.

Per vie secrete, per arcane porte
Ei trae dal mal un bene imperituro;
Se regna la giustizia austera e forte,
Amor dà speme e fede nel futuro;
Ché al percosso mortal il Dio verace
Darà la sua diman di dolce pace.

Quando il cupo furor della tempesta
Serve sommerso al suo voler arcano,

Quando muto e impotente l'uom s'arresta
 Incontro all'infuriar dell'uragano,
 In Lui confida, o Cuor che l'ami tanto.
 O Cuor nel buio e nei raggiri affranto.

Chi mai vorrebbe opporsi al voler santo
 Che trarrà, dalla notte un dì sereno?
 Fidati alle sue cure, astergi il pianto;
 Alla tempesta alfine ei porrà freno.
 Egli sol dalle angosce, Egli è capace
 Di trar la tua diman di dolce pace.

O terra, tieni al Ciel lo sguardo fisso!
 Solo quando Dio vuole infuria il vento;
 Quando è compiuto il termine prefisso
 Succede la letizia al suo tormento:
 Ove lasciò il dolor solchi profondi
 Sorgeran della gioia i fior giocondi.

Canti e sorrisi alla tua muta stanza
 Il Signor ti darà, novella vita;
 Spera! Si muterà la tua speranza
 In gloria, libertà, gioia infinita.
 Mai non temer! La Fé non è fallace:
 Vedrai la tua diman di dolce pace.

- (I) La traduzione del Diodati è difettosa in questo passo.
- (II) Adoperiamo talora la parola *natura* nel senso improprio come per esempio, quando diciamo: quel cane ha una *natura selvaggia*, o che un cavallo ha una *natura docile*. Ma adoperando così quel vocabolo intendiamo semplicemente designato l'attitudine o la disposizione dell'essere così descritto confrontati con altri; non si riferisce alla natura nel vero senso della parola.
- (III) "Dei miei figliuoli e dell'opera delle mie mani lasciatemi la cura". (Trad. Perret Gentil).
- (IV) La trasformazione promessa del corpo umano in corpo spirituale non distruggerà né la memoria né l'identità bensì le loro facoltà e l'estensione del pensiero. Lo stesso spirito divino che ci è proprio ora, colla stessa memoria o le medesime facoltà di ragionamento, ecc., vedrà allora i suoi mezzi estendersi ad altezze e profondità immense, conformemente al suo corpo spirituale; la memoria potrà abbracciare tutta la nostra carriera fin dalla nostra più tenera infanzia; in conseguenza del contrasto, noi saremo capaci di apprezzare più pienamente la gloriosa ricompensa del nostro sacrificio. Ma ciò non sarebbe possibile se l'umano non fosse una immagine dello spirituale.

STUDIO UNDICESIMO

LE TRE VIE. – LA VIA SPAZIOSA, LA VIA STRETTA, LA GRAN VIA MILLENIALE

LA VIA SPAZIOSA CHE MENA A PERDIZIONE. – LA VIA STRETTA CHE CONDUCE ALLA VITA. – CHE COSA E' VITA? – LA NATURA DIVINA. – RELAZIONE TRA LA NATURA UMANA E LA NATURA DIVINA. – LA RICOMPENSA AL TERMINE DELLA VIA STRETTA. – LA VOCAZIONE CELESTE E' RISTRETTA ALL'ETA' DEL VANGELO. – LE DIFFICOLTA' E I PERICOLI DELLA VIA STRETTA. – LA GRAN VIA DELLA SANTITA'.

Larga è la porta e spaziosa la via che mena alla perdizione; e molti son coloro che entrano per essa. Quanto è stretta la porta, e angusta la via che mena alla vita! e pochi "son coloro che la trovano" (Mat. VII, 13, 14). "E quivi sarà una via tracciata una gran via (1) una strada che sarà chiamata: la via santa; gl'immondi non vi passeranno; anzi ella sarà per coloro soltanto; i viandanti e gli stolti non potranno più smarrirsi. Ivi non sarà leone e alcuna delle fiere rapaci non vi salirà, niuna se ne troverà; e quelli che saranno stati riscattati cammineranno per essa". (Esaia XXXV, 8, 9).

Tre vie si presentano dunque alla nostra attenzione nelle Scritture: la "via spaziosa", la "via stretta" e la "gran via".

LA VIA SPAZIOSA CHE CONDUCE ALLA DISTRUZIONE

Vien così chiamata quella via perché è la più agevole alla razza umana degenerata. Son trascorsi 6000 anni dacché Adamo (e la razza in lui rappresentata) come un peccatore dannato alla distruzione, esordì in quella via, e dopo 930 anni raggiunse la fine, la distruzione. Anni e secoli trascorsero, e il sentiero che conduce verso l'abisso si andò via via allargando, e la strada diventando ogni giorno più liscia e scorrevole mediante il peccato, l'umanità si affretta sempre maggiormente verso la distruzione. E la via non diventa soltanto sempre più scivolosa, ma l'umanità perde altresì giorno per giorno la sua forza di resistenza, a tal segno che oggidì la media della vita umana non è più che di circa trent'anni. L'umanità raggiunge oggigiorno la fine della vita – la distruzione – 900 anni più rapidamente che ai tempi del primo uomo.

Durante seimill'anni gli uomini seguirono a passi precipitosi la via che conduce in giù e, comparativamente, pochissimi tentarono mutar direzione o tornare indietro. Infatti era impossibile ritornare su' passi e raggiungere la perfezione primitiva, ma nondimeno gli sforzi di alcuni all'intento furono lodevoli ed ebbero conseguenze salutari. Durante seimila anni il peccato e la morte regnarono inesorabilmente sull'umanità e la spinsero su quella via spaziosa verso la distruzione; via d'uscita alcuna si presentò fino all'età del Vangelo. E se nelle età anteriori dei raggi di speranza hanno brillato di debole luce mediante tipi e figure che furono da alcuni salutati con gioia e li fecero camminare nella via del bene, la vita e l'immortalità non furono più messe in evidenza prima dell'apparizione del nostro Signore e Salvatore Gesù Cristo e la predicazione e l'annuncio per bocca degli apostoli della buona novella della redenzione e della remissione dei peccati e come corollario, d'una risurrezione dalla distruzione (2 Tim. I, 10). Non fu che in seguito agl'insegnamenti di Gesù e degli Apostoli che la vita, – cioè la restituzione o ristorazione alla vita per tutto il genere umano, in quanto che basata sul merito e sul sacrificio del Redentore, – fu messa in evidenza; quei dottori dimostrarono che tale è il significato di molti dei tipi dell'Antico Testamento. Essi segnarono altresì l'immortalità, il prezzo della vocazione celeste della Chiesa evangelica.

Non ostante che una via d'uscita dalla via spaziosa della distruzione sia stata messa in evidenza dall'Evangelo, la gran massa dell'umanità, depravata dal peccato e accecata da Satana, non porge orecchio alla buona novella. Una via nuova si offre a coloro che accettano ora con gratitudine la promessa di vita (il ristabilimento per Cristo

all'esistenza umana): su quella via i credenti consacrati possono pervenire al di là della natura umana a una natura più elevata; alla natura spirituale. Egli è quella "via nuova.... inaugurata per noi" (Ebr. X, 20), – il real sacerdozio – che Gesù chiama:

LA VIA STRETTA CHE MENA ALLA VITA.

Il nostro Signore e Maestro ci dice che è a causa della strettezza di quella via che la moltitudine preferisce rimanere sulla via spaziosa della distruzione. "Stretta (difficile) e angusta è la via che mena alla vita, pochi son coloro che la trovano".

Prima di prendere ad esaminare questa via, i suoi pericoli e le sue difficoltà, osserviamo primieramente il fine a cui essa conduce, – cioè la vita. Come già abbiam veduto, la vita può essere posseduta a diversi gradi di esistenza, superiori o inferiori all'esistenza umana. Vita è un termine grandioso il cui senso è molto esteso, ma quivi il Signore l'adopera riguardo alla forma superiore di vita, all'immortalità che si riferisce alla natura divina: E' il premio per cui c'invita a correre. Che cosa è vita? Son ce ne accorgiamo soltanto in noi stessi, ma vediamo altresì il suo principio operare nella forma inferiore degli animali e financo nel regno vegetale, e siamo informati della sua esistenza nelle forme superiori angeliche e divine. Come dobbiamo noi definire un termine d'un significato così profondo? Se non possiamo scoprire le sorgenti segrete della vita in tutte le creature, noi possiamo in tutta certezza ammettere che l'Essere divino, Geova, è la grande sorgente e fonte di ogni vita, dalla quale tutte quelle piccole sorgenti traggono nutrimento. Ogni cosa vivente risulta da lui e da lui dipende in quanto alla vita. Ogni vita, sia in Dio, sia nelle sue creature, è la medesima vita: è un principio operante e non una sostanza. E' un principio che abita in Dio (inerente alla sua natura) e che nasce nelle sue creature in seguito a certe cause da Dio instituite, e perciò egli ne è la causa, l'autore e la sorgente. La creatura non è in verun senso una parte o un discendente del Creatore, come se lo immaginano taluni, ma l'opera delle sue mani dotata di vita.

Riconoscendo il fatto che nella natura divina soltanto vi ha vita indipendente, illimitata, inesauribile, continuata e che non è né prodotta né governata dalle circostanze, noi vediamo che Geova è necessariamente al disopra delle leggi fisiche e di quei mezzi sussidiari ch'egli ha instituiti per la sussistenza delle sue creature. E' quella qualità che appartiene soltanto alla natura divina che è descritta col termine di immortalità.

Come vedemmo testé nel precedente capitolo immortale significa essere garantito da morte nel senso assoluto, conseguentemente anche dalle malattie e dai dolori. Infatti, immortalità può essere sinonimo di divinità. Da quella sorgente divina ed immortale emanano ogni vita e ogni benedizione, ogni vero dono ed ogni grazia eccellente, nel modo stesso che la terra riceve la sua luce e la sua forza dal sole.

Il sole è la gran fonte di luce per la terra, illuminante ogni cosa e produttore quella grande varietà di colori e di tinte, sempre secondo la natura e l'oggetto su cui esso brilla. La stessa luce del sole produce effetti diversi in modo meraviglioso se essa risplende sul diamante, sopra un mattone e sopra diverse specie di vetri, per esempio. La luce è la medesima, ma gli oggetti su cui essa brilla differiscono tra loro in quanto alla capacità di riceverla e trasmetterla. Tal si è della vita; essa sgorga tutta da una sorgente inesauribile. L'ostrica ha vita, ma il suo organismo è tale ch'essa ne può fare scarso uso, nel modo stesso che il mattone è poco atto a riflettere i raggi del sole. Il simigliante avviene ancora in ogni manifestazione di vita più elevata negli altri animali, uccelli e pesci. Simili alle diverse specie di vetri sotto ai raggi del sole, quelle diverse creature manifestano differentemente le facoltà organiche svariatissime ch'esse posseggono, quando la vita anima il loro organismo.

Il diamante levigato è talmente adatto alla luce ch'egli sembra possederla in se stesso ed essere da per se solo un sole in miniatura. Tal si è dell'uomo, uno dei capolavori della creazione di Dio, che fu "fatto di poco inferiore agli angeli". Egli fu così grandiosamente formato che era capace di ricevere la vita e di conservarla mediante l'uso dei mezzi fornitigli da Dio, senza mai venir meno. Così fu Adamo prima della sua caduta; egli era superiore a tutte le altre creature terrene, non in virtù d'una differenza nel principio di vita impiantato, bensì in virtù di organismo superiore. Non perdiamo nondimeno di vista che, nel modo medesimo che il diamante non può riflettere la luce se non quando il sole risplende sopra di esso, così l'uomo non può possedere la vita e goderne se non quando l'approvvigionamento di detta vita continua. L'uomo non ha la vita inerente. Egli non è maggiormente una sorgente di vita di quel che il diamante sia

una sorgente di luce.

La prova più evidente che non possediamo in noi stessi provvigione alcuna inesauribile di vita, in altri termini che non siamo immortali, è il fatto che, dal momento in cui il peccato entrò nel mondo, la morte ha invasa tutta la terra colpendo tutta la razza umana. Iddio provvide a che l'uomo in Eden fosse autorizzato a mangiare di ogni albero fruttifero, per sostenere la sua vita, e il paradiso in cui fu posto era fornito abbondantemente "d'ogni sorta d'alberi piacevoli a riguardare, buoni a mangiare" (Gen., II: 9, 16, 17). Fra gli alberi della vita buoni a mangiare trovavasi un albero di cui Iddio aveva proibito di mangiare. Mentre che per un tempo fu vietato all'uomo di mangiare del frutto dell'albero della conoscenza, gli fu permesso di mangiare liberamente il frutto di ogni albero che conservava la vita perfettamente; ed egli non ne fu separato che dopo la trasgressione, affinché la morte potesse in tal modo effettuarsi (Gen., III, 22). Si scorge in tal modo che la bellezza e la gloria della umanità dipende dall'alimentazione sostenuta e continua della vita, nel modo stesso che lo splendore del diamante dipende dall'affluenza continua della luce del sole. Allorché il peccato priva l'umanità del diritto della vita, e che l'approvvigionamento fu ritenuto ed interrotto, la preziosa pietra cominciò incontinentemente a perdere il suo splendore e la sua bellezza, e finalmente essa fu spogliata delle ultime sue vestigia nella tomba. La sua bellezza si strugge come la tignola (Salm. XXXIX, 2). Come il diamante perde il suo splendore e la sua bellezza appena è cessata la luce, così l'uomo perde la vita allorché Iddio gliene ritira gli alimenti. "L'uomo muore e si fiacca; e quando l'uomo è trapassato ov'è egli?" (Giob. XIV, 10), "Se poi i suoi figliuoli sono in onore egli nol sa" (vers 21). "Perciocché sotterra, ove e gli va, non vi è né opera, né ragione, né conoscenza, né sapienza alcuna" (Eccl. IX, 10). Ma poiché un riscatto fu trovato e che la pena di morte fu pagata dal Redentore, la pietra preziosa riprenderà la sua bellezza e rifletterà nuovamente l'immagine del suo creatore in modo perfetto allorché si leverà il sole della giustizia che reca guarigione nelle sue ali (Malac., IV, 2). E' in virtù del sacrificio di Cristo che "tutti quelli che sono nei sepolcri ne usciranno". Una restituzione di tutte le cose avrà luogo, e allorché la umanità sarà ristabilita essa possederà nuovamente, come al principio, la vita nella sua perfezione; e, mediante l'ubbidienza, essa potrà goderne per tutta l'eternità. Quella vita non è tuttavia la ricompensa a cui Gesù si riferisce come premio della via stretta. Da altri passi della Scrittura noi apprendiamo che il premio promesso a coloro che seguono la via stretta sarà "la natura divina", la vita inerente, la vita al grado superlativo che alla sola natura divina vien dato di possedere: l'immortalità! Quale speranza! O siamo noi aspirare a tale altezza di gloria? Certamente senza un invito formale e positivo, nessuno avrebbe il diritto di pretendervi.

In I Tim., VI, 15, 16, noi troviamo che in origine Geova solo fu in possesso dell'immortalità e della natura divina. Noi leggiamo: "Che (Gesù) mostrerà a suo proprio tempo chi è quel beato e solo potentato, il re dei re e signore dei signori, che solo ha immortalità, ed abita luce inaccessibile, il quale niun uomo ha veduto, né può vederlo". Tutti gli altri esseri, gli angeli, gli uomini; le bestie; gli uccelli; i pesci: ecc. altro non sono che vasi contenenti ognuno la sua misura di vita, e tutti diversi in natura, in capacità e in quantità secondo l'organismo che al Creatore piacque di assegnare a ciascuno.

In seguito apprendiamo che Geova, il quale solo possedeva l'immortalità in origine, ha sovraneamente innalzato il suo Figliuolo, Gesù Signor nostro, alla stessa natura immortale e divina; quindi egli è ora lo splendore della gloria e il carattere della sussistenza del Padre (Ebr., I, 3). Così noi leggiamo: "Come il Padre ha vita in se stesso (la definizione dell'immortalità di Dio – vita in se stesso – non essendo attinta a nessun'altra fonte, non dipendendo da circostanze, vita indipendente, inerente), così ha dato ancora al figliuolo d'aver vita in se stesso". (Giov., V, 26). – Dopo la risurrezione di Gesù due esseri posseggono dunque l'immortalità. E, grazia immensa, la stessa offerta è fatta alla sposa dell'Agnello, che viene eletta durante l'età del Vangelo. Nondimeno tutti coloro che fra la moltitudine non sono membri della chiesa che nominalmente non riceveranno il gran premio, ma quelli soltanto – la piccola greggia – che corrono per ottenerlo, seguendo fedelmente le tracce del Maestro; e che, secondo l'esempio di Gesù, seguono la via stretta del sacrificio, anche sino alla morte. Allorché, nella risurrezione costoro saranno risorti dai morti, essi saranno rivestiti della forma divina. Quella immortalità, la natura divina, indipendente, esistente da per se stessa, è la vita a cui conduce la via stretta.

I membri di questa classe non saranno risvegliati dalla tomba come esseri umani. Imperocché ci assicura l'apostolo che, quantunque seminati corpi naturali nella tomba

essi risusciteranno corpi spirituali. Essi saranno "tutti mutati", e come avranno portata l'immagine della natura umana, terrena, così ancora porteranno l'immagine della natura celeste. "Ma ciò che saremo non è ancora stato manifestato, – ciò che sarà un corpo spirituale, ma noi sappiamo che quando egli apparirà noi saremo simili a lui", "partecipanti della gloria che ha da essere rivelata". (r. Giov., III, 2; Colos., I, 27; 2 Cor., IV, 17; Giov., XVII, 22; I Piet., V, 1, 10; 2 Tess., II, 14).

Quella celeste chiamata a un cambiamento di natura, non soltanto è limitata all'età del Vangelo, ma è ancora l'unica offerta di quell'età. Ne consegue quindi che le parole citate dal nostro Signore al principio di questo capitolo racchiudono nella via spaziosa della perdizione tutti coloro che non si trovano sulla via del solo premio offerto ora. Quella via della vita, la sola che si è aperta attualmente, è battuta da ben pochi a causa delle sue difficoltà. La gran massa umana preferisce nella sua debolezza la via più facile delle soddisfazioni personali.

La via stretta potrebbe ancora venir chiamata la via della morte, quantunque metta capo all'immortalità, per la ragione che il suo premio non si vince se non pel sacrificio dell'umana natura, anche fino alla morte.

E' la via stretta dalla morte alla vita. Dopo che sono riconosciuti liberati dall'adamica colpa e dal castigo della morte, i credenti consacrati rinunciano o sacrificano quei diritti umani, riguardati come loro spettanti, e che essi avrebbero a suo tempo ricevuti in un col mondo. Come "l'uomo Cristo Gesù" lasciò e sacrificò la vita sua pel mondo, così costoro diventano i suoi co-sacrificatori. Non già che il suo sacrificio sia insufficiente e che siano necessari altri sacrifici; ma, mentre che il sacrificio di Gesù basta a tutti, è permesso a costoro di servire e di soffrire con lui, onde divenire i suoi coeredi, la sua sposa. In tal modo, mentre il mondo giace sotto alla condanna della morte e muore con Adamo, i membri di quella "piccola greggia" muoiono con o in Cristo, e ciò mediante il progresso della loro giustificazione per la fede e del loro sacrificio. Essi sacrificansi e muoiono con lui, come essere umani, per poter partecipare della natura divina e delle glorie con lui; imperocché crediamo che se moriamo con lui, con lui altresì saremo glorificati (Rom., VIII, 17; 2 Tim., II, 2, 12).

Tutti coloro che presentemente seguono la via stretta avranno guadagnato, all'aprirsi dell'età millenaria, il gran premio pel quale essi corrono, – l'immortalità; e rivestiti così della natura e potenza divina, essi saranno pronti per la grand'opera di ristabilire e benedire il mondo durante quell'età. Collo spirare dell'età del Vangelo, la via stretta verso l'immortalità cesserà, visto che "la piccola greggia" scelta per la prova ed il cimento a cui era designata sarà giunta al completo. Ecco ora il tempo accettabile – dal greco dektos, – il tempo in cui i sacrificatori che entrano nei meriti di Gesù e che vanno con lui nella morte, sono accettabili a Dio. Sono un'offerta di odor gradito. La morte dovrà perdere il suo scettro; come castigo del peccato adamico essa sarà abolita durante il Millennio; e come sacrificio essa non è accettabile con diritto al premio, che durante l'età del Vangelo.

Come "nuove creature" soltanto i Santi dell'età presente sono sulla via della vita; e non è che in qualità di esseri umani che essi sono, come sacrifici, votati alla morte o alla distruzione. Se noi siamo morti con Cristo come creature umane, noi vivremo con lui come nuove creature spirituali (Rom., VI, 8). Lo spirito di Dio in noi (i pensieri trasformati) è il germe della creatura novella.

La nuova vita si può facilmente soffocare, e Paolo ci accerta che una volta generati dallo spirito di verità noi moriamo (perdiamo la nostra vita) se viviamo secondo la carne, ma che se per lo spirito noi mortifichiamo (mettiamo a morte) le azioni del corpo (le inclinazioni della natura umana) noi vivremo (come nuove creature); "conciossiaché tutti coloro che sono condotti per lo spirito di Dio, sieno figliuoli di Dio" (Rom., VIII, 12-14). E' questo un pensiero della più alta importanza per tutti i consacrati; imperocché se abbiamo fatto il patto con Dio di sacrificare la natura umana, e se quel sacrificio è stato da lui gradito, invano tenterebbersi di ritirarlo. L'umano è già riconosciuto da Dio come morto, e deve in realtà morire per non essere più ristorato. Tutto ciò che può essere guadagnato con un ritorno indietro (Ebr., X, 38, 39) per vivere secondo la carne è una meschina soddisfazione carnale a detrimento della nuova natura spirituale.

Vi sono tuttavia non pochi consacrati bramosi del premio e che sono stati generati dallo spirito, ma che vedonsi vinti parzialmente dalle lusinghe del mondo, dai desideri carnali o dagli artifizii di Satana. Essi perdono di vista in parte il premio della chiamata celeste e cercano di camminare per una via media onde contentare Dio e il mondo: essi dimenticano che "colui che vuol essere amico col mondo si rende nemico di Dio"

(Giac. IV, 4) e che l'esortazione per quelli che corrono verso il premio è di "non amare il mondo" e di "non prendere gloria gli uni dagli altri", ma di cercar la gloria che vien da Dio solo (I Giov., II 15; Giov., V, 44). Coloro che amano il mondo presente, ma che non hanno intieramente abbandonato il Signore, né spezzato il loro patto, dovranno sottostare a una flagellazione, a una purificazione pel fuoco dell'afflizione. Secondo l'espressione dell'apostolo, essi sono "dati in mano di Satana per la distruzione della carne, acciocché lo spirito sia salvato nel giorno del Signore Gesù". (1 Cor., V, 5). E se sono stati giustamente esercitati da quella disciplina, essi saranno finalmente ammessi alle condizioni spirituali. Essi avranno la vita eterna, spirituale, come quella degli angeli, ma avranno perduto il premio dell'immortalità. Essi "serviranno al Signore giorno e notte nel suo tempio, in bianche stole e con palme nelle mani (Apoc., VII, 9-17) condizione gloriosissima invero, ma lungi assai dal raggiungere quella della "piccola greggia" di vincitori, i quali stanno – re e sacerdoti di Dio – seduti sul trono con Gesù come la sua sposa ed i suoi coeredi, coronati con lui dell'immortalità.

La via nostra è una via aspra, ripida e stretta, e se forze sempre nuove non ci venissero date per ogni passo successivo del viaggio, non perverremmo mai a toccare la meta.

Ma la parola dei nostro "Principe" c'infonde coraggio: "State di buon cuore, io ho vinto il mondo", "la mia grazia ti basta; perciocché la mia virtù si adempie nella tua debolezza" (Giov., XVI, 33; 2 Cor., XII, 9). Le difficoltà di quella via devono servire come un agente di separazione per santificare ed epurare un "popolo speciale" di eredi di Dio e coeredi di Cristo. Con tale prospettiva "accostiamoci con confidenza al trono della grazia, acciocché otteniamo misericordia, e troviamo grazia, per soccorso opportuno, mentre combattiamo il buon combattimento e attenendoci fermamente alla "corona di gloria" – l'immortalità, la natura divina" (Ebr., IV, 16; 2 Tim., IV, 8; I Piet., V, 4).

LA GRAN VIA DELLA SANTITÀ'

Mentre la speranza particolare dell'età del Vangelo è incomparabilmente gloriosa, e che, conseguentemente, la sua via è difficile, – stretta ed angusta a cagione delle pene e dei pericoli di ogni giorno e di ogni passo, di guisa che pochi la trovano ed ottengono il gran premio al suo termine, il nuovo ordine di cose nell'età che si approssima sarà intieramente diverso.

Nel modo stesso che una speranza diversa vi è presentata, così ancora una via nuova vi conduce. Quella dell'immortalità è stata una via che richiese il sacrificio di speranze d'ambizioni e di desideri altrimenti giusti e legali; – essa richiese, in una parola, il sacrificio della natura umana per sempre. Invece la via verso la perfezione umana, verso la restituzione, la speranza del mondo non richiede se non la purificazione dal peccato; non il sacrificio dei diritti e privilegi umani ma il loro proprio uso. Essa conduce alla purificazione personale e al ristabilimento dell'immagine di Dio di cui godeva Adamo prima della caduta.

La Via del ritorno alla vera perfezione umana sarà resa molto unita e facile; tanto facile che nessuno la può mancare; riconoscibile a tal segno che "coloro che vi passeranno, i viandanti e gli stolti non andranno più errando" (Esaia, XXXV, 8); talmente distinta che nessuno avrà più bisogno d'insegnare al suo vicino dicendogli: "Conosci il Signore"; "perciocché tutti lo conosceranno dal maggiore al minore". (Ger., XXXI, 34). Invece di una via stretta, trovata da pochi, sarà una "gran via", uno stradone pubblico, non un sentiero stretto, ripido, erto ed angusto, ma una via specialmente preparata per viaggiare agevolmente e particolarmente disposta per le agevolezze e le convenienze dei viaggiatori. I versetti 8 e 9 mostrano ch'essa è una via pubblica, aperta a tutti i riscatti – ad ogni uomo. Ogni uomo pel quale Cristo morì, che vuole riconoscere le benedizioni acquistate dal prezioso sangue e profittarne può elevarsi da quella gran Via della santità o della santificazione verso lo scopo grandioso di perfetta restituzione, all'incontro della perfezione umana e della vita eterna.

Non già che gli uomini saranno considerati come giustificati e riguardati da Dio come essendo in una posizione di santificazione e di perfezione fin dal primo passo che faranno su quella gran via di santità, ma cammineranno strada facendo verso la perfezione reale, come frutto dei loro sforzi e della loro ubbidienza, a cui ogni cosa sarà resa favorevole dal Redentore che allora regnerà con potenza. Ognuno sarà aiutato individualmente secondo i suoi bisogni della perfetta e savia ordinazione del nuovo regno. Questo siccome potrà occorrere a qualcuno è il risultato legittimo del

riscatto. Poiché il nostro Signore, l'uomo Cristo Gesù, che diede se stesso per prezzo di riscatto per tutti, vuole che tutti pervengano alla conoscenza della verità, e per quel mezzo alla perfezione reale, perché non stabilisce egli ipso facto, una buona e larga via per tutti? Perché non rimuove le ostruzioni, le pietre d'intoppo, gli agguati ed i lacci? Perché non aiuta egli il peccatore a tornare in piena armonia con Dio, invece di fare la via stretta, spinosa, difficile a trovare e ancora più difficile a seguire? La mancanza di giustamento dividere la parola della verità, l'ignoranza che la via stretta d'ora conduca ad un premio speciale e che essa è per la prova e l'elezione di un "piccolo gregge" di coeredi di Cristo, del corpo di Cristo, il quale: una volta completato e esaltato col suo Capo, deve benedire tutte le nazioni, ha condotto molti cristiani ad una idea molto confusa su questo soggetto. Non scorgendo il piano di Dio molti si provano a predicare una gran via di santità facile a seguire nell'età presente, allorché nessuna via consimile esiste, e volendo adattare le loro teorie erronee ai fatti e alle Scritture, non fanno che rendere la cosa più confusa e imbrogliata. Su quella gran via, che fra breve sarà aperta, non vi saranno che le cose conducenti al peccato che saranno vietate, mentre che, coloro che camminano sulla via stretta devono rinunciare a sé stessi e sacrificare molte cose non colpevoli, come pure debbono combattere continuamente contro al peccato che ci avvolge. Questa è una via di sacrificio, mentre quella sarà una gran via di giustificazione.

Ci è detto in linguaggio simbolico significativo assai che su quella gran via "non vi sarà leone e alcuna delle fiere rapaci vi salirà né vi si troverà" (Esaia, XXXV, 9). Quanti leoni spaventevoli si trovano attualmente sulla via di quelli che di tutto cuore vorrebbero evitare la via del peccato e seguire la giustizia? Ecco il leone d'una opinione pubblica corrotta e traviata che ritiene molti dall'avventurarsi a seguire le prescrizioni della coscienza nelle cose della vita giornaliera, nel contegno, circa il vestire, lo occupazioni, l'arredamento ecc. V'ha il leone della tentazione alcolica che è d'impedimento per migliaia e migliaia di seguire la nebuona via; costoro sarebbero felicissimi di potersene liberare.

I proibizionisti ed i fautori della temperanza hanno attualmente in mano una impresa erculea, una opera che l'autorità e la potenza dell'età ventura soltanto potranno condurre a buon fine. Altrettanto si può dire di tutti gli altri sforzi nobili e generosi di morali riforme. "Nessuna fiera rapace vi si troverà". Nessuna di quelle corporazioni gigantesche organizzate per l'incremento di interessi egoistici e personali a detrimento del benessere generale vi sarà tollerata. "Non si farà né danno né guasto in tutto il monte (regno) della mia santità", dice il Signore (Esaia XI, 9). Certo sarannovi pure delle difficoltà da superare, l'inclinazione al male, ecc., ma sarà una via ben facile in confronto della via stretta di questa età. Le pietre (d'intoppo) saranno tutte allontanate e lo stendardo del vero sarà disteso per tutti i popoli (Esaia LXII, 10). Superstizione e ignoranza saranno cose del passato: la giustizia riceverà il suo premio meritato, mentre una giusta retribuzione sarà misurata al male altresì (ved. Mal. III, 15, 18). Mediante castighi salutari, incoraggiamenti acconci e istruzioni chiare gli uomini ritorneranno come tanti figliuoli prodighi, e saranno disciplinati ed educati alla perfezione sublime dalla quale il nostro padre Adamo decadde. "Quelli che dal Signore saranno stati riscattati ritorneranno (dalla distruzione per la gran via della santità) e verranno in Sion con canto; e allegrezza eterna sarà sopra il capo loro; otterranno gioia e letizia, e il dolore e i gemiti fuggiranno". (Esaia XXXV, 10) Il Signor Gesù non si riferì che a due di queste vie perché il momento opportuno per l'apertura della terza non era giunto ancora, – così è che annunziando la buona novella Gesù dice: "Oggi quella parola della Scrittura, che voi avete intesa, è compiuta"; ma egli omise di menzionare il giorno della vendetta, perché non era il momento propizio (confr. Luca, IV, 10-21 ed Esaia LXI, 2). Ma ora che la via stretta volge al suo termine, la gran via della giustizia comincia a discernersi sempre più distintamente alla luce dell'aurora del giorno che all'orizzonte rosseggia.

Così abbiamo trovato una "via larga" sulla quale si avviano ora le moltitudini, sedotte dal "principe di questo mondo"; sedotte da gusti pervertiti. Abbiamo trovato che essa fu aperta per la "trasgressione d'un uomo" e che la nostra razza vi seguì la sua corsa sfrenata. Abbiamo trovato che la gran via di santità sarà aperta dal nostro Signore che diede se stesso in riscatto per tutti e li riscattò tutti dalla distruzione a cui mette capo la "via larga e spaziosa", e che quella via sarà al suo proprio tempo molto agevole ed accessibile per tutti i riscatti mediante il prezioso sangue di Cristo. Abbiamo trovato che la "via stretta"; aperta pel merito dello stesso sangue prezioso, è una via speciale che conduce ad un premio speciale e che essa è fatta particolarmente stretta e difficile nell'intento di provare e di disciplinare coloro che

sono ora scelti per divenire partecipanti della natura divina e coeredi col Signor Gesù nel Regno della gloria che sarà rivelato fra breve per la benedizione di tutti. Chiunque ha quella speranza e vede quel premio, può riguardare tutte le altre speranze "come una perdita o come fango" in confronto di questa (Filipp. III, 8-15).

(I) Ved. Versione Inglese, rem. de Darby e quella del prof. Fr. Delizsch.

STUDIO DODICESIMO

SPIEGAZIONE DELLA CARTA RAPPRESENTANTE IL PIANO DELLE ETA'

LE ETA'. — LE MIETTITURE. — GRADI DI POSIZIONE REALI E QUELLI RIGUARDATI COME TALI. —IL CORSO DELLA VITA DEL NOSTRO SIGNOR GESU'. —QUELLO DELLA VITA DEI SUOI DISCEPOLI. — TRE CLASSI NELLA CHIESA NOMINALE. — LA SEPARAZIONE ALL'EPOCA MIETTITURA. —LA CLASSE UNTA E GLORIFICATA. — LA CLASSE DELLA GRANDE TRIBOLAZIONE. — LA ZIZZANNIA ARSA. — IL MONDO BENEDETTO. — LA FINE GLORIOSA.

A guisa di frontespizio a questo volume noi diamo una carta rappresentante il piano di Dio per la salvezza del mondo. Per mezzo di essa noi abbiamo cercato di aiutare la mente, mediante l'occhio, a comprendere una parte del carattere progressivo del piano di Dio e nello stesso tempo di rendere chiari i passi progressivi che far debbono tutti quelli che vogliono ottenere il cambiamento completo della natura umana alla natura divina.

In primo luogo abbiamo tracciate tre grandi economie (dispensazioni e ordini dei tempi di salvezza) di Dio, **A, B, C**. La prima, **A**, comprende lo spazio di tempo che corre dalla creazione al diluvio; la seconda, **B**, va dal diluvio fino all'aprirsi del regno millenario di Cristo, quando egli verrà per la seconda volta; e la terza, **C**, durerà dal principio di quel regno fino "nei secoli (o età) avvenire" (Ef. I, 10; II, 7). Le Scritture si riferiscono spesso a quelle tre grandi economie divine. **A**, vien "chiamata il "mondo d'allora"; **B**, vien chiamata dal Signor Gesù "questo mondo", da Paolo il "presente secolo malvagio" e da Pietro "i cieli e la terra del tempo presente". **C** vien chiamato il "mondo avvenire" — "in cui giustizia abita", in contrasto col presente secolo (mondo) malvagio. Attualmente regna il male, e il giusto deve soffrire, mentre nel mondo avvenire sarà tutto il contrario; regnerà la giustizia, e gli operai d'iniquità vi soffriranno e finalmente tutto il male sarà distrutto.

In ognuna di quelle tre grandi economie (epoche o "mondi") il piano di Dio relativamente all'uomo ha un'impronta separata e distinta; tuttavia egli altro non è in ciascuna che una gran parte del piano unico, il quale, una volta compiuto dimostrerà la sapienza divina, non ostante che le sue parti isolate considerate separatamente non mettano in rilievo tutti i loro profondi significati. Poiché il primo "mondo" (cieli e terra) passò all'epoca del diluvio, ne consegue che fosse un ordine di cose differente del "presente secolo malvagio" di cui Satana è il principe secondo la dichiarazione del nostro Signore; conseguentemente il principe del presente secolo malvagio non fu il principe del mondo che precedette il diluvio, sebbene non vi fosse senza influenza. Molti passi della Scrittura proiettano raggi di luce sui procedimenti di Dio durante quell'economia, e ciò ci fa meglio comprendere il gran piano definitivo di Dio. Risulta da quei passi che il primo "mondo", o l'economia antidiluviana fu sotto la soprintendenza e l'amministrazione speciale degli angeli, ai quali fu concesso di adoperarsi secondo il loro potere alla rigenerazione della razza degenerata e decaduta. Essi senza dubbio erano desiderosi di tentarne la prova, col consenso di Dio, imperocché l'interesse loro si manifestò coi loro gridi di gioia e di canti di trionfo riguardo alle opere della creazione (Giob. XXXVIII, 7). Gli angeli furono i governatori autorizzati, sebbene infruttuosi, di quell'epoca: ciò non solo è indicato da tutti i rapporti che si riferiscono a quel periodo ma può essere dedotto ancora con ragione dalla dichiarazione dell'apostolo allorché opponendo la presente economia a quella del passato e a quella del futuro, egli dice: "Conciossiaché egli non abbia sottoposto agli angeli il mondo avvenire, del quale parliamo" (Ebr. II, 5). No, quel mondo sarà sotto all'intendenza del Signore Gesù e dei suoi coeredi; e perciò l'amministrazione ne sarà molto più giusta non solo di quella del presente "mondo malvagio", ma sarà altresì molto più fruttuosa di quella del primo mondo sotto l'amministrazione degli angeli, di cui l'incapacità (Gen., VI, 1-4; Giuda, vers. 6, 7) si manifestò in ciò che l'iniquità dell'uomo crebbe a tal segno che Iddio nella sua ira e giusto sdegno distrusse la razza intera che viveva allora ad eccezione di otto persone (Gen., VII, 13).

Durante il "presente mondo malvagio" fu permesso all'uomo di far la prova di governarsi da sé; ma in ragione della caduta egli passò sotto alla dominazione di Satana "il principe di questo mondo" e lottò invano contro i suoi intrighi e segrete macchinazioni nei suoi sforzi per governarsi da sé durante il lungo periodo che corre dal diluvio al tempo presente. Quel tentativo dell'uomo di governarsi da sé sotto a Satana, finirà nel tempo della più grande distretta che il mondo abbia mai vista o conosciuta. E ciò avrà dimostrata non solo l'impotenza degli angeli per la salvezza della umana razza, ma altresì il magro successo dei propri sforzi dell'uomo per ottenere condizioni soddisfacenti.

La seconda di quelle tre grandi economie, **B**, è composta di tre età diverse, di cui ognuna è un passo progressivo, conducente più in su, secondo il piano di Dio. L'età **D** fu quella durante la quale i procedimenti speciali di Dio concernettero dei patriarchi che furono Abraamo, Isacco e Giacobbe.

L'età **E** è la giudaica, o il periodo che seguì la morte di Giacobbe, durante la quale tutta la progenie fu trattata da Dio come suo "popolo", sotto la sua cura speciale.

A quel popolo Iddio dimostrò grazie speciali e dichiarò: "Voi soli ho conosciuti d'infra tutte le nazioni della terra" (Amos, III, 2). Come nazione gl'Israeliti servirono di tipo alla chiesa cristiana, "la nazione santa, il popolo d'acquisto". Le promesse che furon loro fatte erano tipiche di "promesse migliori" che son fatte a noi. Il loro viaggio attraverso il deserto, verso la Terra promessa, fu il simbolo del nostro viaggio attraverso il deserto del peccato, verso la Canaan celeste. I loro sacrifici li giustificavano in modo tipico e non in realtà; "perciocché egli è impossibile che il sangue di tori e di becchi tolga i peccati" (Ebr., X, 4). Ma nell'età evangelica, **F**, noi abbiamo i sacrifici più eccellenti che fanno la riconciliazione per i peccati di tutto al mondo. Noi abbiamo il "real sacerdozio" composto di tutti coloro che offrono se stessi a Dio in "sacrificio vivente", santo e gradevole per Cristo Gesù, il quale è il sommo sacerdote che professiamo (Ebr., III, 1). Nell'età evangelica noi troviamo la realtà di ciò che l'età giudaica co'suoi servizi, le sue ordinazioni; simboleggiava o tipificava (Ebr., X, 1).

L'età evangelica, **F**, è il periodo durante il quale i membri del corpo di Cristo sono chiamati fuori dal mondo, e siccome vengono loro mostrate per la fede e la corona di vita, e le più grandi e le più preziose promesse, essi possono per loro mezzo (per l'obbedienza verso l'appello e le sue esigenze) divenire partecipanti della natura divina (2 Piet., I, 4). E' concesso ancora al male di regnare sul mondo e di governarlo, affinché, al suo contatto, i membri del corpo di Cristo possano essere provati per vedere se essi vogliono rinunciare alla natura umana coi suoi beni ed i suoi privilegi – un sacrificio vivente – col confermarsi all'esempio dato loro da Gesù, morendo, "onde poter essere considerati degni di risvegliarsi nella sua somiglianza alla risurrezione (Sal., XVII, 15).

La terza grande economia, **C**, sarà composta di parecchie età – "le età future". La prima di esse, l'età millenaria, **G**, è la sola riguardo alla quale abbiamo qualche ragguaglio definitivo. Sono i mille anni durante i quali Cristo regnerà su tutte le famiglie della terra, benedicendole, e adempiendo in tal modo "il ristabilimento di tutte le cose; di cui Iddio ha parlato per bocca di tutti i suoi santi profeti" (Fatti, III, 19-21) Durante quell'età il peccato e la morte saranno divelti per sempre; "conciossiaché convenga ch'egli regni, finché egli abbia messi tutti i suoi nemici ai suoi piedi. Il nemico, che sarà distrutto l'ultimo, è la morte" – la morte adamica (1 Cor., XV, 25, 26). Quello sarà il grandioso periodo di ricostruzione. La chiesa, La sposa, il Corpo di Cristo sarà unita con Lui. come egli le ha promesso dicendo: "A chi vince io donerò di seder meco nel mio trono; siccome ancora io ho vinto, e mi son messo a sedere col Padre mio nel suo trono" (Apoc., III, 21).

Le "età avvenire", **H**, che seguono il grande periodo di ricostruzione, saranno delle età di perfezione, di beatitudine e di prosperità. Le Scritture tacciono riguardo a ciò che vi si farà. Basti il sapere fin qui che saranno delle età di gloria e di benedizioni sotto la grazia divina.

Ognuna di quelle economie ha le sue stagioni distinte per il principio e lo svolgimento dell'opera sua, ed ognuna terminasi con una mietitura che manifesta i suoi frutti. La mietitura alla fine dell'età giudaica fu un periodo di quarant'anni, corrente dal principio del ministero di Gesù, allorch'ei fu unto dallo spirito di Dio, (Fatti, X, 37, 38), nell'anno 29, fino alla distruzione di Gerusalemme, nell'anno 70. In quella mietitura si chiude l'età giudaica e l'età evangelica si apre. Vi fu incontro e sovrapposizione di due età – distendendosi l'una sull'altra – come viene rappresentato nel diagramma.

In un certo senso l'età giudaica terminò quando alla fine dei suoi tre anni e mezzo di ministero Gesù rigettò quella nazione dicendo: "Ecco, la vostra casa vi è lasciata deserta..." (Matt., XXIII, 38). Tuttavia i Giudei ottennero ancora altri tre anni e mezzo di favore in ciò che l'evangelo fu limitato ancora sì a lungo ad essi soltanto, e ciò conformemente alla dichiarazione del profeta (Dan. IX, 24-27) circa le settanta settimane (d'anni) di grazia verso di essi, in mezzo all'ultima delle quali il Cristo sarebbe reciso (morrebbe), ma "non per se stesso". Cristo morì (non per se stesso, ma) "per i nostri peccati", il che cagionò la cessazione del sacrificio e dell'offerta nel mezzo della settimana, tre anni e mezzo prima dello spirare delle settanta settimane convenzionali di favore giudaico. Va da sé che allorché il vero sacrificio fu compiuto, il sacrificio tipico non aveva più la sua ragion di essere e non poteva più a lungo essere riconosciuto da Geova.

In un senso più largo l'età dei giudei si chiude dunque colla fine della settantesima settimana, o dei tre anni e mezzo dopo la crocifissione, – epoca in cui l'Evangelo fu altresì predicato ai Gentili, cominciando da Cornelio (Fatti, X, 45). A quel punto la loro età si chiude per quanto riguarda i favori di Dio verso di essi e del loro riconoscimento come chiesa giudaica; la loro esistenza nazionale terminò più tardi, nel tempo della grande distretta che seguì. E' in quel periodo della mietitura giudaica che si trova il principio dell'età del Vangelo. Lo scopo di quell'età fu la convocazione, lo svolgimento e la prova del "Cristo di Dio" – capo e corpo. E' la dispensazione o l'economia dello spirito. Convien dire adunque che l'età evangelica cominciò coll'unzione di Gesù, "di spirito santo e di potenza" (Fatti, X, 38; Luc., III, 22; IV, 1-18) all'epoca del suo battesimo. Ma per ciò che concerne la Chiesa, il suo corpo, essa non ebbe principio se non tre anni più tardi.

Un'epoca di mietitura è altresì il periodo della fine dell'età del Vangelo, periodo in cui vi ha nuovamente incontro e sovrapposizione di due età – l'età del Vangelo che trapassa e l'età futura del millennio che si apre. – I due periodi invece di succedersi camminano parallelamente per un po' di tempo. L'età del Vangelo si chiude per epoche, a somiglianza del suo modello e "l'ombra sua" – l'età giudaica. Nel modo stesso che in quell'epoca i primi sette anni furono consacrati in un senso speciale per Israele, così ancora qui noi troviamo la menzione di sette anni, avendo il medesimo significato e la medesima importanza per la chiesa del Vangelo; che cioè deve seguire un periodo di afflizione ("di fuoco") sul mondo, come punizione dell'iniquità e come preparazione del regno di giustizia: – Ne discorreremo più a lungo in seguito.

IL SENTIERO CHE CONDUCE ALLA GLORIA

K, L, M, N, P, R, rappresentano ognuna delle gradazioni diverse. **N** è il grado o la posizione della natura umana perfetta. Adamo trovavasi a quel punto prima del peccato, ma dall'atto della sua disubbidienza egli cadde al grado della depravazione e del peccato, **R**, nel quale nacquero tutti i suoi discendenti. Quel grado corrisponde alla "via larga della perdizione" o distruzione. **P** rappresenta il grado di giustificazione tipica considerata come essendo stata raggiunta mediante i sacrifici della legge. Non era una perfezione reale, "perciocché la legge non ha compiuto nulla" (Ebr., VII, 19).

N rappresenta non solo il grado di perfezione umana che occupava già l'uomo perfetto, Adamo, ma altresì la posizione di ogni persona giustificata. "Cristo morì per i nostri peccati secondo le Scritture", ed in conseguenza tutti i credenti in Cristo, tutti coloro che l'accettano come colui che li giustifica e che si appropriano per fede l'opera sua compiuta e perfetta, sono riguardati da Dio come giustificati, come se fossero uomini perfetti, come se non fossero stati mai peccatori: agli occhi di Dio tutti coloro che accettano Cristo come il loro Redentore sono considerati come essendo al grado di perfezione umana, **N**. – E' l'unica posizione per la quale l'uomo possa avvicinarsi a Dio, o per la quale egli possa aver comunicazione alcuna con Dio. Dio chiama figliuoli (figliuoli umani) tutti coloro che sono a questo grado. E' in questo senso che Adamo fu un figliuolo (Luca, III, 38) ed ebbe comunione con Dio prima d'aver peccato. Tutti coloro che accettano l'opera compiuta del riscatto di Cristo, nostro Redentore, sono considerati come ristabiliti alla primitiva purezza e sono in comunione con Dio.

Durante l'età del Vangelo Iddio fece un'offerta speciale agli esseri umani giustificati, dicendo loro che mediante certe condizioni essi possono cambiare di natura; che essi possono cessare di essere umani e terrestri e diventare degli esseri spirituali e celesti, come Cristo il loro Redentore. Molti credenti (persone giustificate) si contentano della gioia e della pace che posseggono per la fede nella remissione dei

peccati; essi non badano alla voce che li invita a salire più in su. Altri, posseduti dall'amore di cui Iddio ha dato prova col loro riscatto dal peccato e sentendo di non appartenere più a sé stessi, ma a colui che li ha riscattati a gran prezzo, dicono: Signore, che vuoi tu che io faccia? – A costoro risponde il Signore per bocca di Paolo: "Io vi esorto adunque, fratelli, per le compassioni di Dio, che voi offriate i vostri corpi in ostia vivente, santa, accettabile a Dio, il che sarà da parte vostra un servizio ragionevole" (Rom., XII, 1).

Che cosa intende l'apostolo coll'esortarci ad offrire noi stessi in sacrificio vivente? Egli intende dire che dobbiamo consacrare ogni facoltà e talento che possediamo al servizio di Dio.; che ormai non viviam più per noi stessi, né per i nostri amici, né per la nostra famiglia, né per il mondo, né per altra cosa alcuna, ma per colui che ci ha riscattati col suo sangue prezioso.

Tuttavia, siccome Iddio non accetta sacrifici imperfetti e difettosi, e siccome per Adamo tutti siamo diventati peccatori, come possiamo noi essere ostie accettabili? Non siamo santi come Gesù che non conobbe peccato, poiché siamo la razza condannata; né manco perché siamo riusciti a raggiungere una perfezione di condotta, poiché non pretendiamo aver toccata la perfezione alla quale siamo chiamati; anzi "abbiamo questo tesoro in vasi di terra (fragili o di scarsa resistenza) acciocché l'eccellenza di questa potenza (il nostro perfezionamento definitivo) sia da Dio (dalla grazia sua) e non già da noi (dalla nostra abilità)" (2 Cor., IV, 7). Ma la nostra santità e la nostra ammissibilità, come sacrifici, vengono da ciò che Iddio ci ha giustificati gratuitamente di tutti i nostri peccati per la fede in Cristo Gesù.

Tutti coloro che comprendono questa chiamata e la seguono si rallegrano di essere trovati degni di soffrire l'obbrobrio per il nome di Cristo, e non guardano alle cose visibili, ma alle invisibili: "alla corona di vita", – il "prezzo della chiamata (o dell'altissima vocazione) di Dio in Cristo Gesù" (Filipp. III, 14), – e "alla gloria futura che deve essere in noi rivelata". Tutti costoro non son considerati più oltre come uomini a partire dall'istante della loro consacrazione a Dio, bensì come essendo generati da Dio per la parola della verità, – essi non sono più umani ormai, ma figliuoli spirituali. Essi sono ora d'un grado più vicini alla salvezza, al premio, che nol fossero allorché ebbero creduto (Rom. XIII, 2). Ma il loro essere spirituale è ancora imperfetto; essi non sono ancora che generati dallo spirito e non ancora nati. Essi sono dei figliuoli spirituali allo stato embrionale sul grado **M**, il grado di procreazione spirituale. Generati com'essi sono dallo spirito non sono considerati più come umani, ma come spirituali; conciossiaché la natura umana, già la loro, essendo essa stata giustificata, è ora, abbandonata, e considerata come morta, e accettata da Dio, – quel sacrificio gli è vivente, santo e gradevole. Essi sono ora creature nuove in Cristo: "Le cose vecchie (speranze, volontà e ambizioni umane) son passate; ecco, ogni cosa è fatta nuova". "Or voi non siete nella carne, ma nello spirito, se pure lo spirito di Dio abita in voi" (2 Cor. V, 17; Rom. VIII, 9). Se Siete stati generati dallo spirito, "siete (come esseri umani) morti, e la vita vostra è nascosta con Cristo in Dio". (Col. III, 3).

Il grado **L** rappresenta la condizione degli esseri spirituali perfetti; ma prima che il grado **L** possa essere raggiunto, le condizioni del nostro patto debbono essere effettuate. Fare il patto con Dio, volere essere morto ad ogni cosa terrena, sta bene ma altra cosa è l'osservare quel patto durante tutta la nostra carriera terrestre, – il "trattare duramente il proprio corpo" (mortificarlo), il perdere di vista la volontà propria e compiere unicamente quella del Signore. L'ingresso al grado (o sullo scalino) **L** vien chiamato nascita, o pieno ingresso nella vita come essere spirituale. L'intera Chiesa perverrà a quel grado appena essa sarà raccolta o scelta dal mondo nella "mietitura" o nella fine dell'età del Vangelo. "Quelli che son morti in Cristo risusciteranno primieramente, poi noi viventi, che saremo rimasti, saremo trasformati in un baleno in esser spirituali, perfetti con dei corpi simili al 'corpo glorioso' di Cristo" (Filipp., III, 21); "perciocché convenga che questo mortale rivesta immortalità. Allora, quando ciò che è perfetto sarà venuto, ciò che è parziale (la condizione di procreazione coi diversi impedimenti ai quali siamo ora sottoposti) spirerà".

Resta tuttavia un passo da fare, al di là della perfezione di esseri spirituali, cioè la "gloria che seguirà", – al grado **K**. Non ci riferiamo qui ad una gloria della persona ma ad una gloria della potenza e della posizione. Raggiungendo il grado **L**, siamo condotti alla pienezza della gloria personale, alla trasformazione in esseri gloriosi pari a Cristo. Ma dopo essere così perfezionati e resi simili al nostro Signore e Capo, noi saremo altresì associati con lui alla "gloria" di potenza e di posizione, ci sarà dato di sederci sul suo trono, siccome lui, che dopo essere stato reso perfetto alla sua risurrezione, s'è seduto alla destra della Maestà nei luoghi altissimi. In tal modo nei entreremo nella

gloria eterna, grado **K**.

Studiamo ora accuratamente la carta, e notiamo i suoi schiarimenti sulle varie parti del piano di Dio. In quegli schiarimenti adoperiamo la figura d'una piramide per rappresentare la perfezione, visto ch'essa benissimo vi si presta e che le Scritture vi ricorrono spesso.

Adamo era un essere perfetto, vedete piramide **a**; osservate la sua posizione al grado **N**, che rappresenta la perfezione umana. Sul grado **R**, grado del peccato e dell'imperfezione o della corruzione, la piramide mozzata ovvero la figura imperfetta, **b**, rappresenta Adamo ed i suoi discendenti, – degradati, corrotti e condannati.

Abraamo ed altri ancora di quei tempi, giustificati in considerazione della fede (cioè considerati come perfetti) sono rappresentati con una piramide (**c**) sul grado **N**. Abraamo era un membro della famiglia umana depravata e, per natura egli apparteneva al grado **R** col rimanente dell'umanità; ma Paolo ci dice che Abraamo fu giustificato mediante la fede, cioè che a cagione della sua fede Iddio stimò ch'egli fosse senza peccato, perfetto. L'estimazione di Dio lo innalzò al disopra del mondo d'uomini corrotti e peccatori al grado **N**, e quantunque, in realtà imperfetto ancora, egli fu trapiantato nella grazia e nel favore di Dio che Adamo aveva perduto, cioè alla comunione con Dio come un "Amico" (Giac. II, 23). Tutti coloro che sono nel grado di perfezione (senza peccato) **N**, sono amici di Dio, e Dio è il loro amico; ma i peccatori (sul grado **R**) sono nell'inimicizia contro a Dio, – "nemici per le loro opere malvagie".

Il mondo dopo il diluvio, rappresentato dalla figura **d**, rimase sul grado **R**, in inimicizia, ove e gli rimane finché la Chiesa del Vangelo sia eletta, e che cominci l'età millenaria. Durante l'età giudaica in cui i sacrifici tipici, di tori e di becchi lo purificavano (non in realtà ma in modo tipico), "perché la legge non ha portato nulla a compimento" (Ebr. VII, 19). "l'Israele secondo la carne" era giustificato in modo tipico, noi poniamo adunque quel popolo (**e**) sul grado **P**, la posizione della giustificazione tipica che corre dall'inaugurazione della legge sul Sinai fino alla sua abolizione per Cristo Gesù che l'inchiudò alla croce. Quivi la giustificazione tipica cessa per l'istituzione dei "sacrifici più eccellenti" che i tipi giudaici, di quelli che in realtà tolgono i peccati del mondo, e che realmente conducono gli astanti (coloro che vi si accostano) alla perfezione (Ebr. X, 1).

Il fuoco della prova e dell'afflizione per cui passò l'Israele carnale quando Gesù fu presente e che egli lo vagliò personalmente raccogliendo il frumento (il grano), i "veri Israeliti" della sua Chiesa nominale, – e specialmente allorché dopo a separazione del grano egli arse intieramente "la pula (paglia, parte inutile di quel sistema) al fuoco inestinguibile (finché tutto sia intieramente consumato), ci è illustrato dalla figura **f**. Era un tempo d'afflizione a cui quel popolo fu nell'impossibilità di sfuggire. (Ved. Luc. III, 17, 21, 22; I Tess. II, 16).

All'età di trent'anni l'età virile dell'uomo fatto, Gesù fu uomo perfetto (**g**). Avendo lasciata la gloria dell'esistenza spirituale egli divenne uomo, affinché per la grazia di Dio egli potesse gustare la morte per tutti. La giustizia della legge di Dio è assoluta, occhio per occhio, dente per dente, vita per vita. Era indispensabile quindi che un uomo perfetto morisse per l'umanità, perché in verun altro modo potevano essere soddisfatte le esigenze della giustizia divina. La morte di un angelo non poteva maggiormente pagare il castigo e liberar l'uomo di quel che lo potessero i sacrifici di "tori e di becchi" che non poterono mai togliere il peccato. Ond'è che, colui che fu chiamato "il principio della creazione divina" divenne uomo, "fu fatto carne" affin di poter dare quel riscatto (prezzo corrispondente) che riscatterebbe l'umanità. Conveniva che fosse uomo perfetto, senza di che non avrebbe potuto maggiormente di un membro qualunque della razza umana pagare il prezzo. Egli era "santo, innocente, senza lordura e separato dai peccatori". Egli rivestì la stessa forma o sembianza che hanno i peccatori – "la forma della carne del peccato", – la somiglianza umana. Ma si rivestì di quella sembianza nella sua perfezione: egli non partecipò al peccato, né alle sue attrattive ed eccitazioni che abitano nella carne degli uomini peccatori, né alle loro imperfezioni, salvo che, durante il suo ministero, egli condivise volontariamente le pene e le debolezze di alcuni, caricandosi dei loro dolori e delle loro infermità e comunicando loro la sua vitalità, la sua salute, le sue forze, secondo ch'egli è scritto: "Veramente egli ha portati i nostri languori, e si è caricato delle nostre doglie". (Es. LIII, 4), ed "usciva da fui una virtù (forza, vigore) che li sanava tutti" (Matt. VIII, 16, 17; Marc. V, 30; Luca VI, 19).

"Essendo apparso come uomo (perfetto), abbassò se stesso, essendosi fatto ubbidiente infino alla morte e la morte della croce". Egli presentò sé stesso a Dio dicendo: "(Nel rotolo del libro è scritto di me). Io vengo o Dio, per fare la tua volontà."

– e simboleggiò quella consacrazione con un battesimo di acqua. E presentandosi così, consacrando l'esser suo, il suo sacrificio fu santo (puro) e accettabile a Dio, il quale provò il suo gradimento col colmarlo di spirito e di potenza, allorché lo Spirito Santo scese su di lui e in tal modo fu unto.

Quell'atto di essere ripieno dello Spirito Santo fu la sua procreazione ad una nuova natura, la natura divina che doveva svilupparsi e nascere pienamente allorché egli avrebbe compiuto il suo sacrificio – il sacrificio della natura umana. Quella procreazione fu un passo che lo innalzò dalla natura umana, e vien dimostrata dalla piramide **h**, al grado **M**, la posizione di coloro che sono generati spiritualmente. Gesù passa tre anni e mezzo della sua vita su quel gradino, – fin che la sua esistenza si termina alla croce, dopo essere stato morto tre giorni, egli fu risvegliato alla vita, alla perfezione di un essere spirituale (il grado **L**) – nato dallo Spirito – "il primo nato tra i morti". "Ciò che è nato dallo Spirito è spirito". Quindi Gesù fu uno Spirito (un essere spirituale) alla sua risurrezione e lo è per sempre: egli non è più ormai, in nessun senso, un essere umano.

Vero è che dopo la sua risurrezione Gesù aveva il potere di apparire sotto la forma umana, e ch'egli apparve così onde potere istruire i suoi discepoli e provar loro ch'egli non era più morto; ma egli non era più un uomo, e non più inceppato dai legami della natura umana; egli poteva andare e venire come gli garbava (anche quando le porte erano "serrate od abbarrate") e nessuno poteva dire né onde andasse né d'onde venisse. "Così è di chiunque è nato dello spirito" (Giov. III, 8; conf. XX, 19-26) dal momento in cui si offerse in sacrificio, all'epoca del suo battesimo, l'umano fu considerato come morto – ed è in quel periodo che la nuova natura "fu considerata come avendo avuto principio; essa si completò alla risurrezione, quando egli raggiunse il grado spirituale perfetto, **L**, – e risuscitò corpo spirituale.

Quaranta giorni dopo la sua risurrezione, Gesù sedette alla destra della Maestà nei luoghi altissimi, sul grado della gloria divina, **K** (piramide **k**). Durante l'età del Vangelo egli è stato nella gloria (**1**) "sedendosi col padre sul suo trono", e fu durante tutto quel tempo il capo della chiesa sulla terra, – guidandola e dirigendola.

Durante l'età evangelica tutta intiera la chiesa fu in progresso, sia nello sviluppo della disciplina, come della prova, affinché nella chiusura o mietitura dell'età essa divenga la sposa, e la coerede di Cristo. E' perciò ch'essa partecipa alle sue sofferenze onde potere altresì essere glorificata con lui (grado **K**) quando il tempo sarà giunto.

I gradi che la Chiesa deve percorrere fino alla sua glorificazione sono i medesimi che furono percorsi dal suo Signore e conduttore che ci "lasciò un esempio affinché seguissimo le sue orme", eccezione fatta che la Chiesa esce da una posizione inferiore.

Come abbiam veduto, il nostro Signore venne al mondo al grado di perfezione umana, **N**, mentre che tutti noi della razza adamica, siamo a un grado inferiore, **R**, – il grado del peccato, dell'imperfezione dell'inimicizia contro a Dio. La prima cosa adunque che deve avvenire in noi è quella di essere giustificati e di pervenire così al grado **N**. Come può avvenire ciò? Per le buone opere? No! Dei peccatori non possono compiere delle buone opere. Non potremmo raccomandarci a Dio, e perciò "Iddio commenda l'amor suo verso di noi in ciò che, quando ancora eravamo peccatori, Cristo è morto per noi". (Rom. V; 8). Così la condizione mercé la quale arriviamo alla giustificazione o all'umanità perfetta è che Cristo morì per i nostri peccati, ch'egli ci riscattò e che "per la fede nel sangue d'esso" ci ha reinstallati sul grado della perfezione dal quale cademmo in Adamo. "Noi siamo giustificati (innalzati al grado **N**) per la fede". Ed essendo giustificati per fede noi "abbiamo pace appo Dio" (Rom. V, 1) e non siamo più da Dio considerati come nemici, bensì come figliuoli umani, giustificati al medesimo grado a cui lo furono Adamo e Gesù, salvo che dessi furono perfetti realmente, mentre che noi non siamo che considerati tali da Dio. Noi ci appropriamo quella giustificazione, considerata come tale per la fede nella parola di Dio, la quale dice "Voi siete stati riscattati", "liberati", "giustificati" da ogni cosa (Fatti, XIII, 39), "giustificati gratuitamente" (Rom. III, 24). Agli occhi di Dio noi siamo irreprensibili, senza macchia e santi nella veste di giustizia di Cristo imputataci per la fede. Egli lasciòsi imputare i nostri peccati affin di portare per noi il nostro castigo; egli morì per noi, come se fosse stato peccatore. Conseguentemente la sua giustizia e imputata (Rom. IV, 6) a tutti coloro che accettano la sua redenzione, e con essa tutti i diritti e tutti i beni posseduti prima dell'avvento del peccato. Essa ci restituisce alla vita e ci mette in rapporto con Dio. Noi possiamo godere sull'istante di quella comunione per la fede, – e sappiamo che una comunione più perfetta ancora, in un colla vita e la gioia,

ci sono assicurate al "proprio tempo di Dio".

Non dimentichiamo però che la giustificazione, per quanto preziosa essa sia, non opera cambiamento veruno della natura (I): noi resteremo degli esseri umani. Noi siamo salvati dallo stato miserando del peccato e dall'allontanamento da Dio, e invece di peccatori umani siamo dei figliuoli umani; ed ora perché siamo dei figliuoli, Iddio ci parla come a figliuoli. Durante l'età del Vangelo egli chiamò la "piccola greggia" di "coeredi" dicendo: "figliuol mio dammi il tuo cuore", cioè date voi stessi, le vostre forze, la vostra volontà, i vostri talenti e tutto il vostro essere a me, come Cristo vi ha dato un modello; ed io vi farò figliuoli in grado più elevato che quello dell'umanità. Io vi muterò in figliuoli spirituali con dei corpi spirituali, simili a quello di Cristo risuscitato il quale è "il carattere della sussistenza" del Padre. Se voi rinunziate ad ogni speranza terrena, alle ambizioni, agli onori, ecc., se vi consacrate intieramente, usando la vostra natura umana al mio servizio, vi darò una natura più elevata di quella della vostra razza; vi farò partecipanti della "natura divina", – eredi di Dio e coeredi di Cristo, se pur soffrite con Lui affinché con lui altresì siate glorificati.

Chiunque apprezza al suo giusto valore ciò che ci vien presentato nel Vangelo, respinge con piacere "ogni carico", e corre con pazienza e prosegue con perseveranza il "corso propostogli" affin di ottenere il premio. Le nostre opere non furono destinate a giustificarci. Il nostro Signore ha tutto compiuto; e se accettiamo per la fede l'opera sua compiuta siamo giustificati, elevati al grado **N**. Ma se noi andiamo più oltre dichiariamo che quell'innalzamento non andrà senza le opere. Evidentemente non dobbiamo perdere la fede, altrimenti perderemmo la nostra giustificazione, ma se, una volta giustificati, noi restiamo nella fede, siamo resi capaci (mediante la grazia di cui siamo stati dotati colla nostra procreazione per lo spirito) di fare delle opere e di portare dei frutti grati a Dio. E Iddio aspetta ciò da noi perciocché è il sacrificio che abbiamo convenuto di compiere. Iddio aspetta che noi proviamo di sapere apprezzare il gran prezzo offrendo tutto ciò che abbiamo e tutto ciò che siamo; non all'uomo, ma a Dio, – un sacrificio santo e accettabile per Cristo – nostro servizio – razionale. –

Se gli rimettiamo tutto ciò, noi diciamo: Signore, in qual modo vuoi tu che io ti rimetta questo, cioè il mio tempo, la vita mia, i miei talenti, la mia influenza, ecc.? Poi se noi cerchiamo nella sua parola la risposta, noi udiamo la sua voce che ci insegna a dare tutto ciò che abbiamo come Gesù' stesso lo fece, facendo del bene a chiunque secondo che se ne offre l'occasione, principalmente ai domestici della fede, – somministrando loro il cibo spirituale o corporale, rivestendoli della giustizia di Cristo o di vestimenti terreni, secondo la nostra capacità e secondo i loro bisogni. Avendo tutto consacrato, noi siamo generati dallo spirito, abbiamo raggiunto il grado **M**, ed ora, se facciamo uso della forza che ci è stata data, noi possiamo consumare il nostro patto ed uscire vittoriosi, sì e più ancora, per virtù di colui che ci ha amati e ci ha riscattati col suo prezioso sangue. Ma, nel seguire così le tracce di Gesù,

Nel riposo non cullarti,
Non stimarti vincitor,
Non sei certo della corona
Che dopo la pugna gloriosa.

La corona sarà riportata allorché come il fedele nostro fratello Paolo, noi avremo combattuto il buon combattimento e finito il corso, non prima.

Fino a quel punto la fiamma e l'incenso del nostro sacrificio, che è l'opera nostra e il nostro servizio, debbono salire quotidianamente come un sacrificio di odor soave al cospetto di Dio, grati per Cristo Gesù nostro Signore.

I membri di quella classe di vincitori che "dormono" risusciteranno come esseri spirituali al grado **L** e quelli della stessa classe che vivranno e resteranno fino alla venuta (greco, Parousia presenza) del Signore saranno "mutati" o trasformati al medesimo grado di esseri spirituali e non "dormiranno" neppure un istante (del sonno della morte), sebbene quel mutamento necessiti la dissoluzione del corpo terrestre. Essi non resteranno più a lungo degli esseri deboli, mortali e corruttibili, ma saranno allora pienamente nati di spirito, – esseri celesti, spirituali, incorruttibili e immortali (I Cor., XV, 44, 52).

Non sappiamo quanto tempo dopo il loro "mutamento" o perfezionamento, in essere spirituali (grado **L**), costoro, come una schiera piena e completa, saranno glorificati (al grado **K**) col Signore (come chiesa trionfante), e uniti con lui in potenza e gloria grande. Tale unione e piena glorificazione dell'intero corpo di Cristo col capo

sono, secondo la nostra comprensione, le "nozze dell'Agnello" colla sua sposa allorch'essa entrerà nella gioia del suo Signore.

Volgiamo nuovamente l'occhio alla carta, – **n**, **m**, **p**, **q**, sono quattro classi distinte che rappresentano assieme la Chiesa evangelica nominale, e pretendono essere, nel loro insieme, il corpo di Cristo. Le due classi **m** ed **n** sono sul grado **M**, grado di coloro che sono generati spiritualmente. Quelle due classi esisteranno durante tutta l'età del Vangelo; amendue conclusero un patto, secondo il quale diverrebbero dei "sacrifici viventi"; l'una e l'altra furono "grate nel suo Diletto" e generate dallo spirito come "nuove creature". La differenza fra di esse consiste in ciò che **n** rappresenta coloro che sono fedeli a quel patto e che sono morti con Cristo alla volontà terrena, alle ambizioni e alle passioni umane, mentre che **m** rappresenta la più gran folla di credenti generati dallo Spirito, i quali, ahimè! indietreggiano tremanti davanti alla piena esecuzione del loro trattato. La classe **n** è quella dei vincitori, la sposa di Cristo, che sederà col Signore sul suo trono in grande gloria (grado **K**). E' la "piccola greggia" alla quale è piaciuto al Padre di dare il regno (Luca, XII, 32). I membri della classe **m** tremano all'idea della morte della volontà umana, ma Iddio continua ad amarli ancora, e li ricondurrà per la via della distretta e dell'afflizione al grado **L**, quello della perfezione spirituale. Essi avranno perduto il grado **K**, perché non sono dei vincitori. Se noi apprezziamo l'amore del nostro Padre, se teniamo all'approvazione del nostro Signore, se desideriamo diventare membri del suo corpo, la sua sposa, e sederci con lui nel suo trono, conviene che adempiamo fedelmente e volontariamente il nostro patto di sacrificio.

La grande maggioranza della chiesa nominale è rappresentata dalla sezione **p**. Osservate che non sono sul grado **M**, ma bensì sul grado **N**: essi sono giustificati, ma non santificati. Essi non sono intieramente consacrati a Dio, e non sono perciò generati come esseri spirituali. Sono tuttavia più elevati del mondo perché accettano Gesù come loro Redentore dal peccato; ma essi non hanno accettata la chiamata celeste di questa età che li invitava a diventare membri della famiglia spirituale di Dio. Se essi continuano nella fede e si sottomettono completamente alle giuste leggi del regno di Cristo, essi perverranno finalmente, nella restituzione, alla somiglianza dell'uomo perfetto, terreno – Adamo. Essi ricupereranno completamente tutto ciò che fu perduto da quest'ultimo. Essi raggiungeranno la stessa perfezione umana, mentale, morale e fisica, e saranno di nuovo all'immagine di Dio come lo fu Adamo, poiché essi sono stati riscattati. E la loro posizione di giustificazione, grado **N**, come di quelli che udirono parlare della salvezione per Cristo e che vi credettero, è una benedizione speciale di cui essi godono per la fede alquanto prima del mondo in generale – poiché nel Millennio tutti perverranno a una accurata conoscenza della verità. Essi avranno avuto almeno il vantaggio di aver fatto più presto alcuni passi e progressi nella buona direzione.

Ma la classe **p** non trae profitto dell'utilità reale della giustificazione nel tempo presente, che è concessa collo scopo speciale di mettere alcuni nel caso di fare il sacrificio grato e di divenire così la classe **n** come membri "del corpo di Cristo". Quelli della classe **p** ricevono la "grazia (giustificazione) di Dio invano" (2 Cor., VI, 1): essi mancano di utilizzarla per progredire nella santificazione e presentare se stessi in ostie grate, durante questo tempo in cui Iddio accetta i sacrifici. Sebbene non siano "santi" né membri del "corpo" consacrato, l'apostolo li chiama "fratelli" (Rom. XII, 1). Ed è in quel medesimo senso che l'intera razza, una volta ristorata, sarà composta per sempre di fratelli del Cristo e figliuoli di Dio sebbene d'una natura diversa. Iddio è il Padre di tutti coloro che sono in armonia con lui, poco importa la loro natura ed il grado che essi occupano.

La sezione **q** al disotto del grado **N** rappresenta un'altra classe unita alla Chiesa nominale, i cui membri non credettero mai in Gesù come nel sacrificio pei loro peccati, e perciò non sono giustificati, non sono sul grado **N**. Essi sono "lupi in manto di pecora"; si chiamano però cristiani e son considerati come membri della chiesa professante. Essi non sono veri credenti in Cristo come loro Redentore; essi appartengono al grado **R**; essi partecipano del mondo, e non sono al loro vero posto nella Chiesa, anzi le fanno torto e, la disonorano. Si è adunque in quella condizione indecisa, con tutte quelle diverse classi frammiste, **n**, **m**, **p**, e **q**, chiamantesi tutte cristiane, che esistette la Chiesa attraverso l'età del Vangelo. Così fu, come il nostro Signore lo aveva predetto. Il regno (nominale) dei cieli (la chiesa nominale) fu simile a un campo frammisto di frumento e di zizzania: Lasciate crescere l'uno e l'altro insieme fino alla mietitura, dice egli, e all'epoca della mietitura dirò ai mietitori ("agli angeli", ai messaggeri): cogliete prima le zizzanie e legatele in fasci, per bruciarle; ma accogliete

il grano nel mio granaio (Matt. XIII, 24-42).

Quelle parole del nostro Signore ci insegnano che s'egli ha voluto che le due classi crescessero insieme durante l'età del Vangelo, e fossero considerate come membri della Chiesa praticante, egli ha risolto altresì che un'epoca di separazione verrà tra quei diversi elementi, epoca in cui coloro che formano veramente la Chiesa, i santi (**n**) approvati da Dio ed appartenenti a lui, saranno manifestati.

Durante l'età del Vangelo la buona semenza cresce in un colla zizzania, o la falsificazione. "La buona semenza sono i figli del regno", i figliuoli spirituali, classe **n** e **m**, ma la zizzania, "sono i figliuoli del maligno". Tutta la classe **q** e molti della classe **p** sono adunque della zizzania; perciocché "niuno può servire a due padroni", e "voi siete schiavi di colui a cui obbedite".

Non solo quelli della classe **p** non consacrano i loro servizi e i loro talenti al loro Signore che li riscattò – un servizio razionale ma essi impiegano senza dubbio una gran parte del loro tempo e dei loro talenti in opposizione a Dio e quindi al servizio dell'avversario.

Osservate ora sulla carta "l'epoca della mietitura" o la fine dell'età del Vangelo: notate le due parti in cui essa è divisa. – 7 anni e 33 anni, il simbolo o l'epoca parallela esatta della mietitura dell'età giudaica. Quella mietitura, come quella dell'età giudaica, è anzitutto un tempo di prova e d'ispezione o di setacciamento per la Chiesa, in seguito un tempo di ira e d'effusione delle "sette ultime piaghe" sul mondo, compresavi la Chiesa nominale. La Chiesa giudaica era "l'ombra" o il modello al punto di vista carnale di tutto ciò di cui gode la Chiesa evangelica al punto di vista spirituale. Ciò che vagliò l'Israele secondo la carne nella mietitura della sua età fu la verità che gli fu presentata all'epoca della sua visitazione.

La verità giunta allora a maturità fu la falce che separò i "veri Israeliti" dalla chiesa nominale israelita; e il vero frumento non era se non un piccolo frammento in confronto di quelli che facevano professione di appartenervi.

Così è pure della mietitura di questa età. La mietitura dell'età evangelica, come quella dell'età giudaica, è sotto la sorveglianza del mietitore capo Gesù Signor nostro, il quale allora sarà presente. (Apoc. XIV, 14). Il primo compito del nostro Signore nella mietitura di questa età sarà quello di separare il vero dal falso. Il Signore chiama la Chiesa nominale "Babilonia" (confusione) a cagione della sua condizione mista; e la mietitura è l'epoca della separazione delle diverse classi nella Chiesa nominale è della maturazione e perfezionamento della classe **n**. Il grano sarà separato dalla zizzania, e il grano maturo da quello che non lo sarà, ecc. Quelli della classe **n** sono delle primizie del grano e dopo essere stati separati essi saranno al proprio tempo la sposa di Cristo e saranno simili a lui in eterno.

La separazione di quella piccola greggia da Babilonia è indicata dalla figura **s**. La Chiesa è sul punto di divenire una col Signore, di portare il suo nome e di partecipare alla sua gloria. Il Cristo (capo e corpo) glorificato è dimostrato dalla figura **w**. Le figure **t**, **u** e **v** rappresentano Babilonia (la chiesa nominale), che cade e se ne va in frantumi durante il "tempo di torbidi", nel "giorno del Signore". Quantunque ciò possa sembrare spaventevole, si può nulladimeno dire che è, in realtà, un gran bene per tutto il vero frumento. Babilonia crolla perché essa non è ciò che fingeva di essere. La chiesa nominale novera numerosi ipocriti che si sono aggiunti ad essa a cagione della sua posizione onorevole agli occhi del mondo. Il Signore fu in ogni tempo conscio del suo vero carattere, ma conformemente alla sua risoluzione, la lasciò così fino alla mietitura, in cui egli raccoglierà fuori dal suo regno (vera Chiesa, e legherà in fasci) tutte le cose che offendono, e quelli che commettono iniquità; e li getterà nella fornace ardente (di afflizione, per la distruzione del loro sistema nominale e della loro falsa professione): "Allora i giusti (la classe **n**) risplenderanno come il sole nel regno del padre loro" (Matt. XIII, 41-43). La distretta che sta per colpire la chiesa proverrà in una larga misura dall'accrescimento dell'incredulità e dalle diverse specie di spiritismi (credenze alle manifestazioni dei morti), che saranno prove severissime per Babilonia perché quest'ultima pratica tante dottrine contrarie alla parola di Dio. E siccome nella mietitura dell'età Giudaica, la croce di Cristo fu una pietra d'intoppo per il Giudeo, avido di gloria e di potenza, e pazzia pel Greco savio secondo il mondo, così sarà nella mietitura dell'età del Vangelo; la croce sarà nuovamente la pietra d'intoppo e la roccia di scandalo. Colui che ha edificata la sua fede sopra Cristo, appassionandosi sopra altra cosa che sull'oro, l'argento e le pietre preziose delle verità divine, si troverà dolorosamente provato durante il tempo della collera e del furore; perciocché tutto il legno, il fieno e la stoppia delle tradizioni umane sarà consumato. Coloro che hanno edificato coll'oro, e che, in conseguenza furono separati da Babilonia, sono

rappresentati dalla figura **s** mentre che **t** rappresenta la "grande moltitudine" generata dallo spirito, ma che ha edificato con legna, fieno e stoppia, – del grano che al tempo della raccolta delle primizie, **s**, non era ancora giunto a maturità. Essa, la classe **t**, perde il premio del trono e della natura divina, ma perverrà finalmente al nascimento dell'essere spirituale d'un ordine inferiore alla natura divina. Vero è che sono dei credenti consacrati, ma essi sono a tal segno invasi dallo spirito mondano che si scordano di dare la loro vita in sacrificio. Sì, "all'epoca (stessa) della mietitura", quando i membri viventi della sposa saranno stati separati dalla Chiesa nominale, gli altri credenti, compresi la classe **t**, saranno lenti a dare ascolto alla verità che agirà come principio separativo.

Essi saranno lenti a credere e lenti ad operare in quel tempo di separazione. Essi saranno, non v'ha dubbio costernatissimi, allorché riconosceranno in seguito che la Sposa è pervenuta all'apice ed è unita col Signore, e che essi l'anno perduto il gran premio per essere stati troppo indifferenti e sovraccarichi; ma la bellezza del piano di Dio che essi cominceranno a discernere come essendo un piano d'amore, per essi e per tutto il mondo, calmerà rapidamente la loro tristezza, e con grida di giubilo, essi diranno: "Alleluia! Perciocché il Signore Iddio nostro, l'onnipotente ha preso a regnare. Ralleghiamoci, e giubiliamo, e diamo a lui la gloria; perciocché son giunte le nozze dell'Agnello, e la sua sposa s'è apparecchiata" (Apoc., XIX, 6, 7). Osservate, altresì, le ampie provvigioni del Signore: il messaggio è loro recato: – Sebbene non siate la sposa dell'Agnello, voi potete assistere al banchetto di nozze. – "Beati coloro che sono chiamati alla cena delle nozze dell'Agnello!". Mercé le discipline del Signore, coloro che comporranno quella moltitudine entreranno, al proprio tempo, intieramente nella realizzazione del piano divino; essi laveranno le loro stole affin di raggiungere finalmente la posizione **y**, il grado spirituale **L**, la più vicina alla sposa (Apoc. VII, 14, 15). Il tempo di distretta, per quanto concerne il mondo verrà dopo che Babilonia avrà cominciato a cadere e a dissolversi. Sarà uno sconvolgimento di tutta la società e di tutto il governo umano, la qual cosa preparerà il mondo pel regno della giustizia. Durante il tempo di distretta, **S**, Israele secondo la carne (**e**) che è stato tagliato dall'ulivo fino a che sia entrata la pienezza dei Gentili, sarà restaurato alla grazia di Dio, e la chiesa cristiana, o l'Israele spirituale, sarà completata e glorificata. Durante l'età del Millennio, Israele sarà la principale nazione della terra, in testa a tutti quelli che sono sul grado terrestre **N**, in unità e armonia colle quali tutti i giustificati cadranno insensibilmente.

Il suo ristabilimento alla perfezione della natura umana, come altresì quello del mondo in generale, si compierà poco a poco e richiederà tutta quanta l'età millenaria per il suo compimento. Durante quei mille anni del regno di Cristo la morte adamica sarà inabissata e distrutta. Le sue varie manifestazioni, malattie, debolezze, dolori piegheranno davanti alla potenza del gran Ristoratore fino a che, alla fine dell'età, la grande piramide della nostra carta sia completa. Il Cristo (**x**) sarà il capo di tutte le cose, della grande moltitudine, degli angeli e degli uomini, il più vicino al Padre; il più vicino in rango sarà "la turba grande" d'esseri spirituali (**y**) e quindi gli angeli; poi verrà Israele secondo la carne (**z**) ma i veri Israeliti soltanto, alla testa delle nazioni della terra; e finalmente il mondo umano (**w**) ristorato alla perfezione d'esistenza simile ad Adamo, il capo della razza umana, prima ch'ei peccasse. Quella ristorazione si compirà gradualmente durante il Millennio – i "tempi di refrigerio e di ristoramento" (Atti III, 21). Ve ne saranno tuttavia, che saranno sterminati d'infra il popolo; primieramente coloro i quali, dopo cento anni d'occasione alla piena luce, rifiuteranno di fare dei progressi verso la giustizia e la perfezione (Esaia LXV, 20); e in secondo luogo, coloro i quali, avendo fatti dei progressi dal lato della perfezione, si mostreranno nulla di meno sleali e infedeli alla prova finale alla chiusura dell'era millenaria (Apoc. XX, 9). Costoro moriranno della morte seconda di cui non vi sarà più risurrezione. Una sola piena e intera prova individuale è prevista. Un solo riscatto è stato dato, e Cristo non muore più in eterno.

Se noi contempiamo il glorioso piano del nostro Padre celeste che è l'esaltazione della chiesa e la benedizione d'Israele e di tutte le famiglie della terra per mezzo di essa Chiesa mediante un ristabilimento di tutte le cose, l'inno angelico ci ritorna alla mente: "Gloria a Dio nei luoghi altissimi, pace in terra e benivoglienza inverso gli uomini!". "Radunare ogni cosa in Cristo", tale sarà il compimento del piano di Dio. Chi dirà allora che il piano di Dio fu un progetto sbagliato? Chi dirà allora che Egli non ha governato il male in modo che ne risulti finalmente del bene e fatto sì che il furor dell'uomo e dei demoni volga alla sua gloria e lode? (Sal. LXXVI, 12).

La figura d'una piramide risponde non solo benissimo all'illustrazione degli esseri

perfetti, ma essa serve ancora a illustrare l'unità dell'intera creazione quale nell'adempimento del piano divino essa sarà una, allorché la perfezione e l'armonia di tutte le cose saranno raggiunte sotto alla direzione del Cristo, il capo, non solo della Chiesa che è il corpo d'esso, ma altresì di tutte le cose nel cielo e sopra la terra (Ef. I, 10).

Cristo Gesù fu il "principio", il "capo", la "pietra del vortice", la "pietra del capo del cantone" di quella grandiosa struttura, la quale fin qui non è che principata, ed ogni pietra di sotto deve esservi edificata in conformità esatta colle linee e gli angoli della pietra angolare. Poco importa quante qualità di pietre entreranno in quella costruzione; poco importa quante nature diverse troveransi tra i figliuoli di Dio, terrestri o celesti, conviene che tutti si conformino all'immagine del suo figliuolo per essergli grati in eterno. Tutti coloro che vogliono entrare in quell'edifizio debbono partecipare allo spirito di ubbidienza e d'amore inverso Dio e verso le sue creature tutte (manifestato in Cristo in modo così sublime), l'adempimento della legge: Ama il Signore Iddio con tutto il tuo cuore, con tutta l'anima tua, con tutta la forza tua e con tutta la mente tua, e il tuo prossimo come te stesso.

Durante il corso dello svolgimento di questa riunione di tutte le cose terrene e celesti sotto ad un capo (secondo il cenno che ce ne dà la parola di Dio) Cristo Gesù, il capo fu scelto il primo; in secondo luogo viene la chiesa ch'è il corpo d'esso; vengono in seguito gli angeli ed altre classi spirituali; poi i grandi uomini, o l'eletta d'Israele e il mondo. Cominciando dal più eccelso l'incorporazione continua fino a che tutti coloro che vogliono siano stati condotti in unità e in armonia.

Può sembrar strano che quella pietra preziosa del vertice angolare e provata sia posta la prima e sia chiamata pietra fondamentale (Esaia XXVIII, 16). Ciò illustra il fatto che il fondamento di ogni speranza in Dio e nella giustizia non è posto sulla terra, ma bensì nei cieli. E coloro che s'edificano su di essa e s'uniscono a quel fondamento celeste, vi sono aggiunti per mezzo delle attrazioni e delle leggi celesti. E quantunque tale regola sia giusto il rovescio d'un edifizio terreno, quanto meglio ei conviene alla pietra, all'immagine della quale tutta la struttura deve essere fondata, di essere posta la prima. Conviene altresì che Gesù – la base, sia posto in alto e non abbasso; e che noi, pietre vive, siamo edificati in lui per ogni cosa. E' in tal triodo che l'opera progredirà durante l'età millennale fino a che ogni creatura di qualsiasi natura, in cielo e sulla terra, lodi e serva Iddio, e ciò conformemente alla regola di perfetta ubbidienza. L'universo sarà allora purificato; perciocché "succederà che chiunque non avrà ascoltato quel profeta (in quel giorno), sarà sterminato d'infra il popolo" nella morte seconda. (Fatti III, 23).

IL TABERNACOLO NEL DESERTO

La lezione medesima che fu esposta nella "carta delle età" è altresì insegnata ivi in quel tipo divinamente organizzato, la cui significazione sarà esaminata più a fondo in seguito. Noi lo poniamo a lato affinché si osservi bene che i vari gradi o passi fino al luogo santissimo (o santo dei santi) di cui abbiamo testé esaminati i dettagli, vi sono altresì insegnati. Fuori del cortile del tabernacolo trovasi il mondo intiero, immerso nel peccato sul grado di depravazione **R**. Entrando per la "porta" nel "cortile" noi diventiamo credenti ed occupiamo il grado di giustificazione **N**. Coloro che procedono nella consacrazione si affrettano verso la porta del tabernacolo, e, entrandovi (grado **M**) diventano sacerdoti. Essi sono fortificati dai "pani di presentazione" e illuminati dal "candeliere" e son resi capaci di offrire profumi (incensi) gradevoli a Dio per Cristo Gesù, presso all'"altare d'oro". Finalmente nella prima risurrezione, essi entrano nella condizione spirituale, nel "santo dei santi" (grado **L**) ove sono allora uniti con Gesù nella gloria del regno, grado **K**.

MILLENNIO

Su stanchi peregrin, alziam la fronte,
Lasciam dei timor nostri i vani affanni;
Quei che spirò del Golgota sul monte
Regnerà presto, regnerà Mille anni.

Il tempo del riposo ormai s'appressa:

Rechiam l'alta novella al re, al plebeo;
 Ripetiam lieti ad ogni gente oppressa
 Che durerà mille anni il Giubileo.

Sebben copra un istante un fosco velo
 L'Alba del dì seren delle età prime,
 Il vago sol, il sol promesso, in cielo
 Mille anni a splendor sorgerà sublime.

Vieni, età della gloria! Il volo affretta!
 Ci apparirà quel dì dei santi il santo.
 Deh, fossi io pur infra la gente eletta
 Che regnerà mille anni a Lui daccanto!

Millennio! Gloria dell'età futura!
 E' il lieto dì promesso già alle genti:
 E' di Sion l'aurora inclita e pura
 Vaticinata già dai pii veggenti.

(Poems and Hymns of Dawn).

- (I) Il termine *natura* è adoperato male a proposito allorché dicesi d'un uomo ch'egli è di un naturale malvagio. Al senso assoluto, nessun uomo è di natura cattiva. La natura umana è "molto buona", essa è, una *immagine* terrestre della natura divina. Così ogni uomo è buono di natura; la difficoltà sta in ciò che quella buona natura si è corrotta. E' dunque contro natura di un uomo di essere malvagio, brutale, ecc. ed è naturale e divino l'essere invece buono. E' in questo senso originale che adoperiamo il termine *natura* nel caso presente. Siamo giustificati per Cristo ad un ricuperamento completo di tutti i privilegi e di tutte le benedizioni della nostra natura umana, – *l'immagine terrestre* di Dio.

STUDIO TREDICESIMO

I REGNI DI QUESTO MONDO

L'IMPERO ORIGINALE. — IL SUO PREVARICAMENTO. — LA SUA REDENZIONE E LA SUA RESTAUZIONE. — IL REGNO TIPICO DI DIO. — L'USURPATORE. — DUE DOMINI DELL'IMPERO ATTUALE. — LE AUTORITA' CHE ESISTONO SONO STATE ISTITUITE DA DIO. — LA VISIONE DI NABUCODONOSOR. — LA VISIONE DI DANIELE E LA SUA INTERPRETAZIONE. — I REGNI DI QUESTO MONDO OSSERVATI DA UN ALTRO PUNTO DI VISTA. — I RAPPORTI PROPRI DELLA CHIESA COI GOVERNI ATTUALI. — IL DIRITTO DIVINO DEI RE ESAMINATO BREVEMENTE. — FALSE PRETESE DELLA CRISTIANITA'. — IL QUINTO IMPERO UNIVERSALE RACCHIUDE UNA MIGLIORE SPERANZA.

Nel primo capitolo della Rivelazione divina Iddio così dichiara il suo disegno riguardo alla sua creazione terrestre ed al governo di essa: "Facciamo l'uomo alla nostra immagine, secondo la nostra somiglianza; ed abbia la signoria sopra i pesci del mare, e sopra gli uccelli del cielo, e sopra le bestie e sopra tutta la terra, e sopra ogni rettile che serpe sopra la terra". Iddio adunque creò l'uomo alla sua immagine; egli lo creò maschio e femmina. Iddio li benedisse, e disse loro: "Fruttate e moltiplicate, ed empiete la terra, e rendetela soggetta, e signoregiate sopra i pesci del mare, sopra gli uccelli del cielo, e sopra ogni bestia che cammina sopra la terra".

E' in tal modo che il governo della terra fu posto nelle mani della razza umana che era rappresentata nel primo Adamo; siccome quest'ultimo era perfetto, egli fu del tutto reso capace ad essere signore, il dominatore o il re della terra. L'ordine di moltiplicate, ed empite la terra, e rendetela soggetta, e di regnare su di essa non concerneva Adamo solo, ma tutta l'umanità "dominino, signoreggino essi, ecc." (trad. lett.). Se il genere umano fosse rimasto perfetto e senza peccato, il governo non sarebbe mai sfuggito dalle sue mani.

Si osserverà che in quell'ordine non fu dato ad alcun uomo il diritto di avere il dominio né l'autorità sul suo simile; ma soltanto l'impero sulla terra, il potere di coltivarla e di utilizzare i suoi prodotti per il bene reciproco fu dato all'intera razza. Non furono soltanto le sue ricchezze minerali e vegetali che furono messe a disposizione e servizio dell'uomo, ma altresì tutta la varietà della vita animale. Se la razza fosse restata perfetta, ed avesse messa ad esecuzione questa intenzione primitiva del Creatore, il suo numero crescente avrebbe richiesto che gli uomini si consultassero tra di loro, onde realizzare i loro sforzi in modo sistematico, e di cercare delle vie e dei mezzi per la giusta e savia distribuzione dei beni comuni. E siccome nel corso dei tempi sarebbe stato impossibile, a cagione del loro numero considerevolissimo, che tutti si potessero raccogliere per consultarsi, sarebbe stato necessario alle varie classi di uomini di eleggere alcuni per rappresentare la totalità, rappresentanti che avrebbero esposti i bisogni comuni a tutti quanti, e che avrebbero agito per tutti. E se tutti gli uomini fossero stati perfetti mentalmente, fisicamente e moralmente, se ognuno avesse amato Iddio e le sue leggi sopra ogni cosa e il suo prossimo come se stesso non vi sarebbe stata collisione alcuna, nessun disaccordo in una organizzazione così fatta.

Considerato a questa stregua, il disegno originale del Creatore riguardo al governo della terra, era sotto la forma repubblicana, un governo a cui tutti avrebbero preso parte, nel quale ognuno sarebbe stato un sovrano assoluto, atto ad esercitare a puntino i doveri della sua situazione tanto pel suo bene proprio che pel bene generale. La durata e perpetuità di quel governo conferito all'uomo non dipendeva che da una condizione, cioè che quella dominazione divinamente conferita si esercitasse sempre in armonia coll'augusto sovrano dell'universo, la cui unica legge succintamente esposta è l'amore. "L'amore è il compimento della legge". "Ama il Signore Iddio tuo con tutto il tuo cuore, con tutta l'anima tua e con tutta la mente tua:.... Ama il tuo prossimo come te stesso" (Rom. XIII, 10; Matt. XXII, 37-40).

Riguardo a questa grande grazia conferita all'uomo, Davide dice, benedicendo il Signore: "Tu l'hai fatto poco inferiore agli angeli, e l'hai coronato di gloria ed onore, e tu lo fai signoreggiare sopra le opere delle tue mani". Quella dominazione rimessa al genere umano nella persona di Adamo fu l'origine del Regno di Dio sulla terra. Fin

d'allora l'uomo esercitò la signoria come rappresentante di Dio. Ma la disubbidienza dell'uomo inverso il dominatore supremo, cagionò non solo la perdita della vita, ma quella ancora di tutti i suoi diritti e privilegi come governatore rappresentativo di Dio sulla terra. Da quel momento egli è un ribelle detronizzato e condannato alla morte. Sparì così ben presto il regno di Dio sulla terra, e non fu più ristabilito di poi, – salvo in Israele per una breve durata, ed unicamente per servire di tipo. Benché l'uomo perdesse in Eden il suo diritto alla vita e alla signoria, né l'uno né l'altro gli furono tolti in modo subitaneo, e durante il corso di quella vita condannata, è concesso all'uomo di esercitare la sua signoria sulla terra secondo i suoi propri pensieri ed i mezzi di cui egli dispone, finché venga il tempo da Dio determinato, "finché colui a cui la signoria appartiene venga" e prenda l'impero ch'ei riscattò.

Colla sua morte il nostro Signore riscattò non solo l'uomo, ma la sua eredità primitiva altresì, compresi il governo della terra. Avendola riscattata, il titolo gli appartiene; egli ne è ora il legittimo erede, e al proprio tempo, fra breve, egli prenderà possesso di ciò che egli ha acquistato (Ef. I, 14). Nondimeno, non avendo egli riscattato l'uomo per farne uno schiavo, ma per ristabilirlo al suo stato precedente, egli fece il simigliante colla dominazione della terra: egli la riscattò con tutti i beni e privilegi primitivi dell'uomo, collo scopo di restituirla all'uomo appena quest'ultimo sarebbe nel caso di potersene servire in armonia colla volontà di Dio. Ne risulta che il regno del Messia sulla terra non sarà di una durata eterna. Egli non durerà che fino al punto in cui, col suo scettro di ferro, avrà annientata ogni ribellione ed insubordinazione, e restaurata la razza decaduta alla prisca perfezione, mediante la quale essa sarà in grado di esercitare pienamente la signoria alla quale era stata destinata in origine. Quando tutto sarà ristabilito, il Regno di Dio sarà nuovamente sopra la terra, e ciò sotto all'uomo, rappresentante di Dio scelto per ciò.

Durante l'età giudaica, Iddio organizzò il popolo d'Israele come suo regno, sotto Mosè ed i Giudici (una specie di repubblica, ma non fu se non tipico. Ed il governo più dispotico che gli tenne dietro, in ispecie quello di Davide e di Salomone, era a certi riguardi, il tipo del regno promesso del Messia. Contrariamente alle nazioni circonvicine, Israele aveva per re Geova, ed i suoi governatori servivano sotto di lui, come ce lo dice (Sal. LXXVIII, 70, 71). Ciò viene espresso in modo molto preciso in 2 Cron. XIII, 8 e 1 Cron. XXIX, 23, ove Israele è chiamato il "Regno del Signore" ed ove ci è detto che "Salomone sedette sul trono del Signore in luogo di Davide suo padre", il quale, come successore di Saulle, suo primo re, si era seduto sul medesimo trono ed aveva regnato durante i 40 anni precedenti.

Allorché Israele peccò contro al Signore, egli lo castigò a varie riprese e finalmente gli tolse del tutto il regno. Nei giorni di Sedechia – l'ultimo re della stirpe di Davide – lo scettro del potere reale fu tolto: allora fu che il regno tipico di Dio fu rovesciato. La sentenza di Dio a questo riguardo è racchiusa nelle parole seguenti: "E tu, empio profano, principe d'Israele, il cui giorno è venuto nel tempo del colmo dell'iniquità; così ha detto il Signore Iddio, togli cotesta benda reale (tiara) e leva via cotesta corona; ella non sarà più dessa. Io la riverserò, la riverserò (l), la riverserò, finché venga colui a cui appartiene il giudizio; ed io gliela darò." (Ezech. XXI, 25-27; ved. Gen. XLIX, 10).

In adempimento di questa profezia, il re di Babilonia venne contro gl'Israeliti, spossessò il loro re e condusse il popolo in ischiavitù. Abbenché più tardi riavessero da Ciro, re di Persia, la loro esistenza nazionale, essi furono nondimeno asserviti e costretti a pagare il tributo ai successivi imperi dei Medo-Persiani dei Greci e dei Romani, fino alla distruzione definitiva della loro nazionalità nell'anno 70 dell'era cristiana; a partire da quel punto essi furono dispersi fra tutte le nazioni.

Il regno d'Israele è l'unico regno, dopo la caduta, che Iddio abbia riconosciuto come rappresentante in qualche guisa il suo governo, le sue leggi, ecc. Vi furono varie nazioni prima di Israele, ma nessuna poté ragionevolmente pretendere aver Dio come fondatore, ovvero che i suoi governatori fossero dei rappresentanti di Dio. Allorché il diadema fu tolto a Sedechia e che il regno d'Israele fu reciso, fu decretato che non sarebbe rialzato se non quando Cristo, il vero erede del mondo, venisse a reclamarlo. Così tutti gli altri regni giunti temporaneamente al potere fino al ristabilimento del regno di Dio, son designati come "regni del mondo" sotto al "principe di questo mondo"; dal che risulta che qualsiasi pretesa di essere dei regni di Dio, per parte di qualsiasi di essi è del tutto illegittima.

Il regno di Dio non fu neppure stabilito al primo avvenimento di Gesù (Luca XIX, 12, confr. Dan. II, 44). Allora e dopo, Iddio non elesse dal mondo che quelli giudicati degni di regnare con Cristo come coeredi di quel trono. Cristo non prenderà prima della sua seconda venuta possessione del regno per regnare sopra tutti con gloria e

potenza.

Gli altri regni tutti, salvo quello d'Israele, son chiamati dalla Scrittura, i regni delle nazioni, "i regni di questo mondo", sotto al "principe di questo mondo" Satana. Dopo la sparizione del regno di Dio ai giorni di Sedechia, il mondo resta senza governo che Iddio possa approvare e di cui egli sorvegli particolarmente le leggi e gli affari. Indirettamente Iddio riconobbe quei governi pagani, dichiarando pubblicamente con un decreto (Luca XXI, 24) che durante l'interregno l'impero sopra Gerusalemme e sul mondo si eserciterebbe per mezzo del governo delle nazioni e dei Gentili.

Quel periodo d'interregno o d'intervallo tra la sparizione dello scettro e governo di Dio e il suo ristabilimento in maggior gloria, potenza e magnificenza in Cristo, vien chiamato dalle Scritture "i tempi delle nazioni". E quei tempi (o anni) durante i quali è permesso ai "regni di questo mondo" di regnare sono limitati, e il periodo di ristabilimento del regno di Dio sotto al Messia è altresì fissato e segnato nelle Scritture.

Vero è che quei governi delle nazioni sono stati malvagi assai, ma con uno scopo savio essi furono permessi "ordinati da Dio" (Rom. XIII, 1). La loro imperfezione e la loro tirannia formano una parte della lezione generale dell'enormità del peccato, e provano l'incapacità degli uomini decaduti di governarsi da sé, fosse pure per la loro propria soddisfazione soltanto. Iddio permise loro in generale di mettere ad effetto i loro disegni, dal più al meno secondo la loro capacità, non governandoli lui se non quando venivano in conflitto col suo piano. Il suo disegno è che eventualmente tutto concorra al bene e che in fin dei conti "l'ira dell'uomo, persino, volga alla sua lode". Il rimanente che non farebbe né bene né male, che non condurrebbe a nessuno scopo, da cui non si potrebbe trarre lezione veruna, egli lo "aggratiglia". "Tu ti cingerai del rimanente dell'ire" (Ps. LXXVI, 10).

E' alla condizione decaduta e depravata dell'uomo, alla sua debolezza che bisogna attribuire la sua impotenza a stabilire un governo perfetto. E' quella debolezza che, in sé stessa, è già sufficiente per attraversare tutti gli sforzi del genere umano per produrre un governo perfetto, che Satana utilizza attualmente, dopo avere avuto cura prima di spingere l'uomo ad essere sleale verso il Dominatore supremo. Satana ha continuamente sfruttata la debolezza dell'uomo onde far apparire il bene come male e viceversa; egli ha presentata ad una falsa luce e il carattere e il piano di Dio, egli ha accecato il genere umano riguardo alla verità. Operando nei "figliuoli di ribellione". (Ef. II, 2) egli li ridusse schiavi per fare la sua volontà (2 Tim. II, 26), e usurpò il diritto di essere come lo chiamarono Gesù e gli apostoli, il "principe" (Signore) di questo mondo, (Giov. XIV, 30, XII, 31). Non è legittimamente che egli è il principe di questo mondo, bensì per usurpazione, per astuzia e frode. E poich'egli è un usurpatore, Gesù lo destituirà in modo sommario. Se egli avesse un titolo reale a quella Signoria, non si potrebbe agire in tal maniera con lui.

Vediamo adunque che la dominazione della terra, quale essa è esercitata attualmente, ha un dominio invisibile e uno visibile. Il primo costituisce il lato spirituale e l'altro il lato umano; vale a dire che i regni visibili, terreni, sono fino ad un certo punto sotto a controllo d'un principe spirituale, Satana. E' precisamente perché Satana possedeva un tal controllo ch'ei poté fare al Signore l'offerta di essere il sovrano visibile supremo della terra sotto la sua direzione (Matt. IV, 9). Quando saranno spirati i tempi delle nazioni, i due domini del governo attuale avranno compiuti i loro giorni: Satana sarà legato ed i regni del mondo saranno diroccati.

La creazione decaduta, affascinata e gemente si è trascinata da secoli lungo la sua via faticosa, soccombente ad ogni passo, e vedendo i suoi più nobili sforzi restare infruttuosi. Nulla di meno, essa spera del continuo che l'età dell'oro, sognata dai suoi filosofi si avvicini. Essa non sa che una liberazione più grandiosa assai di quella che brama, è nell'aspettativa, che essa deve venire dal Nazareno sprezzato e dai suoi discepoli, i quali, come figliuoli di Dio, saranno rivelati fra breve in podestà reale per la sua liberazione (Rom. VIII, 19-22).

Affinché i suoi figliuoli non rimangano nell'oscurità e nell'incertezza relativamente alla sua tolleranza riguardo i governi malvagi attuali e alla sua finale intenzione di introdurne uno migliore, allorquando quei regni avranno servito allo scopo per cui sono stati permessi sotto alla sua provvidenza che conosce ogni cosa, Iddio ci ha date alcune grandiose vedute panoramiche dei "regni di questo mondo", e, per nostro incoraggiamento ci mostra ogni volta che la loro ruina avverrebbe mediante il ristabilimento del suo proprio regno giusto ed eterno, avente per Capo il Messia, il Principe della pace.

L'attuale prova dell'uomo di esercitare il governo non si fa al disprezzo della

volontà e della potenza di Dio, ma col suo permesso. Ciò vien dimostrato dal sogno dato da Dio a Nabucodonosor, messaggio in cui Iddio dà il permesso ai quattro grandi imperi: Babilonia, Medo-Persiano, Grecia e Roma, di regnare fino all'epoca dello stabilimento del regno di Cristo (Dan. II, 37-44). Ciò indica il termine della loro potenza e del loro regno.

Se portiamo ora il nostro sguardo su quelle visioni profetiche, ricordiamoci che esse ebbero principio con Babilonia e all'epoca della recisione del Regno d'Israele, il Regno tipico del Signore.

La visione di Nabucodonosor sui governi terrestri

Fra le cose "scritte prima di tempo per la nostra edificazione" che noi, i quali siamo comandati di essere sottoposti alle potenze esistenti, potessimo per mezzo di pazienza e conforto delle Scritture avere speranza (Rom. 15:4; 13: 1) è il sogno di Nabucodonosor e la sua divina interpretazione per mezzo del profeta. – Dan. 2: 31-45.

Daniele spiega il sogno e dice: "Tu, o re, riguardavi, ed ecco una grande statua. Questa statua grande, e il cui splendore era eccellente, era in piè di rincontro a te: e il suo aspetto era spaventevole. Il capo di questa statua era di oro fino; il suo petto e le sue braccia, d'argento; il suo ventre e le sue cosce, di rame; e le sue gambe di ferro; e i suoi piedi, in parte di ferro, in parte d'argilla. Tu stavi riguardando, finché fu tagliata una pietra, senza opere di mani, la quale percosse la statua in sui piedi, ch'erano di ferro e d'argilla, e li tritò. Allora furono insieme tritati il ferro, l'argilla, il rame, l'argento e l'oro, e divennero come la pula delle aie di estate, e il vento li portò via, e non si trovò luogo alcuno per loro; e la pietra che aveva percossa la statua divenne un gran monte ed empì tutta la terra. "Questo è il sogno; ora ne daremo l'interpretazione davanti al re."

"Tu o re, sei il re dei re; conciossiaché l'iddio del cielo ti abbia dato regno, potenza, e forza, e gloria (ecco dove i regni delle nazioni ovvero "le autorità esistenti furono ordinate da Dio"). Ed ovunque dimorano i figliuoli degli uomini, le bestie della campagna, e gli uccelli del cielo, egli te li ha dati in mano, e ti ha fatto Signore sopra essi tutti. Tu sei quel capo d'oro. E dopo te sorgerà un altro regno, più basso del tuo; e poi anche un terzo regno, che è quel di rame, il quale signoreggerà sopra tutta la terra. Poi vi sarà un quarto regno, duro come il ferro; conciossiaché il ferro triti e fiacchi ogni cosa; e come il ferro trita tutte quelle cose, quello triterà e romperà tutto. E quant'è a ciò che tu hai veduti i piedi, e le lor dita, in parte d'argilla di vasellaio, e in parte di ferro, ciò significa che il regno sarà diviso; ed anche che vi sarà in esso della durezza del ferro; conciossiaché tu abbi veduto il ferro mescolato con l'argilla di vasellaio. E quant'è a ciò che le dita de' piedi erano in parte di ferro, e in parte d'argilla, ciò significa che il regno in parte sarà duro, in parte sarà frale".

Chiunque studi la storia può facilmente discernere i quattro grandi imperi descritti da Daniele, tra i numerosi imperi e regni inferiori che si sono innalzati sulla terra. Essi sono chiamati Imperi universali; il primo è Babilonia, il capo d'oro (v. 38); il secondo è il Medo-Persiano, vincitore di Babilonia, il petto e le braccia d'argento; il terzo è la Grecia, vincitrice dei Medo-Persiani, ventre e cosce di rame; e il quarto è Roma, il regno forte, dalle gambe di ferro e piedi frammisti di ferro e d'argilla. Tre di quegli imperi erano diroccati, ed il quarto, l'impero romano, aveva il potere preponderante all'epoca della nascita di Gesù, come noi leggiamo. "Or in quei dì avvenne che un decreto uscì da parte di Cesare Augusto, che tutto il mondo fosse rassegnato" (Luca II, 1).

L'impero di ferro, Roma, fu assai più forte, e durò più à lungo dei suoi predecessori. In fondo, l'impero romano ancora sussiste nei popoli di Europa. E' precisamente la sua divisione attuale che vien illustrata dalle dieci dita (de' piedi) della figura. L'elemento dell'argilla frammista al ferro nei piedi rappresenta la mescolanza di cose civili e religiose – Chiesa e Stato – Quel miscuglio vien chiamato dalle Scritture "Babilonia" ossia confusione. Come lo vedremo tosto, la pietra è il simbolo del vero Regno di Dio, e Babilonia vi sostituì una imitazione di pietra, – l'argilla o creta, – ch'essa mescolò coi frantumi dell'impero (ferro) romano. E quel sistema misto di Chiesa e di Stato, la Chiesa nominale unita coi regni di questo mondo, che il Signore chiama Babilonia, usurpa il regno di Cristo chiamando sé stesso la Cristianità o il Cristianesimo – il Regno di Cristo. Daniele spiega: "E quant'è a ciò che tu hai veduto, il ferro mescolato coll'argilla, ciò significa che coloro si mescoleranno per seme umano

(mescolanza di Chiesa e Stato), ma non potranno unirsi l'uno coll'altro; siccome il ferro non può mescolarsi coll'argilla". Essi non possono amalgamarsi completamente. "Al tempo di quei re (i regni rappresentati dalle dita dei piedi, i sedicenti regni cristiani), l'Iddio del cielo farà sorgere un regno, il quale giammai in eterno sarà distrutto; e quel regno non trapasserà ad un altro popolo; esso triterà e consumerà tutti quei regni; ma esso durerà in eterno (Dan. II, 43-44).

Daniele non dice qui quando avverrà la fine di quei governi delle Nazioni; troviamo ciò altrove; ogni circostanza predetta indica tuttavia che la fine si approssima, che essa sta alla porta. Per molto tempo il sistema papale ha preteso di essere il regno che "l'Iddio del cielo" ha promesso di suscitare, e che, in adempimento di quella profezia ci tritò e consumò tutti gli altri regni. La verità è tuttavia che la Chiesa nominale e semplicemente unta cogli'imperi terreni, nel modo stesso che l'argilla lo è col ferro, e che il papato non fu mai il vero regno di Dio, bensì una caricatura di esso. Una delle prove più lampanti che il papato non distrusse e non consumò quei regni terreni, è la loro esistenza attuale. Ed ora che l'argilla fangosa s'è disseccata (divenuta fragile), la sua forza attrattiva si perde e l'argilla ed il ferro lasciano vedere dei segni di dissoluzione e saranno rapidamente ridotti in polvere allorché la "pietra", il vero regno urterà contro di essi.

Proseguendo la sua interpretazione, Daniele dice: "Ecco che cosa indica la pietra tagliata dal monte senza opera di mani, la quale ha tritato il ferro, il rame, l'argilla, l'argento e l'oro. Il grande Iddio ha fatto assapere al re ciò che avverrà da questo tempo innanzi; e il sogno è verace e la sua interpretazione è fedele" (vers. 45).

La pietra che si taglia dal monte senza opera di mano e che trita e disperde la potenza delle nazioni rappresenta la vera Chiesa, il Regno di Dio. Durante l'età del Vangelo, quel regno della "pietra" si vede formato, tagliato e lavorato per la sua situazione e la sua grandezza futura, non coi sussidi della mano umana, ma mediante lo spirito di verità e la potenza invisibile di Geova. Allorché questo regno sarà compiuto e interamente tagliato fuori dal monte egli rovescerà ed annienterà i regni di questo mondo. Non san già le persone, bensì i governi che sono simbolizzati nella statua ed essi sono che verranno distrutti. "Perciocché il Figliuol dell'uomo non è venuto per far perire l'anima degli uomini, ma bensì per salvarla" (Giov. III, 17).

Durante la preparazione della pietra, mentr'essa si stacca, chiamar la si potrebbe un monte in embrione, in confronto del suo destino futuro; così pure la chiesa può essere chiamata talvolta il regno di Dio. Infatti la pietra non può tuttavia diventare monte prima di avere percossa la statua. Così è pure della Chiesa nel vero senso della parola: essa non può divenire il Regno di Dio che riempirà la terra prima che "il giorno del Signore" il giorno dell'ira sulle nazioni" o "il tempo di distretta" non sia venuto, e ch'essa sta stabilita e che tutti gli altri imperi sianle stati sottoposti.

Rammentatevi ora la promessa fatta da Gesù ai vincitori dell'età evangelica. "A chi vince io donerò di seder meco sul mio trono", e "a chi vince e guarda fino alla fine le opere mie, io darò podestà sopra le nazioni; ed egli le reggerà con una verga di ferro, e saranno tritate come i vasi di terra: siccome io ho ricevuto (il potere) dal padre mio". (Apoc. III, 21; II, 26-27; Sal. II, 8-12). Quando il "giorno dell'ira sulle nazioni" o "il tempo di distruzione", allora la mano che ha percossa si volgerà per guarire, ed i popoli ritorneranno al Signore, ed egli li sanerà (Esaia II, 3; XIX, 22; Ger. III, 22-23; Osea VI, 1; XIV, 4) dando loro la "corona di gloria in luogo di cenere e l'olio di allegrezza in luogo di duolo, ammanto di lode in luogo di spirito angustiato". (Es. LXI, 3).

La visione di Daniele sui governi terreni

Nella visione di Nabucodonosor noi vediamo gl'imperi della terra quali essi si presentano al punto di vista del mondo, come una esposizione della gloria, della grandezza e della potenza umana, quantunque vi si scorga pure un indizio della loro decadenza e della loro distruzione finale, come ciò vien indicato nella decrescenza dell'oro fino all'argilla.

La pietra, la vera Chiesa, è stata stimata dal mondo come non avendo valore alcuno durante la sua formazione, allorché essa fu presa dalla montagna (regni). Essa è stata disprezzata e respinta dagli uomini: Essi non videro in essa "cosa alcuna ragguardevole perché la desiderassero". Il mondo ama, ammira, loda e difende i monarchi ed i governi rappresentati in quella grandiosa figura sebbene ei sia stato continuamente deluso, ingannato, offeso ed oppresso da essi. In prosa ed in versi il mondo celebra i grandi eroi di quella statua, coronati di successi, Alessandro, Cesare,

Bonaparte ed altri di cui la grandezza ed il genio si manifestarono mediante inaudite carneficine dei loro simili, e che, nelle loro smodate brame di regnare, fecero a milioni le vedove e gli orfani. Ed è quello spirito, tal quale egli esiste nelle "dita dei piedi" della statua, – che vediamo oggi giorno manifestarsi in quegli eserciti bene organizzati di più di dodici milioni d'uomini armati fino ai denti ed esercitati al macello, pronti ad avventarsi gli uni sugli altri o massacrarsi – col sussidio di tutte quelle invenzioni diaboliche d'una ingegnosità moderna – al comando delle "potenze che esistono".

"Ora dunque noi reputiamo beati i superbi; benché operino empicamente, pur sono edificati (stabiliti)" (Mal., III, 15). Non possiamo noi dunque scorgere che la distruzione di quella grande statua motivata dall'urto della pietra e dallo stabilimento del Regno di Dio, altro non sarà che la liberazione degli oppressi e la benedizione di tutti? Ancorché il mutamento debba cagionare per un tempo afflizioni e disastri, esso produrrà infine dei frutti pacifici di giustizia.

Ma ora, pur tenendo a mente la diversità di vedute, contempliamo i medesimi quattro imperi universali al punto di vista di Dio e di quelli che sono in armonia con Lui, quali essi furono dipinti a Daniele, il profeta diletto. A lui, come a noi, essi appariscono senza gloria e brutali. A lui, quei quattro imperi universali, appariscono come quattro bestiacce selvagge e voraci. E alla sua vista il regno di Dio da ventre (la pietra) fu proporzionatamente più grande di quello di Nabucodonosor. Daniele dice infatti: "Io riguardavo nella mia visione, di notte ed ecco, i quattro venti del cielo salivano impetuosamente sul mar grande. E quattro gran bestie salivano fuor del mare, differenti l'una dall'altra. La prima era simile ad un leone ed aveva delle ali d'aquila; io stavo riguardando, finché le furono divelte le ali, e fu fatta levar da terra, e che si rizzò in piè, a guisa d'uomo; e le fu dato cuor d'uomo. Poi, ecco un'altra bestia simigliante ad un orso.... Poi eccone un'altra simigliante a un pardo.... Appresso io riguardavo nelle visioni di notte, ed ecco una quarta bestia, spaventevole, terribile, e molto forte, la quale, aveva di gran denti di ferro; ella mangiava, tritava, e calpesta il rimanente coi piedi; ed era differente da tutte le bestie, ch'erano state davanti a lei, ed aveva dieci corna". (Dan. VII, 2-7).

Sorvoliamo – come aventi un'importanza secondaria nella presente investigazione sui dettagli riferentisi alle tre prime bestie (Babilonia, il leone; Medo-persiano, l'orso; Grecia, il pardo), colle loro teste, i loro piedi, le loro ali, ecc., dettagli aventi tutti un significato simbolico, – per occuparci di quelli relativi alla quarta bestia – Roma.

Della quarta bestia, Roma, Daniele dice: "Appresso io riguardavo nelle visioni di notte, ed ecco una quarta bestia, spaventevole, terribile e molto forte.... ed aveva dieci corna. Io ponevo mente a queste corna, ed ecco un altro corno piccolo saliva fra quelle, e tre delle prime corna furono divelte dinanzi a quello; ed ecco, quel corno aveva degli occhi simiglianti agli occhi d'un uomo, e una bocca che profetizzava cose grandi" (Dan. VII, 7-8).

E' l'impero romano che vien qui ritrattato; e le divisioni, della sua potenza son vedute nelle dieci corna, un corno essendo un simbolo di potenza. Il piccolo corno che sorge d'in mezzo ad esse, che si appropria la potenza di tre di esse e regna fra le altre rappresenta il principio umile e l'elevazione graduale al potere della Chiesa di Roma, della potenza o corno papale. Appena elevatosi in influenza, tre divisioni potenti o corna (gli Eruli, l'Esarcato dell'Est e gli Ostrogoti) furono divelti sulla via di essa per far posto al suo stabilimento come potenza o corno civile. Quest'ultimo corno più specialmente elevato, il papato, si segnala coi suoi occhi, che significano intelligenza, e colla sua bocca, le sue parole arroganti, le sue pretese ecc.

Daniele non dà nome alcuno descrittivo a questa quarta bestia raffigurante Roma. Mentre le altre sono descritte come leone, orso e pardo, la quarta fu così feroce ed orrida che non poteva essere paragonata ad una bestia della terra. Giovanni a cui fu rivelata l'Apocalisse e che vide in visione la medesima bestia (governo) simbolica non seppe neppur lui con qual nome descriveva e glie ne dà infine parecchi. Tra gli altri egli la chiama "Diavolo" (Satana) (Apoc. XII, 9). Egli scelse certamente un nome appropriato, perciocché Roma, contemplata alla luce delle sue persecuzioni sanguinose, è stata infatti il più diabolico dei governi terreni. Altresì nella sua trasformazione di Roma pagana in Roma papale noi abbiamo una illustrazione di ciò che caratterizza Satana principalmente; poiché egli altresì si maschera per apparire come angelo di luce (2 Cor. XI, 14) è quello appunto che fece Roma, essa si è trasformata esteriormente dal paganesimo al cristianesimo, e pretese essere cristiana, il regno di Cristo (II).

Dopo aver dati vari dettagli circa quest'ultima bestia – la romana – e specialmente riguardo al suo corno strano – il corno papale, il profeta dice che il giudizio si tenne

contro quel corno e che principierebbe col perdere la sua dominazione, la quale consumerebbersi con un avviamento graduale sino alla distruzione della bestia stessa. Quella bestia, l'impero romano, (chiamato più tardi il "Santo Impero romano germanico"), ancora esiste nelle sue corna e divisioni; essa sarà uccisa dall'insurrezione delle masse popolari e dalla caduta dei governi nel "giorno del Signore", due atti preparatori necessari alla riconoscenza del regno celeste. Ciò chiaramente si vede in altri passi che dobbiamo esaminare. Nondimeno, è la consunzione del corno papale che interviene per la prima. La sua potenza ed influenza principiarono a consumarsi allorchando Napoleone condusse il papa cattivo in Francia. E allorché né i fulmini papali né le preghiere non valsero a liberarlo dalla potenza di Bonaparte, le nazioni furono chiaramente convinte che l'autorità e la potenza divina di cui tanto si prevaleva il papato, erano destituite di qualsiasi fondamento. D'allora in poi, il potere temporale del papato scemò rapidamente fino a che, il 20 settembre 1870, Vittorio Emanuele, re d'Italia gli ne fece perdere fino alle ultime vestigia.

Durante tutto il tempo in cui proseguiva la sua distruzione essa non cessò mai di profferire i suoi discorsi grandiosi, ampollosi e blasfematori. La sua ultima grande pretesa ebbe luogo nel 1870, – allorchando, pochi mesi soltanto prima del suo tracollo, essa proclamò la dichiarazione dell'infallibilità dei papi. Tutto ciò è specificato nella profezia che dice: "Allora io guardai (cioè dopo il decreto contro quel "corno" dopo che la sua consunzione ebbe principata), per grandi parole (arroganti) che quel corno proferiva" (Dan. VII, 2)

Siamo da ciò condotti alla storia contemporanea e messi in grado di riconoscere che la prima cosa che dobbiamo aspettare, è la distruzione dei regni del mondo. Ciò vien descritto con queste parole: "mentre guardai, la bestia fu uccisa ed il suo corno fu distrutto e fu dato ad esser arso col fuoco". L'essere abbattuto ed arso sono simbolici come la bestia stessa, e significano la distruzione completa ed irrimediabile dei governi attualmente organizzati. Nel vers. 12 il profeta osserva una differenza tra la fine di questa quarta bestia e quella delle tre precedenti. Quelle tre (Babilonia, Persia e Grecia) furono successivamente spogliate dei loro imperi, esse cessarono di essere potenti regnando sulla terra, ma la loro vita come popolo non cessò ipso facto. La Grecia e la Persia hanno ancora un po' di vita sebbene l'impero universale sia loro stato tolto da secoli. Ma così non avverrà coll'impero Romano, la quarta ed ultima di quelle bestie. Essa perderà tutto ad un tempo e l'impero e la vita, e se n'andrà in completa distruzione. E con essa bestia, le altre spariranno altresì (Dan. II, 35).

Qualunque esser possano i mezzi o strumenti adoperati, la causa della loro caduta è lo stabilimento del quinto impero universale della terra, il regno di Dio, sotto a Cristo, a cui appartiene il diritto di governo. La trasmissione del regno della quarta bestia che per un tempo determinato fu "ordinato da Dio"; al quinto regno, sotto al Messia, allorché il tempo determinato sarà venuto vien descritto dal profeta in queste parole: "Io riguardavo nelle visioni notturne, ed ecco, con le nuvole del cielo veniva uno, simile ad un figliuol d'uomo; ed egli pervenne fino all'Antico dei giorni, e fu fatto accostare davanti a lui. Ed esso gli diede (al Cristo) signoria e gloria e regno, e tutti i popoli, nazioni e lingue devono servirgli; la sua signoria è una signoria eterna, la quale non trapasserà giammai; e il suo regno è un regno che non sarà giammai distrutto". Ciò significa come l'angelo lo interpretò: che "il regno e la signoria e la grandezza dei regni che sono sotto ai cieli, sarà data al popolo dei santi dell'altissimo; il regno d'esso sarà un regno eterno, e tutti gl'imperi gli serviranno e gli ubbidiranno" (Dan. VII, 13, 14, 27).

Noi vediamo adunque che il governo della terra sarà posto nelle mani di Cristo da Geova ("l'Antico dei giorni") il quale deve "mettere tutte le cose sotto ai suoi piedi" (I Cor., XV, 27). Così posto sul trono del regno di Dio, conviene che egli regni fino a che abbia distrutta ogni autorità ed ogni potere in conflitto colla volontà e la legge di Geova. Per l'adempimento di quella grande missione, l'annientamento di quei governi di nazioni è necessario anzitutto; poiché i "regni di questo mondo" come pure il "principe di questo mondo" non si arrenderanno in modo pacifico; anzi, dovranno essere legati ed atterrati colla forza. Ecco perché leggiamo: "Per legare i loro re con catene e gli onorati d'infra loro con ceppi di ferro; per mandare ad esecuzione sopra loro il giudizio scritto: il che onore sarà gloria a tutti i suoi santi" (Salmi CX LIX, 8, 9).

Se noi contempliamo i governi attuali dal punto di vista del nostro Signore e del profeta Daniele, e riconosciamo il loro carattere feroce, distruttivo, bestiale ed egoista, non possiamo se non desiderare vivamente la fine del governo di gentili e delle nazioni, e noi ci rallegriamo nel guardare avanti verso quel tempo benedetto in cui i

vincitori della presente età saranno messi sopra dei troni col loro capo per governare, benedire e ristaurare la creazione gemente. In verità tutti i figliuoli di Dio possono pregare col loro Signore, dicendo: "Venga il tuo regno, la tua volontà sia fatta in terra come nei cieli".

Ognuno di quei governi rappresentati con delle bestie, già esisteva prima di entrare in potenza come impero universale. Così è pure del regno di Dio, egli esiste da molto tempo, separato dal mondo, senza cercar di regnare, ma aspettando il suo tempo, il tempo fissato dall'Antico dei giorni. E come gli altri pure conviene ch'egli arrivi al potere prima di poter esercitare la sua potenza inverso alla bestia o il regno che la precedette cioè colpendola ed abbattendola. Di lì la giustezza dell'espressione: "Nel tempo di quei re (mentre essi sono ancora al potere) l'Iddio dei cieli susciterà (stabilirà in potenza ed autorità) un regno"; quand'ei sarà suscitato "esso triterà e consumerà tutti quei regni, ed esso durerà in eterno". Per conseguenza, in qualunque modo noi l'aspettiamo, ci conviene aspettare che il regno di Dio sia inaugurato prima della caduta dei regni di questo mondo e che la sua potenza e l'opera sua cagionino la loro rovina (Dan. II, 44).

I governi attuali contemplati da un altro punto di vista

Il diritto e l'autorità suprema di governare il mondo appartiene ed apparterrà sempre a Geova il Creatore; poco importa a chi egli permetta di esercitare un'autorità che siagli subordinata. In conseguenza delle imperfezioni e delle infermità provenienti dalla sua slealtà verso il Re dei re, Adamo divenne ben presto debole ed abbandonato. Come monarca, egli cominciò a perdere il potere mercé il quale per la forza, della sua volontà, egli comandava in origine e si faceva ubbidire dagli animali inferiori. Perciò ei perdette il controllo sopra se stesso a tal punto che quando egli volle fare il bene, intervenne la sua debolezza accompagnata dal male, in guisa che il bene che egli avrebbe desiderato fare, quello non fece, ma fece invece il male che non avrebbe voluto fare.

Non già che cerchiamo di scusare la nostra razza, ribelle, ma noi non possiamo che simpatizzare co' suoi sforzi di governarsi da sé e di migliorare la sua sorte. E qualche cosa di buono può essere detto del successo riportato dal mondo in questa direzione. Imperocché, pur riconoscendo la natura reale di quei governi paragonandoli a delle fiere, corrotti com'essi erano, essi sono stati preferibili assai all'assenza di governo, preferibili molto alla licenza ed all'anarchia. E sebbene l'anarchia fosse stata probabilmente più grata al "principe di questo mondo", così non fu fra i suoi soggetti, e la sua potenza non è assoluta; essa non si estende che fino ai limiti della sua capacità di agire per mezzo dell'uomo; e conviene che la sua politica si adatti in una larga misura alle idee, alle passioni e ai pregiudizi degli uomini. L'uomo voleva un governo del paese col paese, indipendente da Dio; e allorché Iddio gli permise di farne l'esperienza, Satana afferrò l'occasione per estendere la sua influenza e il suo impero. Avvenne così che, non curandosi di conoscere Iddio (Rom. 1, 28) gli uomini si esposero all'influenza di quel nemico potente ed astuto, ma invisibile sempre, e, di poi, essi sono stati costretti d'agire tanto contro alle sue macchinazioni che 'contro alle loro proprie infermità.

Così stando le cose, volgiamo una volta ancora lo sguardo sui regni di questo mondo, e contempliamoli come essendo lo sforzo dell'umanità decaduta, di governarsi da sé, indipendentemente da Dio. Quantunque la corruzione individuale e l'egoismo abbiano deviato il corso della giustizia in guisa che sotto ai regni di questo mondo, fosse raramente resa piena giustizia a qualcuno, non pertanto, lo scopo preteso da ogni governo che fu stabilito fra gli uomini, fu sempre quello di avanzare il regno della giustizia e di accrescere il benessere di tutti.

L'affare cambierebbe se si trattasse di esaminare fino a qual punto quello scopo sia stato raggiunto; ma era non di meno di pretesto di tutti i governi, e la ragione per la quale i governati si sottomisero e li sopportarono. E' là ove la giustizia fu grossolanamente ignorata, la folla fu ora accecata ora delusa, oppure ne risultarono le guerre, le sommosse, le rivoluzioni.

Le azioni nere di vili tiranni che pervennero alla potenza nei regni del mondo non erano la risultante delle leggi e delle istituzioni di quei governi; ma furono quei tiranni che diedero a quei governi il marchio del loro carattere bestiale abusando dell'autorità usurpata, e servendosi per scopi inconfessabili. Ogni governo ebbe, generalmente, delle leggi savie, giuste e buone, leggi per la protezione della vita e della proprietà,

per la protezione del commercio e della famiglia, per la punizione del delitto, ecc. Essi ebbero perfino le corti d'appello, in caso di litigio, ove la giustizia fosse amministrata almeno fino a un certo grado; e per quanto imperfetti abbiano potuto essere i funzionari, restano pur sempre evidenti i vantaggi e la necessità di simili istituzioni. Per quanto meschini abbiano potuto essere quei governi, senza di essi, gli elementi inferiori della società avrebbero, da molto tempo, oppressi gli elementi più giusti e migliori colla forza del numero.

Mentre riconosciamo il carattere bestiale di quei governi, attribuendolo al raggiungimento del potere per parte d'una maggioranza di funzionari ingiusti, mercé gl'intrighi e gl'inganni di Satana che sfrutta le debolezze degli uomini, le sue idee, i suoi gusti corrotti; d'altra parte li riconosciamo altresì come i migliori sforzi d'una povera umanità decaduta, governantesi da sé. Di secolo in secolo Iddio soffrì che gli uomini ne facessero la prova e che ne vedessero i risultati. Ma dopo secoli di esperienze, i risultati non sono più soddisfacenti attualmente di quel che siano stati in qualsiasi periodo della storia del mondo. Infatti, il malcontento è più generale e più sparso che mai; non già che vi sia una maggiore oppressione o violazione della giustizia, ma perché, secondo le ordinazioni di Dio, gli occhi si aprono sempre di più per l'accrescimento della conoscenza.

I vari governi che sono stati stabiliti attraverso i secoli hanno mostrato l'attitudine media di ogni popolo a governarsi da sé. Anche là ove hanno esistiti i governi dispotici, il fatto che furono tollerati dalle masse, prova che il popolo non era capace di stabilire e di sopportare un governo migliore, sebbene varie individualità abbiano potuto essere, senza dubbio veruno, assai più chiaroveggenti che non la massa dei cittadini.

Se noi confrontiamo la situazione del mondo attuale con quella d'un periodo qualunque del passato, noi troviamo una differenza marcatissima nei sentimenti delle masse. Lo spirito d'indipendenza è ora in voga e le genti non si lasciano più agevolmente porre una benda sugli occhi; esse non si lasciano neppure più ingannare dai conduttori, dagli uomini politici, e non si metterebbero più al giogo d'una volta. Quel cambiamento nell'opinione pubblica non è stato un avviamento graduale dopo che l'uomo stesso cominciò a governarsi da sé; egli non è riconoscibile in modo distinto che a partire dal XVI.o secolo, ed egli è specialmente impetuoso nello spazio degli ultimi cinquant'anni. Tale cambiamento non è adunque il risultato delle esperienze dei secoli passati, ma è il risultato naturale dell'accrescimento recente e della diffusione generale di cognizioni che ebbe principio coll'invenzione della stampa, nel 1440, e col moltiplicarsi dei libri e degli scritti periodici che ne conseguì. L'influenza di quell'invenzione sulla pubblica chiaroveggenza principiò a farsi manifesta verso il secolo XVI.o ed i progressi che sono avvenuti a partire da quell'epoca sono a tutti noti. L'educazione generale delle masse si popolarizzò, e dopo le invenzioni e le scoperte divennero avvenimenti di tutti i giorni. Tale aumento della conoscenza fra gli uomini, fu voluta da Dio, ed esso si manifestò al suo proprio tempo determinato; è una di quelle potenti influenze che sono ora in opera per legare Satana, diminuire la sua influenza e paralizzare i suoi sforzi in questo "giorno di preparazione" e ciò pel ristabilimento del regno di Dio sulla terra.

Quell'accrescimento della conoscenza in ogni direzione risveglia fra gli uomini il rispetto di sé stessi, e li spinge alla realizzazione dei loro diritti naturali e imprescrittibili; essi non permetteranno più a lungo che questi ultimi vengano ignorati, calpestati; essi andranno piuttosto all'estremo opposto. Gettate un'occhiata retrospettiva attraverso i secoli e vedrete come i popoli hanno scritto col sangue la storia del loro malcontento. E il profeta dichiara che in virtù dell'aumento di conoscenze un malcontento ancora più generale, e sparso in lungo e in largo si risolverà finalmente in una rivoluzione abbracciante il mondo intiero, nel sovvertimento di ogni legge ed ordine; che l'anarchia e la distretta in tutte le classi ne sarà il risultato; ma che in mezzo a quella confusione l'Iddio dei cieli susciterà il suo regno che appagherà le brame di tutte le nazioni. Sposati, sgomenti pei loro insuccessi e vedendo che il loro ultimo e supremo forza non arriva che all'anarchia, gli uomini saluteranno con gioia l'autorità celeste, essi s'inchineranno davanti ad essa e riconosceranno il suo governo forte e giusto. In tal modo la perplessità dell'uomo diverrà la via del Signore, e "il desiderato di tutte le nazioni verrà" – il Regno di Dio in potenza e grande gloria (Ag. II, 7).

Sapendo che tale fu il piano di Dio, Gesù ed i suoi Apostoli non si opposero in alcun modo ai potenti della terra. Anzi, essi insegnarono alla Chiesa a sottomettersi a quelle potenze quand'anche essa dovesse spesso soffrire dei loro abusi di potere.

Essi insegnarono alla Chiesa a obbedire alle leggi e a onorare coloro che sono al potere a cagione delle loro funzioni, anche se personalmente non fossero degni di veruna stima; essi vollero che si pagassero le tasse imposte e che non si opponesse resistenza alcuna alle leggi stabilite (Atti IV, 19; V, 29), salvo in ciò che sarebbe in contraddizione colle leggi di Dio (Rom. XIII, 1-7; Matt. XXII, 21). Il Signor Gesù gli apostoli e la Chiesa primitiva, furono tutti sottomessi alla legge, ma essi si tennero a distanza dai governi di questo mondo e non vi presero parte alcuna.

E' vero che le potenze che esistono (i governi di questo mondo) furono stabiliti e ordinati da Dio, affinché l'uman genere potesse acquistare l'esperienza necessaria sotto ai loro regni, ma la Chiesa dei fedeli che, aspirano ad una posizione nel Regno di Dio che s'avvicina, non deve concupire onore alcuno; essa non deve ricevere sussidi dai regni di questo mondo ed essa non deve opporsi a quei poteri.

I membri della Chiesa sono concittadini ed eredi del regno celeste (Ef. II, 19), e come tali sottomessi ai regni di quaggiù, essi debbono soltanto richiedere i diritti e le libertà che sono concesse agli stranieri (forestieri). La loro missione non è quella di contribuire al miglioramento della condizione attuale del mondo, né d'ingerirsi nei suoi affari del presente. Provandosi a far così essi altro non farebbero che sciupare le loro forze; perciocché il corso del mondo e il suo scioglimento sono in modo chiaro e distinto tracciate nelle Scritture e sono pienamente nelle mani di colui che, al proprio tempo ci darà il regno. L'influenza della vera Chiesa è insignificante, e sempre lo fu; essa è di tanta piccola importanza che in realtà essa non conta sul terreno politico; ma per quanto grande essa ci possa sembrare, noi dovremmo seguire l'esempio e l'insegnamento del nostro Signore e degli apostoli, sapendo che il disegno di Dio è di lasciar fare al mondo la prova di governarsi da sé colle sue proprie forze; la vera Chiesa pur essendo nel mondo, non dovrebbe essere del mondo. I santi non possono avere un'influenza sul mondo se non collo stare appartati e lasciando risplendere la loro luce; e in tal modo, coi loro atti e colla loro condotta, lo spirito di verità convince o per meglio dire censura il mondo. Si è amando la pace e l'ordine, raccomandando ogni legge giusta, e riprendendo e biasimando la licenza e l'iniquità, mostrando infine il regno di Dio promesso e le sue benedizioni attese, e non ingerendosi nella politica – secondo un metodo troppo comune, ahimè! – complottando per acquistare il potere mondano, da cui si è trascinati alle guerre, al peccato, alla degradazione generale, che la sposa futura, gloriosa e casta del principe di pace dovrebbe manifestarsi come una potenza per far bene, ed essere così il rappresentante del Signore nel mondo.

La Chiesa di Dio dovrebbe consacrare tutta la sua attenzione ed i suoi sforzi alla predicazione del Regno di Dio e all'avanzamento degl'interessi di quel regno secondo il piano consegnato nelle Scritture. Se ciò si adempie fedelmente non le resterà né tempo né voglia d'ingerirsi nella politica dei governi attuali; Gesù non ne aveva il tempo, né gli apostoli né alcuno dei santi che seguirono il suo esempio.

La Chiesa primitiva divenne appunto la vittima di quella tentazione, poco tempo dopo la morte degli apostoli. La predicazione del Regno di Dio che è da venire e che dovrebbe prendere il posto di tutti i regni della terra, e del Cristo crocifisso, come l'erede di quel regno, era ingrata e suscitò il disprezzo, il disdegno, e la persecuzione. L'idea venne allora ad alcuni di migliorare il piano di Dio e di conquistare alla Chiesa una situazione più invidiata davanti al mondo invece della sofferenza. Essi vi riuscirono mediante una combinazione colle potenze terrene, combinazione da cui si sviluppò il papato, che a suo tempo divenne padrone e Signore delle nazioni (Apoc. XVII, 3-5; XVIII, 7)

In grazia di tale politica, tutto mutò; al posto delle sofferenze venne l'onore; invece dell'umiltà venne l'orgoglio; invece di verità venne l'errore; invece di essere perseguitata, la chiesa divenne persecutrice di tutti quelli che condannarono i suoi nuovi onori illegalmente acquistati. Essa non tardò ad inventare sofismi (argomenti capricciosi) e nuove teorie affin di giustificare la sua condotta; ingannando sé stessa in primo luogo, e le nazioni in seguito, essa le condusse a credere che il millennio promesso di Cristo era venuto e che Cristo il Re era rappresentato dai suoi papi, che regnarono sopra i re della terra come vicari o vice re. Le sue pretese riuscirono con successo ad ingannare tutto il mondo. Essa inebriò gli abitanti della terra colle sue dottrine erronee (Apoc. XVII. 2) intimidendoli colla teoria delle pene eterne, le quali, secondo essa, aspettano tutti quelli che resistono alle sue pretese. Tutti i re d'Europa non tardarono ad essere coronati o deposti per suo ordine e sotto alla sua pretesa autorità.

Ecco perché i regni dell'Europa pretendono fino a quest'oggi essere dei regni cristiani, e proclamano che i loro sovrani regnano "per la grazia di Dio", cioè per la

nomina pel tramite del papato o di una setta protestante. Benché i riformatori avessero respinte molte delle pretese papali riferentisi alla giurisdizione ecclesiastica, ecc., essi si tennero non di meno fermi a quell'onore che i re della terra avevano finito per attribuire alla Cristianità. E in tal modo i riformatori caddero nel medesimo errore ed esercitarono l'autorità di monarchi coll'installare, e sanzionare i governi ed i re, chiamandoli "regni cristiani" o "regni di Cristo". Perciò ci vien fatto spesso di udire l'enigma strano "Il mondo cristiano", un'enigma infatti, se lo si osserva alla luce dei veri principi del Vangelo. Gesù dice riguardo ai suoi discepoli: "Essi non sono del mondo, siccome io non sono del mondo". E Paolo ci esorta dicendo "Non vi conformate al presente secolo" (Giov. XVII, 16; Rom. XII, 2). Iddio non approvò giammai che si chiamino quei regni del nome di Cristo. Ingannate dalla Chiesa nominale, quelle nazioni navigano sotto ad una falsa bandiera, pretendendo di essere ciò che non sono. L'unico loro titolo, fatta astrazione della volontà del popolo, consiste nella concessione limitata che Iddio loro diede, come egli lo fece conoscere a Nabucodonosor, – fino a che venga Colui a cui il governo appartiene.

E' una grande ingiuria fatta al vero regno di Cristo, davanti al quale conviene che essi cadano ben presto, come pure al suo "principe di pace" ed ai suoi "principi che governeranno con dirittura" (Esaia XXXII, 1), il pretendere che quei regni imperfetti, colle loro leggi scadenti, e coi loro governatori spesso egoisti e viziosi siano i "regni del nostro Signore e del suo Cristo".

Un altro male più grave, risultante da questo errore, è che l'attenzione dei figliuoli di Dio è stata così distolta dal regno promesso; essi sono stati portati ad ammettere in un modo poco conveniente i regni terrestri e a familiarizzarsi troppo intimamente con essi; essi furono tentati, – ma i loro sforzi furono quasi totalmente infruttuosi, – d'innestare su quei tronchi mondani, selvaggi – le grazie e morali della cristianità, a detrimento del Vangelo concernente il vero Regno e le speranze che vi si concentrano. Quella illusione fa sì che molti sono al presente occupatissimi a voler inscrivere nella costituzione degli Stati Uniti il nome di Dio, affinché a quel titolo quello stato diventar possa una nazione Cristiana. I "presbiteriani riformati" si negarono durante molti anni a votare o a rivestire una funzione sotto a quel governo, perché egli non è un regno di Cristo. Essi riconoscono quindi che egli è poco conveniente ad un Cristiano il partecipare ad un governo che sia altro che quello di Dio. Noi pienamente simpatizziamo con quel sentimento, ma non colla conclusione che se il nome di Dio fosse menzionato nella costituzione, il governo verrebbe da ciò trasformato di regno di questo mondo in regno di Cristo, e darebbe ai presbiteriani riformati la libertà di votare e di esercitare funzioni sotto a quel regime.

Oh quale pazzia! Quanto è grande l'inganno per cui la "Madre delle meretrici" ha inebriati gli abitanti della terra (Apoc. XVII, 2) poiché si pretese nel modo stesso che i regni dell'Europa erano passati da Satana a Cristo, e ch'essi erano diventati delle "nazioni cristiane". Confessiamolo, il meglio ed il peggio che dir si possa delle nazioni della terra, si è che esse non sono se non dei "regni di questo mondo", il cui potere concesso da Dio è pressoché spirato, affinché possano far posto al loro successore predestinato, il Regno del Messia, il quinto impero universale della terra (Dan., II, 44; VII, 18-27): ciò varrebbe molto a stabilire la verità e a dissipare l'errore.

Attualmente però, ciò che il papato introdusse a questo riguardo e che fu sanzionato dai riformatori protestanti, sussiste ancora come diritto incontrastato fra le genti cristiane. E siccome essi dovrebbero sostenere il regno di Cristo, essi si uniscono per costituirsi in campioni dei sedicenti regni cristiani, la cui caduta si approssima ed è per verificarsi; così succede che le loro simpatie sono spesso forzatamente dal lato dell'oppressione, anziché dal lato del diritto e della libertà; dal lato dei regni di questo mondo e del principe di questo mondo, anziché da quello del vero regno di Cristo (Apoc., XVII, 14; XIX, 11-19).

Il mondo è bene avviato per imparare a conoscere che i "regni di questo mondo" sono lungi di essere cristiani e che le loro pretese di essere ordinati o assegnati da Cristo sono più che dubbiose. Gli uomini cominciano a fare uso del loro giudizio e della loro facoltà di ragionare relativamente a questa questione e ad altre consimili; ed essi esprimeranno le loro convinzioni in modo tanto più violento, se vengono a realizzare che frode è stata commessa al loro riguardo in nome del Dio della giustizia e del Principe della pace. E trovasi, infatti, in molti una tendenza a concludere che la cristianità è un impostura bella e buona, senza base né fundamenta, e che, confederata coi governi civili essa non si propone altro che di tenere in freno la libertà delle masse.

Oh quanto savi sarebbero gli uomini, se avessero la volontà di comprendere

l'opera e il piano di Dio! Allora i regni attuali si distruggerebbero insensibilmente (come la cera), – riforma sopra riforma, e libertà su libertà si terrebbero dietro rapidamente, e la rettitudine e la verità avrebbero il sopravvento fino a che la giustizia sia stabilita sopra la terra. Ma ciò non faranno essi; lo volessero essi pure che non lo potrebbero ora nelle loro condizioni affralite; e così, spinti dall'egoismo, ognuno lotterà per avere il sopravvento, ed i regni di questo mondo si consumeranno in un tempo di grande distretta, qual non fu mai da che esiste nazione. A coloro che proveranno invano di aggrapparsi a una sovranità scomparsa, nell'epoca in cui l'impero sarà rimesso a colui a cui il potere appartiene, il Signore parla e mostra loro che essi si lanciano in un combattimento in cui sono certi di soccombere. Egli dice:

Perché tumultuano le genti,
E quei vani pensieri fra i popoli?
Perché si sollevano i re della terra
E si uniscono ad essi i principi
Contro a Geova ed al suo unto?
Rompiano i lor legami,
E liberiamoci dalle loro catene!
Colui che siede né cieli ne riderà
E 'l Signore si befferà di loro.
Poi parlerà loro nella sua ira,
E li spaventerà nel suo furore.
Io ho consacrato il mio Re sopra Sion,
Monte della mia santità.

Ora dunque, o re, siate savi,
Giudici della terra ricevete ammaestramento.
Servite al Signore con timore, e gioite con tremore.
Baciate il Figliuolo, che talora egli non si adiri
E che non periate nella vostra via,
Tosto l'ira sua si accenderà.
Beati tutti coloro che si confidano in lui.

(Salmo II)

IL REGNO VICINO

– Deh! mi parla, o sentinella,
Della notte, e di' qual cosa
Essa al mondo alfin prometta.
– Viaggiator, mira la stella rilucente e gloriosa
Al di là di quella vetta!
– In sua luce ardente e bella
Evvì gioia alcuna ascosa?
Qualche speme che ne aspetta?
– Viaggiator l'alba novella
Essa schiude, portentosa,
Ch'Israelitica vien detta.

– Sentinella, ah! parta ancora,
Ché più in alto l'astro ascende
Nelle fulgide regioni.
– E esso porta dolce aurora.
Vero eterno che trascende,
Pace, e ognor benedizioni.
– Un pensiero ancor m'accora:
Forse il raggio sol discende
Là ove nacque a sue funzioni?
– L'età tutte l'astro indora,
La sua gloria ovunque splende,

Che più vuoi che ne ragioni?

– Di Sionne, pura e bella,
Questo forse è il gran mattino
Dal benefico splendore?
Hai tu visto, o sentinella,
Qualche segno repentino
Annunziarcene il fulgore?
– Luce, sì, santa e novella
Mette ormai color divino
Nei ciel tutto, o viaggiatore.
Guarda, vieni, Cristo appella,
Delle nozze vesti il lino
Pel gran giorno del Signore.

(Tradotto dall'inglese) A. Lopresti-Jalla

- (I) Ne farò una rovina, una rovina! Vers. Darby.
(II) Il fatto che Roma vien chiamata "Diavolo" non refuta punto l'idea dell'esistenza di un diavolo in persona; anzi è il contrario che avviene. E' perché vi sono bestie come il leone, l'orso, e il pardo, con delle particolarità caratteristiche note, che i primi governi posson esser loro paragonati; nel modo stesso, sì è perché esiste un diavolo, con un carattere noto che il quarto impero può essergli paragonato.

STUDIO QUATTORDICESIMO

IL REGNO DI DIO

LA PORTATA GRANDIOSA (O IL SIGNIFICATO SALIENTE) DEL SOGGETTO. — LA NATURA DEL REGNO. — IL REGNO DURANTE L'ETA' DEL VANGELO. — VEDUTE ERRATE RETTIFICATE DA PAOLO. — LE CONSEGUENZE DELLE IDEE ERRONEE SUL REGNO. — DUE DOMINII DEL REGNO DI DIO. — IL DOMINIO SPIRITUALE E SUO COMPITO. — IL DOMINIO TERRENO E SUO COMPITO. — IL LORO ARMONICO CONCORSO. — LA GLORIA DEL DOMINIO TERRENO. — LA GLORIA DEL DOMINIO CELESTIE. — LA RADICE DEL PATTO DA CUI USCIRONO I RAMI. — IL DOMINIO TERRENO E ISRAELITICO. — LE DIECI TRIBU' PERDUTE. — LA GERUSALEMME CELESTE. — ISRAELE ERA UN POPOLO TIPICO. — LA PERDITA E IL RISTABILIMENTO D'ISRAELE. — LE CLASSI DEGLI ELETTI. — GLI EREDI DEL REGNO. — LO SCETTRO DI FERRO. — SCHIARIMENTI SULLO SCOPO DEL REGNO MILLENNIALE. — IL REGNO RIMESSO AL PADRE. — PIENO ADEMPIMENTO DEL DISEGNO O PIANO PRIMITIVO DI DIO.

Chi non abbia ancora accuratamente esaminato questo soggetto con la Bibbia e una tavola concordante davanti agli occhi, sarà sorpreso facendolo, di trovarlo così ampiamente svolto nelle Scritture. L'Antico Testamento abbonda di promesse e di profezie in cui il Regno di Dio e il suo Re, il Messia, formano il centro stesso. Ogni singolo Israelita nutriva la speranza (Luca, III, 15) che Iddio innalzerebbe la sua nazione, come popolo, sotto al Messia; e quando il Signore venne a loro, egli venne come il loro re, per stabilire sulla terra il Regno promesso ab antico.

Il precursore e araldo di Gesù, Giovanni, inaugurò la sua missione colla proclamazione seguente: "Ravvedetevi, perciocché il regno dei cieli è vicino" (Matt. III, 2). "Il Signore cominciò il suo ministero colla medesima esatta proclamazione" (Matt. IV, 17); ed i suoi apostoli furono mandati per predicare lo stesso messaggio (Matt., X, 7; Luca, IX, 2). Il regno non fu soltanto la dottrina colla quale Gesù cominciò il suo ministero pubblico, ma fu in realtà il sunto di tutte le sue predicazioni (Luca, VIII, 1; IV, 43; XIX, 2). Le altre cose non furono menzionate che in connessione con quel soggetto o per la spiegazione di esso. La maggior parte delle parabole furono gli schiarimenti riflettenti il regno, a vari punti di vista e sotto diversi aspetti; oppure esse erano destinate a mostrare come essenziale l'intera consacrazione a Dio per la partecipazione al regno, e a correggere le false idee giudaiche, secondo le quali gli Ebrei erano certi di ottenere il regno perché figliuoli legittimi di Abraamo, e pertanto eredi naturali delle promesse.

Nelle sue conversazioni coi suoi discepoli, il Signor Gesù fortificò ed incoraggiò la loro aspettativa d'un regno futuro. Ei dice loro: "Ed io altresì dispongo del regno in vostro favore, siccome il Padre mio me l'ha disposto; acciocché voi mangiate e beviate alla mia tavola, nel mio regno, e sediate sopra dei troni, giudicando (governando) le dodici tribù d'Israele" (Luca XXVII, 29, 30). E inoltre: "Non temere, o piccola greggia, perciocché al Padre vostro è piaciuto di darvi il Regno" (Luca, XII, 32). Ed allorquando il loro Re, invece di essere coronato e posto sul trono, fu messo in croce, i discepoli furono dolorosamente delusi. Siccome due di essi lo esprimono sulla via di Emaus dopo la sua risurrezione, essi "avevano sperato ch'egli fosse colui che avesse a riscattare Israele" — liberandolo dal giogo dei Romani, e facendo d'Israele il Regno di Dio in potenza e gloria. Essi erano stati crudelmente delusi dagli eventi e dai mutamenti dei giorni precedenti. Allora Gesù aprì il loro intendimento, dimostrando colle Scritture che il suo sacrificio era necessario prima che il regno si potesse stabilire (Luca XXIV, 21, 25-27).

Iddio avrebbe potuto dare a Gesù la signoria della terra senza riscattare il mondo; imperocché "l'Altissimo signoreggia sopra il regno degli uomini ed egli loda chi gli piace" (Dan., IV, 32). Ma egli aveva in vista un disegno più grandioso di quello che sarebbesi potuto raggiungere mediante quel piano. Un regno simile avrebbe potuto recare delle benedizioni, ma per quanto benefiche fossero state, non avrebbero potuto avere se non un carattere transitorio, poiché tutta l'umanità era sotto all'impero della morte. Per rendere le benedizioni del suo regno eterne e complete, occorreva che la

razza umana fosse anzitutto riscattata dalla morte, e, per tal modo, legalmente assolta dalla condanna Adamica.

E' di tutta evidenza che Gesù rianimò la speranza dei discepoli circa un regno avvenire colla spiegazione delle profezie, poiché più tardi quando egli li lasciò, essi gli dissero: "Signore, sarà egli in questo tempo, che tu restituirai il regno ad Israele?" La sua risposta senza essere formale, non contraddice affatto le loro speranze. "Non istà a voi di sapere i tempi e le stagioni, le quali il Padre ha messe nella sua propria podestà" (Fatti, I, 6, 7)

Vero è che al principio i discepoli, e con essi la nazione giudaica tutta, non avevano che un concetto imperfettissimo del Regno di Dio; essi supponevano che esso sarebbe esclusivamente terrestre, come oggi giorno molti s'illudono in un senso opposto, supponendo che quel regno sarà esclusivamente celeste. – Varie parabole e discorsi oscuri di Gesù furon dati nell'intento di correggere, ai tempi suoi, quelle false nozioni. Ma egli sempre emetteva l'idea d'un regno, d'un governo, che sarebbe stabilito sulla terra, e che signoreggerebbe sugli uomini. E non solo egli accese nei discepoli la speranza di partecipazione a quel regno, ma egli apprese loro a pregare dicendo: "Venga il tuo regno: la tua volontà sia fatta sulla terra come lo è nei cieli".

Agli uomini sapienti fra i giudei, Gesù apparve come un impostore o un fanatico; ed essi consideravano i discepoli né più né meno che come vittime balorde. Essi non potettero negare la sapienza, i miracoli e la carità operante di Gesù; essi non potettero neppure ragionevolmente rendersene conto. Nullameno, dal loro punto di vista incredulo, la sua pretesa di essere l'erede del mondo e di stabilire il regno promesso che deve governare il mondo, l'idea che i suoi discepoli, tutti di aspetto meschino, sarebbero i suoi coeredi in quel regno, pareva loro troppo assurda per essere presa in considerazione.

Roma, coi suoi guerrieri rotti alla disciplina ed alle fatiche, coi suoi generali provetti e le sue immense ricchezze, era la signora del mondo, e la sua potenza stava crescendo ancora giornalmente. Ma quel Nazareno, chi era egli? E chi erano quei pescatori, senza mezzi e senza influenza, con aderenti così scarsi fra il popolo? Chi erano dessi, per osare parlare dello stabilimento del regno promesso ab antico, – del regno che esser doveva il più grande e il più potente che il mondo avesse mai conosciuto?

Nell'intento di mettere in rilievo le pretese debolezze delle esigenze del nostro Signore, e così distogliere i suoi discepoli dal seguirlo, i farisei gli domandarono un giorno: Quel regno che predichi quando apparirà egli? – quando giungeranno i tuoi soldati? – quando apparirà quel regno di Dio? (Luca, XVII, 20-30). La risposta di Gesù avrebbe data una nuova direzione ai loro pensieri se essi non fossero stati prevenuti contro di lui ed abbagliati dalla loro pretesa sapienza. Egli risponde loro che il regno non apparirà loro giammai nel modo che essi aspettano: che il regno che egli propugnava e alla coeredità del quale invitava i suoi discepoli, era un regno invisibile, e che essi non dovevano aspettarsi di vederlo. Egli risponde loro così: "Il Regno di Dio non viene con segni esteriori (in modo da colpire gli sguardi: – Segond), non si dirà: Eccolo qui, o eccolo là; perciocché ecco, il regno di Dio è in mezzo a voi (I)". In breve, egli dimostro che allorquando il Regno di Dio verrebbe, egli sarebbe palesemente presente dovunque, pur non essendo visibile in verun luogo. Egli diede loro così un'idea del regno spirituale che egli predicava; ma essi non erano preparati e non compresero verbo. Eravi una parte di verità nell'aspettativa giudaica, riflettente il regno promesso, la quale si realizzerà al proprio tempo come verrà dimostrato; ma il lato del regno a cui il Signore qui allude era quello del dominio spirituale che sarà invisibile. E siccome quella parte del regno sarà stabilita per la prima, la sua presenza sarà invisibile, e non sarà osservata per un certo tempo. Il privilegio d'eredità in quel dominio spirituale di Dio era la sola offerta allora, essa è l'unica speranza della nostra vocazione durante l'età del Vangelo che principiava allora. Ond'è che Gesù non si riferiva che a quel dominio spirituale (Luca, XVI, 16). Lo si vedrà più chiaramente in seguito. Era probabilmente a cagione di quell'opinione pubblica – specialmente rappresentata dai farisei – contro alla dottrina di Gesù che Nicodemo venne a lui di notte. Egli era bramoso di risolvere il mistero, ma in apparenza si vergognava di confessare pubblicamente che simili pretese potessero avere la minima presa sulla sua mente. La conversazione tra il Signor Gesù e Nicodemo (Giov., III), benché non sia registrata che in parte, ci rivela più chiaramente la natura del Regno di Dio. Evidentemente i punti principali sono menzionati in guisa che noi possiamo facilmente rappresentarci tutto il corso della conversazione. Ci crediamo quindi autorizzati a parafrasarla nel modo seguente.

Nicodemo. – "Rabbi, noi sappiamo che tu sei un dottore venuto da Dio; conciossiaché niuno possa fare le opere che tu fai, se Iddio non è con lui". Non pertanto alcune delle tue espressioni mi sembrano vere incongruenze e son venuto per chiedertene spiegazione. Per esempio, tu e i tuoi discepoli, andate di qua e di là, a predicare che il "regno dei cieli è vicino", ma voi non avete né esercito né influenza; quella pretesa dunque, secondo ogni apparenza non è vera, e a quel riguardo sembra che tu inganni il popolo. Quasi tutti i farisei ti credono un impostore, ma io son persuaso che c'è del vero nei tuoi insegnamenti, "conciossiaché nessuno possa fare le opere che tu fai, se Iddio non è con lui". Lo scopo della mia visita sarebbe di domandarti, di qual genere, di dove è quel regno che annunziate, e quando e come sarà egli stabilito?

Gesù. – La domanda che mi fai di darti un pieno comprendimento del regno dei cieli non può essere pienamente appagata ora; non già perché io non ne abbia una piena conoscenza, ma perché nella tua condizione attuale non saresti in grado di comprenderlo ed apprezzarlo chiaramente come te lo potrei spiegare. "Se alcuno non è generato (gennaò) (II) da alto, egli non può vedere (greco eidon (III)), sapere e conoscere) il regno di Dio".

Gli stessi miei discepoli hanno fino ad ora delle idee indecise sulla natura del regno che essi proclamano. Per la ragione stessa che non lo posso dire a te, non posso dirlo a loro: e per la stessa ragione essi non sarebbero in grado di comprendere. Imperocché Nicodemo, una delle particolarità dei procedimenti di Dio è che egli richiede obbedienza alla luce che di già si possiede prima di pretendere riceverne dell'altra, e nell'elezione di coloro che saranno ritenuti degni di ereditare il regno, egli richiede che essi facciano professione di fede e che comprovino questa colle loro opere. Convieni che essi abbiano la volontà di seguire la via insegnata da Dio passo dopo passo, anche non vedendo davanti ad essi che un solo passo distinto. Essi camminano per la fede e non per la vista.

Nicodemo. – Ma non ti comprendo. Che cosa intendi tu per ciò? "come può un uomo, essendo vecchio, nascere? Può egli entrare una seconda volta nel corpo di sua madre?". Ovvero intendi tu forse significare che il pentimento predicato da "Giovanni Battista" e rappresentato dal battesimo d'acqua sia in un certo senso una nascita simbolica? Io osservo voi due ed i vostri discepoli, predicate e battezzate nello stesso modo. E' quella la nuova nascita indispensabile a coloro che vogliono vedere il Regno di Dio e che vogliono entrarvi?

Gesù. – La nazione nostra è una nazione consacrata, una nazione "d'alleanza". Israele tutto è stato battezzato in Mosè nel Mar Rosso e nella nuvola, allorché lasciò l'Egitto. Iddio accettò quel popolo in Mosè, il Mediatore del suo Patto, al Sinai; ma gli Ebrei hanno dimenticato il loro Patto; molti vivono apertamente la vita del pubblicano e del peccatore, e molti altri reputansi giusti in se stessi e sono ipocriti; la predicazione di Giovanni e quella dei miei discepoli è adunque quella del pentimento – del ritorno a Dio e del riconoscimento del Patto che è stato concluso: il battesimo di Giovanni simbolizza quel pentimento e quel cambiamento di cuore e riforma della vita, e non già la nuova nascita. Ma senza quella nuova nascita, non vedrai giammai il Regno di Dio, anzi, molto ci corre. Occorre adunque, oltre alla riforma simbolizzata dal battesimo di Giovanni, che tu sia generato e nato dello spirito, senza di ciò tu non puoi vedere il mio regno. Il pentimento ti conduce alla condizione di giustificato; in quella condizione tu sarai subito in grado di riconoscermi, io, il Messia, l'antitipo di Mosè, e nel consacrarti a me, tu sarai generato dal Padre a una nuova vita e alla natura divina, la quale, sviluppata e pervenuta alla vita sarà il peno della tua nascita come nuova creatura, come essere spirituale, nella prima risurrezione; come tale tu vedrai non solo, ma tu parteciperai al Regno.

In realtà è un gran cambiamento che s'opera per quella nuova nascita dello spirito, Nicodemo; imperocché "ciò che è nato della carne è carne, e ciò che è nato dello spirito è spirito". Non ti stupire adunque di ciò che ti dicevo a tutta prima, che devi essere generato da alto prima di poter comprendere, conoscere ed apprezzare le cose riguardo alle quali mi domandi degli schiarimenti: "Non meravigliarti ch'io ti ho detto che ti convien nascer di nuovo". La differenza tra la tua condizione presente, nato della carne, e la condizione di coloro che saranno nati dello spirito, che entreranno nel regno che io predico e lo costituiranno, è grande. Permetti che ti dia un'altra illustrazione mercé la quale potrai farti un'idea degli esseri che costituiranno il regno allorché saranno nati dello spirito"; – "Il vento soffia ove egli vuole, e tu odi il suo suono, ma non sai onde egli viene, né ove egli va. Così è chiunque è nato dello spirito". Tu non puoi vedere come possa soffiare il vento, ora qua, ora là, sebbene

esercita la sua influenza tutto intorno a te: tu non sai né onde egli viene né ove egli va. E' il migliore schiarimento che ti possa dare, riguardo a coloro che, nella risurrezione, saranno nati dello spirito, di coloro che "entreranno" nel regno che io predico attualmente, e che lo costituiranno. Essi saranno invisibili come il vento, e gli uomini che non saranno nati in quel modo non sapranno né dove vengono, né ove vanno.

Nicodemo. – "Come possono farsi queste cose?" Non posso figurarmi che degli esseri possano essere presenti, eppure invisibili.

Gesù. – Tu sei un maestro in Israele e non sai queste cose? Tu non sai che degli esseri spirituali possono essere presenti e non pertanto invisibili? Tu che ti accingi a insegnare agli altri, non leggesti mai nulla su Eliseo e il suo servo, e sull'asina di Balaam od altri esempi sì numerosi nella Bibbia i quali illustrano questo principio che degli esseri spirituali possono trovarsi fra gli uomini, e non essere visibili per questi ultimi? E tu sei perfino uno di quei farisei che pretendono credere agli angeli come a degli esseri spirituali. Ma ciò dimostra appunto quello che ti dicevo in principio: che se alcuno non è generato da alto, egli non può vedere (riconoscere come ragionevole) il regno di Dio e tutto ciò che vi si connette.

Se tu vuoi entrare nel regno che io annunzio e diventarvi un coerede meco occorre che tu segua la luce passo dopo passo. Se farai così riceverai sempre maggior luce, e ciò con la stessa rapidità a che tu sarai preparato per riceverla. Ho predicato su quelle cose opportune che tu puoi comprendere, ho compiuti dei miracoli e tu mi riconosci come un dottore venuto da Dio, ma tu non hai operato conformemente alla tua fede e non sei divenuto il mio discepolo, e non mi segui pubblicamente. Tu non puoi aspettarti a vedere più oltre prima di condurti conformemente a ciò che hai veduto e vedi; allora Iddio ti darà un po' più di luce, e delle evidenze per fare un passo avanti. "In verità, in verità io ti dico, che noi parliamo ciò che sappiamo e testimoniamo ciò che abbiám veduto; ma voi (Farisei) non ricevete la nostra testimonianza. Se voi non credete quando vi ho detto cose terrene, come credereste se io vi dicessi le cose celesti?" A nulla gioverebbe che ti parlassi delle cose celesti, tu non saresti neppure convinto, e la mia predicazione ti sembrerebbe tanto più insensata. Se ciò che ho insegnato, era d'un carattere terreno, o illustrato da cose terrene, che tu puoi comprendere, non ti ha sufficientemente convinto affinché tu ti riconosca pubblicamente il mio discepolo, tu non saresti maggiormente convinto se ti parlassi delle cose celesti di cui non intendi nulla; perciocché nessuno è salito al cielo, e perciò nessuno potrebbe confermare la mia testimonianza. Io, che discesi dal cielo, sono il solo che comprenda le cose celesti. Ora "niuno è salito al cielo, se non colui ch'è disceso dal cielo, cioè, il Figliuol dell'uomo" (IV).

E' soltanto dopo la procreazione dello spirito che si può giungere alla conoscenza delle cose celesti; e le cose celesti stesse si possono comprendere solo dopo essere nati dallo spirito, – dopo di essere divenuti spirituali.

Ci volle tutta quella pazienza da parte del Signore per dichiarare la natura del regno a coloro a cui i pregiudizi e l'educazione impedivano di scorgere altro che le loro idee confuse del suo dominio terrestre. Non di meno la selezione d'una classe, atta a partecipare al regno del Messia, progredì del continuo sebbene un piccolo numero soltanto fra gl'Israeliti fosse eletto, ai quali tale partecipazione fu offerta durante sette anni (cioè dal battesimo di Gesù fino al battesimo di Cornelio, il primo pagano convertito). Come Iddio li previde, il privilegio di partecipare al regno del Messia, sfuggì ai Giudei come popolo, perché non erano preparati e perché non colsero l'occasione che era loro offerta per confermarvisi. Un'eletta sola fu scelta, e l'invito pervenne ai Gentili di scegliere fra di essi altresì "un popolo che portasse il suo nome". E fra costoro altresì non vi è che un frammento, una "piccola greggia" che sappia apprezzare il privilegio e che sarà giudicato degno di divenire coerede nel suo regno e nella sua gloria.

Fu errore deplorabilissimo quello d'introdurre nella Chiesa la falsa interpretazione, secondo la quale il regno promesso altro non è che la chiesa nominale nella sua condizione attuale, e l'opera sua unicamente un'opera di grazia nel cuore dei credenti; e quell'errore è stato spinto ad un estremo tale che la profana alleanza attuale e il regno della Chiesa nominale col mondo sembra per parecchi essere la dominazione del Regno di Dio sulla terra. Vero è che in un certo senso la Chiesa è attualmente il regno di Dio nel tempo stesso che, un'opera prospera nei cuori dei credenti; ma ritenere che ciò è tutto quanto vien detto di quel regno, e negare lo stabilimento futuro d'un vero Regno di Dio sotto tutta la distesa dei cieli, nel quale la volontà di Dio sarà fatta appieno, equivarrebbe a rendere insignificanti e nulle le promesse le più forti e le più chiare che sono state registrate dal Signore, dagli apostoli e dai profeti allo scopo

di rincorarci e di aiutarci nella nostra lotta per vincere il mondo.

La Chiesa viene spesso chiamata il regno nelle parabole del Signore; e l'apostolo ne parla come del regno sul quale Cristo regna al presente, allorch'ei dice che Iddio ci ha liberati dal regno delle tenebre e ci ha trasportati nel regno del Figliuolo del suo amore. Noi, che abbiamo accettato Cristo, riconosciamo ora il suo diritto d'impero che egli ha acquistato e gli rendiamo un'obbedienza grata e volontaria prima che egli la stabilisca forzatamente nel mondo. Noi scorgiamo la differenza tra le leggi della giustizia ch'egli metterà in vigore, e il regno delle tenebre continuato dall'usurpatore, il principe di questo mondo. La fede nelle promesse di Dio cambia la nostra sudditanza, noi ci riconosciamo sudditi del nuovo principe, e per la sua grazia coeredi con lui in quel regno che sarà stabilito in potenza e grande gloria.

Ma questo fatto non annulla in modo alcuno le promesse che finalmente il regno di Cristo "signoreggerà da un mare all'altro, e dal fiume fino alle estremità della terra" (Sal. LXXII, 8), che tutte le nazioni gli serviranno e gli ubbidiranno, e che davanti a lui si piegherà ogni ginocchio, nei cieli, sulla terra e sotto la tetra (Dan. VII, 27; Filipp., II, 10). Al contrario, l'elezione attuale della "piccola greggia" conferma bensì quelle promesse.

Esaminando accuratamente le parabole del nostro Signore, si scorgerà che esse insegnano chiaramente che la venuta o l'impero in potenza del regno di Dio è ancora da venire, e, cosa naturale, che quello stabilimento non può aver luogo prima della venuta del Re. Così la parabola dell'uomo di alto nascimento che se n'andò in un paese lontano per farsi investire dell'autorità reale, e ritornare in seguito ecc. (Luca XIX, 11-15) trasferisce lo stabilimento del regno al ritorno del Signore. Ed ecco il messaggio che Gesù mandò alla Chiesa molto tempo dopo: "Sii fedele insino alla morte, ed io ti darò la corona della vita" (Apoc. II, 10). Ne consegue che i re che regneranno con Cristo non saranno ancora coronati e non regneranno in questa vita. La chiesa d'ora non è il Regno di Dio stabilito in grande potenza e in grande gloria, ma essa è il Regno nella sua condizione nascente o embrionale. Ed è così, infatti, che insegnano tutte le espressioni del Nuovo Testamento che vi si riferiscono.

Il Regno dei cieli è ora forzato, ed i violenti del mondo lo rapiscono. Il re è stato maltrattato e crocifisso, e colui che vuol seguire le sue orme soffrirà persecuzioni e violenze in un modo o in un altro. Ciò non si applica, come lo si vedrà che alla vera Chiesa, e non alla moltitudine che vi appartiene di nome. Ma così ci è fatta la promessa che se noi (la Chiesa, il regno di Dio allo stato di embrione) soffriamo ora con Cristo, saremo altresì glorificati con lui, a suo tempo, quando egli possederà il suo potere e regnerà! Giacomo (II, 5) ci racconta, in armonia coll'insegnamento del nostro Signore che Iddio ha scelti i poveri e i disprezzati agli occhi del mondo, non per regnare ora, ma come "eredi del regno che egli ha promesso". "Quanto difficilmente", dice il Signore, coloro che hanno delle ricchezze entreranno nel regno di Dio! (Marco X, 23). Egli è evidente che non intendeva parlare della Chiesa nominale che regna attualmente col mondo; imperocché i ricchi vi sono spinti a tutta forza. Pietro esorta gli eredi del regno alla pazienza, alla perseveranza, alla virtù ed alla fede quand'ei dice: "Perciò, fratelli, viepiù studiatevi di render ferma la vostra vocazione ed elezione; perciocché, facendo queste cose, non v'intopperete giammai. Imperocché così vi sarà copiosamente posta l'entrata all'eterno regno del Signor nostro Gesù Cristo" (2 Pietro I, 10, 11).

Molti credono che Paolo si riferisca ad un regno nel senso figurato. (Rom. XIV, 17); ma se quella espressione è esaminata alla luce del contesto, è chiaro che quel passo significa questo e non altro: Noi fratelli, che siamo ora trasportati nel Regno del Figliuolo del suo amore godiamo di certe libertà in quanto al nostro cibo, ecc., delle quali non godevamo come Ebrei sotto alla legge (v. 14); ma se per quella libertà qualche fratello non giunto ancora a quel grado di conoscenza e di fede, si inciampa e viola la sua coscienza, rinunciamo piuttosto di fare uso della nostra libertà. Non cagioniamo, per la nostra libertà di usare d'un cibo, la perdita del nostro fratello per cui Cristo è morto, ma rammentiamoci che ora come nel futuro i privilegi del regno consistono in benedizioni ben più grandi che quelle dei cibi, specialmente nella libertà di fare il bene, nella nostra pace con Dio per Cristo e nella gioia che proviamo partecipando allo Spirito Santo di Dio. Quelle libertà del Regno sono talmente grandi che la libertà subordinata circa i cibi può benissimo essere sacrificata pel bene del nostro fratello.

In tal modo, a qualsiasi punto di vista scritturale ci vogliamo porre, l'idea che il regno promesso altro non debba essere che una delusione mistica, che si svolga nella nostra condizione attuale viene contraddetta dovunque.

Le promesse dell'onore del regno e di coeredità col Maestro furono nella primitiva Chiesa d'impulso potente alla fedeltà ed alla perseveranza in tempi di prove e di persecuzioni temporali; i cristiani erano stati avvertiti che dovevano aspettarle; e fra le parole di sollievo e d'incoraggiamento date alle sette chiese, nessuna promessa risplende più vivamente di questa: "A chi vince io donerò di sedere meco sul mio trono; siccome io ancora ho vinto, e mi son posto a sedere col padre mio sul suo trono, e a chi vince.... io darò podestà sopra le nazioni"

Le promesse son tali da non poter essere, ragionevolmente, snaturate come riferentisi ad un'opera di grazia attuale nei cuori, od anche ad un regno sulle nazioni nella vita presente; poiché coloro che vogliono essere vincitori ed acquistare in tal modo gli onori del regno, non vi giungono che passando per la morte sofferta al servizio di Dio (Apoc., XX, 6).

Ma la natura umana cerca di scansare le sofferenze, mentre è sempre pronta ad afferrare la potenza e gli onori; perciò troviamo che già ai tempi apostolici taluni furono disposti ad appropriare alla vita presente le promesse d'onore e di potenza avvenire, e cominciarono ad operare come figurandosi che il tempo fosse già venuto pel mondo di onorare la chiesa ed anche di ubbidirle. Si fu nell'intento di correggere possibilmente quell'errore, che Paolo scrisse, ben sapendo quanto simili idee sarebbero state funeste per la chiesa, che esse coltiverebbero l'orgoglio, e trascinerrebbero i suoi membri a rinunciare al sacrificio: "Già siete sanati, già siete arricchiti, già siete divenuti re senza noi?" ed egli aggiunge in tono grave: "Fosse pur così, che voi foste divenuti re, acciocché noi ancora (i perseguitati) regnassimo con voi!" (I Cor. IV, 8). Essi godettero del loro cristianesimo provandosi ad uscirne col maggior onore possibile; e l'apostolo sapeva benissimo che se fossero stati dei discepoli fedeli, egli non si sarebbero trovati in una condizione simile. Ecco perché egli rammentò loro che se il regno bramato da tanto tempo avesse cominciato davvero, egli regnerebbe quanto essi, e il fatto che egli ebbe a soffrire a cagione della sua fedeltà per la verità, provava sufficientemente che il loro regno era prematuro e che egli era piuttosto un'insidia che una gloria. Poi egli soggiunge alquanto ironicamente: "Noi (gli apostoli e tutti i servitori fedeli) siamo pazzi per Cristo, e voi siete savi in Cristo; noi siamo deboli ma voi siete forti; voi siete gloriosi e noi siamo disonorati!... Io non scrivo queste cose per farvi vergogna": ho uno scopo migliore e più nobile – quello di ammonirvi; perciocché la via dell'onore presente non conduce alla gloria ed all'onore che saranno rivelati; sono bensì le sofferenze, l'abnegazione che conducono alla gloria e all'immortalità, come alla coeredità del regno. "Io vi esorto adunque che siate i miei imitatori". Soffrite ora e sopportate la persecuzione e l'oltraggio, affinché voi possiate partecipar meco alla corona di vita "che il Signore, il giusto giudice mi darà in quel giorno; e non solo a me, ma a tutti coloro ancora che avranno amata la sua apparizione" (I Cor., IV, 10-17; 2 Tim. IV, 8).

Ma dopo che la chiesa primitiva ebbe sopportato fedelmente una buona parte delle persecuzioni, certe teorie cominciarono a spargersi nel seno di essa, come se la missione della Chiesa fosse di conquistare il mondo, di stabilire il regno dei cieli sulla terra e di regnare sulle nazioni prima della seconda venuta del Signore. Ciò fu nella Chiesa il principio dell'intrigo mondano, della pompa e dell'orgoglio, della pompa fastosa e delle vane cerimonie, il tutto calcolato allo scopo di intimidire e attirare il mondo imponendogli rispetto; e passo, passo, si arrivò alle grandi pretese del papato che, come regno di Dio sulla terra, aveva il diritto di pretendere da ogni tribù, nazione e popolo, il rispetto e l'obbedienza alle sue leggi ed ai suoi funzionari. Per quella falsa pretesa (apparentemente egli sedusse se stesso e gli altri), il papato ha per molto tempo coronati e detronizzati i re dell'Europa, e se ne arroga ancora l'autorità pur non essendo più nel caso di farla rispettare.

Quella idea medesima del papato è scesa fino al protestantesimo, il quale, per essere più moderato non pretende meno per ciò che in un modo o nell'altro il regno della Chiesa vada progredendo; e simili ai Corinti, i suoi aderenti sono "saziati" e "ricchi", e "sono divenuti re" come ciò è descritto a caratteri viventi dal nostro Signore (Apoc., III, 17, 18). Ne risulta che i membri della Chiesa che lo sono di nome soltanto – quelli che non sono veramente convertiti, che non sono del vero frumento, ma bensì della zizzania, delle imitazioni di frumento, – sorpassano di molto i veri discepoli di Cristo. Quei cristiani di nome non vogliono sentir parlare del sacrificio presente, né della persecuzione per la giustizia (verità); al più essi ammettono in luogo e vece di ciò una certa forma di digiuno, ecc. Essi regnano in realtà col mondo e non si avviano alla partecipazione al vero regno che deve essere stabilito dal nostro Signore alla sua seconda apparizione (presenza).

Chiunque attentamente esamini quelle vedute e le confronti coll'insegnamento di Gesù e degli apostoli non può a meno di essere colpito della loro assurdità. Cristo e gli apostoli insegnano che non può essere questione d'un regno prima della venuta del Re (Apoc. XX, 6; III, 21; ? Tim., II, 12). Il Regno dei Cieli adunque deve soffrire la violenza fino al tempo in cui sarà stabilito in potenza e in gloria.

DUE FASI DEL REGNO DI DIO

Ment'egli è vero, come il nostro Signore lo dichiarò, che il Regno di Dio non verrà – non si manifesterà a tutti prima – in modo che si possa osservare (vistoso), è vero altresì che egli sarà a tutti manifestato al proprio tempo con segni esteriori, visibili e chiari. Allorché il Regno di Dio sarà stabilito, egli si comporrà di due domini o dipartimenti, del dominio spirituale o celeste e del dominio umano o terrestre. Il dominio spirituale resterà ormai sempre invisibile all'uomo, conciossiaché quelli che lo compongono appartengano alla natura spirituale, divina, che nessun uomo vide né può vedere (I Tim., VI, 16; Giov., I, 18); ma la sua presenza e il suo potere saranno potentemente manifestati, e principalmente mediante i suoi rappresentanti umani, i quali costituiranno il dipartimento terrestre del Regno di Dio.

Coloro che costituiscono la parte spirituale del regno sono i santi, i vincitori dell'età del Vangelo, – il Cristo (capo e corpo) glorificato. La loro risurrezione ed esaltazione alla potenza precedono quella di tutti gli altri, perché è pel tramite di questa classe che tutti gli altri saranno benedetti (Ebr., XI, 39-40). E' la prima risurrezione (Apoc., XX, 5) (V). L'opera grandiosa che quella piccola schiera unta e glorificata ha in prospettiva necessità la sua esaltazione alla natura divina, la quale è solo in grado di compierla. E' un'opera che non riguarda soltanto questo mondo, ma tutte le cose nel cielo e sulla terra, compendosi tanto fra gli esseri spirituali che fra gli esseri umani (Matt., XXVIII, 18; I Cor., VI, 3; Ef., I, 10; Filipp., II, 10; Col., I, 20).

L'opera del dominio terrestre del regno di Dio si limiterà a questo mondo ed all'umanità. E coloro che saranno tanto onorati da farne parte saranno i più onorati ed esaltati da Dio fra gli uomini. E' la classe a cui si allude nel cap. VIII (pag. ???), di cui il giorno del giudizio precedette l'età del Vangelo. Siccome coloro che ne fanno parte sono stati provati e trovati fedeli, essi non sorgeranno per venire nuovamente in giudizio, al loro svegliarsi, ma essi riceveranno ipso facto il premio della loro fedeltà, – una risurrezione istantanea alla perfezione come uomini. (Tutti gli altri, meno coloro della classe spirituale risusciteranno o saranno innalzati gradualmente alla perfezione durante l'età millenaria). Cosciché quella classe sarà pronta in sull'atto per il gran compito del ristabilimento e della benedizione del resto dell'umanità, come gli agenti umani di Cristo. Nel modo stesso che la natura spirituale è necessaria all'adempimento dell'opera di Cristo, così la natura umana, perfetta, è necessaria all'adempimento futuro dell'opera che deve compiersi fra gli uomini. Essi funzioneranno fra gli uomini e saranno veduti da essi, e la gloria della loro perfezione sarà nel tempo stesso un esempio costante e un incoraggiamento, uno stimolo agli altri per cercare di raggiungere la medesima perfezione. Quei vecchi dignitari saranno nella sfera umana del regno e saranno veduti dal genere umano; ciò è pienamente attestato dalle parole di Gesù a' giudei increduli "... quando voi vedrete Abraamo, Isacco e Giacobbe, e tutti i profeti nel regno di Dio". Si osservi in pari tempo che il Maestro non fa mai menzione di se stesso né degli apostoli come essendo visibili con Abraamo, ecc.

Il genere umano vedrà il dominio terrestre del regno e si mischierà con coloro che lo comporranno, ciò va da sé, ma non è il caso della sfera spirituale; e coloro che rigetteranno un sì grande onore saranno senza dubbio dolorosamente impressionati quando se n'accorgeranno.

Nessuna informazione esplicita ci vien data sul modo esatto in cui quei due domini del regno dei cieli opereranno armoniosamente insieme; ma noi abbiamo un'illustrazione del modo con cui essi possono operare insieme nei procedimenti di Dio verso Israele mediante i loro rappresentanti, Mosè, Aaronne, Giosuè, i profeti, ecc., – ad eccezione solo che le manifestazioni avvenire eccederanno di molto quelle delle età tipiche; poiché l'età avvenire comprende la risurrezione di tutti i morti e il ristabilimento dell'ubbidiente alla perfezione. Quell'opera richiede lo stabilimento d'un governo perfetto fra il genere umano, e ciò alla sua volta richiede degli uomini perfetti al potere dell'impero, ond'essi possano dirigere convenientemente gli affari di Stato. Essa richiede delle vie e dei mezzi propri all'educazione dell'uomo, come pure ogni

sorta di misure filantropiche. E quel nobile compito di innalzare la razza a passi certi e regolari (sotto la direzione dei membri spirituali invisibili del medesimo regno) è il grande onore al quale i vecchi dignitari sono designati e pel quale essi usciranno dal sepolcro tutti preparati, immediatamente dopo il naufragio definitivo dei regni di questo mondo, dopo che Satana, il loro principe sarà stato incatenato. E come rappresentanti divinamente onorati del regno celeste, essi otterranno ben presto il rispetto e la cooperazione di tutti gli uomini. Ottenere un posto nel dominio terrestre del regno di Dio, è soddisfare e rispondere ad ogni desiderio e ambizione del cuore umano e perfetto. Sarà una porzione felice e gloriosa al momento di entrarvi, e la gloria andrà come accentuandosi a misura che il tempo si avvanzerà e che l'opera progredirà. E allorché, alla fine d'un millennio, l'opera grandiosa della restituzione sarà compiuta da Cristo (in, gran parte per l'intermediario di quei nobili cooperatori umani); quando la razza intiera (ad eccezione degli incorreggibili, Matt., XXV, 46; Apoc., XX, 9) sarà approvata al cospetto di Dio, senza macchia né increspatura, né cosa alcuna tale, coloro che saranno stati degli strumenti nell'opera brilleranno fra i loro simili e davanti a Dio, davanti al Cristo ed agli angeli come "delle stelle in sempiterno" (Dan., XII, 3). Le opere ed il lavoro della loro carità non saranno dimenticate giammai dai loro simili riconoscenti. Ognuno se ne ricorderà in eterno – "il giusto sarà in memoria perpetua" (Sal., CXII, 6).

Ma per quanto grande sia la gloria crescente di quegli uomini perfetti che costituiranno la sfera terrestre del regno, la gloria della sfera celeste la sorpasserà di molto. Mentre che quelli risplenderanno come stelle in sempiterno, questi risplenderanno come lo splendor della distesa... come il sole" (Dan., XII, 3; Matt., XIII, 43). Gli onori dei cieli come quelli della terra saranno deposti ai piedi di Cristo. L'uomo non può se non imperfettamente farsi un'idea della gloria che sarà rivelata in Cristo attraverso le età innumerevoli dell'eternità; egli non può chiaramente concepirla (Rom., VIII, 18; Efes., II, 7-12).

Ed è mediante quei due domini del regno che la promessa fatta ad Abraamo deve confermarsi: – "tutte le famiglie della terra saranno benedette in te, nel tuo seme", "io farò divenire la tua semenza come, la rena del mare e come le stelle del cielo" – un seme terreno e un seme celeste, l'uno e l'altro strumenti di Dio all'occasione della benedizione del mondo. Le due parti delle promesse furono chiaramente previste e progettate da Dio fin dal principio, ma il dominio terrestre solo fu veduto da Abraamo. Nell'adempimento Iddio fece più di ciò a cui Abraamo si aspettava. Egli scelse i principali membri della classe spirituale (gli apostoli ed altri) fuori della semenza legittima di Abraamo; egli offrì la principale benedizione spirituale a tutti quelli di quella nazione che vissero al proprio tempo di quella celebre vocazione, cioè più assai di quanto Abraamo scorse nel patto, – fu adunque grazia sopra grazia.

Paolo parla (in Rom., XI, 17) del Patto Abraamitico come d'una radice da cui l'Israele secondo la carne uscì in modo naturale, ma nella quale i credenti dei gentili furono innestati allorché i rami naturali furono recisi a cagione della loro incredulità. Ciò mostra il duplice adempimento della promessa nello sviluppo delle due semenze, – della terrena (umana) e della celeste (spirituale), – le quali costituiranno i due domini del regno. Quella radice del patto porta quella due sorta di rami distinti, di cui ognuno porterà i propri frutti, di genere distinto e perfetto, – la, classe umana e la classe spirituale in possesso della potenza reale. In quanto al tempo del loro sviluppo il dominio naturale (terrestre) fa il primo; poi venne quello dei governatori celesti; ma per quel che concerne la grandiosità della posizione e il tempo, dell'installazione, il dipartimento spirituale sarà il primo e quindi verrà il dipartimento naturale; e in tal modo "i primi saranno gli ultimi e gli ultimi saranno i primi". (Luca XIII, 30; XVI, 16; Matt. XIX, 30).

La promessa fatta ad Abraamo alla quale si riferisce Stefano (Fatti VII, 5) e nella speranza della quale si riposava Israele, era una promessa terrena; essa si riferiva al paese. Iddio "promise di darglielo in possessione", dice Stefano. Il Signore dice ad Abraamo: "... alza ora gli occhi tuoi, e riguarda dal luogo ove tu sei, verso il settentrione, verso il mezzodì, verso l'oriente, e verso l'occidente, perciocchè io darò a te ed alla tua progenie, in perpetuo, il paese che tu vedi. E farò che la tua progenie sarà come la polvere della terra, che se taluno può annoverare la polvere della terra, anche potrassi annoverare la tua progenie. Levati, va attorno per lo paese, per largo e per lungo; perciocchè io te lo darò" (Gen., XIII, 14-17). Stefano mostra che conviene che quella promessa si compia ancora; perciocchè egli dichiara che Iddio non diede ad Abraamo "alcuna eredità in quel paese, non pure un piè di terra".

L'apostolo, trattando di quella medesima classe di antichi dignitari, tra gli altri di

Abraamo, s'accorda col dire con Stefano che la promessa fatta a Abraamo non ha avuto adempimento; egli va più oltre anche e dimostra che quelle promesse terrestri non potrebbero compiersi prima che le promesse ancora più elevate riguardo a Cristo (Capo e corpo) siano compiute. Egli dice di essi e delle loro promesse: "Tutti costoro avendo avuto testimonianza per la fede, non ottennero la promessa; avendo Iddio provveduto qualche cosa di meglio per noi (il Cristo), acciocché non pervenissero a compimento senza di noi." (Ebr. XI, 39-40). Ciò dimostra nuovamente che il Redentore e il Restauratore è d'ordine spirituale, che egli ha sacrificata la natura umana come un riscatto per tutti, e che da quella classe spirituale sovranamente elevata tutte le benedizioni devono emanare, chiunque siano d'altronde coloro che riceveranno l'onore d'essere adoperati come strumenti o agenti.

Noi vediamo adunque che la sezione terrestre del regno sarà israelitica; e intorno a questo si raggruppano quelle numerose profezie che si riferiscono alla preminenza di quella nazione nel piano di Dio e per la benedizione futura del mondo, quando il suo tabernacolo caduto in rovina sarà riedificato e che Gerusalemme sarà resa gloriosa, un soggetto di lode per tutta la terra. Noi troviamo quelle dichiarazioni tanto nei profeti quanto negli apostoli, le quali dichiarazioni indicano chiaramente che ai tempi del ristabilimento, Israele, come nazione, sarà la prima a mettersi in armonia col nuovo ordine di cose; che la Gerusalemme terrestre sarà riedificata sopra un luogo elevato; e che la sua costituzione comunale sarà ristabilita come altra volta a principi o giudici (Esaia I, 26; Ger. XXX, 18; Sal. XLV, 16). Infatti potremmo aspettare qualche cosa di più ragionevole che di vedere quella nazione avere il privilegio, di essere la prima fra tutte a riconoscere i profeti e i patriarchi? E che la sua conoscenza della legge e la sua lunga disciplina sotto di essa l'abbia preparata alla docilità e all'obbedienza verso l'autorità del regno futuro? Israele sarà adunque la prima nazione che sarà riconosciuta e benedetta, ed è ancora scritto in suo favore: "Il Signore salverà in prima i tabernacoli di Giuda" (Zac. XII, 7).

Stimiamo inutile entrare in discussione su ciò che sono diventate le "tribù perdute" d'Israele, cioè ove si potrebbero trovare? E' vero o no che si possa, come molti pretendono, seguire le loro tracce e trovare i loro discendenti fra certi popoli civilizzati dei giorni nostri? Sebbene certe prove messe innanzi non siano prive di fondamento, esse non sono tuttavia, in fondo, se non delle deduzioni e delle congetture. Ma ancor che si dovesse riuscire a dimostrare chiaramente che talune delle nazioni civilizzate discendono dalle "tribù perdute" ciò non recherebbe vantaggio alcuno per esse in quanto alla "vocazione celeste", imperocché, dopo la loro reiezione nazionale, distinzione alcuna vien fatta tra il giudeo e il greco, schiavo e libero. Se mai quella prova si dimostrasse (il che avverrà difficilmente), essa sarà in perfetto accordo colle profezie e le promesse riferentisi a quella nazione che aspetta sempre il loro adempimento riguardo al dominio terrestre del regno.

L'affezione naturale, come pure un resto di fiducia sopravvivate nelle promesse non compiute d'ab antico, e tutti i suoi pregiudizi naturali saranno favorevoli a Israele per l'accettazione generale e pronta di nuovi governatori; mentre l'uso suo di una certa obbedienza alla legge farà essa pure che quel popolo entrerà prontamente nella realizzazione dei principi del nuovo governo.

Nello stesso modo che Gerusalemme era la sede dell'impero sotto al regno tipico di Dio, essa occuperà di nuovo la stessa posizione, e sarà "la città del gran Re". (Sal. XLVIII, 2; Matt. V, 35). Una città è un simbolo d'un regno e d'un'autorità, ed è in tal modo che il Regno di Dio è simboleggiato colla nuova Gerusalemme, – il nuovo governo venendo dal cielo sulla terra. A tutta prima essa non sarà composta che della classe spirituale, la Sposa di Cristo, la quale, come la vide Giovanni, scenderà gradatamente sopra la terra; cioè che essa entrerà poco a poco in possesso del potere, man mano che gl'imperi attuali si trasformeranno, durante il giorno del Signore. Al tempo prefisso, non pertanto, il dominio terrestre di quella città e di quel governo sarà stabilito, e le sue parti o membri saranno gli antichi dignitari. Non vi saranno due città (governi) ma una città, un governo celeste, il governo unico aspettato da Abraamo, "una città che ha dei fondamenti stabili." – Un governo eretto secondo giustizia, fondato stabilmente sulla roccia della giustizia di Cristo, il Redentore, sul valore del riscatto dell'uomo ch'ei diede e sulla salvezza della giustizia divina, la quale non può condannare i riscattati nel modo medesimo che prima non poteva assolvere dei colpevoli. (Rom. VIII, 31-34; I Cor. III, 11)

Gloriosa città di pace! le cui mura significano salvezza, protezione e benedizione a tutti coloro che vi entreranno il cui fondamento edificato sulla giustizia non può mai essere smosso ed il cui architetto e costruttore è Dio! E' alla luce che risplenderà da

quella città (regno) gloriosa di Dio che le genti cammineranno nella gran via della Santità verso la perfezione e la completa armonia con Dio (Apoc. XXI, 24 (VI)).

Allorché l'umanità avrà raggiunta la perfezione alla chiusura dell'età millennale, come l'abbiam testé veduto, essa sarà ammessa come membro nel Regno di Dio ed essa riceverà l'intera signoria della terra che erale attribuita fin dal principio, ognuno sarà un sovrano, un re. Ciò emerge chiaramente dalla profezia simbolica di Giovanni (Apoc. XXI, 24-26) poiché nella visione egli non scorse soltanto il popolo camminare alla luce della città, ma vide anche i re apportarvi la loro gloria; nondimeno nessuno d'infra essi che l'avrebbe contaminata osò entrarvi. Nessuno può far parte della città se egli non è stato provato da parte in parte, niuno di coloro che commetterebbero o amerebbero commettere l'abominazione e l'ingiustizia; coloro soltanto entreranno che l'Agnello inscriverà come essendo degni della vita eterna e coloro ai quali egli dirà: "Venite, voi che siete benedetti del padre mio, possedete in eredità il regno che è stato preparato per voi".

Non dovrebbsi dunque perdere di vista che se la città di Gerusalemme sarà senza dubbio almeno riedificata nel senso letterale e ch'essa diventerà probabilmente la capitale del mondo, varie profezie che menzionano Gerusalemme e la sua gloria futura se ne servono come d'un simbolo, per descrivere il Regno di Dio che deve essere stabilito in grande magnificenza.

Relativamente alla gloria futura del dominio terrestre del regno, raffigurata dal simbolo di Gerusalemme, i profeti adoperano, quando ne parlano, espressioni ardenti, dicendo: "Risuonate, giubilate, ruine di Gerusalemme, tutte quante; perciocché il Signore consola il suo popolo e riscatta Gerusalemme". "Perciocché ecco, io creerò Gerusalemme per esser tutta gioia, il suo popolo per esser tutta letizia". "Rallegratevi con Gerusalemme e festeggiate in essa.... acciocché poppate e siate saziati dalle mammelle delle sue consolazioni: acciocché mugnate e godiate dello splendor della sua gloria. Perciocché, così ha detto il Signore: ecco, io rivolgo verso lei la pace, a guisa di fiume; e la gloria delle genti a guisa di torrente traboccato". "In quel tempo Gerusalemme sarà chiamata: il trono del Signore; e tutte le genti si accoglieranno a lei... " "E molti popoli andranno, e diranno: venite, saliamo a! monte del Signore, alla casa del Dio di Giacobbe a ed egli ci ammaestrerà nelle sue vie, e noi cammineremo nei suoi sentieri; perciocché la legge uscirà da Sion, (dal dominio spirituale) e la Parola del Signore da Gerusalemme (dal dominio terrestre)". (Esaia LII, 9; LXV, 18; LXVI, 10-12; Ger. III, 17; Esaia II, 3).

Quando prendiamo a considerare le promesse numerosissime e preziose di benedizioni future fatte agl'Israeliti, e delle quali aspettiamo un adempimento letterale per quel popolo, gioverebbe tener presente che come popolo, gl'Israeliti servivano altresì di tipi. Ad un certo punto di vista essi furono tipici a tutto il genere umano; e il loro patto della legge (il quale implicava la vita nel paese di Canaan condizionata all'ubbidienza) fu tipico al nuovo patto che deve essere stabilito col mondo durante l'età millennale e le età a venire.

Il sangue di propiziazione sorto al suo patto tipico e il loro sacerdozio che applicò pel meglio di quella nazione, erano dei tipi del sangue del nuovo patto e del real sacerdozio il quale, durante il millennio applicherà quel sangue per la purificazione e la benedizione di tutto il mondo. Così il loro sacerdozio tipificava il Cristo, e la nazione tipificava tutti quei popoli pei quali il sacrificio reale fu dato, ed ai quali le benedizioni reali perverranno – cioè per tutti, per tutto il mondo.

Ricordiamoci adunque che s'egli è vero che le benedizioni future simili a quelle del passato sono pel Giudeo anzi tutto, e pel Greco in seguito, è solamente per rapporto al tempo che i Giudei avranno la priorità nelle divine grazie; e ciò sarà, come lo abbiamo dimostrato, la conseguenza naturale della loro educazione sotto la legge che raggiungerà il suo scopo al tempo prefisso e li ricondurrà a Cristo. Quantunque alla sua prima venuta esso non abbia operato se non una selezione (un residuo), fra di essi, alla sua seconda venuta esso li condurrà come popolo, e in quella qualità Israele sarà una primizia fra le nazioni. Finalmente ogni promessa fatta ad Israele, eccezione fatta per quelle che si riferiscono alle classi elette, avrà non solo il suo adempimento attuale per quel popolo, ma altresì il suo adempimento antitipico per tutte le famiglie della terra. Sotto a quel governo, Iddio renderà a ciascuno secondo le sue opere: – "Gloria, onore e pace per chiunque fa il bene; al Giudeo primieramente, poi anche al greco! Perciocché appo Dio non vi è riguardo alla qualità delle persone" (Rom. II, 6, 10, 11).

L'apostolo richiama la nostra attenzione specialmente sulla certezza delle promesse di Dio fatte agl'Israeliti per l'avvenire, e mostra quali grazie son loro

riservate ancora. Egli dice che fu a cagione della sua fierezza, della sua durezza di cuore e della sua incredulità che Israele, come popolo non ottenne ciò che cercava, – il posto principale nella grazia e nel servizio divino – Paolo non si riferisce qui a tutte le generazioni d'Israele a partire da Abraamo, ma alla generazione che visse all'epoca della prima venuta; e le sue parole si possono applicare a tutte le generazioni che vissero durante l'età evangelica, età nella quale la grazia fu offerta – la chiamata alla coeredità con Gesù. Quella grazia, Israele perdette l'occasione di riconoscerla e di coglierla. E benché d'allora in poi Iddio visitasse i gentili e ne chiamasse molti per mezzo del suo Evangelo, la maggior parte di essi, come Israele, trascureranno di ottenere il premio celeste. Nullameno una classe, un'eletta, una piccola greggia fra tutti i chiamati, accetta l'appello, e per l'ubbidienza e il sacrificio di sé stessa conferma la sua vocazione ed elezione. In tal modo, ciò che Israele trascurò di ottenere, e ciò che la Chiesa cristiana nominale non volle neppure essa, vien dato alla classe eletta e scelta, al fedele "corpo di Cristo" – il quale è eletto o scelto (secondo la prescienza di Dio) per la santificazione dello spirito e per la fede nella verità (2 Tess. II, 13; I Piet. I, 2). Abbenché gl'Israeliti abbiano perduta quella grazia speciale col rigettare il Messia, ciò non prova ch'essi fossero tolti intieramente dalla grazia durante l'era evangelica; essi avevano sempre lo stesso privilegio di essere innestati in Cristo e quello delle grazie spirituali, come il rimanente dell'umanità, se, durante il tempo della chiamata, essi accettavano in fede; poiché come dice Paolo, Iddio è potente per innestarli di nuovo, quanto egli aveva potuto innestare i rami selvatici: egli ne ha la volontà, se essi non persistono nella loro incredulità (Rom. XI, 23-24).

Di più ancora, Paolo dimostra che, quantunque Israele perdesse la benedizione principale "ciò che egli cercava il primo posto nel regno di Dio, delle promesse grandiose restano da compiersi in favore di quel popolo, e che conviene che si adempiano. Iddio conobbe la fine fin dal principio; egli sapeva che Israele rigetterebbe il Messia, e dalle promesse non equivoche ch'egli fa ne possiamo concludere, essendo data la sua prescienza, che egli si servirà ancora degli Ebrei come di missionari per benedire il mondo, – ad onta che quel popolo non abbia ottenuto ciò che "cercava", la grazia principale. Poi Paolo continua a mostrare che il patto delle promesse di Dio agli Ebrei fu di tal natura ch'ei resta aperto e indefinito alla condizione che, come popolo, essi formerebbero la semenza celeste o la semenza terrestre, ch'essi erediterebbero ed adempirebbero il servizio più elevato o il servizio inferiore menzionato nelle promesse. Iddio tenne segreta la grazia superiore spirituale, fino al tempo determinato, e le promesse che furon loro fatte non menzionavano se non la grazia terrestre, ma egli li favorì ugualmente delle grazie spirituali, ed offerse loro in tal modo più assai di quello che mai avesse loro promesso. In breve, le promesse celesti erano nascoste nelle terrestri. Paolo dice che quelle promesse non possono fallire e che l'offerta dei favori segreti a tutta prima, e la loro reiezione da parte di Israele nel suo accecamento, punto non invalida e annulla in alcun senso l'altra parte della promessa. Ecco perché egli dichiara che Israele come nazione fu recisa dalla grazia durante il tempo che la sposa di Cristo è stata scelta d'in mezzo ai Giudei ed ai Gentili, il tempo verrà tuttavia, in cui, allorché il Liberatore (il Cristo, capo e corpo) sarà al completo, la grazia divina ritornerà a Israele secondo la carne, ed in cui il glorioso Liberatore scarterà le empietà di Giacobbe (VI) e così tutto Israele sarà salvato (ricondotto alla grazia), com'egli è scritto per lo profeta. Ecco le parole dell'apostolo: "Perciocché io non voglio, fratelli, che voi ignoriate questo mistero (acciocché non siate presuntuosi in voi stessi) che indurimento (accecamiento) è avvenuto in parte ad Israele, finché la pienezza dei gentili sia entrata (sino a che il numero intero scelto fra i Gentili sia al completo)"; e così tutto Israele sarà salvato, secondo ch'egli è scritto: "Il Liberatore (colui che salva, il Cristo), verrà da Sion e torrà dinanzi a sé l'empietà di Giacobbe. E questo è il patto che avranno, meco quando io toglierò i lor peccati". In ciò che concerne l'Evangelio, (la buona Novella), essi sono nemici, a cagion di voi; ma in ciò che concerne l'elezione, essi sono amati a cagion dei padri, perciocché i doni e la vocazione di Dio sono senza pentimento. Imperocché ancora voi gentili già eravate disubbidienti a Dio; ma ora avete ottenuta misericordia per la disubbidienza di costoro; così ancora costoro al presente sono stati disubbidienti; acciocché per la misericordia che vi è stata fatta, essi ancora ottengano misericordia. "Perciocché Iddio ha rinchiusi tutti (VII) in disubbidienza, acciocché faccia misericordia a tutti". (Conf. Rom. V, 17-19). O profondità di ricchezze, e di sapienza e di conoscimento di Dio!!" (Rom. XI, 25-33).

GLI EREDI DEL REGNO

"Chi salirà al monte (VIII) del Signore? E chi starà nel luogo (IX) suo santo? L'uomo innocente di mani e puro di cuore". (Sal. XXIV, 3-4).

La città di Gerusalemme era edificata sulla cima del monte, anzi, sopra una doppia cima, poiché essa era divisa in due dalla valle di Tiropeon. Ma essa non fu nondimeno che una città unita con ponti e circondata da mura. E' sulla cima più eccelsa che era edificato il tempio. In tal modo la città tipica illustrò l'unico Regno di Dio coi suoi due, domini, e mise in evidenza la posizione superiore del dominio spirituale, la cui origine non è terrestre ma d'una creazione nuova> celeste o spirituale (Ebr. IX, 11), separato, dal dominio terrestre, eppure ad esso unito.

Davide fa menzione di quei due luoghi. Grande era di già l'onore d'essere cittadini della città, ma onore maggiore assai era quello di osare salire nel tempio santo, nel recinto sacro, il cui ingresso non era permesso che ai sacerdoti. Davide dimostra che la purezza della vita e l'onestà del cuore sono necessarie per chiunque voglia giungere a uno di quegli onori. Coloro che desiderassero far parte del Real sacerdozio, sono esortati ad esser puri come puro è l'alto prete della nostra professione se vogliono essere giudicati degni di coeredità con lui. E chiunque ha quella speranza in sé stesso si purifica, come egli stesso è puro. E' come l'abbiamo visto di già una purità d'intendimenti e di pensieri che è considerata come una purità attuale o reale la purità di Cristo imputata provvedendo ai nostri difetti inevitabili e compensando le nostre debolezze inevitabili, mentre camminiamo secondo lo spirito e non secondo la carne.

Ma non perdiamo di vista che la purità, la sincerità e la consacrazione intiera sono indispensabili a tutti coloro che vogliono entrare in uno dei domini del Regno di Dio. Così era degli antichi dignitari i quali, sotto a Cristo, ereditarono il dipartimento terrestre del regno. Essi amarono la giustizia e odiarono l'iniquità: essi furono afflitti e profondamente si pentirono quando si videro colti in fallo, o che vacillarono a cagione delle debolezze di cui erano circondati. Così fu ancora pei fedeli dell'età del Vangelo; e così sarà ancora durante tutta l'età millennale, allorché lo spirito di Dio, lo spirito di verità, sarà sparso sopra ogni carne. I vincitori di quell'età debbono lottare ugualmente per la purezza di cuore e di vita, se, conformemente alle regole di Dio, essi vogliono ottenere il diritto di entrare nella città, nel regno che loro è preparato fin dalla fondazione del mondo, – la signoria primitiva ristabilita (ristorata).

LO SCETTRO DI FERRO

Molti erroneamente credono che quando verrà inaugurato il regno millennale di Cristo, tutti saranno contenti del suo regno. Così non sarà. I suoi regolamenti saranno ben più precisi di quelli d'un governo anteriore qualunque, e la libertà del popolo sarà limitata a un grado tale da offendere molti di coloro che domandano attualmente ad alta voce un accrescimento di libertà. La libertà d'ingannare, di calunniare, di gabbare e di opprimere i deboli, sarà completamente soppressa. La libertà d'abusare di sé stesso o degli altri nel mangiare o nel bere, o di corrompere i buoni costumi in qualsiasi modo sarà totalmente negata a tutti. La libertà o l'autorizzazione di fare il male in qualsiasi modo verrà completamente soppressa per tutti. L'unica libertà che verrà a tutti concessa sarà la vera libertà della gloria dei figliuoli di Dio, la libertà di fare il bene per sé e per gli altri in tutti i modi; "non sarà fatto né danno né guasto, in tutto il monte (Regno) della mia santità". (Es. XI, 9; Rom. VIII, 21).

In conseguenza quel governo sembrerà a molti duro e severo perch'essi avranno da rompere con tutti i loro usi e costumi di prima e da cacciare ogni istituzione presente fondata sopra false abitudini e sopra idee erronee sulla libertà. A cagione della sua saldezza e del suo rigore egli vien chiamato in modo simbolico uno scettro o governo di ferro. "Egli lo reggerà con una verga di ferro" (conf. Apoc. II; 26, 27; Sal. II, 8-12; XLIX, 14). E altresì la dichiarazione si avvererà. "E metterò il giudizio al regolo, e la giustizia al livello; e la gragnuola (il giusto giudizio) spazzerà via il ricetto di menzogna, e le acque (la verità) ne inonderanno il nascondimento", ed ogni cosa occulta sarà rivelata (Esaia XXVIII, 17; Matt. X, 26).

Molti si sentiranno ribelli a quel governo perfetto ed equo, perché erano usi a dominare i loro simili e a vivere completamente alle spalle altrui, senza rendere il minimo servizio. E numerosi e severi saranno i colpi che una vita attuale di

soddisfazione di se stessa e d'interesse richiederà e riceverà naturalmente sotto quel regno, prima che gli egoisti abbiano apprese le lezioni di quel regno, cioè l'equità, la giustizia e la dirittura (Sal. LXXXIX, 32; Luca XII, 47, 48). La generazione attuale verrà la prima in giudizio; il suo giorno sopraggiunge (Giacomo V).

E non di meno, benedetto pensiero, quando il principe della pace avrà messo in vigore le leggi della dirittura e dell'equità con uno scettro di ferro, le masse che compongono il genere umano apprenderanno che "la giustizia innalza la nazione, ma (che) il peccato è il vituperio dei popoli" (Prov. XIV, 34). Essi conosceranno che in fin dei conti il piano e le leggi di Dio sono ciò che vi è di migliore per tutti e finalmente essi impareranno ad amare la giustizia e a odiare l'iniquità (Sal. XLV, 8; Ebr. I, 9). Tutti coloro che sotto a quel regno non avranno appreso ciò che è giusto, saranno giudicati indegni di vita eterna, e saranno "distrutti d'infra il popolo" (Fatti III, 23; Apoc. XX, 9; Sal. XI, 5,7).

IL REGNO DURERA' IN ETERNO

"Geova sarà re su tutta la terra in quel giorno" (Zac. XIV, 9). Il Regno che egli stabilirà e metterà nelle mani di Cristo durante il Millennio sarà il regno di Geova; tuttavia egli sarà sotto il controllo diretto di Cristo, come il suo vice gerente, simile a molti riguardi al procedere degli Stati Uniti verso gli Stati del sud dopo la ribellione. Per un tempo non fu concesso agli Stati del sud di governarsi da loro coll'elezione dei propri funzionari, nel timore che essi non si conformassero alle leggi costituzionali dell'Unione; ma dei governatori muniti di pieni poteri furono posti in controllo allo scopo di ricostruire quei governi di stato e ricondurli al perfetto accordo col governo centrale. Così pure il regno di Cristo sugli affari terrestri è per un tempo limitato e per uno scopo particolare, e raggiungerà il suo fine col' adempimento di quello scopo. Colla sua ribellione l'uomo ha fatto sequestrarsi i diritti ricevuti da Geova, e tra gli altri a quello di governarsi da sé conformemente alle leggi di Geova. Iddio riscattò tutti quei diritti per mezzo di Cristo, e assicurò all'uomo il diritto di ritornare al suo stato precedente, come pure alla sua primitiva vocazione, al suo ruolo di re della terra. Ma l'opera di ricondurre l'uomo a Dio, e ciò nel modo più conveniente, per imprimergli la lezione dell'esperienza, cioè richiedendo da lui di fare degli sforzi pel suo proprio ricuperamento, richiede un governo perfetto e potente. E quell'onore di compiere il ricuperamento dell'uomo è conferito a Cristo che morì per garantirne il diritto; e "conviene ch'egli regni finché egli abbia messi tutti i suoi nemici sotto i suoi piedi", finché nessuno più esista che non lo riconosca e gli sia soggetto. Poi, allorché egli avrà compiuta la sua missione per quanto riguarda il ristabilimento e la restaurazione del genere umano, egli rimetterà il regno a colui che è Dio e Padre, e l'umanità corrisponderà direttamente con Geova come in origine, – la mediazione dell'uomo-Cristo avendo pienamente e completamente adempiuta la grand'opera di riconciliazione, non sarà più necessaria (I Cor. XV, 25-28).

Il regno, allorché sarà rimesso al Padre, resterà per sempre il Regno di Dio, e le leggi rimarranno le stesse in eterno. Tutto il genere umano perfettamente ristabilito sarà allora in grado di rendere una ubbidienza perfetta tanto alla lettera quanto allo spirito; mentre ora non è capace di osservare la legge di Dio se non nello spirito di ubbidienza e nella volontà. La sola lettera di quella legge perfetta lo condannerebbe a morte subitaneamente (2 Cor. III, 6). E' per mezzo del riscatto di Cristo soltanto che siamo ora ammessi.

"Egli è cosa spaventevole di cadere nelle mani dell'Iddio vivente prima della perfezione reale" (Ebr. X, 31). Ora, e prima di essere realmente perfetti, nessuno potrebbe durare davanti alla sua giustizia perfetta; tutti hanno bisogno della misericordia così abbondantemente prevista col sacrificio e i meriti di Cristo. Ma quando Cristo rimetterà il Regno al padre, ei gli presenterà l'umanità senza difetti, atta a godere dell'eterna felicità sotto alla perfetta legge di Geova. Ogni timore sarà scomparso, e Geova e le sue creature ristabilite saranno nuovamente in accordo perfetto, com'erano in origine.

Ed è rimettendola agli uomini che vi erano preindicati ab antico come i rappresentanti del Padre, che Cristo rimetterà la Signoria della terra al Padre alla fine dell'età millennale (I Cor. XV, 24; Matt. XXV, 34). In tal modo il regno durerà in eterno. "Allora il Re dirà a coloro che saranno alla sua destra: Venite, benedetti dal Padre mio, eredate il regno che vi è stato preparato fino dalla fondazione del mondo."

Quel regno e quell'onore che sono preparati per l'uomo non dovrebbero essere

confusi col regno e l'onore più eccelso ancora, preparato pel Cristo, e che "Iddio innanzi ai secoli ha determinati a nostra gloria" (I Cor. II, 7) ed ai quali fummo scelti in Cristo prima della fondazione del mondo. E quantunque, come dicemmo poc'anzi, l'intervento speciale e il regno di Cristo sulla terra aver debbano un termine, non bisogna concludere che la gloria, l'impero e la potenza del Cristo cesseranno essi pure. Oh no! Cristo è rivestito per ogni eternità della potenza divina; egli è per sempre associato alla destra del favor di Geova; e la sua Sposa e coerede parteciperà perpetuamente alla sua gloria crescente. Non vogliamo immaginarci le opere meravigliose che aspettano, in altri mondi quell'agente di Geova così supremamente esaltato; preferiamo rimandare semplicemente all'infinità, all'attività della potenza divina e all'imensità dell'universo.

Quel regno sarà il compimento del "desiderio di tutte le nazioni", in qualunque dominio il nostro interesse si concentri; imperocché tutti gli uomini vi saranno benedetti: Così tutti possono anelare con ardore verso quel tempo glorioso, e dire pregando: "Venga il tuo regno, la tua volontà sia fatta in terra come lo è nei cieli". E' per ciò che da molto tempo la creazione tutta geme e travaglia nell'attesa aspettando la rivelazione (manifestazione) dei figliuoli di Dio, il regno che schiaccerà il male e benedirà e sanerà tutte le nazioni (Rom. VIII, 19; XVI, 20).

IL TESSERE DIVINO

Guarda in cielo il Tessitore
 Sulla terra il suo telaio
 Ch'Egli in alto e in basso muove,
 L'età scure sono il filo,
 E la trama i re ed i saggi;
 Ed i nobili ed i paggi,
 Ogni ceto ed ogni stato
 I rocchetti sono troni
 Che gli eserciti fan scorrere.
 Nella trama passa il filo,
 E su e giù van le nazioni,
 Al voler del Tessitore.

Vedi, calmo, il Tessitore
 Siede, e spinge la sua spola;
 Ché nel chiasso e nel subbuglio
 Ben sapere ei certo pare
 Ciò che ognuna commozione,
 E mozione oppur fusione
 Nel gran tutto un dì sarà.

Meraviglia! Che tessuto!
 Per gli ottusi inconcepibile,
 Introvabil nella favola.
 Il mistero è per la fede,
 Ché ai due lati della storia
 Dove il saggio muove il piede
 Bello il mistico tappeto
 Allo sguardo si rivela.
 Sempre cresce, fino e soffice,
 Degno d'angioli leggiadri,
 In ricchissime spirali.
 Ogni quadro ha i suoi ripieghi,
 Forme belle e dolci tinte,
 Lumeggiate, – strana anima! –
 Da una croce al centro posta.

C'è chi il nega – eppur si dice
 Che riflessa è quella luce,
 Che ogni linea del tappeto
 Vien da un Sol che brilla in cielo.

E' creduto da chi ha fede
 Che Iddio grande è quel che tesse,
 Ch'apre il nero uman mistero
 Alla fede ed alla storia;
 Che, scemando filo e trama,
 Vien la fulgida finale
 Quando spunta l'Età d'Oro
 Da veggenti e saggi attesa.

A. Lopresti-Jalla.

(Tradotto dall'inglese).

- (I) E' impossibile che Gesù abbia voluto dire che il Regno di Dio era nel cuore dei Farisei, che egli stesso trattò da ipocriti e paragonò a sepolcri imbiancati, pieni d'ossami e di putridume. Ma quando sarà stabilito quel regno, egli sarà in mezzo a tutti e giudicando tutti.
- (II) La voce greca *gennaó* (e i suoi derivati) tradotti per *generato*, e talvolta per *nato*, racchiude in realtà le due idee e dovrebbe essere tradotta o coll'una o coll'altra di quelle due voci in italiano sempre secondo il senso del passo in cui si trova. Le due idee, "*generato*" e "*nato*" sono sempre nella voce di *gennaó* di guisa che se l'una vi vien menzionata l'altra vi è implicata, in quanto che la nascita è la conseguenza naturale della procreazione, e la procreazione è l'antecedente della nascita. Allorché l'agente attivo con cui *gennaó* è associato e di sesso maschile, egli dovrebbe essere tradotto per *generato*, s'egli è femminile per *nato*. Così in 1 Giov. II, 29; III, 9; IV, 7; V, 18, *gennaó* dovrebbe esser reso per *generato* perché Dio (maschile) è l'agente attivo. Talvolta, però, la traduzione dipende dalla natura dell'azione, poco importa se essa sia maschile o femminile. Così, s'egli è preso in congiunzione con *ek*, che significa *di* o *fuori*, dovrebbe essere tradotto per *nato*. Così in Giov. III, 5-6, *gennaó* deve ed è infatti, tradotto per *nato* quale egli è indicato dalla voce *ek* fuori "d'acqua", "dalla carne", dallo spirito.
- (III) La stessa voce greca vien tradotta per esaminare in Fatti XV, 6, "Allora gli Apostoli e gli anziani si adunarono per *esaminare* (conoscere o comprendere) questo fatto. Lo stesso vocabolo é reso per "vedere, considerare" in Rom. XI, 22. "Vedi adunque (considera, comprendi) la benignità e la severità di Dio". Così pure in Giov. III, 1, "*vedete*" (contemplate, riconoscete, comprendete) quale amore il Padre ci ha manifestato".
- (IV) Le parole "che è in Cielo" non si riscontrano nelle più antiche e più autorevoli MSS.
- (V) Le parole: "E il rimanente dei morti non tornò in vita finché fossero compiuti i mille anni" in questo versetto sono apocriefe. Esse non si trovano nei manoscritti greci più antichi e in quelli più degni di fede del Sinai e del Vaticano, N. 1160, né nel manoscritto Siriaco. La traduzione Stapfer le nota come dubbiose e le da tra parentesi. Giova tener presente che molti passi che trovansi nelle copie moderne vi sono stati aggiunti e sono quindi estranei alla Bibbia. Poiché ci vien proibito di nulla aggiungere alla parola di Dio, il nostro dovere è di ripudiare tali addizioni o interpolazioni, appena il loro carattere apocriefo è stabilito. Le parole indicate vi si sono infiltrate, per caso, probabilmente nel quinto secolo; conciossiaché manoscritto alcuno d'una data anteriore (greco o siriaco) contenga questa clausola. Non era probabilmente in primo luogo che una nota marginale, fatta da un lettore che voleva esporre il suo modo di vedere sul testo, ed essa fu più tardi incorporata nel testo stesso da un copista qualunque che dimenticò di far la distinzione tra il testo e la nota in margine. Il ripudiamento di questa clausola non è però necessario pel "piano" esposto in questo libro; poiché veramente "il rimanente dei morti" – il mondo in generale, – non risusciterà o meglio (secondo le traduzioni Inglese e Tedesca) non riviverà nel pieno senso, nel senso perfetto che Adamo visse prima di peccare e di cadere sotto la sentenza di "morente tu morrai". La vita perfetta, libera d'infermità e di condizione morente, è il solo senso che Iddio

dà alla voce vita. Al suo punto di vista tutta l'umanità ha di già perduta la vita ed è morente, e può essere descritta ora più propriamente come morta che come vivente (2 Cor., V, 14; Matt., VIII, 22). La parola risurrezione (greco, anastasis) significa ristabilimento o riabilitazione per rapporto all'uomo significa rialzare l'uomo a quello stato da cui cadde, – alla perfezione umana piena e perfetta – alle cose perdute da e per Adamo. La perfezione dalla quale decadde la nostra razza è la perfezione alla quale essa si eleverà gradatamente durante l'età millennale di restituzione e di risurrezione (l'età di rialzamento e di restituzione). L'età del Millennio non è soltanto l'età di prova, ma altresì l'età di benedizioni, e per una risurrezione o restituzione alla vita, tutto ciò che era perduto dev'essere restituito a tutti coloro che ubbidiranno di buon cuore allorché ne avranno l'opportunità. La risurrezione sarà uno sviluppo graduale e richiederà l'età intiera per il suo pieno adempimento; benché il risveglio in se stesso a un certo grado di vita e di coscienza, come ne godiamo attualmente, non sia naturalmente che l'affare d'un istante in conseguenza, sarà soltanto collo spirare dei mille anni che la razza avrà pienamente raggiunta la misura completa di vita perduta in Adamo. E poiché tutto ciò che non risponde alla vita perfetta è una condizione di morte parziale, ne risulta che, quand'anche le parole suddette non facciano parte della Parola ispirata, sarebbe strettamente vero di dire che "il rimanente dei morti non tornò in vita (non ricuperò la pienezza della vita perduta) finché fossero compiuti i mille anni" (di restituzione e di benedizione). (Ved. Trad. di Oltramare).

- (VI) L'Israele spirituale, la Chiesa Evangelica, non è mai chiamata "Giacobbe".
- (VII) Giudei e nazione.
- (VIII) Simbolo del Regno.
- (IX) Il tempo.

STUDIO QUINDICESIMO

IL GIORNO DI GEOVA

IL GIORNO DI GEOVA, IL "GIORNO DELLA VENDETTA", IL "GIORNO DELL'IRA". – UN TEMPO DI GRANDE DISTRETTO. – SUA CAUSA. – LA TESTIMONIANZA BIBLICA SU QUEL GIORNO. – IL SUO FUOCO E LA SUA TEMPESTA, IL SUO CROLLAMENTO E IL SUO ARDORE DEBONO ESSERE PRESI IN MODO SIMBOLICO. – LA TESTIMONIANZA DI DAVIDE. – LA TESTIMONIANZA DELL'APOCALISSE. – LA SITUAZIONE PRESENTE E L'ASPETTO FUTURO QUALI SI VEDONO PER LE DUE PARTI OPPOSTE DEI CAPITALISTI E DEGLI OPERAI. – UN RIMEDIO CHE NON RIUSCIRÀ. – IL VELO RIMOSSO E LA LUCE DATA AL PROPRIO TEMPO. – LA PROVA DI QUANTO PRECEDE. – LA POSIZIONE DEI SANTI DURANTE LA DISTRETTO E IL LORO ATTEGGIAMENTO CONVENEVOLE IN PRESENZA DI ESSA.

Il "giorno di Geova" è nome di quel periodo durante il quale il Regno di Dio, sotto a Cristo, sarà eretto gradualmente sopra la terra, mentre che i regni di questo mondo "passeranno" e che il potere e l'influenza di Satana sull'uomo saranno legati. Egli è dovunque descritto come un giorno tetro, di torbidi intensi, di distretta, di perplessità e di confusione fra l'umanità. E nessuna meraviglia che una rivoluzione di quella importanza e portata, richiedendo cambiamenti così grandi, sia causa di torbidi. Delle piccole rivoluzioni ne hanno cagionati in tutti i secoli; e questa, una rivoluzione mille volte più grande di tutte le precedenti sarà "un tempo di distretta qual mai non fu da che esistono nazioni fino a quel giorno", e "come giammai più ve ne sarà" (Dan. XII, 1; Matt. XXIV, 21, 22).

Egli vien chiamato il "giorno di Geova", perché Cristo, quantunque rivestito d'un titolo reale e di potenza reale, dirigerà ogni cosa durante quel tempo di distretta più come maresciallo di Geova, assoggettandosi ogni cosa, che come il principe della pace benedicendo tutti. Simultaneamente collo scrollamento delle false dottrine e dei sistemi erronei ed imperfetti, lo stendardo del nuovo Re s'innalzerà, e finalmente quest'ultimo sarà riconosciuto da tutti qual Re dei re. E' così che lo stabilimento della signoria di Cristo vien rappresentato dai profeti come l'opera di Geova. "Chiedimi, e io ti darò per eredità le nazioni e i confini della terra per tua possessione" (Salmo II, 8). "Ai dì di questi re l'Iddio del cielo farà sorgere un regno..." (Dan., II, 44). "Uno simile ad un figliuol d'uomo venne fino all'Antico dei giorni e fu fatto accostare a lui ed esso gli diede signoria e gloria e regno; e tutti i popoli, nazioni e lingue devono servirgli" (Dan., VII, 9, 13, 14, 22, 27). L'apostolo Paolo dice ancora che allorquando Cristo avrà raggiunto lo scopo del suo regno "allora il Figliuolo sarà anch'egli sottoposto a colui che gli ha sottoposto ogni cosa" (I Cor., XV, 28).

Quel periodo vien chiamato il "giorno della vendetta del nostro Dio" e il "giorno dell'ira" (És., LXI, 2; LXIII, 2-4; Salmi, CX, 5). E tutta via chi non pensasse che alla collera, o supponesse in Dio qualunque idea malevole si ingannerebbe a partito. Iddio ha stabilite certe leggi, operando in armonia con esse, e chiunque le contraria, per una ragione qualsiasi raccoglie il castigo della sua propria condotta. Il consiglio amoroso di Dio riguardo agli uomini è stato ripetutamente da essi respinto, eccezione fatta del piccolo numero: e Iddio dal canto suo li lasciò seguire la loro propria via, rinunciando a lui ed al suo consiglio (Rom., I, 28).

Egli consacrò allora le sue cure speciali ad Abraamo e alla sua progenie, i quali dichiarano di voler seguire le sue vie ed il suo servizio. La loro durezza di cuore e il loro difetto di sincerità inverso Dio come popolo, gl'impedirono non solo di accettare il Messia, ma in modo tutto speciale li gettarono nel torbido che terminò la loro esistenza nazionale.

E così la luce che risplendette nel mondo durante l'età del Vangelo, per mezzo della vera Chiesa (l'assemblea dei primogeniti iscritti nei cieli) testimoniò di fronte al mondo civilizzato della differenza esistente tra il bene e il male, e d'un tempo avvenire, nel quale l'uno sarà premiato e l'altro punito (Giov., XVI, 8-11; Fatti, XXIV, 25). Se gli uomini avessero osservato l'insegnamento del Signore, ciò avrebbe avuto sopra di essi un'influenza immensa. Ma, come sempre, essi non ascoltarono che la loro propria volontà; quindi, non avendo tratto verun profitto degli avvertimenti delle

Scritture, il giorno del Signore verrà come conseguenza della loro negligenza. Possiamo ripetere adunque che è il giorno dell'ira di Dio, come premio dell'ingiustizia a causa del disprezzo dei suoi consigli. Non pertanto, considerato sotto ad un altro aspetto, il torbido che si sparge nel mondo non è che il risultato naturale del peccato, che Iddio prevede, e contro il quale i suoi consigli avrebbero protetti gli uomini, se questi li avessero osservati.

Nel tempo stesso che il messaggio di Dio alla Chiesa è "Offrite i vostri corpi in sacrificio vivente" (Rom., XII, 1) il messaggio al mondo fu "Guarda la tua lingua dal male, e le tue labbra dal parlar frode; ritratti dal male e fa il bene; cerca la pace e procacciala" (Salmi, XXXIV, 13, 14). Pochissimi hanno osservato l'uno o l'altro di questi messaggi. Una piccola greggia sola si sacrificò; e per quanto concerne il mondo, abbenché egli proclamasse questa divisa "l'onestà è la miglior politica", egli ne trascurò generalmente la pratica. Egli ascoltò piuttosto la voce dell'avarizia: "Prendi ciò che puoi in fatto di ricchezza, d'onori e di poteri in questo mondo; che importa il modo con cui procaccerai tutto ciò; che importa se altri perderà se tu guadagni". In breve, l'afflizione di quel giorno del Signore non potrebbe venire, se i principi della legge di Dio non fossero stati trasgrediti. Ecco la legge riassunta: "Ama il Signor Iddio tuo con tutto il tuo cuore, e il tuo prossimo come te stesso" (Matt., XXII, 37-39). Sì, è perché lo spirito e il gusto depravati sono opposti alla legge di Dio, e non vi sono sottomessi, che quell'afflizione viene come una conseguenza naturale; come la mietitura segue la semina.

Lo spirito naturale e depravato, lungi di amare il suo prossimo come se stesso, fu sempre egoista e cupido, andando spesso fino alla violenza e all'omicidio per entrare in possesso del bene altrui. Qualunque possa essere il modo con cui egli viene esercitato, il principio egoistico resta sempre il medesimo, e non è governato che dalle circostanze, – la nascita, l'educazione e l'ambiente. Fu sempre il medesimo principio in tutte le età del mondo, ed egli resterà tale, fino a che, per la forza dello scettro di ferro del Messia, l'amore, e non il potere e l'avidità decida ciò che è giusto e lo fortifichi fino a che sia dato a tutti di conoscere la superiorità e i vantaggi del regno di giustizia e d'amore in confronto di quello dell'egoismo e della forza; fino a che sotto l'influenza della luce del sole di giustizia e di verità il cuore di pietra diventi nuovamente ciò che Iddio dichiarò al principio, "molto buono", come un cuore di carne (Ezec., XXXVI, 26).

Se volgiamo indietro lo sguardo, possiamo facilmente vedere come si verificò il cambiamento della bontà e dell'amore in un duro egoismo. Le circostanze, tendenti a generare l'egoismo, si presentarono appena l'uomo, per la sua disubbidienza, si attirò la disgrazia di Dio ed egli fu esiliato dall'Eden, la sua dimora, ove a tutti i suoi bisogni era abbondantemente provveduto. Allorché i nostri primi genitori ne uscirono condannati, ed essi cominciarono la lotta per la vita e cercarono a prolungare la loro esistenza, essi incontrarono subito delle spine, dei triboli e la terra sterile; e il loro combattimento contro a quelle difficoltà generò la fatica e il sudor della fronte, come il Signore lo aveva dichiarato. Poi, insensibilmente, le qualità mentali e morali cominciarono ad avvizzirsi per difetto d'esercizio, mentre le qualità inferiori raggiunsero un più perfetto funzionamento mediante un esercizio continuo. La propria conservazione divenne lo scopo precipuo e l'interesse della vita; e la fatica che procurò la necessità di sostentarsi divenne la regola per la quale si stimarono tutti gli altri interessi. – Mammona divenne il Signore dell'uomo. Possiamo noi stupirci se, in simili circostanze, il genere umano divenne egoista, cupido, avido, ognuno volendo avere la parte maggiore – in primo luogo per le necessità della vita, e quindi per gli onori ed il lusso concessi da Mammona? Altro non è se non la tendenza naturale che Satana sfrutta a suo vantaggio.

Durante le passate età, mercé varie circostanze (tra l'altre, l'ignoranza, i pregiudizi di razza, la fiera nazionale), le grandi ricchezze sono state generalmente nelle mani di pochi, – dei signori, – ai quali la moltitudine rese servilmente obbedienza come ai suoi rappresentanti nazionali, nell'opulenza dei quali essa poneva il suo orgoglio e il suo interesse come nella sua propria. Ma come si avvicina il tempo da Geova designato per benedire il mondo con un ristabilimento mediante il Messia, il velo dell'ignoranza e della superstizione cominciò a lacerarsi mercé le facilitazioni e le invenzioni moderne; queste provocarono l'elevazione generale del popolo e la diminuzione del potere dei sovrani terrestri. La ricchezza è attualmente più nelle mani dei ricchi del popolo che in quelle dei suoi monarchi.

Quantunque la ricchezza generi molti mali essa non è però senza benedizioni: i ricchi ottengono una migliore educazione, e quindi sono così elevati intellettualmente

sopra i poveri, ma essi si credono in tal modo più privilegiati degli altri e si associano più o meno ai sovrani. Ed ecco l'aristocrazia che possiede ad un tempo l'oro e l'educazione per appoggiarla e secondarla nelle lotte ambiziose in cui essa s'impegna per impadronirsi di tutto ciò a cui può giungere e tenersi ad ogni costo al primo rango.

Ma ora che l'intelligenza si apre e che il popolo profitta della facilità di educazione così abbondante, gli uomini cominciano a pensare da sé e per sé; ma coll'egoismo e la stima di sé che li distingue, appoggiata da una cultura superficiale, talvolta una cosa pericolosa – essi s'immaginano di aver trovato il mezzo e la via per cui gli interessi e la condizione di tutti gli uomini, e la loro specialmente, potranno essere elevate a detrimento del piccolo numero attualmente detentore della ricchezza. Molti fra di essi, non v'ha dubbio, credono sinceramente che gl'interessi contrari dei discepoli di Mammona (da una parte essi e dall'altra i ricchi) possono essere regolati facilmente e lealmente; e indubitatamente essi pensano che se fossero ricchi essi sarebbero estremamente benevoli ed amerebbero volentieri il loro prossimo come se stessi; imperocché, per dir vero, pochissimi manifestano un tale spirito nella loro condizione presente, e colui che non è leale nei piccoli beni di questo mondo, non lo sarebbe neppure se egli possedesse delle grandi ricchezze. Infatti, le circostanze lo provano; molti fra i più duri di cuore e dei più egoisti fra quelli che sono nell'abbondanza, sono quelli appunto che sono usciti repentinamente da una condizione umile.

Da un altro lato, pur non scusando affatto la concupiscenza e l'egoismo impetuoso di nessuno, è giusto il riconoscere che gli stabilimenti creati per il ricovero e le cure degli ammalati, dei poveri e di tutti i derelitti, asili, ospedali, ospizi, case di ritiro per i poveri, scuole, biblioteche pubbliche, e in varie altre imprese per il benessere e la consolazione delle masse più che per i ricchi, son sostenuti principalmente dai doni e dalle contribuzioni dei ricchi. Quasi tutte quelle istituzioni devono la loro esistenza a dei cuori misericordiosi e benevoli fra i ricchi, e sono imprese tali che le classi più povere non hanno i mezzi di condurre a bene, come non avrebbero, del resto, generalmente parlando, né l'educazione, né la volontà necessaria per compiere opere così fatte.

Nonostante ciò assistiamo ai giorni nostri ad una lotta sempre più viva tra gli opulenti e la classe operaia; un'amarezza sempre crescente da parte della classe dei lavoratori ed un sentimento pure crescente fra i ricchi che credono che il braccio forte della legge potrà proteggerli con ciò che essi credono essere il loro diritto. Perciò i ricchi si tengono dalla parte dei governanti e dei governi; e le masse operaie cominciano a credere che le leggi e le autorità esistano unicamente per aiutare e proteggere i ricchi, mettendo in iscacco i poveri; ed esse si sentono così spinte in braccio al comunismo ed all'anarchismo, credendo che così i loro interessi saranno meglio tutelati; esse dimenticano che, in fin dei conti, il peggiore governo ed il più costoso vale assai meglio della privazione di ogni governo.

Numerosi passi della Scrittura chiaramente dimostrano che tale sarà la natura della distretta che affliggerà i sistemi attuali, civili, sociali, religiosi; e che ciò sarà la via alla quale metterà capo l'accrescimento della conoscenza e della libertà, a cagione delle imperfezioni mentali, morali e fisiche dell'uomo. Ci riferiremo a quei passi al momento opportuno. Non possiamo qui richiamare l'attenzione che sopra un piccolo numero di passi della Scrittura che toccano un tale ordine d'idee. In attesa vorremmo prevenire i nostri lettori che in varie profezie in cui l'Egitto, Babilonia e Israele hanno cotanta parte, non si ebbe soltanto in vista un adempimento letterale, ma ancora un secondo e più completo adempimento. Tali, a mo' d'esempio le predizioni riferentisi a Babilonia ecc., dovrebbero essere considerate come stravaganti ed eccessive, qualora non sapessimo ch'esse si riferiscono a una Babilonia simbolica e antitipica, quanto alla Babilonia del senso letterale. Il libro dell'Apocalisse contiene delle predizioni che vi furono registrate molto tempo dopo che Babilonia, secondo la lettera, fu ridotta in rovine, ed in conseguenza, non sono applicabili che alla Babilonia simbolica; e in realtà la rassomiglianza sorprendente delle parole dei profeti, le quali apparentemente furono rivolte direttamente alla Babilonia letterale, mostrano che essi riguardavano la Babilonia simbolica in un senso speciale. In quell'adempimento più largo, l'Egitto rappresenta il mondo e Babilonia la Chiesa nominale, la sedicente cristianità; mentre che Israele, come già varie volte l'abbiam veduto, rappresenta il mondo intiero quale ei sarà nella sua condizione giustificata, il suo glorioso real sacerdozio, i suoi santi Leviti e il suo popolo nella fede e nell'adorazione, giustificati tutti dal sacrificio di propiziazione e condotti in uno stato di riconciliazione con Dio. A Israele son promesse le benedizioni, all'Egitto le piaghe e a Babilonia, la forte, una caduta completa e meravigliosa che durerà eternamente, come d'una gran macina precipitata

nel mare (Apoc., XVIII, 21), essa non si rialzerà giammai, e sarà un ricordo odioso a perpetuità.

L'apostolo Giacomo richiama la nostra attenzione sopra quel giorno d'afflizione e ne discorre come d'un risultato dei contrasti tra il capitale e il lavoro. Egli dice: "Or su al presente, ricchi, piangete, urlando per le miserie vostre, che sopraggiungono. Le vostre ricchezze son marcite (1) e le vostre vestimenta sono state rose dalle tignuole. L'oro e l'argento vostro è arrugginito, e la lor ruggine sarà in testimonianza contro a voi, e divorerà a guisa di fuoco; voi avete fatto un tesoro per gli ultimi giorni. Ecco, il premio degli operai che hanno mietuti i vostri campi, del quale sono stati frodati da voi, grida: e le grida di coloro che hanno mietuto sono entrate nelle orecchie del Signor degli eserciti". (Giac. V, 1-4). Ed egli aggiunge che la classe colta dalla distretta è stata abituata al lusso e alle morbidezze, ottenuti in gran parte a danno di altri, fra i quali eranvi alcuni giusti, e che, perché questi non resistettero, essi andarono fino a toglier loro la vita. L'apostolo esorta i fratelli a tutto sopportare checché possa loro avvenire guardando al di là dei torbidi e di aspettare la liberazione del Signore. E' quella situazione che vediamo appunto formarsi a passi da gigante; e nel mondo, fra quelli che son desti, quanti sono quelli che stanno "spasimando di paura, e d'aspettazione delle cose che sopraggiungeranno nel mondo?" Ognuno sa che la tendenza costante dell'epoca nostra ha di mira la diminuzione dei salari per il lavoro, a meno che i prezzi non siano sostenuti artificialmente o elevati da, leghe operaie, o mediante scioperi, ecc., e coi sentimenti attuali della massa, ognuno può vedere che non si tratta più di una questione di tempo. Allorché i limiti del sopportabile saranno varcati, una rivolta ne conseguirà certamente. Quella rivolta getterà l'allarme fra il capitale che si ritirerà dal commercio e dall'industria manifatturiera, ammassandosi nelle casse forti per consumarsi da se nell'improduttività, colle spese della sua conservazione e il tormento dei suoi proprietari. Da quel fatto risulterà certamente il fallimento, il panico finanziario e la rovina del commercio, atteso che oggi tutti gli affari importanti si fanno a credito. Il risultato naturale di quanto precede sarà che centinaia di migliaia di uomini, che sono dipendenti, del loro salario pel loro pane quotidiano perderanno la loro mercede, e il mondo sarà ripieno di mendicanti e di gente spinta dalla necessità a violare tutte le leggi. Allora succederà ciò che è scritto per lo profeta: Il tempo è venuto che chi compra non si rallegrerà; chi vende non si dorrà; perciocché ardor di via sarà su tutta la moltitudine; non vi sarà più sicurtà per la proprietà. Tutte le mani diverranno fiacche per stornare la distretta. Getteranno il loro argento per le strade e il loro oro sarà come una immondizia; né il loro argento né il loro oro potrà liberarli nel giorno dell'indignazione del Signore (Ezec. VII. 10-19).

Vero è che gli ultimi quarant'anni dell'esistenza d'Israele come nazione furono una distretta "un giorno di vendetta" per quel popolo, terminantesi nella distruzione completa della sua nazionalità; ma giova non perder di vista che il suo giorno di vendetta non fu che un'ombra, una figura attenuata d'una distretta ancora ben più grande, e più estesa che si spargerà sulla cristianità nominale, nel modo medesimo che la storia del suo passato come popolo durante l'età del suo favore, era un tipo dell'età del Vangelo, come in modo decisivo dimostreremo nel volume seguente. Ognuno vedrà allora perché quelle profezie, concernenti il giorno del Signore, dovettero essere rivolte, e lo furono infatti più o meno direttamente a Israele ed a Gerusalemme, quantunque la connessione dimostri che nel loro pieno e completo adempimento, tutto il genere umano vi sia compreso.

Prendiamo un'altra prova profetica (Sof. I, 7-9, 14-18). "Silenzio, per la presenza del Signore Iddio! conciossiaché il giorno del Signore sia vicino; perciocché il Signore ha apparecchiato un sacrificio, egli ha ordinati i suoi convitati. (conf. Apoc. XIX, 17). Ed avverrà nel giorno del sacrificio del Signore, che io farò punizione dei principi e dei figliuoli del re, e di tutti quelli che si vestono di vestimenti strani. In quel giorno ancora, farò (altresi) punizione di tutti coloro (i depredatori) che saltano sopra la soglia; che riempiono le case de' lor Signori di rapina e di frode, (Ciò prova che non solo vi sarà un grande sconvolgimento della ricchezza e del potere in quei tempi di distretta, ma che quelli che in quel tempo saranno gli strumenti del cielo nella distruzione dei sistemi presenti saranno tuttavia puniti pel loro modo di operare ingiusto ed iniquo; perciocché la distretta che avverrà coinvolgerà tutte le classi e porterà la distretta su tutta la moltitudine)".

"Il gran giorno del Signore è vicino; egli è vicino e si affretta; la voce del giorno del Signore, sarà di persone che grideranno amaramente. I capitani sono già là. Quel giorno sarà giorno d'indignazione; giorno di distretta e d'angoscia; giorno di tumulto e di fracasso; giorno di tenebre di caligine (d'incertezza e di presentimenti, come pure di

miseria presente) giorno di nebbie (di torbidi) e di folta oscurità. Giorno di tromba (la settima tromba simbolica echeggerà durante tutto quel giorno di distretta, – essa vien chiamata altresì la tromba di Dio, perché essa è strettamente legata cogli avvenimenti di quel giorno del Signore) e di stormo sopra le città forti e sopra gli alti cantoni (le dichiarazioni ampollose e contraddittorie di Governi forti e saldamente radicati)". "Io metterò gli uomini nella distretta, e cammineranno come ciechi (barcollanti nell'incertezza, non sapendo quale via scegliere); perciocché hanno peccato contro al Signore; e il loro sangue sarà sparso come polvere, e la loro carne come sterchi. Né il loro argento, né il loro oro non li potrà scampare nel giorno dell'indignazione del Signore (benché prima la ricchezza potesse fornire l'agiatezza ed ogni lusso possibile); e tutto il paese (tutta la terra) sarà consumato (divorato) per lo fuoco del suo zelo; perciocché egli farà una finale ed anche affrettata distruzione di tutti gli abitanti del paese". Quella distruzione improvvisa annienterà molti ricchi nel senso che cesseranno di essere ricchi, ma essa trarrà pure con se la perdita di molte vite in tutti gli strati della società.

Non proveremo di seguire i profeti in tutti i loro dettagli sull'afflizione di quel giorno ch'essi considerarono sotto a diversi aspetti, ma seguiamo brevemente il pensiero suggerito in ultimo dal profeta più sopra, vale a dire l'azione di consumare tutta la terra col fuoco della gelosia del Signore. Lo stesso profeta si riferisce da capo al fuoco (Sof. III, 8, 9) allor ch'egli dice: "... Aspettate, dice il Signore, nel giorno che io mi leverò per ispogliare; conciossiaché il mio decreto sia di adunar le genti, di raccogliere i regni, per ispander sopra loro la mia indignazione, tutto l'ardor della mia ira (l'adunamento dei popoli di tutte le nazioni a degl'interessi comuni in opposizione ai governi presenti è crescente) (prova il movimento noto sotto al nome di Internazionale); e il risultato sarà una unione dei regni per la salvaguardia comune, in guisa che il torbido verrà sopra tutti i regni, e tutti cadranno); perciocché tutta la terra sarà consumata dal fuoco del mio zelo. Allora dopo quella distruzione dei regni, dopo la rovina dell'ordine sociale attualmente esistente, – (nel fuoco dell'afflizione) io darò ai popoli delle labbra pure (la parola pura, non contaminata dalle tradizioni umane), acciocché tutti invocino il nome del Signore, e lo servano di pari consentimento".

Quel fuoco del zelo di Dio è un simbolo potentissimo, rappresentante l'intensità della distretta e della desolazione che involerà tutta quanta la terra. Egli è evidente che non è un fuoco alla lettera, come molti lo pensano, poiché dopo le sue stragi i popoli vivono ancora e sono benedetti. E' evidente altresì che i popoli sopravvissuti non sono dei santi, come molti vorrebbero far credere, poiché debbono anzitutto essere convertiti per poter servire il Signore, mentre i santi sono già convertiti e servono il Signore (II).

In tutte le Scritture la parola terra rappresenta o denota la società organizzata, quando è adoperata in modo simbolico; i monti significano i regni, cieli, le potenze spirituali dominanti; mare la moltitudine dei popoli agitati, turbolenta e scontenta; fuoco rappresenta la distruzione di tutto ciò che arde – la zizzania, le scorie, la terra (l'ordine sociale), ecc. E se in simbolo viene aggiunto dello zolfo al fuoco, ciò ringagliardisce l'idea di distruzione; perciocché nulla è più mortale ad ogni forma di vita che il vapore solforoso.

La profezia simbolica di Pietro sul giorno del l'ira si accorda perfettamente con questo pensiero. Ei dice: "Per le quali cose il mondo di allora, diluviato per le acque, però (non furono già i cieli e la terra letteralmente parlando che disparvero, ma l'economia antidiluviana o l'ordine di cose esistenti prima del diluvio). Ma i cieli e la terra del tempo presente (la presente economia o l'attuale stato di cose) per la medesima parola (d'autorità divina) son riposti; essendo riserbati al fuoco". Il fatto che l'acqua fu al senso esatto della parola, porta molti a credere che il fuoco debba altresì prendersi al senso letterale, ma ciò non risulta affatto. Il tempio di Dio era una volta di pietre, secondo la lettera, ma ciò non toglie punto che la Chiesa, il vero tempio, sia una cosa spirituale, un tempio santo, non formato di materie terrene. L'arca di Noè ne era altresì una al senso letterale, ma essa simbolizzava Cristo e la potenza che è in lui, in virtù della quale egli riorganizzerà e ristabilirà la società umana.

"Il giorno del Signore verrà come un ladro (inosservato); e in quello i cieli (le potenze attuali dell'aria, di cui Satana è il principe e il capo) passeranno rapidamente, e gli elementi divampanti si dissolveranno, e la terra (l'ordine sociale esistente) e le opere che sono in esse (orgoglio, distinzioni d'ordine e di rango, aristocrazia e dignità reale) saranno arse.... i cieli infuocati si dissolveranno e gli elementi infiammati si struggeranno. Ma, secondo la promessa d'esso, noi aspettiamo nuovi cieli (il nuovo potere spirituale, il regno di Cristo) e nuova terra (la società terrestre organizzata

sopra una base nuova; sulla base dell'amore e della giustizia anziché su quella della forza e dell'oppressione) ne' quali giustizia abita" (2 Piet. III, 6-7, 10-13).

Giova tener a mente che alcuni degli apostoli furono altresì dei profeti, in particolare Pietro, Giovanni e Paolo. E mentre, come apostoli, essi furono gli oratori di Dio per spiegare le espressioni dei profeti precedenti ed essere così utili alla Chiesa, essi furono ancora impiegati da Dio come i suoi profeti, affin di predire le cose avvenire, le quali, appena giunto il tempo del loro adempimento, diventano il "nutrimento a suo tempo", destinato alla famiglia della fede, e Iddio suscita al momento propizio dei servitori o interpreti atti a distribuirlo. (Ved. le dichiarazioni di Gesù a questo riguardo. Matt. XXIV, 45-46). Come profeti gli apostoli furono spinti a scrivere cose che non poterono comprendere se non imperfettamente, perché non erano di stagione al tempo loro; così fu precisamente dei profeti dell'Antico Testamento (I Piet. I, 12-13) quantunque le loro parole, come quelle degli apostoli, fossero specialmente ispirate da Dio, esse hanno una profondità di pensiero di cui non avevano conoscenza essi stessi allorché se ne servirono. In tal maniera la Chiesa è stata, in fondo sempre guidata da Dio stesso, qualunque siano stati coloro che furono i suoi oratori ed i suoi canali di comunicazione. Quanto più si ammetterà questa verità, maggiore altresì sarà la fiducia ferma che si avrà nella parola di Dio, nonostante l'imperfezione di alcuni dei suoi oratori.

Il profeta Malachia (IV, 1) parlando di quel giorno di Geova sotto allo stesso simbolo dice: "Perciocché, ecco, quel giorno viene, ardente come un forno; e tutti i superbi, e chiunque opera empivamente, saran come stoppia; e il giorno che viene li divamperà, ha detto il Signore degli eserciti; talché non lascerà loro né radice, né ramo". L'orgoglio, l'amore altero ed ogni altra cosa da cui il fasto e l'oppressione potrebbero di nuovo sfuggire saranno consumate intieramente dalla grande afflizione del giorno di Geova e dai castighi che sopravverranno ancora durante il millennio di cui l'ultimo è descritto in Apoc. XX, 9.

Ma mentre l'orgoglio, odioso in tutte le sue forme sarà completamente sterminato, e che tutti gli alteri ed i malvagi saranno completamente distrutti, ciò non implica che non vi sia più speranza di miglioramento fra quella categoria di persone. No! Lodato ne sia il Signore! Nel tempo stesso che il fuoco della giusta indignazione di Dio consumerà, il Giudice permetterà che a mezzo di un occasione favorevole molti siano strappati come fuori dal fuoco (Giuda, 23); e coloro soli che rifiuteranno l'assistenza periranno nel loro orgoglio; perché essi ne avranno fatto una parte del loro carattere e rifiutato di riformarsi.

Lo stesso profeta dà ancora un'altra descrizione di quel giorno (Mal. III, 1-3), nella quale egli mostra nuovamente, sotto alla figura del fuoco, come i figliuoli del Signore saranno purificati e benedetti e condotti presso di lui colla distruzione delle scorie dell'errore: "l'angelo del Patto, il quale voi desiderate.. ecco egli viene, ha detto il Signor degli eserciti. E chi sosterrà il giorno della sua venuta? E chi durerà quando egli apparirà (chi resisterà alla prova)? Perciocchè egli è come il fuoco che fonde i metalli, e come l'erba de' purgatori di panni. Egli sederà struggendo e purgando l'argento; e metterà i figliuoli di Levi (tipici dei credenti di cui i principali sono il real sacerdozio), e li affinerà a guisa dell'oro e dell'argento; ed essi offriranno al Signore offerte in giustizia".

Paolo si riferisce al medesimo fuoco e a quel medesimo procedimento di purificazione riguardo ai credenti nel giorno del Signore (I Cor. III, 12-15) e ciò in modo tale da persuaderci che il fuoco simbolico distruggerà ogni errore ed effettuerà così la purificazione della fede. Dopo di aver dichiarato che egli non se ne riferisce che a coloro che hanno la loro fede sull'unico fondamento riconosciuto, l'opera compiuta della redenzione di Cristo Gesù, egli dice. "Ora se alcuno edifica sopra questo fondamento oro, argento, pietre preziose (la verità della rivelazione divina), ovvero fieno, legna e stoppia (le false dottrine d'opinioni o tradizioni umane); l'opera di ciascuno sarà manifestata (portata alla vista di tutti nella sua vera natura perciocché il giorno la paleserà; conciossiaché abbia ad essere manifestata per fuoco; e il fuoco farà la prova qual sia l'opera (di edificazione) di ciascuno". Anche la persona la più pregiudicata è costretta ad ammettere, per certo, che il fuoco che prova la fede di un uomo non è un simbolo grandioso per raffigurare la completa distruzione degli errori della fede che sono rappresentati qui con legna, fieno e stoppia, mentre ch'egli non avrà il potere di distruggere l'edificio della fede, edificato con l'oro, l'argento e le pietre preziose della verità divine, e fondato sulla roccia del sacrificio e del riscatto di Cristo.

L'apostolo illustra quell'opinione dicendo: "se l'opera di alcuno, la quale egli abbia edificata sopra il fondamento (di Cristo), dimora, egli ne riceverà premio. (Il suo

premio sarà in proporzione della sua fedeltà nell'edificare, – secondo che egli avrà ignorate le tradizioni umane e edificato secondo la parola di Dio, la verità). “Se l'opera d'alcuno è aria, egli farà perdita (della sua ricompensa a cagione della sua infedeltà); ma egli sarà salvato, per modo però che sarà come per lo fuoco”. Abbrustolito, disseccato e terrorizzato. Colui che edifica sulla roccia del riscatto di Cristo è al sicuro, perciocché niuno che si confidi nella sua giustizia come in coperta che lo protegge, sarà confuso. Coloro soltanto che volontariamente respingono Cristo e rigettano l'opera sua, dopo di essere pervenuti ad una piena conoscenza, sono in pericolo della morta seconda (Ebr. VI, 4-8; X, 26-31).

Quel torbido del giorno del Signore è descritta ancora in un altro modo, e simbolicamente. L'apostolo mostra (Ebr. XII, 26-29) che l'inaugurazione del patto della legge al Sinai fu il tipo dell'introduzione del nuovo patto col mondo, all'apertura dell'età millenaria o del regno di Cristo. Egli dice che nel tipo la voce commosse (scrollò) la terra al senso letterale, ma che ora egli ha fatta la promessa dicendo: “Ancora una volta io commuoverò, non solo la terra, ma ancora il cielo”. A questo riguardo l'apostolo soggiunge spiegando: “Or quello: ancora una volta, (una volta per sempre, quindi per l'ultima volta) significa il sovvertimento (cambiamento) delle cose commosse, (mutabili), come essendo fatte (cioè delle cose trovate false, non conformi a verità) acciocché quelle che non si commuovono (le cose vere e giuste) dimorino ferme. Perciò, ricevendo il regno che non può essere commosso, riteniamo la grazia per la quale serviamo gratuitamente a Dio con riverenza e timore. “Perciocché (come è scritto) anche l'Iddio nostro è un fuoco consumante”. Noi vediamo adunque che l'apostolo ricorre all'esempio d'una bufera per simboleggiare il torbido di quel giorno del Signore, al quale lui ed altri si riferiscono altrove sotto al simbolo del fuoco.

Egli menziona perfino gli eventi, cioè lo spazzamento di tutti gli errori si dei credenti che del mondo, – degli errori riguardo al piano, alle perfezioni e alla parola di Dio, come pure gli errori relativi agli affari sociali e civili del mondo. Sarà infatti per tutti un beneficio l'essere liberati da quelle cose “essendo state fatte” (di quelle cose umane) che vennero in gran parte sull'uomo a cagione dei suoi pravi desideri, come pure per l'astuzia di Satana, il nemico dichiarato dalla giustizia; ma l'essere liberati da tutto ciò sarà a gran costo per quelli che saranno in quel caso. Sarà un fuoco molto ardente, una bufera tremenda, una tetra notte di torbidi, che precederà lo spuntare glorioso di quel regno di giustizia che non può essere smosso giammai, di quel giorno millennale nel quale il sole di giustizia splenderà in gloria e potenza, sanando e benedicendo il mondo infermo e mortale, ma riscattato (conf. Mal. IV, 2; e Matt. XIII, 43).

Davide, il profeta, che coi suoi salmi fu scelto da Dio per predirci tante cose preziose riguardo al Signor Gesù e la sua prima venuta, ci dà altresì alcune descrizioni vivissime di quel giorno di torbidi per il cui mezzo il suo regno glorioso verrà introdotto; e nelle sue descrizioni egli ricorre alternativamente a questi diversi simboli, – fuoco, tempesta, oscurità e caligine. Così p. e. egli dice: “L'Iddio nostro verrà, e non se ne starà cheto, egli avrà davanti a sé un fuoco divorante e d'intorno a sé una forte tempesta” (Sal. L, 3). E ancora: “Nuvola e caligine sono d'intorno a lui; giustizia e giudizio sono il fermo sostegno del suo trono. Fuoco va davanti a lui, e divamperà i suoi nemici d'ogn'intorno. Le sue folgori illuminano il mondo; la terra lo vede e trema; i monti (i regni) si struggono come cera per la presenza del Signor di tutta la terra. I (nuovi) cieli predicano (allora) la sua giustizia e tutti i popoli veggono la sua gloria” (Sal. XCVII, 2-6). E più lungi.... “Signoreggia in mezzo de' tuoi nemici.... Il Signore sarà a tua destra, trafiggerà i re nel giorno della sua ira. Egli eserciterà il giudizio fra le genti, egli empirà ogni cosa di corpi morti; egli trafiggerà il capo che regna sopra molti paesi” (Sal. CX, 2-6). “Iddio è nostro ricetto....; perciò non temeremo quantunque la terra (l'ordine di cose stabilito) si tramutasse di luogo, e i monti (i regni) smossi fossero sospinti nel mare (inghiottiti dalle masse turbolenti); e le acque rumoreggiassero e s'intorbidassero (divenendo furiose); e i monti fossero scrollati dall'altezza di esso. Il fiume, i ruscelli di Dio rallegrano la città di Dio... Iddio è nel mezzo di Lei (la sposa fedele, la “piccola greggia”) allo schiarir della mattina (del giorno millennale)”. E nel medesimo salmo (Sal. 46, 1, 5) gli stessi fatti vengono esposti con altri simboli. “Le genti rumoreggiano, i regni si commuovono; egli dà fuori la sua voce e la terra (la società si strugge)”. (Il Signor degli eserciti è con noi; l'Iddio di Giacobbe è il nostro alto ricetto). Poi mirando i risultati di quel periodo di sconvolgimento come passato, egli soggiunge: “Venite, mirate i fatti del Signore, come egli ha operate cose stupende sulla terra! ... desistete (dalle vostre vie precedenti, o popoli) e conoscete che io sono Dio; io sarò esaltato fra le genti, io sarò esaltato nella terra”. La “nuova terra” ovvero la nuova organizzazione della società, esalterà Iddio e

la sua legge come essendo sopra tutti e controllando tutti.

Un'altra testimonianza provante che il giorno del Signore sarà un giorno di grande distretta e di distruzione del male sotto ad ogni forma, (ma non un tempo di combustione letterale della terra), l'abbiamo nell'ultima profezia simbolica della Bibbia. Alludendo a quel periodo, in cui il Signore afferrerà la sua grande potenza e regnerà, la tempesta e il fuoco vengono descritti così: "Le nazioni si sono adirate, ma l'ira tua è venuta" (Apoc. XI, 17-18). E ancora: "E dalla bocca d'esso usciva una spada a due tagli, acuta, da percuotere con essa le genti; ed egli le reggerà con una verga di ferro ed egli stesso calcherà il tino del vino dell'indignazione, e dell'ira dell'onnipotente.. Ed io vidi la bestia (simbolica) e i re della terra, e i loro eserciti, radunati per far guerra con lui che cavalcava quel cavallo, e col suo esercito. Ma la bestia fu presa, e con lui il falso profeta.. questi due furon gettati vivi nello stagno del fuoco ardente di zolfo". (Apoc. XIX, 15-20).

Non possiamo far qui una digressione per esaminare tutti quei simboli, quali "la bestia", il "falso profeta", l'"immagine", lo "stagno di fuoco", il "cavallo" ecc. ecc. Rimandiamo il lettore al volume seguente (III). Per ora vorremmo far osservare che la grande Battaglia (ovvero la guerra) simbolica e la raccolta del vino della terra quivi descritte come la chiusura dell'età presente e l'apertura dell'età millennale (Apoc. XX, 1-3) altro non sono che altri simboli abbracciati i medesimi grandi avvenimenti di distretta, i quali altrove sono chiamati in linguaggio simbolico: fuoco, bufera, turbine, commovimento, ecc. In connessione colle figure della guerra e del tino di vino dell'Apocalisse osservate l'armonia sorprendente di Gioele II, 9-16; e d'Esaià XIII, 1-11, nella descrizione dei medesimi avvenimenti con immagini di quel genere. La varietà di tutte quelle figure simboliche ci aiuta ad apprezzare e a comprendere più chiaramente tutti i tratti di quel grande e illustre giorno del Signore.

La situazione presente

Lasciamo riposare qui le dichiarazioni profetiche riferentisi a quel giorno, per mirare più particolarmente l'aspetto odierno delle cose mondane, quali le vediamo prepararsi per il gran conflitto che s'avvicina a passi da gigante – un conflitto il quale, allorché avrà raggiunto il suo punto culminante, deve essere necessariamente di breve durata, altrimenti la razza umana sarebbe sterminata. Le due parti rivali in quella lotta gigantesca sono già riconoscibili. Da un lato noi veggiam l'opulenza, l'arroganza e l'orgoglio, e dall'altra una miseria molto sparsa, l'ignoranza, uno zelo fanatico, e un senso aspro dell'ingiustizia. L'una e l'altra spinte da motivi egoisti, organizzano ora le loro forze in tutto il mondo civile. Coi nostri occhi unti di verità noi possiamo vedere, ovunque volgiamo lo sguardo, che il mare e i flutti di già rumoreggiano, schiumano e battono contro le montagne, come ciò è rappresentato nelle minacce ed i tentativi degli anarchici e dei malcontenti il cui numero costantemente si accresce; e possiamo vedere altresì che l'urto tra le diverse parti della società cammina rapidamente verso lo stato descritto da profeta, ove la terra (la società) sarà in fuoco, ed in cui gli elementi si scioglieranno e si dissolveranno nel calore provocato da quella conflagrazione.

E' evidentemente difficile agli uomini di porsi a un punto di vista contrario ai propri interessi, alle loro abitudini e alla loro educazione da qualsiasi lato della controversia essi possano essere. I ricchi hanno il sentimento di poter pretendere più che alla loro parte proporzionale di beni di questo mondo; che essi sono in diritto d'acquisto il lavoro ed ogni comodità al minor prezzo possibile; che essi hanno un diritto ai frutti dei loro sforzi; che essi hanno il diritto di fare uso della loro intelligenza e di condurre i loro affari in modo che fruttino al punto di poter accrescere le loro ricchezze ammucciate, senza doversi domandare se altri, per la forza delle circostanze, sono obbligati a contentarsi di minori comodi o hanno a malapena di che sostentarsi. Essi ragionano così: non si può fare altrimenti; conviene che regni la legge della domanda e dell'offerta; vi furon sempre dei ricchi e dei poveri nel mondo; e se la mattina la ricchezza fosse divisa in parti uguali, prima del calar della notte, alcuni sarebbero di già più poveri per causa di dissipazione o d'imprevidenza, mentre che altri più economici ed avveduti sarebbero ricchi. D'altronde dicono essi: potrebbesi pretendere che persone dotate di grandi doti intellettuali, intraprendano vaste imprese, occupando migliaia d'uomini, col rischio di grandi perdite, senza speranza alcuna di vantaggi e di guadagni?

L'artigiano e l'operaio diranno per contro: Noi constatiamo, sì, che "il lavoro

oggiogiorno gode vantaggi più considerevoli di quelli che egli godeva in precedenza, che egli è meglio retribuito, e procura quindi un benessere maggiore; tuttavia in ciò egli non gode se non di un diritto di cui lo si privò per tanto tempo; ed egli raccoglie così il diritto ad una parte dei vantaggi delle invenzioni, delle scoperte, dell'accrescimento di conoscenze, ecc., del nostro tempo. Noi riconosciamo il lavoro come onorevole, e s'egli è accompagnato dal buon senso e dall'educazione, dall'onestà e da principi equi, egli è altrettanto onorevole ed ha altrettanti diritti quanto abbia professione qualsiasi. Sì, anzi; noi consideriamo l'ozio come un disonore e una vergogna per ognuno, qualunque esser possano i suoi talenti e le sue occupazioni nella vita. Tutti dovrebbero essere utili sotto a quel rapporto per essere apprezzati o stimati. Ma benché noi riconosciamo il miglioramento della nostra sorte, ed i progressi attuali riguardo alla situazione intellettuale, sociale ed economica, noi lo attribuiamo piuttosto alla forza delle circostanze che alla volontà degli uomini, sia da parte nostra che da parte dei padroni. Imperocché noi vediamo che la nostra situazione migliorata in un con quella di tutti gli uomini non è che il risultato del grande accrescimento di conoscenze, d'invenzioni, ecc., che ebbe luogo particolarmente in questi ultimi cinquant'anni. Tutto ciò avvenne con tanta rapidità che lavoro e capitale salirono la marea corrente e furon trasportati al livello più elevato; e qualora potessimo sperare che il flusso si potesse innalzare a profitto di tutti, noi ci diremmo soddisfatti; ma invece siamo ansiosi ed inquieti perché vediamo che una tale speranza non è possibile. Anzi la marea montante comincia a voltarsi, e mentre molti furono così portati molto in alto, in fatto di ricchezze e sono al sicuro sulle rive dell'agiatezza, dell'opulenza e del lusso, le masse tuttavia non sono assicurate così; anzi esse sono in pericolo di essere trasportate più in basso che mai dal riflusso, o dalla marea che scende. Ecco perché noi siamo risolti a prendere delle misure per assicurare il nostro presente stato e seguente miglioramento prima che sia troppo tardi.

Per esprimere la cosa in altri termini: Noi (artigiani e operai) constatiamo che mentre tutto il genere umano ha grandemente partecipato alle benedizioni dei giorni nostri, molti, in virtù del loro talento speciale nel commercio, con un'eredità, per la frode o il manco di probità son divenuti possessori di migliaia e di milioni di lire e non è il loro unico vantaggio; essi, aiutati dalle invenzioni meccaniche, ecc., sono in grado di aumentare le loro ricchezze proporzionatamente alla diminuzione del salario degli operai. Noi vediamo che se non prendiamo seri provvedimenti per proteggere il numero crescente degli artigiani contro la potenza crescente del monopolio, combinato colle macchine economiche, ecc., la legge della domanda e dell'offerta, c'inghiottirebbe completamente. Si è piuttosto contro a quel pericolo minaccioso che contro alle condizioni presenti che noi cerchiamo protezione. Per l'aumento naturale e, in America per l'immigrazione il nostro numero sempre s'accresce in modo visibile; e quasi ogni giorno produconsi nuove macchine economiche, perciò ogni giorno aumenta il numero di quelli che cercano lavoro e diminuiscono le domande di servizio. Ond'è che se alla legge naturale della domanda e dell'offerta, si permettesse di seguire il suo corso, senza ostacoli, essa condurrebbe troppo presto il lavoro allo stato in cui si trovava un secolo fa, e lascerebbe tutti i vantaggi del nostro periodo in mano al capitale. Quello è che noi cerchiamo di scansare.

E' stato constatato da uomini perspicaci, e ciò da molto tempo, che una gran parte di ciò che, in realtà, dovrebbe recare delle benedizioni, si volgerà il male, se non lo si mantiene nei giusti limiti col freno di leggi savie ed eque; ma la rapidità con cui un invenzione succede ad un'altra e la crescente domanda di lavoro che ne risulta per fabbricare quelle macchine economiche sono state così importanti che il risultato finale ritardato e il mondo ha avuto un gran tempo di prosperità; un rialzo dei valori, dei salari, della proprietà, del credito (dei debiti) e delle idee si verificò, ma la reazione poco a poco comincia a farsi sentire.

In questi ultimi anni si sono prodotti attrezzi agricoli in quantità immensa, i quali mettono un uomo solo in grado di fornire il medesimo lavoro che richiedeva prima cinque operai. Ne risulta un effetto duplice: Anzitutto una estensione tripla può essere lavorata, adoperando tre operai sopra cinque; così due debbono forzatamente stare colle mani in mano. Inoltre, i tre che lavorano possono, coll'aiuto di quelle macchine, produrre un raccolto che richiedeva prima quindici operai senza quelle macchine. Lo stesso cambiamento si opera in altri rami con mezzi identici; nella fabbricazione del ferro o dell'acciaio per esempio. Il suo sviluppo è stato sì enorme che il numero d'impiegati e considerevolmente aumentato, ad onta che le macchine rendano un uomo solo capace di fare del lavoro quanto dodici prima. Ne risulterà questo in un periodo di tempo molto breve la capacità di produzione aumentata ancora basterà più

che abbondantemente a rispondere alle domande ancora enormi del presente, e le domande invece di continuare ancora ad aumentare diminuiranno probabilmente; imperocché il mondo è in via d'essere provvisto di ferrovie al di là dei bisogni presenti, e la metà, o meno ancora degli stabilimenti attuali potrà probabilmente rispondere alle riparazioni e ai perfezionamenti necessari.

Tale si presenta lo stato singolare d'una produzione soverchia la quale, all'occasione potrà causare l'inazione del capitale e del lavoro ad un tempo, mentre così molti saranno nella impossibilità di procurarsi e il necessario e gli articoli di lusso, il che rimedierebbe in parte alla produzione eccessiva. La tendenza alla super-produzione da un lato e la mancanza di lavoro dall'altro vanno sempre crescendo; esse richiedono un rimedio che i medici della società cercano con ardore, ma di cui il paziente non vuole far uso.

Dunque (continuano gli operai,) noi lo riconosciamo: a misura che l'offerta comincia ad eccedere la domanda, il profitto del capitale e delle macchine si riduce di molto per la concorrenza; dovunque i ricchi si affliggono per la diminuzione dei loro profitti, e in molti casi ciò produce loro una perdita reale invece d'un utile; ma noi crediamo che la cosa né più né meno che giusta riguardo a coloro che maggiormente profittarono del salire della marea se essi debbono soffrire proporzionatamente nella reazione più della moltitudine. Si è a quel riguardo, e per quelle ragioni che il partito operaio si agita allo scopo di ottenere i risultati seguenti: – possibilmente per via legale, ma altresì colla forza e con mezzi illegali nei paesi in cui, per una causa o per un'altra, le voci delle masse non sono prese in considerazione ed i loro interessi non sono rispettati.

Noi proponiamo di diminuire le ore di lavoro in proporzione dell'arte o della difficoltà del lavoro, senza riduzione della mercede, per occupare così un maggior numero di operai senza aumentare i prodotti, e in tal modo uguagliare la produzione eccessiva avvenire col procurare ad un maggior numero i mezzi di comprare. Noi proponiamo di fissare e di limitare il tasso dell'interesse del danaro ad un limite assai inferiore a quello attuale per costringere così i mutuatari ad una maggiore condiscendenza verso i mutuatari e le classi povere, o in caso contrario per produrre l'inazione e l'arrugginimento dei loro capitali. Proponiamo che le strade ferrate diventino proprietà del popolo, sfruttate dai servitori di questo, come impiegati del governo, oppure che la legislazione restringa i privilegi delle compagnie, ch'essa regoli le tariffe ecc., e il loro sfruttamento in modo che le ferrovie servano il meglio possibile agl'interessi del popolo. Nello stato attuale, le ferrovie costruite in un tempo di rialzo dei valori, invece di diminuire il loro capitale e conformarsi al restringimento, alla concentrazione generale dei valori, osservata in tutti gli altri rami del commercio, hanno moltiplicato ancora due o tre volte i loro fondi o capitali per azioni, già ingentissimi al principio (ciò che si chiama comunemente l'inaffiamento – parte al beneficio – dei loro fondi) senza che un valor reale vi sia stato aggiunto. Ecco la ragione per cui le grandi compagnie di strade ferrate sogliono pagare degl'interessi e dei dividendi sopra azioni ed ipoteche le quali, in media, sono quattro volte superiori al valore che quelle ferrovie costruite a nuovo rappresentano in realtà oggi giorno. La conseguenza è che il pubblico ne soffre. I contadini pagano spese di trasporto gravosissime per le loro derrate, e trovano talvolta più conveniente utilizzare il loro grano come combustibile: e il prezzo dei viveri è più elevato pel popolo senza che il contadino ne abbia tornaconto alcuno. Si propose di rimediare a un tale stato di cose domandando che le ferrovie paghino ai loro azionisti circa il quattro per cento del loro valore attuale, e non dal quattro fino all'otto per cento sopra tre o quattro volte il loro valore presente, come da molti si pratica attualmente, impedendo la concorrenza col mezzo illegale del monopolio – coalizioni di tutti gl'interessati d'un affare, ovvero del loro capitale costituito.

Sappiamo benissimo, dice l'artigiano, che quella riduzione di frutto dei loro capitali collocati sarà terribile agli occhi di coloro che posseggono azioni di strade ferrate inaffiate, ch'essa apparirà loro come se si strappassero loro le viscere, e ch'essi avranno il sentimento che i loro diritti sono odiosamente calpestati. Quel diritto di servirsi delle lettere di franchigia che il popolo ha loro concesse, le quali permettono loro di spillargli immensi profitti, basati sopra valutazioni fittizie! Essi vi resisteranno con tutte le loro forze e con tutti i mezzi immaginabili. Ma noi crediamo esser giunto il tempo per le masse di partecipare in un modo più equo alle benedizioni di questo tempo ricco in benedizioni, ed affinché ciò possa avvenire conviene formulare leggi tali da permettere che tutte le corporazioni avidi che si sono impinguate col denaro e col potere – amendue derivanti dal popolo – siano frenate ed obbligate a servire il pubblico a prezzi ragionevoli. In questo modo soltanto le benedizioni della Provvidenza si troveranno essere un beneficio per le masse. Dunque, pur

riconoscendo che le corporazioni rappresentanti il capitale, sono, a vari riguardi, un benedizione e una cosa buona, noi vediamo giornalmente ch'esse hanno oltrepassata la loro via d'utilità diventando oppressive pel popolo: e per poco le si lasci fare, senza freno, esse ridurranno gli operai alla penuria e alla schiavitù. Certe corporazioni, composte d'un certo numero di persone più o meno ricche, giungono presto ad occupare la stessa situazione – rispetto alla gran massa del popolo americano, – di quella dei lordi della Gran Bretagna e della nobiltà d'Europa verso le masse del vecchio continente, all'eccezione sola che le corporazioni sono ancora più potenti. Per raggiungere il nostro scopo, continua l'operaio salariato, abbiam bisogno di organizzarci. Ci occorre la cooperazione delle masse senza le quale non potremmo mai compiere nulla contro un'influenza così colossale. E quando ci si vede organizzarci in unioni ecc., non bisogna concluderne che vogliamo l'anarchia, o che vogliamo fare ingiusta violenza contro tale o tal'altra classe. Noi, la grande maggioranza del popolo, desideriamo semplicemente tutelare i nostri diritti e quelli dei nostri figliuoli ponendo limiti ragionevoli a coloro, la cui ricchezza e potenza ci schiaccerebbe altrimenti; ma che giustamente adoperata in certi limiti, potrebbe contribuire al pubblico benessere. In una parola, noi vogliamo far regnare la regola d'oro: "Fate agli altri ciò che vorreste fosse fatto a voi".

Sarebbe una gran fortuna per tutti gl'interessati, se tali mezzi moderati e ragionevoli potessero riuscire, se i ricchi si appagassero delle loro acquisizioni presenti e cooperassero colla moltitudine al miglioramento generale e permanente della condizione di tutte le classi; se gli operai salariati si limitassero ai reclami giusti e ragionevoli; se la regola d'oro potesse esser così messa in pratica. Ma l'uomo, nella sua condizione attuale, non osserverà quella regola senza esservi costretto. Abbenché, fra gli artigiani sianvene di quelli che sono così giusti e moderati nelle loro idee, la maggioranza non è di quel parere; essa sarà ingiusta od arrogante al di là di ogni ragione, e nelle sue idee e ne' suoi reclami. Ogni concessione dei capitalisti non farà che accrescere le pretese; chiunque possenga un po' d'esperienza sa che l'arroganza e il regno del povero ignorante sono doppiamente gravosi. E se fra i ricchi se ne trovano altresì di quelli che simpatizzano pienamente colle classi lavoratrici e sarebbero ben felici di mostrare la loro simpatia col fondare istituzioni che realizzerebbero a poco a poco le riforme necessarie; essi costituiscono però una minoranza del tutto impotente sì nell'amministrazione delle corporazioni che in quella degli affari loro privati: negozianti e fabbricanti non possono ridurre le ore di lavoro, né aumentare i salari dei loro impiegati, perché dei concorrenti venderebbero a minor prezzo e un disastro finanziario ne seguirebbe per essi, per i loro creditori e pei loro impiegati.

In tal modo noi arriviamo a trovare la causa naturale del gran torbido di quel "giorno di Geova". L'egoismo e l'accecamento domineranno il maggior numero dai due lati del campo. Gli operai salariati si organizzeranno ed unificheranno i loro interessi, ma l'egoismo distruggerà l'unione, e siccome la maggior parte saranno spinti da quel principio, ognuno agirà e cospirerà in quella direzione. La maggioranza ignorante ed arrogante avrà il sopravvento, ed i migliori della classe operaia saranno impotenti per tener a freno e conservare ciò che era stato organizzato dalla loro intelligenza. I capitalisti finiranno per convincersi ché più essi cederanno più verrà loro chiesto, e si decideranno a ricusare ogni reclamazione. L'insurrezione ne conseguirà, nell'allarme e nella generale diffidenza, il capitale sarà ritirato dalle pubbliche e private imprese, e la caduta o la chiusura degli stabilimenti finanziari, la cessazione degli affari e il panico finanziario ne conseguiranno. Migliaia d'uomini trovandosi disoccupati, cadranno nella disperazione e diverranno furiosi. Allora la legge e l'ordine saranno travolti, – le montagne (regni) saranno inghiottite dal mare (umano) infuriato. Così la terra sociale ed i cieli governativi (Chiesa e Stato) passeranno, e tutti gli orgogliosi e tutti quelli che commettono iniquità saranno come stoppia. Allora gli uomini forti piangeranno, i ricchi urleranno, e lo spavento e la distretta sarà su tutta la moltitudine. Già presentemente gli uomini alquanto savi e perspicaci sono come "spasimanti di paura" guardando verso le cose che stanno per avvenire per tutta la terra siccome è stato predetto dal Signore (Luca, XXI, 26). Le Scritture c'insegnano che in quello squagliamento generale la Chiesa nominale (tutte le denominazioni) s'avvicinerà sempre più dal lato dei governi e dei ricchi, perdendo sempre più la sua influenza sul popolo, e cadendo infine coi governi. In tal modo i cieli (l'autorità ecclesiastica, la gerarchia) passeranno rapidamente.

Tutte quelle distrette preparano gli uomini a convincersi che, per quanto buoni e savi siano i disegni e le istituzioni che essi progettano e mettono ad esecuzione, tutti i

loro tentativi si chiariranno inutili fintanto che l'ignoranza e l'egoismo domineranno fra di loro. Esse convinceranno tutti che la sola via praticabile per superare la difficoltà è lo stabilimento d'un governo forte e giusto, che sottometterà tutte le classi e metterà in vigore i principi della giustizia, fino a che, poco a poco, mercé le influenze favorevoli, i cuori degli uomini duri come il sasso, facciano posto all'immagine primitiva di Dio. Ed è precisamente ciò che Iddio ha promesso di compiere per tutti mediante il regno millenario di Cristo, regno che Geova introdusse per mezzo dei castighi e delle lezioni di quel giorno di afflizione (Ezec. XI, 19; XXXVI, 25, 36; Ger. XXXI, 29-34; Sof. III, 9; Salmi XLV1, 9, 11)

Poiché adunque quel giorno di distretta o d'afflizione giunge come un risultato naturale e inevitabile della condizione decaduta ed egoistica dell'uomo, e che egli è chiaramente preveduto dal Signore (Iddio prevede che, fatta eccezione del piccolo numero, si sarebbero tenute le sue leggi e le sue prescrizioni in non cale, fino a che l'esperienza e il costringimento li avessero condotti all'ubbidienza), tutti coloro che riconoscono lo stato delle cose che debbono avvenire dovrebbero mettere i loro affari in ordine e prepararsi in vista di quegli avvenimenti futuri. Perciò diciamo a tutti i "mansueti", – agli umili di questo mondo ed ai membri viventi del Corpo di Cristo (i cristiani consacrati): "Cercate il Signore, voi tutti o mansueti della terra che fate ciò che egli ordina (la sua volontà), cercate giustizia, procacciate mansuetudine; forse sarete nascosti (in parte) nel giorno dell'ira del Signore". Nessuno sfuggirà intieramente al torbido, ma coloro che ricercano la giustizia e che si rallegrano nell'umiltà avranno molti vantaggi sugli altri. Il loro modo di vivere, di pensare e di operare, quanto il loro sentimento delicato per tutto ciò che è giusto (ciò che rende capaci di rendersi conto dello stato degli affari e di apprezzare gli avvertimenti della Bibbia su quel torbido e sul suo scioglimento), contribuiranno a farli soffrire meno degli altri; specialmente essi non proveranno la tortura e l'angoscia dell'aspettativa.

Il corso degli avvenimenti in quel giorno del Signore sarà traditore assai per coloro che non sono versati nelle Sacre Scritture. Egli verrà improvviso come il fuoco che consuma la pula (Sof. II, 2) in confronto dei lunghi periodi del passato e del loro avviamento lento; ma egli non verrà tutto d'un tratto, a guisa di lampo nel ciel sereno, come molti se l'aspettano erroneamente supponendo che tutte le cose scritte riguardo al giorno del Signore si compieranno in un giorno di ventiquattro ore. Egli verrà come "un ladro di notte", nel senso che il suo avvicinarsi sarà furtivo e inavveduto dal mondo in generale. L'afflizione di quel giorno si dileguerà come in uno spasimo. Vi sarà una serie di convulsioni sempre più frequenti e più vive, a misura che il giorno si approssima: finché verrà l'ultima e definitiva. E' quello che l'apostolo vuol far comprendere quand'egli dice "come i dolori del parto alla donna gravida" (I Tess., V, 2, 3). Il sollievo non entrerà che col nascere del "Nuovo ordine" di cose, dei nuovi cieli (la dominazione spirituale di Cristo) e della nuova terra (la società umana riorganizzata), in cui giustizia abiterà (2 Pietro III, 10-13); nei quali la giustizia e l'amore saranno la base, e non più il potere e l'egoismo.

Ogni qualvolta quei dolori di parto della nuova era colgono il corpo politico attuale, la sua forza e il suo coraggio si trovano essere diminuiti, e le pene tanto più forti. Tutto quello ch'è la medicina degli uomini politici ed economisti potrebbe fare pel sollievo della società sarebbe di secondare il procedimento della nascita inevitabile, dirigendola saviamente e di preparare poco a poco la via all'avvenimento. Il volerlo stornare sarebbe inutile, avendo Iddio decretato che esso avverrà. Molti di quei medici, ahimè, saranno totalmente ignoranti del vero male e la necessità e l'urgenza del caso. Essi prenderanno delle misure repressive; ed ogni volta che un accesso convulso di quel torbido sarà passato, essi ne prenderanno occasione per raddoppiare le loro misure di resistenza e non faranno in tal modo che accrescere l'angoscia; e mentre non potranno ritardare la nascita paventata, il loro procedere non sarà altro che affrettare la morte del paziente; imperocché l'antico ordine di cose trapasserà nei travagli di parto del nuovo.

Lasciamo da parte la figura sorprendente dell'apostolo e parliamo apertamente: lo sforzo delle masse per affrancarsi dalla potenza del capitale, e delle macchine, sarà "troppo precipitato"; i piani e le disposizioni saranno ancora incompleti ed insufficienti, se da quando a quando tenteranno di forzare il loro cammino e d'infrangere gli stretti legami ed i limiti dell'"offerta e della domanda". Ogni tentativo andato a vuoto aumenterà la fiducia delle classi abbienti nella loro abilità per ritenere il nuovo ordine di cose nei suoi limiti presenti, finché all'ultimo la potenza di fermata delle organizzazioni e dei governi raggiunga gli estremi limiti e che il filo dell'organismo sociale s'infranga. Allora non sarà più questione d'ordine o di legge; e un'anarchia

spaventevole sparsa in lungo e in largo, si trarrà dietro "tutto" ciò che i profeti predissero di quel torbido, "una distretta, quale non ve ne fu giammai da che esistono nazioni", e benedetto sia il Signore per la promessa consolante che vi aggiunge, "non ve ne sarà giammai più di simili".

La liberazione d'Israele dall'Egitto e le piaghe che caddero sugli egizi sembra illustrare l'emancipazione futura del mondo per la mano di colui che è più grande di Mosè, e di cui quest'ultimo era il tipo. Essa sarà una liberazione da Satana e da tutti gl'istrumenti ch'egli inventò per assoggettare l'uomo al peccato e all'errore. E come le piaghe sull'Egitto ebbero per effetto di indurire il cuore appena furono rimosse, così ancora il sollievo temporaneo dei dolori di questo giorno del Signore, contribuirà ad indurire molti, ed essi diranno ai poveri come lo fecero gli egizi: "Voi siete degli oziosi!" e perciò siete malcontenti! e questi proveranno probabilmente come lo fecero quelli di accrescere il carico (Es., V, 4-23). Ma tempo verrà in cui essi si pentiranno di non essere stati più concilianti e più umani come fece Faraone nella notte dell'ultima piaga (Esodo, XII, 30-33).

Per portare più oltre ancora la rassomiglianza ricordiamoci che le affezioni di quel giorno del Signore sono chiamate le "sette coppe dell'ira" o le "sette ultime piaghe", e che il "gran terremoto" (la rivoluzione universale) nel quale tutte le montagne (i regni) spariranno, non giunge prima dell'ultima di quelle piaghe (Apoc. XVI, 17-20).

Un altro pensiero riguardo a questo giorno di torbido è che egli sopravviene appunto al tempo "debito", al tempo determinato da Dio.

Nel volume seguente forniremo delle prove evidenti della testimonianza della legge e dei profeti dell'Antico Testamento, non meno che di Gesù e dei profeti del Nuovo Testamento, le quali dimostrano in modo chiaro ed incontestabile che quel giorno di torbido è stabilito per il principio del glorioso regno millennale di Cristo. E' la preparazione necessaria per l'opera futura della restituzione nell'età del Millennio che precipiterà il torbido.

Nell'interim dei seimila anni della permissione del male e fino al tempo fissato per lo stabilimento del giusto e potente governo di Cristo, sarebbe stato positivamente nocivo per l'umanità decaduta se le fosse stato concessa maggior tregua mediante uno sviluppo più precoce del presente macchinario o altrimenti. E' l'esperienza che generò il proverbio: "L'ozio è il padre dei vizi", e quel proverbio proclama alla sua volta la sapienza del decreto divino: "Tu mangerai il tuo pane col sudor della tua fronte, finché tu ritorni in terra". Come tutti i comandamenti di Dio questo è un comandamento benevolo e savio, che tende al benessere delle sue creature. Il torbido di quel giorno del Signore che gli vediamo concentrarsi conferma la sapienza dell'ordinazione divina; imperocché, siccome vedemmo testé, egli viene come il risultato della produzione eccessiva mediante le macchine economiche, e dell'incapacità da parte dei vari elementi della società di conformarsi alle nuove circostanze, a causa dello egoismo che si trova in tutti, più o meno.

Un argomento irrefutabile, come prova che questo è il tempo proprio di Dio per l'introduzione di un nuovo ordine di cose è che esso toglie il velo che nasconde l'ignoranza e permette che la luce dell'intelligenza e delle invenzioni si sparga sul genere umano, come egli lo ha predetto, e coi risultati predetti (Dan., XII, 4, 1). Se la conoscenza fosse venuta prima, la distretta sarebbe venuta prima anch'essa; e quantunque la società avesse potuto riorganizzarsi dopo la tempesta e la fusione, ciò "non sarebbe" punto stato una nuova terra (l'ordine sociale) ove la giustizia abiterebbe e prevarrebbe, ma un nuovo ordine nel quale il peccato ed il vizio avrebbero eletto domicilio peggio di prima. La divisione equa dei benefici delle macchine economiche avrebbe ridotte sempre più le ore di lavoro col tempo; e in tal modo, essendo sciolto dalle misure preservanti primitive, l'uomo decaduto, coi suoi gusti perversi, non avrebbe impiegata la sua libertà e il suo tempo al suo miglioramento intellettuale, morale e fisico, ma, come lo prova la storia del passato, la tendenza sarebbe stata dal lato della licenza e del vizio.

Il fatto che il velo è sollevato in parte prepara ora mille "agevolezze" pel genere umano, e fornisce così, fin dall'aurora dell'età della restituzione, il tempo necessario per l'educazione e lo sviluppo morale e fisico, e per la preparazione dell'alimentazione e del vestire delle truppe che da quando a quando si ridesteranno dalla tomba. Meglio ancora, il tempo della distretta cade appunto al momento in cui sarà più utile agli uomini, in quanto che egli tornerà loro la lezione della loro propria incapacità per governarsi da sé, appunto all'aurora del Millennio, in cui, secondo la designazione di Dio, colui che li riscattò tutti, Gesù, comincerà a benedirli colla sua potente verga di ferro, e con piena conoscenza e assistenza, mercé la quale essi possono essere ri-

posti nello stato di perfezione primitiva, e ciò per la vita eterna se vogliono.

DOVERI E PRIVILEGI DEI SANTI

Una questione importantissima sorge relativamente ai doveri dei santi durante quella distretta e alla loro attitudine corretta verso le due parti opposte l'una all'altra. Parrebbe, secondo numerosi passi sui quali ritorneremo più tardi, che alcuni dei santi saranno ancora in carne almeno durante una parte di quei tempi ardenti. La loro posizione, tuttavia, sarà diversa da quella degli altri, non già che essi siano miracolosamente preservati (benché sia promesso in modo esplicito che il pane e l'acqua non verranno loro meno), ma bensì in ciò che essendo istruiti dalla parola di Dio, essi non saranno in preda alla stessa ansietà e alla stessa disperata angoscia che si spanderà su tutto il mondo. Essi considereranno la distretta come una preparazione necessaria al piano di Dio, per la benedizione del mondo intero, ed ecco perché essi si rallegreranno e saranno consolati in eterno. Ciò risulta in modo chiaro e sorprendente dai testi seguenti (Sal. XCI; Es., XXXIII, 2-14, 15-24).

Ond'è che, consolati e benedetti dalla promessa divina, il primo dovere dei santi è quello di mostrare al mondo che in mezzo a tutte le afflizioni e a tutto il malumore dominante, e perfino mentr'essi partecipano al torbido e ne soffrono, essi sono allegri e pieni di speranza, in vista dello scopo glorioso predetto nella parola di Dio.

L'apostolo scrisse: "Ora veramente la pietà, con contentamento d'animo, è un gran guadagno". E sebbene questo sia stato vero in ogni tempo, ciò avrà una doppia importanza nel giorno del Signore, in cui il malcontento è la malattia principale fra tutte le classi. In opposizione a queste, i santi dovrebbero costituire un'eccezione notevole. Giammai fuvvi un tempo in cui il malcontento fosse sparso in modo così generale e grave; e tuttavia gli uomini non godettero mai di tanti benefizi e di benedizioni così numerose. Ovunque noi volgiamo lo sguardo, sia nel palazzo del ricco ricolmo di agiatezze di ogni sorta e di magnificenze di cui Salomone non ebbe idea in tutta la sua gloria, o nella casa confortabile dell'operaio economo e temperante, con tutti gli indizi di gusti artistici, d'agiatezze e di lusso, noi vediamo che, sotto tutti i rapporti, i giorni nostri sopravanzano di gran lunga qualsiasi altro periodo della creazione in una ricchezza di produzioni variate, e nonostante ciò la gente è "infelice" e scontenta. Convien dire che le brame d'un cuore depravato ed egoista non conoscono limiti. L'egoismo s'è talmente impossessato di tutti che dovunque volgiamo lo sguardo, noi vediamo il mondo intiero urtarsi pazzamente e correre anelante dietro alla ricchezza. Pochissimi riescono e gli altri scoppiano d'invidia e di dolore perché non sono fortunati. Tutti sono scontenti e si sentono miserabili più che in nessun'altra epoca.

Ma il cristiano consacrato non prende parte alcuna alla lotta. Secondo il suo voto di consacrazione egli si sforzerà di lottare e di correre per un premio più alto, un premio celeste, ed ecco perché rifugge dalle ambizioni terrene e non lavora per quelle cose se non per procurarsi le cose decenti e necessarie; perciocchè egli consacra la sua attenzione alla marcia e all'esempio del maestro e degli apostoli.

E in ricambio i santi hanno la "contentezza" colla loro pietà; non già che essi siano privi di ambizione, ma la loro ambizione è fissa al cielo ed è assorta nello sforzo di ammassarsi tesori nel cielo e a divenire ricchi in Dio; in vista di che, data la loro conoscenza dei piani di Dio, rivelati nella sua parola, essi si appagano di qualunque sorte terrena Iddio prepari loro, e possono cantare allegramente:

**Contenti, qualunque sia la sorte nostra quaggiù
Poiché Cristo è nostro conforto, e Salvatore ei fu.**

Ma ahimè! tutti i figliuoli di Dio non occupano quella posizione. Molti son caduti nel malcontento che ha invaso il mondo, e si privano dei godimenti della vita abbandonando le tracce del Signore, gettando la loro sorte con quella del mondo, e prendendo la loro parte dei godimenti mondani: mentr'essi "cercano" le cose terrene, e senza essere certi di raggiungerle, essi partecipano al malcontento del mondo, e non gustano la contentezza e la pace che il mondo non può dare né togliere.

Esortiamo adunque i santi ad abbandonare la ricerca delle ricchezze e della vanagloria, – che hanno per risultato lo scontento – e di combattere per le ricchezze più elevate e per la pace che queste procurano. Vorremmo ricordar loro le parole dell'apostolo: "Or veramente la pietà, con contentezza d'animo e gran guadagno. Conciossiaché non abbiamo portato nulla nel mondo, e chiaro è che altresì non ne possiamo portar nulla fuori; ma avendo da nutrirci e da coprirci saremo di ciò contenti (soddisfatti). Ma coloro che vogliono arricchire cadono in tentazione (che riescano o

no), ed in laccio, ed in molte concupiscenze insensate e nocive, le quali affondano gli uomini in distruzione e perdizione. Perciocché la radice di tutti i mali è l'avarizia (sia nei ricchi sia nei poveri) alla quale alcuni datisi, si sono smarriti dalla fede, e si son fitti in molte, doglie. Ma tu, uomo di Dio, fuggi queste cose; e procaccia giustizia, fede, carità, sofferenza, mansuetudine. Combatti il buon combattimento della fede, apprendi la vita eterna, alla quale sei stato chiamato, e ne hai fatta la buona confessione davanti a molti testimoni" (I Tim., VI, 6-12).

Se da parte dei santi vien dato così un esempio di contentezza, di lieta speranza e di un'umile sottomissione alle prove in una ferma aspettazione di tempi migliori che debbono venire, tali esempi viventi saranno lezioni efficaci pel mondo. E aggiunti all'esempio i buoni consigli dei santi a coloro coi quali essi sono in contatto, dovrebbero essere sempre in armonia con la loro fede. Quei consigli dovrebbero essere come il balsamo curativo. Ogni occasione favorevole dovrebbe essere colta per rinviare il mondo al buon tempo che si aspetta, per annunziargli il regno di Dio vicino e per mostrargli la vera causa delle affezioni presenti e l'unico rimedio per guarirle (ved. Luca, III, 14; Ebr. XIII, 5; Fil. IV, 2)

Il povero mondo non geme soltanto sotto ai suoi mali reali, ma altresì sotto al pondo dei suoi mali immaginari e specialmente dello scontento e dell'egoismo, dell'orgoglio e della falsa ambizione che affliggono e tormentano l'uomo, perché non sono in grado di pienamente soddisfare. Perciò, poiché vediamo i due lati della questione, raccomandiamo a coloro che sono ben disposti ad ascoltarci di contentarsi di ciò che hanno e li consigliamo di aspettare pazientemente fino a che il Signore al tempo che egli sa propizio ed a modo suo, faccia loro pervenire le numerose benedizioni che il suo amore e la sua sapienza infinita ha provveduto.

Collo stare inattivi, o col soffiare sulle piaghe e sui mali, – siano essi reali o immaginari, – non faremmo altro che del torto a coloro ai quali dovremmo recare benedizione ed assistenza; ed in tal modo accresceremmo ancora la loro distretta. Ma per l'adempimento della nostra missione che è di predicare la buona novella del "riscatto" dato per tutti e le "benedizioni" che ne scaturiscono per tutti, noi saremo veri messaggeri del regno, i suoi ambasciatori di pace, come egli è scritto: "Oh quanto son belli sopra questi monti (i regni) i piedi (gli ultimi membri del corpo di Cristo) di colui che porta le buone novelle, che annunzia la pace; di colui che porta le novelle del bene, che annunzia la salute!" (Esaia, LII, 7).

Le affezioni di quel "giorno di Geova" offriranno l'occasione eccezionale di predicare la buona novella della salute a venire; e beati sono coloro che seguono le tracce del Maestro, quelli che sono i Buoni Samaritani, fasciando le piaghe e versandovi sopra l'olio ed il vino della consolazione e della gioia. Quelli hanno la promessa che il loro lavoro non è vano; poiché quando i giudizi del signore saranno sulla terra, gli abitanti del mondo impareranno giustizia. (Esaia XXVI, 9).

La simpatia dei figliuoli di Dio, similmente a quella del loro padre celeste, deve esercitarsi largamente a favore della creazione gemente, che lotta per affrancarsi dalla servitù; ma sapranno altresì ricordarsi di quelli delle classi opposte e simpatizzare con coloro i cui desideri sono giusti e generosi, ma i cui sforzi sono paralizzati non solo dalle imperfezioni della loro natura decaduta, ma altresì dall'ambiente in cui vivono, dalla loro associazione con altri ed in virtù della loro dipendenza. Ma i figliuoli di Dio non simpatizzano affatto colle tendenze arroganti e le brame insaziabili dell'una e dell'altra di quelle classi. Sempre calme, moderate e pacifiche saranno le loro espressioni quando non trattisi di principi. Essi si ricorderanno che questo torbido è la battaglia del Signore, e che per quel che riguarda le questioni politiche e sociali essi non conoscono alcun'altra soluzione all'infuori di quella predetta dalla parola di Dio. I consacrati avranno adunque anzitutto il dovere di vegliare onde non trovarsi sulla via del carro di Geova, e quindi di presentarsi, di tenersi in piedi e di vedere la liberazione del Signore (2 Cron., XX, 17), nel senso che essi riconoscono non essere chiamati a immischiarsi in questa battaglia, ma che essa è l'opera del Signore, per mezzo di altri strumenti. Non preoccupandosi di tutto ciò, essi proseguiranno con zelo la linea tracciata della loro propria missione, proclamando il regno celeste che s'avanza come l'unico rimedio e la sola speranza.

IL NOSTRO RE SI AVANZA

Da fascino divino rapito e soggiogato,
l'abbagliante splendore,

che solo irradia del Signor la presenza,
lo sguardo mio può scorgere.

Eccolo che s'avanza a passo concitato,
struggendo con furore

"il tino" ove ribolle in grande effervescenza,
"il vin" che non vuol suggere.

Veggio l'ora continua della sua acuta spada,
tremenda e scintillante

Nell'universo intero, del lontano avvenir
veggo il fatale giudizio.

L'aer nulla nasconde a quei che osserva e bada:
saturo e tumultuante

Di tanti segni e gemiti, ognora fa sentire
d'un mutamento l'inizio.

Rinfrancati, rincorati, esalta anima mia!
Il Gran Re, che sostiene

la libertà pia santa, che solo il ben proclama,
a grandi passi cammina,

giù pel ridente clivo d'una spaziosa via,
e a noi ratto sen viene.

Preparati a salutarlo come chi più s'ama
e forma la nostra Fede.

- (I) Hanno perso il loro valore.
- (II) Menzioniamo questo per distruggere l'argomento messo avanti da alcuni i quali, prendono quel fuoco alla lettera, e che in seguito di ciò, pretendono che la terra, al senso letterale sarà consumata, ecc. Per i bisogni della loro teoria, essi pretendono che i popoli menzionati qui sono i santi che ritorneranno sulla terra dopo che questa ultima sarà stata arsa e si sarà raffreddata; che essi edificeranno delle case e vi abiteranno, che planteranno vigne e ne mangeranno il frutto, e si rallegreranno a lungo dell'opera delle loro mani. Essi considerano i pochi anni che restano ancora come una educazione, una preparazione per diventar degni dell'eredità, e dimenticano che quest'ultima si perderebbe completamente nelle esperienze aeree dei mill'anni d'aspettativa per il raffreddamento della terra, – conformemente alla loro teoria. Quello è un errore serio: esso risulta da una interpretazione troppo letterale delle figure, similitudini, parabole e discorsi oscuri del Signore, degli apostoli e dei profeti. Proseguendo ancora l'errore, essi pretendono che dopo il fuoco non vi saranno più montagne, né mari, perché essi non vedono che tutte quelle espressioni, come pure il fuoco, sono dei simboli.
- (III) Altri quattro volumi "Il tempo è vicino", "tuo Regno venga" sono usciti presso al medesimo autore e sono già tradotti in lingua inglese, francese e tedesca.

STUDIO SEDICESIMO

PENSIERI FINALI

IL NOSTRO DOVERE RIGUARDO ALLA VERITA'. – CIO' CHE ESSA COSTA, IL SUO VALORE E IL SUO PROFITTO.

Nei capitoli precedenti abbiamo veduto che tanto la luce della natura quanto quella della rivelazione dimostrano chiaramente il fatto che un Dio intelligente, sapiente, onnipotente e giusto è il Creatore di tutte le cose, e ch'egli è il supremo e legittimo Signore di tutti; che tutte le cose animate e inanimate sono sottoposte al suo controllo; e che la Bibbia è la rivelazione del suo carattere e dei suoi piani per quanto piacque al Signore di rivelarli agli uomini. Dalla Bibbia noi abbiamo appreso che se il male predomina ora fra alcune sue creature, esso non esiste che per un tempo limitato e in un'estensione limitata e per suo permesso, per uno scopo savio che egli ha in vista; che se egli è sempre vero che le tenebre avvolgono la terra e l'oscurità profonda i popoli, la luce di Dio dissiperà nondimeno a suo tempo tutte le tenebre e la terra intera sarà ripiena della sua gloria.

Abbiamo veduto che quel piano grandioso è tale che ci vollero varie età per il suo compimento; e che durante le età tenebrose del passato, in cui pareva che Iddio avesse dimenticate le sue creature, il suo piano per la loro benedizione futura camminò silenziosamente, ma grandiosamente, benché, durante tutte le età, i misteri del suo piano siano sapientemente stati nascosti agli uomini. Vedemmo altresì che il giorno e l'età che comincia a spuntare sarà il giorno di giudizio o di prova per il mondo, e che tutte le preparazioni antecedenti hanno avuto luogo allo scopo di dare al genere umano una occasione, favorevole quanto possibile allorché ognuno sarà messo "individualmente" alla prova per la vita eterna. Il lungo spazio di 6.000 anni ha enormemente moltiplicata la razza umana, e le sue scosse e le sue sofferenze sotto al regno del male le procurarono un'esperienza che si svolgerà grandemente a suo vantaggio allorché essa sarà sottoposta al giudizio. Ancorché fosse permesso che la razza nel suo insieme soffra in tal modo per 6.000 anni, come individui gli uomini hanno però compiuta la loro carriera in un breve spazio di tempo.

Vedemmo che, mentre la razza ebbe a subire quella disciplina necessaria, al tempo convenevole, Iddio mandò il suo Figlio per liberarla; e che mentre la gran massa non riconobbe il suo Redentore nella sua umiliazione, e non volle credere che l'unto del Signore verrebbe in "quella maniera" per la sua liberazione, Iddio scelse in quelle età passate, precisamente fra coloro il cui cuore era volto verso di Lui e che crederono alle sue promesse, due schiere che debbono ricevere gli onori del suo regno, – gli onori di partecipare al suo piano divino. Vedemmo che quelle due schiere scelte costituirono i due domini del Regno di Dio. E dai profeti noi apprendiamo che quel regno deve stabilirsi tosto su tutta la terra; che sotto alla sua giusta e savia amministrazione tutte le famiglie della terra saranno benedette coll'occasione la più favorevole di mostrarsi degne di vita eterna.

Abbiamo appreso, riguardo a quella gran via ch'essa sarà chiamata la via della santità e che i riscattati del Signore (tutto il genere umano – Ebr. II, 9) vi possono seguire la loro marcia ascendente, come risultato della loro redenzione mediante il prezioso sangue di Cristo; che essa sarà uno stradone pubblico, reso comparativamente facile a tutti coloro che desiderano seriamente diventare puri e santi; e che tutti i sassi d'intoppo ne saranno tolti e tutti gli agguati ne saranno allontanati. Benedetti saranno coloro che vi cammineranno all'incontro della perfezione e della vita eterna.

Va da sé che quel giudizio, o governo, non può principiare prima che Cristo, l'uomo che Geova ha destinato per essere il giudice e il dominatore del mondo sia ritornato; – non, una seconda volta in umiliazione, ma in potenza e grande gloria; non per riscattare ma per giudicare (governare) il mondo secondo giustizia. Un processo non può avanzare in verun caso prima che il giudice occupi il suo seggio e che la Corte in sessione abbia cominciato al tempo prefisso, quantunque prima di quel tempo un'opera preparatoria considerevole possa aver luogo. Allora il re sederà sul trono

della sua gloria e tutte le nazioni saranno adunate davanti a lui; egli le giudicherà durante quell'età secondo le loro opere, aprendo loro il libro delle Scritture ed empiendo la terra della conoscenza del Signore. E, alla stregua della loro condotta, favorita da tutte quelle benevoli assistenze, egli deciderà chi d'infra essi sarà degno di vita eterna nelle età di gloria e di gioia che seguiranno (Matt. XXV, 31; Apoc. XX, 11-13).

Abbiamo veduto inoltre che la seconda venuta del Messia, per stabilire il suo regno sulla terra è un avvenimento sul quale si fonda la speranza di ogni classe di gente, un avvenimento che una volta compreso pienamente recherà la gioia e l'allegrezza in tutti i cuori. E' il giorno in cui il "piccolo gregge" del Signore (i santi consacrati) avrà il più gran motivo di rallegrarsi. E' il giorno d'allegrezza in cui la Vergine Chiesa con gioia diverrà la Sposa, la moglie dell'Agnello; allorch'essa salirà fuori dal deserto dolcemente appoggiata sul braccio del suo diletto (Cant. VIII, 5), ed entrerà con lui nella gloriosa eredità. E' il giorno in cui la vera Chiesa, glorificata col suo Capo, sarà rivestita di potenza e d'autorità divina, e comincerà la grande opera per la salvezza del mondo, di cui il risultato sarà la completa restituzione di tutte le cose. E sarà un giorno felice e glorioso pel mondo allorché il grande avversario sarà legato, allorquando le catene che l'umanità portò durante 6.000 anni saranno rotte e che la terra sarà ripiena della conoscenza del Signore come il fondo del mare e ricoperto delle acque.

La conoscenza di tutte quelle cose e le evidenze che esse sono vicine, che esse stanno alla porta, dovrebbero avere una potente influenza su tutti, ma specialmente sopra i figliuoli di Dio consacrati i quali aspirano al premio della natura divina. Esortiamo fortemente costoro, mentre essi alzano il capo e si rallegrano della loro liberazione che s'avvicina, di deporre ogni carico ed impedimento e di correre pazientemente la corsa di già incominciata. Distogliete gli sguardi da voi stessi e dalle vostre debolezze sono abbondantemente coperte dal valore del riscatto dato da Cristo Gesù, nostro Signore, e che il vostro sacrificio e il vostro ringraziamento a voi stessi sono soltanto grati a Dio per il nostro Redentore e Signore.

Ricordiamoci che le forze necessarie promesseseci da Dio, e mediante le quali possiamo divenire "vincitori", si trovano nella sua Parola. Sono delle forze che derivano dalla "conoscenza", del suo carattere e dei suoi piani e dalle condizioni mercé le quali noi possiamo partecipare e cooperare a quei piani.

Pietro lo riconosce allorch'ei dice: "Grazie e pace vi sia moltiplicata nella conoscenza di Dio, e di Gesù, nostro Signore. Siccome la sua potenza divina ci ha donate tutte le cose, che appartengono alla vita e alla pietà, per la conoscenza di Colui che ci ha chiamati alla gloria e alla virtù; per le quali ci sono donate le preziose grandissime promesse; acciocché per esse voi siate fatti partecipi della natura divina, essendo fuggiti dalla corruzione in concupiscenza che è il mondo". (2 Piet I, 2-4).

Ma per ottenere quella conoscenza e quella forza che Iddio vuole fornire ad ogni concorrente al premio celeste, converrà appunto mettere alla prova la sincerità e la buona fede del voto di consacrazione di ogni credente. Voi avete fatto voto di dare il vostro tempo, tutti i vostri talenti al Signore. Ora ecco la questione: Quanto ne date voi realmente? Avete voi ancora la volontà, conformemente al vostro voto di consacrazione, di rinunciare a tutto? di rinunciare ai vostri piani, ai vostri metodi, alle vostre teorie e a quelle degli altri, per accettare il tempo, il piano, le vie di Dio per il compimento della sua grandiosa opera? Avete voi la volontà d' farlo, fosse pure al prezzo di amicizie terrestri e di convenienze sociali? E non volete voi più spendere il vostro tempo ad altro, ma consacrarlo tutto alla ricerca di cose sì care al cuore di tutti i consacrati, colla conoscenza certa di tutto ciò che vi costerà la vostra abnegazione. Se non vi siete dati intieramente al Signore e se non desiderate farlo che a metà, non impiegherete che a malincuore il tempo e gli sforzi necessari per approfondire la sua parola allo scopo di scoprirvi un tesoro nascosto e per ottenere con tal mezzo la forza necessaria ora (all'Aurora del Millennio) più che in qualsiasi altra epoca, a cagione di tutte le prove della fede che sono sul punto di sopraggiungere. Ma non crediate che l'azione nostra di dare finirà col dare il tempo e l'energia necessaria che consacrate a quello studio: non affatto! La sincerità del vostro sacrificio personale sarà provata in tutte le direzioni e mostrerà se siete degni o indegni di far parte del "piccolo gregge", la Chiesa trionfante che riceverà gli onori del Regno. Se voi vi applicate alla Parola di Dio, e se voi ricevete le sue verità con un cuore onesto e buono e consacrato a Dio, essa genererà in voi un tale amore pel Signore e pel suo piano e tale un desiderio di raccontare le buone novelle e di predicare l'Evangelo diverrà tosto il vostro tema di vita che assorbirà ogni altra cosa: e ciò vi appartenerà non soltanto in ispirito dal mondo e dai numerosi cristiani di nome, ma ciò vi condurrà a una separazione completa da

essi. Vi prenderanno per un eccentrico e fuggiranno la vostra compagnia, e voi sarete disprezzato e guardato come un insensato a cagione di Cristo, perché non vi conoscono come non conoscevano il Signore (2 Cor. IV, 8-10; Luca VI, 22; I Giov. III, 1; I Cor. III, 18).

Volete voi seguire e conoscere il Signore "nella buona e nella cattiva riputazione"? Volete voi tutto lasciare e seguirlo dovunque egli vi condurrà colla sua parola? ignorare gli auguri dei vostri amici, come pure i vostri propri desideri? Noi ci auguriamo che molti dei consacrati che leggeranno queste libro diverranno talmente accesi di zelo e ferventi di spirito, mercé il comprendimento più chiaro del piano divino che egli espone, ch'essi potranno dire: "Per la grazia di Dio noi vogliamo continuare a conoscere e servire il Signore, ad ogni costo, e qualunque possa essere il sacrificio che egli richiede". Possano essi affrontare con cura e prontezza l'esame di tutto ciò che è presentato in questo volume, simili in ciò ai nobili ebrei di Berea (Fatti XVII, 11). Non lo esaminate secondo le tradizioni e i dogmi contraddittori degli uomini, ma alla stregua dell'unica regola corretta e divinamente autorizzata, – la parola di Dio. E' per facilitare un tale esame che abbiamo citati tanti passi della Sacra Scrittura. Inutile sarebbe il provar di fare armonizzare il piano divino esposto qui, colle numerose idee supposte e ritenute fin qui come scritturali, ma non provate come tali. – Si sarà osservato che il piano divino è un piano completo in se stesso e concordante in ognuna delle sue parti e ch'egli è altresì in perfetta armonia colle perfezioni che le Scritture attribuiscono al suo grande Autore. E' un meraviglioso spiegamento di sapienza, di giustizia, d'amore e di potenza. Egli porta in sé stesso l'evidenza d'un progetto sovrumano, oltrepassante di molto la potenza dell'invenzione e della comprensione umana.

Molte questioni che richiedono la loro soluzione conformemente al piano rivelato in questo libro sorgeranno senza dubbio in molti punti. Uno studio accurato e attento della Bibbia ne chiarirà molte istantaneamente; e possiamo dire in tutta fiducia: Nessuna domanda che potreste fare rimane senza risposta soddisfacente, che non sia in perfetta armonia con quanto è qui rappresentato. Altri volumi seguiranno, i quali esamineranno i vari rami di quel piano unico, mettendo in luce passo dopo passo, l'incomparabile armonia di cui la verità sola può prender vanto. E sappiamo che nessun altro sistema di teologia ha preteso mai di far armonizzare in se stesso ogni dichiarazione della Bibbia né ne ha tentata neppure la prova; tuttavia non pretendiamo niente di meno per queste vedute. Quest'armonia, non solo colla Bibbia, ma ben anco colle perfezioni divine e col senso comune santificato non può se non aver colpita l'attenzione del lettore coscienzioso e averlo riempito di ammirazione, di speranza e di fiducia. E' meraviglioso, infatti, ma è esattamente ciò che dovevamo aspettare dalla verità e dal piano di un Dio infinitamente sapiente e benevolo.

E mentre su questo punto la Bibbia si apre in tal modo e ci mostra cose sì meravigliose (Salmo CXIX, 18) la luce irradiante del presente giorno sopra i vani credi e le tradizioni degli uomini li affretta in una opposta maniera, in una direzione del tutto opposta. Coloro stessi che li adoravano infino ad ora cominciano a considerarli come imperfetti e deformi, e per quella ragione essi restano passabilmente ignorati; e quantunque ad essi si sottoscriva ancora, la vergogna impedisce di proclamarli. E la vergogna che si unisce a quelle tradizioni e a quei dogmi o credo umani si estende altresì sulla Bibbia che, come lo si crede, sostiene quella difformità di pensiero come essendo d'origine divina. Di lì la libertà colla quale i vari pensatori sedicenti avanzati cominciano a negare varie parti della Bibbia che non corrispondono alle loro vedute. Quanto è sorprendente la Provvidenza di Dio che, in questi tempi precisamente, fa conoscere ai suoi figliuoli il piano suo veramente glorioso e armonico; un piano che non ne rigetta nessuna parte, ma che armonizza ogni parte e ogni articolo della sua parola. – Verità la quale, giunta a maturità, – cioè, allorquando è giunto il tempo prefisso per riconoscerla – diventa il "cibo" per la famiglia della fede, affinché i suoi membri crescano per essa (Matt. XXIV, 45; I Pietro II, 2). Chiunque si trovi in contatto colla verità e la riconosce per tale, incorre, per ciò stesso, una responsabilità riguardo ad essa. O bisogna accettarla ed agire in conseguenza ovvero bisogna rigettarla e disprezzarla.

L'ignorarla non ci libererà dalla nostra responsabilità, se l'abbiamo accettata per noi, abbiamo altresì una responsabilità "verso di essa" perché essa è per "tutto" il casato (o famiglia) di fede.

Ognun d'essi che la riceve diventa il suo debitore e, come servo fedele egli non può fare a meno di distribuirla agli altri membri della famiglia di Dio. Risplenda la vostra luce! Se le tenebre ritornano "quanto grandi saranno quelle tenebre!" Alziamo

in alto la fiamma illuminante! Alziamo lo stendardo della verità verso i popoli!